Roxb. sale
Imperfect
of
3004

6 N. 30

Sir George Douglas

Opera burlesche
di Berni

Conuenne iui lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala
Doue haria rotto il collo, ogni destr'orso.
Salita quella, ci trouamo in sala.
Che non era (Dio grazia) ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stauà come l'huom che pensa, e guata
Quel ch'egli ha fatto e quel che far conuiene
Poi che gliè stato dato una canata.
Noi noll'habbiamo Adamo, intesa bene
Questa è la casa diceu'io dell'orco,
Pazzi che noi siam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo, e mi scontorco,
Mi uien ueduto attrauerso à un desco
Vua carpita di lana di porco.
Era dipinta à olio, e non à fresco.
Vogliono certi Dottor dir ch'ella fusse
Coperta gia d'un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre usse.
Poi fu schiauina, e forse anche spalliera,
Fin ch'à tappeto al fin pur si ridusse,
Sopra al desco una rosta impiccat'era
Da parar mosche à tauola, e far uento
Di quelle da tauerna, uiua, e uera.
E mosso questo nobile strumento
Da una corda à guisa di campana
Che da nel naso altrui spesso, e nel mento.
Hor questa si, che mi parue marchiana;
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca; e uillana:

Doue habbiam noi Meſſer, diſsi, à dormire?
Venite meco la Signoria uoſtra
Riſpoſe il Sere, io uel farò ſentire.
Io gli uo dietro, il buon Prete mi moſtra
La ſtanza ch'egli uſaua per granaio,
Doue i Topi faceuano una gioſtra.
Vi ſarebbe ſudato un di Genaio,
Quiui era la ricolta, e la ſemenza,
E'l grano, e l'orzo, e la Paglia, e'l pagliaio.
Erani un ceſſo, ſenza riuerenza,
Vn camerotto da deſtro ordinario,
Doue il Meſſer faceua la credenza
La credenza facea nel neceſſario,
Intendetemi bene: e le ſcodelle
Teneua in ordinanza in ſu l'armario.
Stauano intorno pignatte, padelle
Coreggiati, raſtrelli, e forche, e palle,
Tre mazzi di cipolle, e una pelle.
Quiui ci uolea por quel don cotale,
E diſſe in queſto letto dormirete
Starete tuttadue, da un capezzale,
E io, à lui, uoi non mi ci correte,
Riſpoſi piano, albaneſe meſſere,
Datemi ber ch'io mi muoio di ſete.
Ecco apparir di ſubito un bicchiere
Che s'era creſimato all'hora all'hora,
sudaua tutto, e non potea ſedere.
Pareua il uino una mineſtra mora;
Vò morir, chi lo mette in una ceſta
Se 'n capo all'anno, non ue'l troua anchora.

Non deste uoi beuanda si molesta
Ad un c'hauesse il morbo, o le pettecchie
Come quella era ladra e dishonesta
In questo addosso à due pancaccie uecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile.
Et dissi quiui appoggerò l'orecchie.
Il prete grazioso, almo e gentile,
Le lenzuola fe tor dall'altro letto:
Come fortuna ua cangiando stile?
Era corto il canil, misero e stretto,
Pure à coprirlo tutto due famigli
Sudaron, tre camicie, & un farseto.
Eu'adopraron le zanne, e gli artigli,
Tanto tirar quei poueri lenzuoli
Che pure à mezo al fin fecion uenigli
Egli eran bianchi, come due paiuoli,
Smaltati di marzocchi alla diuisa
Pareuon cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità resta indecisa
Fra l'oro, è la descritta già carpita,
Cosa nessuna non era diuisa.
Qual'è colui, ch'à perder ua la uita
Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s'altri l'aita,
Tal io schifando a quello horrendo lezzo,
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trouai nel letto al rezzo.
O Muse, ò Febo, ò Bacco, ò Agatirsi,
Correte quà, che cosa si crudele,
Senz'il'aiuto uostro non può dirsi.

Narrate uoi le dure mie querele,
Raccontate l'abbiſſo che s'apperſe.
Poi che furon leuate le candele
Non menò tanta gente in Grecia Serſe,
Ne tanto il popol fu de Mirmidoni,
Quanto ſopra di me ſe ne ſcoperſe.
Vna turba crudel di cimicioni
Dalla qual poueretto io mi ſchermia
Alternando à me ſteſſo i moſtaccioni.
Altra riſſa, altra zuffa era la mia
Di quella tua, che tu Properzio ſcriui
Io non ſo in qual del ſecondo, Elegia.
Altro che la tua Cinthia haueu'io quiui,
Era un torſo di pera diuentato,
O un di queſti bachi mezi uiui:
Che di formiche addoſſo habbia un mercato,
Tante bocche m'haueuan tanti denti
Trafitto, morſo, punto e ſcorticato.
Credo che u'era anchor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole e pidocchi
Non men di quelle animoſi, e ualenti.
Io non poteua ualermi de gli occhi
Perch'era al buio, ma uſaua il naſo
A conoſcere le ſpade da gli ſtocchi
E come fece colle man Tommaſo,
Coſi con quello, io mi certificai
che l'immaginazion non facea caſo.
Dio ue'l dica per me, s'io dormi mai.
L'eſercizio fec'io, tutta la notte
che fan per riſcaldarſi i marinai.

Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Da le uolte Tifeo, l'audace ed empio
Scotendo d'Ischia, le ualli, e le grotte.
Notate ch'io ui metto questo esempio
Leuato dall'Eneida di peso,
E non uorrei però parere un scempio.
Perche m'han detto che Vergilio ha preso
Vn granciporro, in quel uerso d'Homero
Il qual non ha con riuerenza inteso.
E certo è strana cosa, s'egli è uero
Che di due dizzioni una facesse,
Ma lasciam ire e torniam' dou'io ero.
Eran nel parco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia, fra traue, e traue,
Onde calcina parea, che cadesse:
Haresti detto ch'elle fußin faue,
Che rouinando in sul palco di sotto
Faceuano una musica soaue.
Il qual palco, era d'asse anch'egli, e rotto
Onde il fumo che quiui si stillaua,
Passado à gli occhi miei faceua motto.
Vn bambino era in cuna che gridaua,
E una donna uecchia, che toßiua,
E tal hor per dolcezza, bestemmiaua.
S'a corteggiarmi un pipistrel ueniua,
E far la mattinata, una ciuetta,
La festa mia del tutto si forniua.
Della quale, io non credo hauerui detta
La millesima parte, e poi c'è quella
Del mio compagno, c'hebbe anch'ei la stretta.

Farcteuela dir poi, ch'ell'è bella.
M'è stato detto ch'ei uen'ha gia scritto.
O uuol scriuerne in Greco una nouella.
Vn poco piu che duraua il confitto,
Io diuentaua il uenerabil Beda
Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.
Mi leuai ch'io pareua una lampreda,
Vn'elitropia fine, una murena
E chi non mel' uuol creder, non me'l creda.
Di buchi haueua la persona piena.
Era di macchie rosse, tutto tinto,
Pareua propio una notte serena.
Se hauete uisto un san Giulian dipinto
Vscir d'un pozzo fuor fino al bellico
D'aspidi sordi, e d'altre serpi cinto:
O un san Giobbo in qualche muro antico
E se non basta antico, anche moderno,
O sant'Anton, battuto dal nimico,
Tale haueuan di me fatto gouerno
Con morsi, graffi, & stoccate, e ferite
Quei ueramente diauoli d'Iferno.
Io ui scongiuro, se uoi mai uenite
Chiamato à medicar quest'hoste nostro,
Dategli ber à pasto acqua di uite,
Fategli fare un seruizial d'inchiostro.

CAPITOLO PRIMO DELLA PESTE A M. PIERO BVFFET' CVOCO.

Non ti marauigliar maestro Piero,
S'io non uoleua l'altra sera dare
Sopra quel dubbio tuo giudizio intiero,
Quando stauano à cena à disputare
Qual era il meglior tempo, e la piu bella
Stagion, che la natura sappia fare.
Perche quest'è una certa nouella,
Vna materia astratta, una minestra
Che non la può capire ogni scodella.
cominciano i Poeti dalla destra
Parte dell'anno, e fanno uenir fuori
Vn Castron, coronato di ginestra.
Cuopron la terra d'berbette, e di fiori,
Fanno ridere il cielo, e gli elementi,
Voglion ch'ognun s'impregni e s'innamori.
Che i Frati all'hora usciti de' conuenti,
A i capitoli lor uadino à schiera
Non piu à due, à due, ma à dieci, à uenti.
Fanno che'l pouer asin si dispera
Ragliando dietro alle sue innamorate,
Et così circonscriuon Primauera.
Altri hanno detto che gliè me la state,
Perche piu s'auuicina la certezza,
Ond'habbino à sfamarsi le brigate.

Si batte il gran, si sente una allegrezza
De' frutti che si ueggano indolcire,
Dell'uua che comincia farsi ghezza.
Che non si può così per poco dire.
Son quei di lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion che l'huom debba dormire.
Temp'ha di farla almen, chi ha faccenda,
Chi non ha sonno, faccenda, ò pensieri
Per non peccare in ozio ua à merenda.
O si reca dinanzi un tauolieri
Incontro al uentolin di qualche porta
Con uno rinfrescatoio pien di bicchieri.
Sono altri c'hanno detto che piu importa
Hauerla inanzi cotta, che uedere
Le cose insieme, onde si fa la torta.
E però la stagion, che da da bere,
Ch'apparecchia le tauole per tutto,
Ha quella differenza di piacere.
Che l'opera il disegno, il fiore, e'l frutto,
Credo che tu m'intenda anchor che scuro
Paia de' uersi miei forse il costrutto.
Dico che questi tai uoglion maturo
Il frutto, e non in herba, hauere in pugno
Non in aria, l'ucel ch'è piu sicuro.
Però l'odan l'Ottobre piu che'l Giugno,
Piu ch'el Maggio, il settembre, e con effetto
Anch'io à lor sentenza non impugno.
Non è mancato anchor chi habbia detto
Gran ben del Verno, allegando ragioni
Ch'allhor è dolce cosa star nel letto.

Che tutti gli animali all'hor son buoni.
Infino à i porci, e fanci le salsiccie,
Ceruellate, uentresche e salsiccioni.
Escono in Lombardia fuor le pellicie,
Cresconsi gli spennacchi elle berrette:
E fassi il giorgio colle seccaticcie.
Quel che i di corti tolgon, si rimette
In altrettante notti: stassi à ueglia
Fino à quattr'hore, e cinque, e sei, e sette.
Adoprasi in quel tempo piu la teglia
A far torte, e migliacci, ed herbolati,
Che la scopetta, à Napoli, e la streglia.
Son tutti i tempi egualmente lodati,
Hanno tutti esercizio, e piacer uario,
Come uedrai tu stesso, se lo guati.
Se guati dico, in sul tuo breuiario
Mentre che di l'uffizio, e cuoci il bue,
Dipinto à dietro, à pie del calendario
Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
E chi si scalda, e chi pota le uigne,
Chi ua collo sparauier pigliando grue.
Chi imbotta il uin, chi la uinaccia strigne.
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste
Com'ha fantasticato chi dipinge.
Hor piglia insieme tutte quante queste
Oppinioni, e tien che tutto è baia
A parangon del tempo della peste.
Ne uò che strano il mio parlar ti paia
Ne ch'io fauelli, anzi cicali à caso,
Come s'io fossi un merlo, ò una ghiandaia,

Io t'i uoglio empier fino all'orlo, il uaſo
Dell'intelleto, anzi colmar lo ſtaio,
E che tu facci come San Tommaſo.
Dico che ſia Settembre, ò ſia Gennaio,
O altro, appetto à quel della moria
Non è bel tempo che uaglia un danaio.
E perche ueggbi ch'io uo per la uia,
E dotti il tuo douer tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta uia tutti i furfanti.
Gliſtrugge, e ui fa buche, e squarci dentro
Come ſi fa dell'oche l'Ogniſanti.
E fa gran bene à cauargli di ſtento:
In chieſa non à piu chi t'urti, ò peſti
In ſu l piu bel leuar del ſagramento.
Non ſi tien conto di chi accatti ò preſti
Accatta, e fa pur debito ſe ſai,
Che non è creditor che ti moleſti.
Se pur ne uien qualch'un, di che tu hai
Doglie di teſta, e che ti ſenti al braccio,
Colui ua uia ſenza uoltarſi mai.
Se tu uai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
Anzi t'è dato luogo, e fatto honore
Tanto piu ſe ueſtito ſei di ſtraccio.
Sei di te ſteſſo, e de gli altri ſignore,
Vedi fare alle genti i piu ſtrani atti:
Ti pigli ſpaſſo dell'altrui timore.
Viueſi all hor con nuoue leggi, e patti;
Tutti i piacer honeſti ſon conceſſi,
Quaſi e lecito à gli huomini eſſer matti

Buon'arrosti si mangiano, e buon lessi,
Quella nostra gran madre uacca antica
Si manda uia con taglie, e bandi espressi.
Sopra tutto si fugge la fatica
Ond'io son schiauo, alla peste in catena,
Che l'una e l'allra è mia mortal nimica.
Vita scielta si fa, chiara, e serena;
Il tempo si dispensa allegramente,
Tutto fra'l desinare, e fra la cena.
S'hai qualche uecchio ricco, tuo parente,
Puoi disegnar di rimanergli herede
Pur che gli muoia in casa, un solamente,
Ma questo par che sia contro alla fede,
Però sia detto per un uerbigrazia,
che non si dica poi, costui non crede.
Di far pazzie la natura si sazia,
Perche'in quel tempo si serran le scuole
ch'à putti, esser non può la maggior grazia,
Fa ognun finalmente quel ch'ei uuole
Dell'alma libertà quel'é stagione,
Ch'esser si cara à tutto il mondo suole.
E saluo all'hor l'hauere, e le persone,
Non dubitar, se ti cascaßin gli occhi,
Truoua ogniun le sue cose, oue le pone.
La peste par ch'altrui la mente tocchi,
E la riuolti à Dio, uedi le mura
Di san Bastian dipinte, e di san Rocchi.
Essendo adunque ogni cosa sicura,
Quest'è quel secol d'oro, e quel celeste
Stato innocente primo di natura.

Hor ſe queſte ragion ſon manifeſte,
Se le tocchi con man, ſe le ti uanno
conchiudi, e di che'l tempo della peſte
E'l piu bel tempo che ſia in tutto l'anno.

CAP. II. DELLA PESTE.

ANchor non ho io detto, della peſte
Quel ch'io poteua dir, maeſtro Piero
Ne l'ho ueſtita dal di delle feſte,
Et ho meza paura a dirti il uero,
Ch'ella non ſi lamenti, come quella
Che non ha hauuto il ſuo douere intero.
Ell'è bizzara, e poi è donna anch'ella.
Sai tutte quante che natura ell'hanno,
Voglion ſempre hauer piena la ſcodella.
Cantai di lei, come tu ſai l'altr'anno,
E com'ho detto, le taglisi la ueſta
Larga, e pur mi rimaſe in man del panno.
Però de fatti ſuoi quel ch'à dir reſta,
Coll'aiuto di Dio, ſi dirà hora,
Non uo ch'ella mi rompa piu la teſta.
Io leſsi già d'un uaſo di pandora,
Che u'eran dentro il canchero, e la febbre,
E mille, morbi che n'unſciron fuora.
Coſtei, le genti, che e'l dolor fa ebbre,
Saetterebbon ueramente à ſegno,
Le mandano ogni di trecento lebbre.
Perche par loro hauer con eſſa sdegno:
Dicon ſe non s'apriua quel cotale
Non biſognaua a noi pigliare il legno.

In fin, quest'amor propio ha del bestiale,
E l'ignoranza che ua sempre seco,
Fa ch'el mal bene, e'l ben si chiama male.
Quella Pandora é un uocabol Greco,
Che in lingua nostra, uuol dir tutti doni,
E costor gli hanno dato un senso bieco.
Cosi son anche molte opinioni,
Che piglian sempre à rouescio le cose:
Tiran la briglia insieme, e dan di sproni.
Piange un le doglie, e le bolle franciose,
Perche gliè pazzo e non ha anchor ueduto
Quel che gia Messer Bin di lor compose.
Ne dice un ben, che non saria creduto,
Leggi Maestro Piero quella operetta,
che tu harai quel mal se non l'hai hauuto.
Non fu mai malattia senza ricetta,
La natura l'ha fatte tutt'adue,
Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l'aratol', ella il bue,
Ella il Lupo, l'Agnel, la Lepre, el cane,
E dette à tutti le qualità sue.
Ella, fece gli orecchi, e le campane
Creò l'assenzio amaro, e dolce il mele,
E l'herbe uirtuose, e le mal sane.
Ell'ha trouato il buio, e le candele,
E finalmente la morte, e la uita
E par benigna, à un tratto e crudele.
Par (dico) à qualche pecora smarrita,
Vedi ben, tu che da lei non si caua
Altro che ben perch'è bontà infinita.

Trouò la peste, perche bisognaua
  Erauamo spacciati tutti quanti
  Cattiui e buoni s'ella non si trouaua
Tanto moltiplicauano i furfanti.
  Sai che nell'altro canto io meßi questo
  Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
  Collora, e flemma, e altri mali humori
  Per mangiar, per dormir, per istar desto.
E bisogn'ir del corpo, e cacciar fuori
  Con riuerenza, e tenersi rimondo
  Com'un pozzo che sia di piu Signori.
Cosi à questo corpaccio del mondo,
  che per eßer maggior, piu feccia mena,
  Bisogna speßo risciaquare il fondo.
E la natura che si sente piena,
  Piglia una medicina di moria,
  Come di Reubarbaro, ò di Sena.
E purga i mali humor per quella uia,
  Quel che' medici nostri chiaman crisi
  Credo ch'appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi uisi
  Come si dice la peste è in paese,
  Ci lamentiam, che par che siamo uccisi.
Che douerremo darle un tanto il mese,
  Intrattenerla com'un capitano,
  Per seruircene à tempo a mille impese.
Come fan tutti i fiumi all'Oceano,
  cosi uanno alla peste gli altri mali
  A dar tributo, e baciarle la mano.

E l'accoglienze

E l'accoglienze ſue ſon tante, e tali
che di uaſſallo ogniun ſi fa ſuo amico,
Anziſon tutti ſuoi fratei carnali.
Ogni maluazzo furfante mendico
E all'hor peſte, o mal di quella ſorte,
Com'ogni uccel d'Agoſto è beccaſico.
Se tu uuoi far le tue facende corte,
Hauendoſi à morir come tu ſai,
Muortimaeſtro Pier di queſta morte.
Al manco intorno non harai notai,
Che ti uoglin rogare il teſtamento,
Ne la ſtampa uolgar, del come ſtai?
che non è al mondo il piu crudel tormento,
La peſte è una proua, uno ſcandaglio
Che fa tornar gli amici, à un per cento
Fa quel di lor, che fa del grano, il uaglio,
che quando ell'è di quella d'oro, in oro,
Non uale in acetarſi, ò mangiar l'aglio.
All'hor fanno gli amanti il fatto loro,
Vedeſi all'hor s'è huom di ſua parola,
Quel che dicea madonna io ſpaſimo i moro
Che s'ella ammorba, & ei la laſci ſola,
Se non ſi ſerra in conclaui con lei,
Si uede ch'ei mentiua per la gola.
Biſogna che gli metta di criſtei,
Sia ſpedalinho, & facci la tauerna.
E ſon poi grazie date da gli Dei.
Non muor chi muor di peſte alla moderna,
Non ſi fa troppo ſpeſa in Frati, ò Pretti.
che ti cantino il requeim eterna.

Son gli altri mali ingnoranti e'ndiſcreti,
Cercano il corpo per tutte le bande,
Coſtei ua ſempre à luoghi piu ſegreti.
Come dir quel che cuopron le mutande,
O ſotto il mento, ò uer ſotto le braccia,
Perch'ella é uergognoſa, e fà del grande.
Non uuol che l'huom, di lei la moſtra faccia;
Guarda ſan Rocco com'egli e dipinto,
Che per moſtrar la peſte ſi dislaccia.
O ſia che queſto male ha per iſtinto
Ferire le membra, ou'é il uital uigore,
Et é da loro, in quelle parti ſpinto,
O ueramente la carne del cuore,
Il fegato, e'l ceruel gli dee piacere
Perch'ell'e forſe di razza d'Aſtore.
Queſto problema debbi tu ſapere,
Che ſei maeſtro, e'ntenditi di carne
Piu che cuoco del mondo al mio parere.
E però laſcio à te ſentenzia darne,
Sò che tu ſai che la peſte ha giudizio,
E conoſci gli ſtorni, dalle ſtarne.
Hor le ſue laude ſono un'edifizio,
Che chi lo uuol tirare infino al tetto,
Harà facenda piu ch'a dir l'uffizio.
Non hanno i Frati di ſan Benedetto.
Però qui di murar finirò io
Laſciando il reſto à migliore architetto.
E laſcioti ir maeſtro Piero mio,
Con queſto ſalutifero ricordo,
Che la peſte è un mal, che manda Dio;
E chi dice altrimenti e un balordo.

CAPITOLO IN LODE
Delle pesche.

TVtte le frutte, in tutte le stagioni,
Come dir mele rose, appie, e francesche,
Pere, susine, ciregie, e poponi,
son buone à chi le piaccion secche, e fresche;
Ma s'io hauessi à essere giudic'io
Le non hanno à far nulla colle pesche.
Queste son proprio secondo il cuor mio
Sasselo ogniun, ch'i ho sempremai detto,
Che l'ha fatte Messer Domenedio.
Oh frutto sopra ogni altro benedetto,
Buon innanzi, nel mezo, e dietro pasto,
Ma innanzi buon, e di dietro perfetto.
Dioscoride, Plinio, e Teofrasto,
Non hanno scritto delle pesche bene
Perche non ne faceua trappo guasto.
Ma chi ha gusto fermamente tiene
Ch'elle sien le reine delle frutte,
Come de pesci, i ragni, e le murene.
Se non ne fece menzion Margutte,
Fu perche gliera ueramente matto,
E le malizie non sapeua tutte.
Chi assaggia le pesche solo un tratto,
E non ne uuole à cena, è à desinare,
si può dir che sia pazzo affatto, affatto.
E ch'alla scuola gli bisogni andare,
come bisogna à gli altri smemorati,
Che non san delle cose ragionare.

Le pesche eran gia cibo da Prelati,
Ma perche à ognun piace i buon bocconi
Vogliono hoggi la pesche infino à i Frati;
che fanno l'astitenzie, e l'orazioni.
Cosi è interueneto anchor de i cardi,
che chi ne dice mal, Dio gliel perdoni.
Queste alle genti son piaciute tardi,
Pur s'è mutata poi l'oppinione.
E non è piu nissun che se ne guardi.
chi uuol saper se le pesche son buone,
E al giudizio mio non acconsente.
Stiesene à detto dell'altre persone;
C'hanno piu tempo, e tengon meglio a mente.
E uedrà ben che queste pesche tali
Piacciono à i uecchi, piu ch'all'altre gente.
Son le pesche apritiue, e cordiali
saporite, gentil, restoratiue,
Come le cose c'hanno gli speziali.
E s'alcun dice ch'elle son cattiue,
Io gli farò ueder conesse in mano,
Che non sa se s'è morto, ò se si uiue.
Le pesche fanno un amalato sano,
Tengono altrui del corpo ben disposto,
son fatte propio à benefizio humano.
Hanno sotto di se mestiero ascosto,
Com'hanno i beccafichi, & gli hortolani,
E gli altri uccei, che comincian d'Agosto:
Ma non s'insegna à tutti i grossolani;
Pur chi uolesse uscir di questo affanno
Troui qualche Dottor che glie lo spiani.

Che ce n'è pur assai ch'insegneranno
Questo segreto, è un altra ricetta
Per hauer delle pesche tutto l'anno,
O frutta sopra all'altre, egregia, eletta,
Vtile dalla scorza infino all'osso,
L'alma, e la carne tua, sia benedetta.
Vorrei lodarti, e ueggio ch'io non posso,
Se non quant'è dalle stelle concesso
A un c'habbia il ceruel come me grosso.
O beato colui, che l'usa spesso,
E che l'usarle, molto non gli costa,
Se non quanto bisogna hauerle appresso.
E beato colui che à sua posta
Ha sempremai qualch'un che gliele dia,
E truoua la materia ben disposta.
Ma i'ho sempre hauuto fantasia
Per quanto puossi un'indouino apporre,
Che sopra gli altri, auuenturato sia
Colui che può le pesche dare, e torre.

CAP. IN LODE DE GHIOZI.

O Sacri, eccelsi, e gloriosi Ghiozi,
O sopra gli altri pesci egregi tanto
Quanto de gli altri piu goffi, e piu rozi,
Datemi grazia ch'io ui lodi alquanto,
Alzando al ciel la uostra leggiadria,
Di cui per tutto il mondo hauete il uanto.
Voi sete il mio piacer la uita mia,
Per uoi, quand'io ui ueggio, ogni mia pena
Cessa, e ogni fastidio passa uia.

Benedetto sia'l fiume, che ui mena,
O chiaro ameno, e piaceuol Vergigno
In te non uenga mai tosco ne piena.
Poi che tu sei si grato e si begnigno,
E ti ci mostri assai miglior uicino
Che quel che mena solo herba, e macigno.
Sia benedetto appresso anche Nardino,
Dio lo mantenga, e diegli ciò che uuole,
Cacio, gran, carnesecca, & olio e uino.
E facciagli le doti alle figliuole,
Acciò ch'altro non faccia, che pigliarui
Col bucinetto, e con le uangaiole.
Io uorrei pur cominciare à lodarui,
Ma non sò s'io m'harò tanto ceruello
Ch'io possa degnamente sodisfarui.
Quand'io ueggio Nardin con quel piattello
Venir à casa, e colla sua balestra
Io grido com'un pazzo uello uello,
Accenno uerso lui colla man destra,
Tant'allegrezza mi s'auuenta al cuore
Ch'io mi son per gettar dalla finestra.
Poi ne uò uerso lui, con gran furore.
Correndo sempre, e sempremai gridando
Come si fa d'intorno à chi si muore;
Poi ch'io u'ho uisti, io uò considerando
Vostre fattezze tutte à parte à parte,
Come chi ua le stelle, astrologando.
Certo Natura in uoi pose grand'arte,
Per fare un'animal cotanto degno,
Da essere scritto in cento mila carte.

La prima lode uostra, e'l primo ſegno
ch'io trouo, è quel, c'hauendo uoi gran teſta
E forza che uoi habbiate un grand'ingegno.
La cagione per l'effetto è manifeſta,
Vn gran coltel, uuole una gran guaina,
E un grand'orinale, una gran ueſta.
Segue da queſta, un'altra diſciplina,
c'hauendo ingegno, e del ceruel aioſa
Biſogna uoi habbiate gran dottrina.
A me pare un miracolo, una coſa
che'n tutti gli animal mai non trouoßi
Coſi ſtupenda è ſi, marauiglioſa.
Queſta per un miracolo contar puoßi,
E pur ſi uede, e tutto il giorno auuiene
che uoi ſete miglior, quanto piu großi.
se coſi fußin fatte le balene,
O ceti, i lucci buoi, i lionfanti,
Sò che le coſe paſſerebbon bene.
O peſci ſenza liſche, ò peſci ſanti,
Ageuoli, gentil, piaceuoloni,
Da comperarui à peſo, e à contanti.
Ma per non far piu lunghi i miei ſermoni,
Prouar ui poſſa, chi non u'ha prouati,
Come uoi ſete in ogni modo buoni,
caldi, freddi, in tocchetto, e marinati.

LETTERA A VN'AMICO.

QVeſta per auuiſarui, Baccio mio,
se uoi andate alla prefata Nizza
che con uoſtra licenza, uengo anch'io.

La mi fece uenir da prima ſtizza,
Parendomi una coſa impertinente:
Hor pur la fantaſia mi ui ſi rizza.
Et mi riſoluo meco finalmente,
Che poſſo, e debbo anch'io capocchio, andare
Doue uà tanta e ſi leggiadra gente.
So che coſa è galea, che coſa è mare,
So che pidocchi, le cimici, e'l puzzo
M'hanno la curatella à ſgangherare.
Perch'io non ho lo ſtomaco di ſtruzzo,
Ma di grillo, di moſca, e di farfalla,
Non hà'l mondo il piu ladro ſtomachuzzo.
Laſſo, che pur penſaua di ſcampalla,
E ne feci ogni sforzo coll'amico
Meßiui'l capo, e l'una e l'altra ſpalla,
con queſto uirtuoſo punto dico;
Che ſto con lui come dire à credenza,
Mangio il ſuo pane, e non me l'affatico.
Voleua far che mi deſſe licenza,
Laſciandomi per beſtia, à caſa, e d'egli
Mi ſmenti per la gola in mia preſenza.
E diſſe pigliati un de i miei cappegli,
Metteti una caſacca alla Turcheſca
Co' botton fino in terra, e con gli ucchiegli.
Io che ſon piu caduco, che' una peſca,
Piu tenero di ſchiena, aßai ch'un gallo,
son del fuoco d'amor, ſtopino ed eſca;
Riſpoſe à lui, ſonate pur ch'io ballo,
se non baſta ir à Nizza, andiamo à Niſa
Doue fu Bacco ſu tigri à cauallo.

Faremo insieme una bella diuisa,
E ci n'andrem cantando come pazzi
Per la riuera di Siena, e di Pisa.
Io mi propongo fra gli altri solazzi,
Vno sfoggiato che sarete uoi
Col quale è forza ch'à Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da buoi,
Sete la moncugino, e monsignore,
E conuerrà che raccogliate noi.
Alla fe Baccio, che'l uostro fauore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Perche già fuste in Francia imbasciadore.
Vn'altra cosa anchor forte m'inuita,
Ch'i ho sentito dir che u'è la peste,
E questa è quella che mi da la uita.
Io ui uoglio ir, s'io doueß'irui in ceste:
Credo sappiate quant'ella mi piaccia,
Se quel ch'io scrißi già di lei, leggeste.
Qui ogniun si prouede, e si procaccia,
Le cose necessarie alla galea,
Pensando che doman, uela si faccia.
Ma'l sollion s'e messo la giornea,
E par che gli hosti l'habbin salariato
A sciugar bocche perche'l uin, si bea:
Vo dir che tutto Agosto fia passato
Innanzi forse che noi c'imbarchiamo,
Se'l mondo in tutto non e spiritato.
E s'egli è anche, adesso, adesso andiamo,
Andiam di grazia adesso, adesso, uia
Di grazia questa uoglia ci cauiamo.

Ch'io spero nella uergine Maria
se Barbarossa, non è un babbuasso.
Che ci porterà tutti in Barberia.
O che ladro piacer, che dolce spasso,
Vedere à remi, uestito di sacco,
Vn qualche Abate, e qualche Prete grasso?
Crediate che guarrebbe dello stracco,
Dello suogliato, e di mill'altri mali;
Certo fu galant'huomo quel Ghin di Tacco.
Io l'ho già detto à parecchi ufficialli,
E prelati miei amici, habbiate cura
che'n que'paesi là, si fa co pali.
Et eßi à me, noi non habaiam paura
Se non ci è fatto altro mal che cotesto,
Lo torrem per guadagno, e per uettura.
Anzi per un piacer simile à questo,
Andremo à posta fatta, in Tremisenne;
si che, quel s'ha da far facciasi presto.
Mentre scriueua questo mi souenne
Del Molza nostro, che mi disse un tratto
Vn detto di costor molto solenne,
Fu un, che disse, Molza io son si matto,
che uorrei trasformarmi in una uigna
Per hauer pali, e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fu matrigna;
Guarda quel che Aristotel, ne problemi
scriue di questa cosa, e parte ghigna.
Rispose il Molza, donque mano à i remi:
Ogniun si metta drieto un buon timone,
E andiam uia, ch'anch'io trouar uorremi
A cosi gloriosa impalazione.

POSTSCRITTA.

Postscritta. Io ho saputo che uoi sete
Col cardinal Saluiati à Paßignano,
E indi al Pin conesso, andar uolete.
Hammelo detto, & non ui paia strano
Messer Pier Carnesecchi segretario,
Che sà le cose, & non le dice in uano.
Io n'ho martello & parmi necessario
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fra me stesso fa tanto diuario.
Col desiderio à quel paese torno,
Doue facemmo tante fanciullezze
Nel fior de gli anni piu fresco, e adorno.
Vostra madre mi fe tante carezze:
Oh che luogo da monachi, e quel pino?
Idest da genti agiate, e male auuezze.
Harete li quel cardinal diuino,
Al qual uò ben, non come à cardinale,
Ne per c'habbia il roccietto, o'l capuccino.
Che gli uorrei per quel piu tosto male,
Ma perch'io intendo ch'egli ha discrezione,
E fa de uirtuosi capitale,
Seco, il Fondulo sarà di ragione,
Che par le quattro tempora in astratto,
Ma è piu dotto poi che Cicerone.
Dice le cose che non par suo fatto,
Sa Greco, sa Hebraico, ma io
So che lo conoscete, e sono un matto.

Salutatel di grazia in nome mio,
E seco un'altro Alessandro ricorda
Ch'è un certo homaccin di quei di Dio.
Dico che con ogniun tosto s'accorda,
Maßimamente à giuocar à Primiera
Non aspettò giamai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
A tauola cosi per cortesia,
Ditegli da mia parte buona sera,
Mi raccomando à uostra signoria.

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO.

PAdre, à me piu che gli altri reuerendo
Che son reuerendißimi chiamati,
E la lor riuerenza io nolla intendo,
Padre riputazion di quanti Frati
Ha hoggi il mondo, e quanti n'hebbe mai,
Fin à quei boni de gl'Ingiesuati,
Che fate uoi, dapoi ch'io ui lasciai
Con quel, di chi noi siam tanto diuoti,
Che non è donna, e me ne innamorai?
Io dico Michel'Angnol Buonaroti,
Che quando io'l ueggio mi uien fantasia
Dardergli incenso, e attaccargli uoti.
E credo che sarebbe opra piu pia
Che farsi bigia, ò bianca una giornea
Quand'un guarisse d'una malattia.
Costui cred'io che sia la propria Idea
Della scultura, e dell'architettura,
Come della giustizia, mona Astrea

E chi uolesse fare una figura
Che le rapesentasse ambe due bene.
Credo che faria lui per forza pura.
Poi uoi sapete quanto egli è da bene,
Com'ha giudizio, ingegno e discrezione,
Come conosce il uero, il bello, e'l bene.
Ho uisto qualche sua composizione,
Sono ignorante, e pur direi d'hauelle
Lette tutte nel mezo di Platone.
Si che gliè nuouo Apollo, e nuouo Apelle,
Tacete un quanco, pallide uiole,
E liquidi cristali, e fere snelle.
Ei dice cose e uoi dite parole,
Cosi moderni uoi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole.
E da uoi Padre reuerendo, in fuori
Chiunque uuole il mestier uostro fare,
Venda piu presto alle donne i colori.
Voi solo appresso à lui potete stare,
E non senza ragion, si ben u'appaia
Amicizia perfetta, e singolare.
Bisognerebbe hauere quella caldaia
Doue il suocero suo, Medea rifrisse
Per cauarui di man della uecchiaia.
O fuße uiva, la donna d'Vlisse,
Per farui tutt'adue, ringiouanire
E uiuer piu, che già Titon non uiße.
A ogni modo è dishonesto à dire,
Che uoi che fate i legni e i saßi uiui,
Habbiate poi com' Asini à morire.

Basta che uiuon le querci, e gli uliui,
I corbi, le cornacchie, i cerui, e i cani,
E mille animalacci piu cattiui.
Ma questi son ragionamenti uani,
Però lasciangli andar, che non si dica
Che noi siam mammalucchi, ò luterani.
Pregoui padre, non ui sia fatica,
Raccomandarmi à Michel'Agnol mio,
E la memoria sua, tenermi amica.
Se ui par'anche, dite al Papa, ch'io
Son qui: e l'anno, e osseruo, e adoro,
Come padrone, e Vicario di Dio.
E un tratto ch'andiate in concistoro,
Che ui sien congregati i Cardinali,
Dite à Dio, da mia parte, à tre di loro.
Per discrezion uoi intenderete quali,
Non uo che uoi diciate, tu mi secchi:
Poi le son cirimonie generali.
Direte à Monsignor de Carnesecchi
Ch'io non gli ho inuidia di quelle sue scritte,
Ne di color che gli tolgon gli orecchi.
Ho ben martel di quelle zucche fritte
Che mangiammo con lui, l'anno passato,
Quelle mi stanno anchor ne gli occhi fitte.
Fatemi padre, anchor raccomandato
Al uirtuoso Molza gaglioffaccio
Che m'ha senza ragion dimenticato,
Senza lui mi par'esser senza un braccio,
Ogni di qualche lettera gli scriuo,
E perch'ell'è plebea, di poi la straccio.

Del ſuo signore, e mio ch'io non ſeruiuo,
Hor ſeruo e ſeuirò preſſo e lontano,
Ditegli che mi tenga in grazia uiuo.
Voi lauorate poco, e ſtate ſano,
Non ui paia, ritrar bello, ogni faccia,
A Dio caro mio padre Fra Baſtiano.
A riuederci à Hoſtia, à prima laccia.

A M. ANTONIO DA BIBBIENA.

SE uoi andate drieto à queſta uita,
Compar, uoi mangierete poco pane
E farete una triſta riuſcita.
Seguitar di, e notte le puttane,
Giucar tre hore a i billi, e alla palla,
A dire il uer, ſon coſe troppo ſtrane.
Voi dite poi che ui duole una ſpalla,
E che credete hauer il mal franzeſe,
Almen ueniſſe il canchoro alla falla.
Ben mi diſſe gia un, che ſe ne inteſe,
Che uoi mandaſte uia, quell'huom da bene
Per poter meglio ſcorrere il paeſe.
Oh ueramente matto da catene,
Perdonatemi uoi per diſcrezione
s'io dico piu che non mi ſi conuiene.
Io ue lo dico per affezzione
Pur non ſo s'io piu dica fame, ò ſete
Ch'io tengo della uoſtra ſaluazione,
Che fate uoi de paggi che tenete,
Voi altri gran maeſtri, e de ragazzi,
Se ne biſogni, non ue ne ualete?

Riniego'l mondo se non sette pazzi,
Che lasciate la uita, per andare
Dietro à una puttana che u'amazzi.
Forse che uoi u'hauete da guardare
Che la gente non sappia i fatti uostri,
E stieui dietro all'uscio ad ascoltare?
O che colei à un tratto ui mostri
In sul piu bello, un palmo di nouella,
Da fare spauentar le Fiere i mostri.
E poi ui caui di dito l'anella,
E chieggiaui la ueste, e la catena,
E uotiui ad un tratto la scarsella.
Forse che non hauete à darle cena
Et profumare il letto, e le lenzuola,
E dormir poi con lei, per maggior pena
E perche la Signora non stia sola
Anzi si tenga bene intrattenuta:
Star tre hore impiccato per la gola,
Oh uergogna de gli huomini scornuta,
Dormir con una donna tutta notte
che non ha membro addosso che non puta?
Poi piange e dice c'ha le rene rotte,
E c'ha perduto il gusto, e l'appetito,
E gran mercè à lui se selo scotte.
Ringrazio Iddio, ch'io ho preso partito
che le non mi daranno troppo noia
Insino à tanto ch'io mi sia pentito,
Prima mi lascierò cascar di foia,
Ch'io acconsenta, che si dica mai
Ch'una puttana sia cagion ch'io muoia.

Io n'ho

Io n'ho ueduto ſperienze aſſai,
E quanto uiuo piu, tanto piu imparo
Faccendomi Dottor, per gli altrui guai.
Hor per tornare à uoi compar mio caro,
E à diſordinacci, che uoi fate,
Guardate pur che non ui coſti caro.
Io ui ricordo ch'egli è hor diſtate,
E che non ſi puo far delle pazzie,
Che ſi faceuan le ſtagion paſſate.
Quando ui uengon quelle fantaſie.
Di caualcare à caſa Michelino,
Sienui raccomandate le badie.
Atteneteui al uoſtro ragazzino,
Che finalmente è men pericoloſo,
E non domanda altrui ne pan, ne uino.
Il diſtateui in pace, ed in ripoſo,
Non giucate alla palla doppo paſto
Che ui farà lo ſtomaco acetoſo.
Coſi uiuendo uoi quieto e caſto,
Andrete ritto ritto in paradiſo
E trouarete l'uſcio andando al taſto.
Habbiate ſopra tutto per auuiſo,
se uoi hauete uoglia di ſtar ſano,
Non guardate le donne troppo in uiſo:
Dateui innanzi à lauorar di mano.

SOPRA IL DILVVIO DI Mugello.

NEl mille cinquecento anni uent'uno
Del meſe di Settembre, à uentidue,
Vna mattina a buon'otta a digiuno,

Venne nel mondo un Diluuio che fue
Si rouinoso, che da Noè in la
A un bisogno non ne furon due.
Fu come disse il Pesca, qui, e qua,
Io che lo uiddi, dirò del Mugello,
Dell'altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuuio, e Mongibello,
Non fecion à lor di tanto fracasso;
Disson le donne ch'egli era il fragello.
E ch'egli era il Demonio, e Setanasso
E'l Diauolo, e'l nimico, e la Versiera
Ch'andauon quella uolta tutti à spasso.
Egli era terza, & parea piu che sera,
L'aria non si potea ben ben sapere,
Sell'era persa, monachina, ò nera.
Tuonaua, e ballenaua à piu potere,
Cadeuon le saette à centinaia
Chi li sentì nolle uolea uedere.
Non restò campanile, ò colombaia,
Immodo tal, che si potea cantare
Quella canzone, che dice, ò ue baia.
La Sieue fe quel ch'ell'haueua à fare,
Cacciossi innanzi ogni cosa à bottino,
Menonne tal, che non ne uolea andare.
Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
E maladetto quel gambo di biada
Che non n'andasse, al nimico del uino.
Chi stette punto per camparla à bada,
Harebbe poi uoluto essere altroue,
Che non rihebbe a sua posta la strada.

Io potrei raccontar cose alte & nuoue,
Miracoli crudeli, & sterminati,
Dico piu d'otto e anche piu di noue.
Come dir bestie, e huomini affogati,
Querce sbarbate, salci, alberi, e cerri,
Case spianate, e ponti rouinati.
Di questi dica, chi trouossi à i ferri;
Io ne uo solamente un riferire,
E anche Dio m'aiuti ch'io non erri.
Oh buona gente, che state à udire,
Sturateui gli orecchi della testa,
E udirete quel ch'io ui uo dire.
Mentre ch'egli era in ciel questa tempesta,
Si trouaro in un fiume due persone,
Hor udirete cosa che fu questa.
Vn fossatel che si chiama il Muccione
Per l'ordinario si secco, e si smunto
Che non immolla altrui quasi il tallone;
Venne quel di si grosso, e si raggiunto,
Che costor due credendo esser da lato,
Si trouaron nel mezo apunto, appunto.
Quiui ciascun di loro spauentato,
E non uedendo modo di fuggire,
Come fa ch'in tal casi s'è trouato,
Vollono in su un albero salire,
E non douette darne loro il cuore
Io non so ben che si uolessi dire.
Eron frategli, e l'un ch'era il maggiore,
Abbraccio ben quel legno, e'n su le spalle
Si fe salire, il suo fratel minore.

Qui il Muccion con tutta quella ualle
Menaua ceppi, e sassi aspri e taglienti
Tutta mattina dalle, dalle, dalle.
Furon coperti dalle uolte uenti,
E quel di sotto, per non affogare
All'albero appoggiaua il uiso, e i denti.
Attendeua quell'altro à confortare
Ch'era per la paura, quasi perso;
Ma l'uno e l'altro haueua poco à stare,
Che bisognaua lor far altro uerso,
se non che Christo mandò lor un legno
che si pose à quell'albero attrauerso.
Quel dette loro alquanto di sostegno,
E non bisogna che nessun s'inganni,
Che'n altro modo non u'era disegno.
A quel di sotto non rimase panni,
Vscinne pesto, liuido, e percosso,
Et era à ordin com'un san Giouanni.
Quel disopra anche haueua poco indosso,
Pur gli parue hauer tratto diciannoue,
Quand'ei si fu dalla furia riscosso.
Quest'è una di quelle cose nuoue,
ch'io non ricordo hauer mai piu sentita,
Ne credo sia mai stata tale altroue.
Buone persone che l'hauete udita,
Et pure hauete fatto questo bene
Pregate Dio che ci dia lunga uita,
E guardici dal fuoco, e dalle pene.

SOPRA VN GARZONE.

I'O ho ſentito dir che Mecenate
Dette un fanciullo à Vergilio Marone,
Che per martel uoleua farſi Frat e.
Et queſto fece per compaßione,
Ch'egli hebbe di quel pouero chriſtiano
Che non ſi deßi alla diſperazione.
Fu fatto ueramente da Romano,
Come fu quel di Scipion maggiore,
Quad'egli era in Hiſpagna capitano.
Io non ſon ne Poeta , ne Dottore,
Ma chi mi deßi à quel modo nn fanciullo
Credo ch'io gli darei l'anima , e'l cuore
Oh ſtate cheti , egli é pure un traſtullo,
Hauere un garzonetto che ſia bello ,
Da'nſegnarli dottrina , e da condullo.
Io per me credo , ch'io farei il bordello,
E ch'io gl'inſegnarei ciò ch'io ſapeßi
S'egli haueßi niente di ceruello.
E coſi anchora quand'io m'auuedeßi
Che mi faceßi rinnegare anch'io.
Non è diſpetto ch'io non gli faceßi.
Oh Dio s'io n'haueßi un che uo dir'io,
Poß'io morir com'uno ſciagurato,
S'io non gli diuideßi mezzo il mio.
Ma io ho à far con un certo oſtinato.
Ma per dir meglio con certi oſtinati,
C'han tolto à farmi uiuer diſperato.

Per cio, noi altri ſiam nati ſgraziati
Nati à un tempo, doue non ſi truoua
Di queſti coſi fatti Mecenati.
Sarà ben un, che farà una pruoua,
Di dar uia una ſomma di danari,
Da quello in sù, non e huom che ſi muoua.
Hor che diauolo ha à far qui un mio pari,
Haß egli a diſperare, e gettar uia,
Se non ci e Mecenati, Tucchi, ò Vari?
Sia maladetto la disgrazia mia,
Poi ch'io non nacqui a quel buon ſecol d'oro,
Quando non era anchor la careſtia.
Sappi che diauol ſarebbe à coſtoro,
D'accommodare un pouer'huom dabbene,
E di far un bel tratto in uita loro?
Ma sò ben'io, donde la coſa uiene.
Perche la gente ſe lo troua ſano,
Ogniun uà drieto al freſco delle rene.
E ogniun cerca di tener in mano,
Coſi auiene, e chi non ha ſuo danno,
Non ual ne ſer Antonio, ne ſer Baſtiano.
Pietro, cauami tu di queſt'affanno,
O tu m'inſegna come io habbia à fare
Hauer la mala paſqua col mall'anno.
E ſe gli è dato chi habbia à ſtentare,
Fa almen che qualch'un'altro ſtenti meco
Acciò ch'io non ſia ſolo à rouinare.
Cupido traditor, baſtardo, cieco
Che ſei cagion di tutto queſto male
Rinniego anch'io, s'io non m'ammazzo teco,
Poi che'l gridar con altri non mi uale.

IN LODE DELLE ANGVILLE.

S'Io haueßi le lingue à mille à mille.
E fußi tutto bocca, labbra e denti,
Io non direi le lodi dell'Anguille,
Nolle direbbon tutti i miei parenti,
Che son, che sono stati, e che saranno,
Dico i futuri, i paßati, e presenti.
Quei che sono hoggi uiui nolle sanno
Quei che son morti noll'hanno saputo,
Quei c'hanno à esser, nolle saperanno.
L'anguille non son troppo conosciute
E sarrebbon chiamate un nuouo pesce
Da un che noll'hauesse piu uedute.
Viuace bestia che nell'acqua cresce,
E uiue in terra, e'n acqua; e'n acqua e'n terra
Entra à sua postà, ou'ella uuole, ed esce.
Potrebbesi chiamarla uinciguerra,
Ch'ella sguizza per forza, c passa uia,
Quant'un piu colle man la strigne e serra.
chi s'intendesse di Geometria,
Vedrebbe ch'all'anguilla corrisponde
La piu capace figura che sia.
Tutte le cose che son lunghe e tonde,
Hanno in se stesse piu perfezione
Che quelle, oue altra forma si nasconde.
Eccene in pronto la dimostrazione
Che i buchi tondi, e le cerchia, e l'anella,
Son per le cose di questa ragione.

L'anguilla è tutta buona, e tutta bella,
E se non dispiacessi alla brigata,
Potria chiamarsi buona roba, anch'ella.
Ch'ellè morbida, bianca, e dilicata
E anche non e punto dispettosa,
sentesi al tasto quand'ell'è trouata.
Stà nella mota il piu del tempo ascosa
Onde credon alcun ch'ella si pasca
E non esca cosi per ogni cosa;
Come esce il barbio, e com'esce la lasca,
Et escon bene spesso anche i ranocchi,
E gli altri pesci c'hanno della frasca.
Quest'e perch'ella e sauia, e apre gli occhi,
Ha grauità di capo, e di ceruello,
Sà fare i fatti suoi, me che gli sciocchi.
Credo che se l'anguilla fussi uccello,
E mantenessi questa condizione
Sarebbe proprio una fatica hauello.
Perch'ella fugge la conuersazione,
E pur con gli altri pesci non s'impaccia;
Sta soletaria e tien riputazione.
Pur poi che'l capo à qualchuna si stiaccia
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
E à loro, e à noi, buon prò ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti e laghi.
E chiunque dura à pigliarle, fatica.
E tutti quei, che son del pescar uaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.

Benedetto ſti tu Matteo Lombardi
che pigli queſte anguille , e dale à noi ,
Chriſto ti leghi , e ſant' Anton ti guardi ;
che guarda i porci , e le pecore , e buoi ,
Dieti ſenza principio, e ſenza fine
c'habbi da lauorar quanto tu uuoi.
E tiri à ſe , tre delle tue bambine,
O ueramente faccia lor la dota,
E hor l'allieui che le ſon piccine.
I pegni della corte ti riſquota ,
Diſoblighiti i tuoi malleuadori,
E cauiti del fango , e della mota:
Acciò che tu attenda à i tuoi lauori ,
E non ſenta mai piu doglie ; ne pene,
Paghiti i birri , accordi i creditori,
E facciati in effetto un'huom dabbene.

IN LODE DE I CARDI.

POi ch'io ho detto di matteo Lombardi,
De Ghiozi , dell'anguille,e di Nardino,
Io uo dir qualche coſa anche de cardi.
Che ſon quaſi miblior che'l pane , e'l uino:
E s'io haueſſi a dirlo daddouero ,
Direi di ſi , per manco d'un quattrino.
E anche mi parrebbe dir il uero,
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch'ella rinegar ſer Piero.
Ben che pure alla fin , quand'ella uede
Che i cardi ſon ſi bene adoperati,
Le torna la ſperanza nella fede.

E dice, ò terque, quaterque beati,
Quei che credonno altrui ſenza uedere,
Come dicon le prediche de i Frati.
Non ti faccia uillano, Iddio ſapere.
Cio e che tu non poßi mai guſtare,
Cardi, carciofi, peſce, anguille, e pere.
Io non dico de i cardi da cardure.
Che uoi non intendeſte qualche baia;
Dico di quei che ſon buoni à mangiare.
Che ſe ne piantan l'anno le migliaia.
E attendonui appunto i contadini
Quando e non hanno piu faccende all'aia.
Fannogli anche à lor mano i cittadini,
E ſono hoggi uenuti in tanto prezzo,
Che ſe ne caua di molti quatrini.
Diſpiacciono à qualch'un che non e auuezzo
Come ſuol diſpiacere il cauiale,
che par ſi ſchifa coſa per un pezzo,
Pur non di manco io ho ueduto tale.
Che come ui s'auuezza punto, punto,
Gli mangia ſenza pepe, e ſenza ſale.
Senza che ſien coſi trinciati appunto,
Vi da ne piu, ne men drento di morſo.
Come ſe foßi un pezzo di pane unto;
A chi piaccion le foglie, e à chi'l torſo;
Ma queſto è poi ſecondo gli appetiti;
Ogniuno ha'l ſuo giudizio, e'l ſuo diſcorſo,
Coſtoro uſan di dargli ne i conuiti
Dietro fra le caſtagne, e fra le mele,
Di poi che gli altri cibi ſon forniti.

Mangionsi sempre al lume di candele,
Cio è, uoleua dir, mangionsi il uerno,
E si comincia fatto san Michele.
Bisogna hauer con eßi un buon salerno,
O un qualch'altro uin di condizione,
come sà proueder chi ha gouerno.
chi uuol cauar i cardi di stagione,
sarebbe propio come se uolesse
Metter un legno su per un bastone.
E se fosse qualch'un che gli cocesse,
E uoleßi mangiarli in uari modi,
Ditegli che non sà mezze le messe.
I cardi uogliono esser großi, e sodi;
Ma non però si sodi, che sien duri,
A uoler che la gente se ne lodi.
Non uoglion esser troppo ben maturi,
Anzi piu presto alquanto giouanetti;
Altrimenti non son molto sicuri.
Sopra tutto bisogna che sien netti;
E se son meßi per la buona uia,
cagionano infiniti buoni effetti.
Fanno suegliare altrui la fantasia,
Alzan la mente a gli huomini ingegnosi,
Dietro a i segreti dell'Astrologia.
Quanto piu stanno sotto terra ascosi,
Doue gli altri cotal, diuenton uecchi;
Questi diuenton begli e rigogliosi.
Non sò quel che mi dir di quegli stecchi
ch'egli hanno, ma secondo il parer mio.
Si posson comportar cosi parecchi.

Perche poi che gli ha fatti loro Iddio
Che fa le corna e l'unghie à gli animali,
Conuien ch'io habbia pacienza anch'io.
Pur che non ſien però di quei beſtiali,
Che come gli ſpuntoni ſtanno interi
Tanto che paſſerebbon gli ſtiuali.
O Anton Calzauacca diſpenſieri,
Che ſei hor diuentato ſpenditore,
Compraci queſti cardi uolentieri.
Non ti pigliar coſi le coſe à cuore,
Attendi à ſpender ſe tu hai danari,
Del reſto poi prouederra il Signore.
Se i cardi ti pareßin troppo cari,
Non gli laſciar, perche non é honeſto
Che patiſchino i ghiotti, per gli auari.
Laſcia piu preſto ſtar l'olio, e l'agreſto,
Il pane, il uin, la carne, il ſale, e'l lardo,
cacciati drieto tutto quanto il reſto
E per l'amor di Dio, dacci del cardo.

IN LODE DELLA GELATINA.

E Non é mai, ne ſera, ne mattina,
Ne mezo di, ne notte, ch'io non penſi
A dir le lodi della Gelatina.
Metterui dentro tutti quanti i ſenſi
I nerui, le budella, e'l naturale
Per diſcoprire i ſuoi miſteri immenſi.
Ma ueggo che l'ingegno non mi uale,
Che la natura ſua miracoloſa
E piu profonda aſſai che l'orinale.

Pur perche nulla fà quel che null'osa,
S'io doueßi crepare io son diſposto
Di dirne in ogni modo qualche coſa.
E s'io non potrò ir coſi accoſto,
Ne entrar bene bene, affatto drento,
Farò il me'ch'io potrò coſi diſcoſto.
La gelatina è un quinto elemento,
E guai à noi s'ella non fußi, l'anno
Di uerno quando pioue e tira uento.
Ella ual piu ch'una ueſta di panno,
E preſſo ch'io non dißi anche del fuoco,
Che tal uolta ci fa piu preſto danno.
Io nulla sò già far, ch'io non ſuon cuoco,
E non mi curo di ſaper, ma baſta
Ch'anchor io me n'intendo qualche poco.
E s'io uoleßi metter mano in paſta,
Farei forſe uedere alla brigata,
Che chi acconcia l'arte, e chi la guaſta.
La gelatina ſcuſa l'inſalata,
E ſerue per finocchio, e per formaggio,
Di poi che la uiuanda è ſparecchiata.
E io che ci hò trouato un'auuantaggio
Quando m'è meſſa Gelatina innanzi,
Vò pur dilungi, e mio danno s'io caggio.
E non penſi neſſun che me ne auanzi,
Che s'io ne deßi un boccone a perſona
Ti ſo dir ch'io farei di begli auanzi?
Chi uuole hauer la gelatina buona
Ingegniſi di darle buon colore,
Queſt'è quel che ne porta la corona.

Dice un certo Filosofo dottore,
Che sé la gelatina è colorita,
Forz'è anchor ch'ell'habbia gran sapore.
Consiste in essa una uirtute unita
Dalla forza del pepe, e dell'aceto,
Che fa che l'huom se ne lecca le dita.
Io ui uoglio insegnare un mio segreto,
Che non mi curo che mi resti addosso,
Io per me la uorrei sempre di dreto.
Vn'altro ne uò dire à chi è grosso,
La gelatina uuol essere spessa,
E la sua carne uuol essere senz'osso.
Che qualche uolta per la troppa pressa
Che l'huomo ha di ficcarui dentro i denti,
Vn se ne trahe, poi da la colpa ad essa.
O gelatina cibo delle genti,
Che sono amiche della discrezione,
Sien benedetti tutti i tuoi parenti.
Come dir gelatina di cappone,
Di starne, di fagian, d'uoua, e di pesce,
E di mill'altre cose che son buone.
Io non ti potrei dir, come m'incresce,
Ch'io non posso dipignerti à pennello,
Ne dir quel che per te di sotto m'esce.
Pur uò fantasticando col ceruello,
Che diauol uoglia dir quel po d'alloro
Che ti si mette in cima del piattello.
E trouo finalmente che costoro
Vanno alterando le sententie sue,
Tal che non è da creder punto loro.

Ond'io che'intendo ben le cose tue,
Come colui che l'ho pur troppo a cuore,
Al fin concludo l'una delle due,
Che tu sei, ò Poeta, ò Imperadore.

IN LODE DELL'ORINALE.

CHi non ha molto ben del naturale,
E un gran pezzo di conoscimento,
Non può saper che cosa è l'Orinale,
Ne quante cose ui si faccin drento,
Dico senza il seruigio dell'orina,
Che sono à ogni modo presso à cento.
E se fussi un dottor di medicina
Che le uolesse tutte quante dire,
Haria faccenda insino à domattina.
Pur chi qual cosa ne uolesse udire.
Io son contento per fargli piacere,
Tutto quel ch'io ne sò, di difinire.
E prima, innanzi tratto è da sapere,
Che l'orinale è a quel modo tondo,
Acciò che possa piu cose tenere.
E fatto proprio come è fatto il mondo,
Che per hauer la forma circulare,
Voglion dir che non ha ne fin, ne fondo.
Questo lo sà ogniun che sà murare,
E che s'intende dell'architettura,
che'nsegna altrui le cose misurare.
Ha gran profondità la sua natura,
Ma piu profonda considerazione
La uesta, e quel cotal con che si tura.

Quella dà tutta la riputazione
Diuersamente à tutti gli orinali,
Come danno anche i panni alle persone.
La bianca è da persone dozzinali,
Quella d'altri colori è da Signori,
Quella ch'è rossa è sol de cardinali.
Che ui uogliono attorno quei lauori
Cio è frangie, fettucce, e reticelle,
Che gli fanno parer piu bei di fuori.
Vale altrui l'orinal per tre scarselle,
E ha piu reposti gli e piu segreti
Che le bisaccie delle bagatelle.
Adoperanlo ordinariamente i Preti,
E tengolo la notte appresso al letto,
Dricto à i panni d'arazzo, e à tappeti.
E dicon che si fà per buon rispetto,
Che s'ei s'haueßino à leuar la notte
Verrebbe lor la punta, e'l mal di petto.
E forse à un bisogno anche le gotte,
Ma sopra ogni altra cosa, il mal franzese,
C'ha già molte persone mal condotte.
Io l'ho ueduto già nel mio paese
Esser adoperato per lanterna,
E starui sotto le candele accese.
E chi l'ha adoperato per lucerna,
E chi se n'è seruito per bicchieri,
Ben che questa sia cosa da tauerna.
Io u'ho fatto già su mille pensieri,
Hauuroui di strane fantasie,
E da non dirle cosi di leggieri.

E s'io diceßi, non direi bugie,
  Ch'io me ne ſon ſeruito ſempremai
  In tutte quante l'occorenze mie.
E ogni uolta ch'io l'adoperai
  Per mia neceßità, ſempre ui meßi
  Tutto quel ch'io haueua, ò poco ò aſſai.
E nollo ruppi mai, ne mai lo feßi,
  Che ſi poteſſe dir per mio difetto,
  cio è che poca cura ui metteßi.
Biſogna l'orinal tenerlo netto,
  E ch'egli habbia buon nerbo, e buona ſtiena,
  E darui drento poi ſenza riſpetto.
Cha ſe'l criſtallo è di cattiua uena,
  chi crepa, chi ſi ſtianta, e chi ſi fende:
  Ed è propio un faſtidio, e una pena.
E tutte queſte preſate facende
  Dell'orinale, e parecchi altre appreſſo
  Conoſce molto ben chi ſe ne intende.
E chi u'ha drento punto d'intereſſo,
  Giudicherà, com'io, che l'orinale
  E uaſo da ſcherzar ſempre con eſſo,
Come fanno i Tedeſchi col boccale.

IN LODE DELLA PRIMIERA.

TVtta l'età d'un huom intera, intera,
  S'ella foſſe ben quella di Titone,
  Non baſterebbe à dir della Primiera.

Non ne direbbe affatto Cicerone,
Ne colui c'hebbe come dice Homero
Voce per ben noue mila persone.
Vn che uolesse dirne daddouero,
Bisognere c'hauesse piu ceruello,
Che chi trouò gli scacchi e'l tauogliero.
La primiera è un giuoco tanto bello,
E tanto trauagliato, è tanto uario,
che l'età nostra non basta a sapello.
Nollo ritrouerebbe il calendario,
Ne'l messal, che è si lungo ne la messa,
Ne tutto quanto insieme il breuiario.
Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch'uno ignorante nostro pari
Hoggi fa bene assai se ui si appressa.
E chi non ne sà altro, almanco impari,
Che colui ha la uia uera e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi danari.
Chi dice, egli è piu bella la bassetta,
Per esser presto e spacciatiuo giuoco,
Fa un gran male a giuocar, s'egli ha fretta.
Questa fa le sue cose appoco, appoco,
Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale
Pone a un tratto troppa carne à fuoco.
come fanno color, c'han poco sale,
E quei che son disperati e falliti,
E fanno conto di capitar male.
Nella primiera è mille buon partiti,
Mille speranze da tenere abbada,
Come dir carte a monte, e carte e'inuiti.

chi l'ha, e chi noll'ha, uada, e non uada,
Stare à frußi, à primiera, ò dire à uoi,
E non uenire al primo à meza ſpada.
che ſe tu uuoi tener lo'nuito puoi,
Se tu nol uuoi tener laſcialo andare,
Metter forte, e pian pian, come tu uuoi.
Puoi far con un compagno anche à ſaluare,
Se tu haueßi paura del reſto,
E à tua poſta fuggire, e cacciare.
Puoßi fare à primiera in quinto, e'nſeſto,
che non auuien coſi de gli altri giuochi,
che ſon tutti nouelle apetto à queſto.
Anzi ſon proprio coſe da dappochi,
Huomini da niente, huomini ſciocchi,
Come dir meßi, e birri, e hoſti, e quochi.
S'io perdeßi a primiera il ſangue e gli occhi,
Non mene curo, doue a sbaraglino
Riniego'l ciel, s'io perdo tre baiocchi.
Non è huom ſi fallito, e ſi meſchino,
Che s'egli ha uoglia di fare a primiera,
Non truoui d'accatar ſempre un fiorino.
Ha la primiera ſi allegra cera,
Ch'ella ſi fa per forza ben uolere,
Per la ſua grazia, e per la ſua maniera.
Ed io per me non trouo altro piacere,
che quando non ho il modo da giucare,
Star di dietro a un'altro per uedere.
E ſtarui tre dì ſenza mangiare,
Dico bene a diſagio, ritto, ritto,
come s'io non haueßi altro che fare.

Et per ſuo amore andrei fino in Egitto,
E anche credo ch'io combatterei
Difendendola à torto, e à diritto.
Ma s'io faceſsi, e diceſsi per lei
Tutto quel ch'io poteſsi fare e dire,
Non harei fatto quel ch'io douerrei.
Però s'à queſto non ſi può uenire,
Io per me non uò innanzi per ſi poco
Durar fatica per impouerire.
Baſta che la Primiera è un bel giuoco.

IN LODE D'ARISTOTILE.

NOn sò maeſtro Pier, quel che ti pare
Di queſta nuoua mia maninconia,
ch'io ho tolto Ariſtotile à lodare?
Che parentado, ò che genologia,
Queſto ragionamento habbia con quello
ch'io feci l'altro di della moria?
Sappi maeſtro Pier, che queſt'è'l bello,
Non ſi uuol mai penſar quel che l'huom faccia,
Ma gouernarſi à uolte di ceruello.
Io non truouo perſona che mi piaccia,
Ne che piu mi contenti che coſtui,
Mi paion tutti gli altri una coſaccia.
che furo innanzi, ſeco, e doppo lui,
che quel uantaggio ſia fra loro appunto,
ch'e fra'l panno ſcarlatto, e i panni bui.
Quel ch'è fra la quareſima, e fra l'unto,
Che ſai quanto ti peſa, duole, e'ncreſce
Quel tempo faſtidioſo quando è giunto.

ch'ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer mineſtre, e bollire ſpinace
Premere l'arance fin'l ſugo n'eſce.
Saluando Dottor miei, le uoſtre paci.
I'ho dett' ad Ariſtotile in ſegreto,
Come il Petrarca, tu ſola mi piaci.
Il qual Petrarca hauea piu del diſcreto
In quella Filoſofica raſſegna
A porlo innanzi, come'l poſe dreto.
Coſtui, maeſtro Piero, è quel ch'inſegna.
Quel che può dirſi ueramente dotto,
Che di uero ſaper l'anime impregna.
che non imbarca altrui ſenza biſcotto,
No dice le ſue coſe in aria, al uento.
Ma tre, e tre, fà ſei: quattro, e quattro, otto
Ti fa con tanta grazia un'argomento;
Che te lo ſenti andar per la perſona
Fino al ceruello, e rimanerui drento.
Sempre co ſilogiſmi ti ragiona,
E le ragion per ordine ti mette;
Quella ti ſcambia che non ti par buona.
Diletaſi d'andar per le uie ſtrette,
corte, dirite, per finirla preſto,
E non iſtar à dir l'andò, la ſtette.
Fra gli altri tratti, Ariſtotile ha queſto,
Che non uuol che gl'igegni ſordi e loſchi.
E la canaglia gli meni l'agreſto.
Però par qualche uolta che s'imboſchi,
Paſſandoſi le coſe di leggiero,
E non habbia piacer che tu'l conoſchi.

Ma quello è con effetto il ſuo penſiero
S'eglie chi uoglia dir che non l'intende,
Laſcialo cicalar, che non e'l uero.
Come falcon ch'à far la preda intende,
che gira un pezzo ſoſpeſo in ſu l'ali,
Poi di cielo in un tratto à terra ſcende;
Coſi par ch'egli à te parlando cali
E uenga al punto, e perche tu lo'nueſta
Comincia da le coſe generali,
E le ſquarta, e ſminuzza, e trita, e peſta,
Ogni coſtura, ogni buco ritruoua,
Si che ſcrupolo alcuno mai non ti reſta.
Non uuol che l'huomo à credergli ſi muoua,
se non gli mette prima il pegno in mano;
Se quel che dice in ſei modi non pruoua.
Non fa proemi inetti, non in uano,
Dice le coſe ſue ſemplicemente,
E non affetta il fauellar Toſcano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun piu preſto ben che male,
Poco dice d'altrui, di ſe niente.
coſa che non ha fatto aſſai cicale.
che uolendo auanzarſi la fattura,
S'hanno unto da ſua poſta lo ſtiuale.
E regola coſtui della Natura
Anzi è lei ſteſſa, e quella, e la ragione
Ci ha poſto innanzi à gli occhi per pittura.
Ha'nſegnato i coſtumi alle perſone,
La felicità u'e, per chi la uuole,
Con infinito ingegno, e diſcrezione.

Hanno gli altri uolumi aſſai parole,
Queſto è pien tutto di fatti, e di coſe,
Che d'altro che di uento empier ci uuole.
Oh Dio, che crudeltà, che non compoſe
Vn'operetta ſopra la cucina
Fra l'infinite ſue miracoloſe?
Credo ch'ella ſarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuaſſo,
Doue hai imparato à far la gelatina.
Che t'harebbe inſegnato qualche paſſo
Piu che non ſeppe Apizio, mai ne Eſopo,
D'arroſto, leſſo, di magro, e di graſſo.
Ma io che fo? che ſon come quel topo
ch'al Lion ſi ficcò drento l'orecchia,
E del mio folle ardir m'accorgo dopo.
Arreco al mondo una nouella uecchia,
Bianchezza uoglio aggiungnere alla neue,
E metter tutto il mar in poca ſecchia.
Io che ſoglio cercar materia breue,
Sterile, aſciutta, e ſenza ſugo alcuno,
Che punto d'eloquenza non riceue,
E che ſia'l uer, ua leggi à uno à uno,
I capitoli miei, ch'io uò morire
S'egli è ſubbietto al mondo piu digiuno.
Io non mi sò ſcuſar, ſe non con dire
Quel ch'io diſsi di ſopra: e ſon capricci
ch'à mio diſpetto mi uoglion uenire,
com, à te di caſtagne far paſticci.

CAPITOLO

A MESSER MARCO Veniziano.

QVant'io uò piu pensando alla pazzia,
Messer Marco Magnifico, che uoi
Hauete fatto, e fate tuttauia:
D'esserui prima imbarcato, e di poi
Para pur uia, sappiate che mi uiene
Compaßion di uoi stesso, e di noi.
Che doueuamo con cento catene
Legarui stretto, ma noi semo stati
Troppo dappochi, e uoi troppo dabbene.
Quel Monsignor de gli stiual tirati
Poteua pure star duoi giorni anchora,
Poi che duo mesi ci haueua uccellati.
Con dire io uoglio andare, io andrò hora,
Che pur ueniua da Monsignor mio
La risposta, la quale è uenuta hora.
E dice, ch'è contento, e loda Iddio,
Che con uoi uenga, e stia, e uada, e torni,
E faccia tanto quanto u'e in disio.
Pur che la stanza non paßi otto giorni,
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato,
Al pan si guarda prima che s'inforni.
Poi non importa quando gli è infornato,
Hor basta, io son qui solo com'un cane,
E non mangio piu ostrighe, ne fiato.
E per disperazion uò uia domane,
In luogo, ou'io u'aspetto, e ui scongiuro,
Che siate almen qui fra tre settimane.

Perch'altrimenti non ſarei ſicuro,
Cio e harei da far uoi m'intendete,
Che ſapete il preterito, e'l futuro.
Diranno , noi uogliam che tu ſti Prete,
Noi uogliam che tu facci, e che tu dica,
Io ſtaro freſco ſe uoi non ci ſete.
Senza che piu ue lo ſcriua , ò ridica,
Venite uia , che uolete uoi fare
Fra coteſti horti di malua , e d'ortica?
Che ſon pe'morti coſa ſingolare,
Come dice il Sonetto di Roſazzo,
Io uò morir ſe ui potete ſtare.
E per mia fe, che per un bel ſolazzo,
L'hauete ſcielto? e queſta uoſtra gita,
E ſtata quaſi un capricio di pazzo.
Per certo ell'era pur un'altra uita,
Santa Maria di grazia , e quelle torte ,
Delle quali io mi lecco anchor le dita.
Quelle uò dir , che con ſi uaria ſorte
Ci apparecchiaua meſſer Pagol Serra,
che mi uien hora il ſudor della morte;
A dir ch'io m'ho à partir di queſta terra,
E andarmi à ficcare in un paeſe,
Doue ſi ſta con ſimil coſe in guerra.
Di quella gratioſa alma corteſe,
Che uiue come uiuono i chriſtiani,
Parlo della brigata Genoueſe;
Saluaghi , Arcani , e Marini , e Goani ,
Che Dio dia à i lor cambi,e lor faccende,
La ſua benedizione ad ambe mani.

Era ben da propor, da chi s'intende,
Di compagnie, e di trebbi à cotesto
Generazion ſaluatiche e horrende,
Che paion ſuſtituti della peſte.
Hor io non uoglio andar multiplicando
In ciancie, che ui ſon forte moleſte.
E'n ſul primo propoſito tornando,
Dico coſi: che uoi torniate preſto,
A uoſtro signoria mi raccomando,
E mi riſerbo à bocca à dirui il reſto.

A M. FRANCESCO DA Milano.

MEſſer Franceſco, ſe uoi ſette uiuo,
Perch'i ho'nteſo, che uoi ſete morto,
Leggete queſta coſa ch'io ui ſcriuo.
Per la qual ui conſiglio, e ui conforto,
A uenire à Vinezia: c'hoggimai,
A ſtar tanto in Piacenza hauete il torto.
E quel ch'è peggio, ſenza ſcriuer mai,
Che pur s'haueſte ſcritto qualche uolta,
Di uoi ſtaremmo piu contenti aſſai.
Qui è meſſer Achille dalla uolta,
E'l Reuerendo Monſignor Valerio,
Che domanda di uoi uolta per uoltà.
E moſtra hauer eſtremo deſiderio,
Non pur ſol egli, ma ogni perſona
N'ha un martel, ch'è proprio un uituperio
Laſciamo andar Monſignor di Verona,
Noſtro padron, che mai ne dì, ne notte,
Colla lingua, e col cuor non u'abbandona.

Se uoi haueſte, non uò dir le gotte,
Ma il mal di ſant'Antonio, e'l mal franzeſe,
E le gambe, e le ſpalle, e l'oſſa rotte:
Douerreſte eſſer ſtato qua un meſe,
Tanto ogniun ſi conſuma di uederui,
E d'alloggiarui, e quaſi far le ſpeſe.
Ma non diſegni gia neſſun d'hauerui,
Ch'io ui uogl'io, e per Dio ſtarei freſco
Se i foreſtieri haueßino a goderui.
Venite uia il mio meſſer Franceſco,
che ui prometto due coſe eccellenti,
L'un e'l ber caldo, e l'altra il mangiar freſco,
E ſe uoi hauete maſcelle ualenti,
Vi giouerà, che qui ſi mangian carne
Di can, d'orſi, di tigri, e di ſerpenti,
I medici conſiglian che le ſtarne,
Queſt'anno, per amor delle petecchie,
Farebbon mal chi uoleſſe mangiarne.
Ma di queſti lauori delle pecchie,
O api a modo uoſtro ui prometto
che n'habbiam co i corbelli, e colle ſecchie.
Io parlo d'ogni ſorte di confetto,
In torte, marzapani, e'n calicioni
Vo ſotterrarui infin ſopra'l ciuffetto.
Capi di latte, ſenti non che buoni,
Io dico capi, qui ſi chiamon cai;
Da ſtar propio a mangiargli ginocchioni.
Poi certi bozzolai impeuerai,
Alias berlingozzi, e confortini,
La miglior coſa non mangiaſte mai.

Voi aſpettate che l'huom ui ſtraſcini,
Venite, che ſarete piu guardato.
Che'l Doge per l'Aſſenſa da i facchini.
sarete intrattenuto, e corteggiato,
Ben uiſto da ogniun, come un barone.
Chi u'udirà, ſi potrà dir beato.
Parrete per queſt'acque un Anfione,
Anzi un'Orfeo, che ſempre haueua drieto
Beſtie, in gran quantità, d'ogni ragione.
Se ſete, come io ſpero, ſano e lieto,
Per uoſtra fe non ui fate aſpettare,
Ne ſtar tanto con l'animo inquieto.
Ecci commodamente da ſguazzare
secondo il tempo, ecci Valerio uoſtro,
Ch'n corteſia ſapete è ſingolare.
Ciò ch'è di lui poßiam riputar noſtro,
E pane, e uin, penſate ch'adeß'io
Scriuo colla ſua carta, e col ſuo inchioſtro.
Stiamo in una contrada, e in un rio,
Preſſo alla Trinità, e all'Arzanale,
Incontro à certe monache di Dio.
Che fan la paſqua come il carnouale,
Ideſt che non ſon troppo ſcropuloſe,
Che uoi non intendeſte qualche male.
Venite à ſcaricar le uoſtre coſe.
E à diritto, e uenga Bernardino,
che faremo armonie miracoloſe.
Poi alla fin d'Agoſto, ò li uicino,
Se ſi potra praticare il paeſe,
Verſo il padron pigliaremo il camino,
Che l'altr'hier ſe n'andò nel Veroneſe.

ALLI S. ABATI.

Signori Abati miei, ſe ſi puo dire,
Ditemi quel che uoi m'hauete fatto?
Che gran piacer l'harei certo d'udire.
Sapeua ben ch'io era prima matto,
Matto, cio è, che uolentieri amauo,
Ma hor mi pare hauer girato affatto.
Le uirtù uoſtre mi u'han fatto ſtiauo,
E m'han legato con tanti legami,
Ch'io non sò quando i piè, mai me ne cauo.
Glie forza ch'io u'adori, non ch'io u'ami,
D'amor però di quel ſauio d'Athene,
Non di queſti amoracci ſporchi, e infami.
Voi ſete ſi corteſi, e ſi dabbene,
Che non pur da me ſol ma anchor da tutti,
Amor, honor, riſpetto ui ſi uiene.
Ben ſapete, che l'eſſer anche putti
Vn non sò che piu u'acrreſe e u'acquiſta.
Maßimamente che non ſete brutti,
Ma per Dio ſleui tolta dalla uiſta,
Ne dalla uiſta ſol, ma dal penſiero
Vna fantaſiaccia coſi triſta,
Ch'io u'amo, e ui uò bene a dir il uero,
Non tanto perche ſiete bei, ma buoni,
E potta ch'io non dico di ſer Piero,
Chi è colui che di uoi non ragioni?
Che la uirtù delle uoſtre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?

Che non è hoggi facile à uedere,
Giouane, nobil, bella e uaga gente,
C'habbia anche insieme uoglia di sapere.
Ch'addorni il corpo à un tratto, e la mente,
Anzi ch'à questa piu ch'à quello attenda,
Come uoi fate tutti ueramente.
Però non uò che sia chi mi riprenda,
S'io dico che con uoi sempre starei
A dormire, e à fare ogni faccenda.
E se i fati, ò le stelle, ò sien gli Iddei,
Volessin ch'io potessi far la uita
Secondo gli auspici, e uoti miei,
Da poi chel genio uostro si m'inuita,
Vorrei farla con uoi. ma il bel saria,
Che come dolce, fossi anche infinita.
Oh che grata, ò che bella compagnia,
Bella non è per me: ma ben per uoi,
Sò io che bella non saria la mia.
Ma noi ci accordaremmo poi fra noi,
Quando fussimo un pezzo insieme stati,
Ogniuno andrebbe à far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel giuoco de Frati,
Che certo è bello, e fatto con giudizio
In un conuento, oue sien tanti Abati.
Diremmo ogni mattina il nostro uffizio,
Voi cantereste io uel terrei segreto,
Che non son buono à si fatto esercizio.
Pur per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel seruigio, se uoleste,
Che fa chi suona, à gli organi, di dreto.

Qual piu ſolenni, e qual piu allegre feſte,
Qual piu bel tempo, e qual maggior bonaccia,
Maggior conſolazion ſarien di queſte?
A chi piace l'honor, la roba piaccia:
Io tengo il ſommo bene in queſto mondo,
Lo ſtare in compagnia che ſodisfaccia.
Lo uerno al fuoco in un bel cerchio tondo,
A dire ogniun la ſua, la ſtate al freſco
Queſto piacer non ha ne fin, ne fondo.
Et io di lui penſando ſi m'adeſco,
che credo di morir, ſe mai u'arriuo;
Hor parlandone indarno, a me rincreſco.
Vi ſcrißi l'altro dì, che mi ſpediuo,
Per uenir uia, ch'io muoio di martello,
E hora un'altra uolta uelo ſcriuo.
Io ho laſciato in Padoua il ceruello,
Voi hauete il mio cuor ſerrato e ſtretto,
Sotto la uoſtra chiaue, e'l uoſtro anello.
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
Quella ſedia curule, e due cucini,
Ch'io poſſa ripoſarmi a mio diletto,
E ſtate ſani Abati miei diuini.

AL CARDINAL HIPOLITO DE MEDICI.

NOn crediate però Signor ch'io taccia
Di uoi, perch'io non u'ami, e non u'adori,
Ma temo che'l mio dir non ui diſpiaccia.

Io ho un certo ſtil da muratori,
Di queſte caſe, qua di Lombardia,
Che non uan troppo in ſu co i lor lauori.
Compongo à una certa foggia mia,
Che ſe uolete pur ch'io ue lo dica,
Me l'ha inſegnato la poltroneria.
Non biſogna parlarmi di fatica,
Che come dice il cotal della peſte,
Quella è la uera,mia mortal nimica.
M'è ſtato detto mò, che uoi uorreſte
Vn ſtil piu alto,un piu lodato inchioſtro,
Che cantaſsi di Pilade, e d'Oreſte.
Come ſarebbe uerbigrazia al uoſtro
Vnico ſtile,ò ſingolar,ò raro,
Che uince il uecchio,non che'l tempo uoſtro.
Quello è ben ch'à ragion tegniate caro,
Però ch'ogni bottega non ne uende,
Ne ſete a dire il uer, pur troppo auaro.
Io ho ſentito dir tante facende
Della traduzion di quel ſecondo
Libro, oue Troia miſera s'incende;
Ch'io bramo hauerlo, piu che mezzo il mondo,
Houuelo detto, e uoi non riſpondete,
Onde anch'io taccio, e piu non ui riſpondo.
Ma per tornare al ſtil che uoi uolete,
Dico ch'anch'io uolentieri il torrei,
E n'ho piu uoglia che uoi non credete.
Ma far rider la gente non uorrei,
Come ſarebbe ſe'l uoſtro Gradaſſo
Leggeſsi Greco,in cathedra à gli Hebrei.

Quel

Quel uostro degnamente uero spasso,
Che mi par esser propio il suo pedante,
Quando à parlargli m'inchino si basso.
Prouai un tratto à scriuer elegante,
In prosa, e'n uersi, e fecine parecchi:
Et hebbi uoglia anch'io d'esser gigante.
Ma Messer Cinthio mi tirò gli orecchi;
E disse Bernio, fa pur dell' Anguille,
che questo è il propio humor, doue tu pecchi.
Arte non è da te cantar d'Achille:
A un pastor poueretto tuo pari
Conuien far uersi da boschi, e da uille.
Ma lasciate ch'io habbia anch'io danari,
Non sia piu pecoraio, ma cittadino,
E metterocci mano unquanco, e guari,
com'ha fatto non sò chi, mio uicino,
Che ueste d'oro, e piu non degna il panno,
E dassi del messere, e del diuino.
Farò uersi di uoi che sfummeranno,
E non uorrò che me n'habbiate grado,
E s'io non dirò il uer sarà mio danno.
Lascierò stare il uostro parentado,
E i uostri Papi, e'l uostro cappel rosso,
E l'altre cose grandi ou'io non bado.
A uoi uogl'io Signor saltare addosso,
Voi sol per mio soggetto e thema hauere,
Delle uostre uirtù, dir quant'io posso.
Io non u'accoppierò come le pere,
E come l'uuoua fresche, e come i Frati,
Nelle mie filastrocche, e tantafere,

Ma farò sol per uoi uersi appartati,
Ne metterouui con uno in dozzina,
Perche d'un nome siate ambo chiamati.
E dirò prima di quella diuina
Indole uostra, e del beato giorno
che ne promette sì bella mattina.
Dirò del uostro ingegno, al qual è intorno
Infinito giudizio, e discrezione,
Cose che rare al mondo si trouorno.
Onde lo studio delle cose buone,
E le composizion escon souente,
Che fan perder la scherma a chi compone.
Ne tacerò da che largo torrente,
La liberalità uostra si spanda,
E dirò molto, & pur sarà niente.
Questo è quel fiume, che pur hor si manda
Fuori, e quel mar che crescerà si forte,
che'l mondo allagherà da ogni banda.
Non se ne sono anchor le genti accorte
Per la nouella età, ma tempo anchora
Verrà, ch'aprir farà le chiuse porte.
E se le stelle che'l uil popol hora,
Dico Ascanio, san Giorgio, honora e cole,
Oscura, e fa sparir la uostr'aurora,
che spererem che debba far il Sole?
Beato chi udrà doppo mill'anni.
Di questa profezia, pur le parole.
Dirò di quel ualor che mette i uanni,
E potria far la spada, e'l pastorale,
Anchora un dì rifare i nostri danni.

Farò tacere all'hor certe cicale,
Certi capocchi, ſatrapi ignoranti
ch'alla uoſtra uirtù commetton male.
Genti che non ſan ben da quali, e quanti
Spiriti generoſi accompagnato,
L'altr hier uoleſte a gli altri andare auanti.
Dico oltre a quei c'hauete ſempre allato,
che tutta Italia, con molta prontezza
V'haria di là dal mondo ſeguitato.
Queſto ui fece romper la cauezza,
E della legazion tutti i legacci
Tanto piu dal gentil cuor gloria s'apprezza.
Portouui in Vngheria fuor de couacci,
Si che uoi ſol uoleſte paſſar Vienna:
Voi ſol de i Turchi uedeſte i moſtacci.
Queſt'è la ſtoria, che qui ſol s'accenna,
La lettera è minuta, che ſi nota,
Di poi s'eſtenderà con altra penna.
E mentre il ferro à temprarla s'arruota;
serbate queſto ſchizzo per un pegno,
Fin ch'io lo coloriſca, e lo riſquota.
che ſe uoi ſete di tela, e di legno,
E di biacca per man di Tiziano,
Spero anchor'io, s'io ne ſarò mai degno,
Di darui qualche coſa di mia mano.

CAPITOLO
AL CAR. DE MEDICI
in lode di Gradasso.

VOi m'hauete Signor mandato à dire,
Che del uostro Gradasso un'opra faccia;
Io son contento,io ui uoglio ubbidire.
Ma s'ella ui riesce una cosaccia,
La uostra Signoria non se ne rida,
E pensi ch'à me anche ella dispiaccia.
Egli è nella Poetica del Vida
Vn uerso, il qual uoi forse anche sapete,
Che così à gli Autor moderni grida.
Oh tutti quanti uoi che componete;
Non fate cosa mai che ui sia detta,
Se poco honore hauer non ne uolete.
Non lauorate à posta mai,ne'nfretta,
Se già non sete isforzati e costretti
Da gran maestri e Signori a bacchetta.
Non sono i uersi à guisa di farsetti,
Che si fanno a misura, ne la prosa,
Secondo le persone,hor larghi,hor stretti.
La poesia è come quella cosa,
Sapete,che bisogna star con lei,
Che si rizza a sua posta, e leua e posa.
Dunque negarui uersi io non potrei,
Sendo chiesete, e chi gli negherebbe,
Anche à Gradasso mio,Re de Pigmei?
Che giustamente non s'anteporrebbe
A quel gran Serican,che uenne in Francia
Per la spada d'Orlando,e poi noll bebbe.

Costui porta altrimenti la sua lancia,
Non peserebbe solo il suo pennacchio,
La stadera dell'Elba, e la bilancia,
Con esso serue per ispauentacchio,
Anzi ha seruito adesso in Alamagna,
A Turchi, e à Mori, io so quel che mi gracchio.
E destro, snello, adatto di calcagna,
A far moresche, e salti non è tale,
Vn grillo, un gatto, un cane, e una cagna;
In prima il periglioso, e poi il mortale.
Non ha tante uirtù ne i prati l'herba
Brettonica, quant'ha quest'animale.
La cera uerde sua brusca e acerba,
Pare un uiso di sotto, quando stilla
Quel che nel uentre smaltito si serba.
La sua genelogia chi potria dilla?
Io truouo ch'egli usci d'un di que' buchi
Doue habitaua a Norcia la Sibilla.
Suo padre gia faceua gli Eunuchi,
E lui fe dottorar nel berrettaio
Per non tenerlo in frasca come i bruchi.
Nacque nel dua, di qua dal centinaio,
Et è si grande, ch'io credo che manchi
Poca cosa d'un braccio à fargli un saio.
Se si truouaua colla spada à i fianchi,
Quando i topi assaltaron i ranocchi,
Egli era fatto condottier de i granchi.
E certo gli somiglia assai ne gli occhi,
E nella tenerezza della testa,
Che uà incontro alle punte de gli stocchi.

M'è ſtato detto di non sò che feſta
Che uoi gli fate, quand'egli e à cauallo.
Se coſi toſto a ſeder non s'appreſta.
Fate dall'altra banda traboccallo
A capo chino, e par che uadi a nozze,
Si dolce in quella parte ha fatto il callo.
Coſi le beſtie, non diuenton rozze,
che uele mena meglio aſſai, ch'a mano:
F parte il giuoco fa delle camozze.
Vn certo giuoco ch'i ho inteſo ſtrano,
E che ſi laſcia il matto a corna innanzi
Ceder da gli alti ſcogli in terra al piano.
State cheti Poeti di Romanzi,
Non mi rompa la teſta Rodomonte,
Ne quel Gradaſſo ch'io diceua dianzi.
Buouo d'Antona, e Buouo d'Agriſmonte,
E tutti i paladin farebbon meglio
Poi che ſono ſcartati, andar à monte.
Queſto è della montagna il uero Veglio,
Queſto ſolo infra tutti pel piu graſſo,
E per la miglior roba eleggo, eſceglio.
Piu non ſi dica Serican Gradaſſo,
Queſto cognome homai ſi ſpegne, e ſcorcia.
Come la ſera il Sol, quand'egli è baſſo;
Viua Gradaſſo Berrettai da Norcia.

LAMENTO DI NARDINO

Canattiere, strozziere, e pescatore eccellentissimo.

O Buona gente che ui dilettate,
E piaccionui i piacer del Magnolino,
Pregoui in cortesia che m'ascoltiate.
Io ui dirò il lamento di Nardino,
Che fa ognihor con pianti horrendi, e fieri
Sopra il suo suenturato Cornacchino.
Questo era un bello e gentil sparauieri,
Ch'ei s'hauea preso, e acconcio à sua mano,
E hauutone gia mille piaceri.
Egli era bel, grazioso, e humano,
Sicuro quanto ogni altro uccel che uoli,
Da tenersel per festa a ignuda mano.
Hauea fatto à i suoi di mille bei uoli,
Hauea fra l'altre parti ogni buon segno:
E prese gia trenta noue assiuoli.
Non hauea forza, ma gli hauea ingegno,
O come dicon certi, hauea destrezza,
E'n tutte le sue cose assai disegno.
Tornaua al pugno, ch'era una bellezza,
Aspettaua il cappel com'una forma,
In fine, egli era tutto gentilezza.
Oh Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma,
Come ne uenne il tempo delle starne,
E che n'apparì fuori alcuna torma.
Appena hebb'ei cominciato a pigliarne,
Che gli uenne uno enfiato sotto il piede,
Appunto oue è piu tenera la carne.

Si come tutt'l dì uenir ſi uede
A gli uccei coſi uecchi come nuoui,
Che per troppa caldezza eſſer ſi crede.
Come ſi ſia, comun che tu gli proui
Ei uien ſubitamente lor un male,
Che queſti uccellator chiamano i chioui.
Oh humana ſperanza ingorda, e frale,
Quant'è uerace il precetto diuino,
Che non ſi debba amar coſa mortale?
Cominciò indi à ſoſpirar Nardino,
E ſtar penſoſo, e pallido nel uolto,
Dicendo dì e notte, oh Cornacchino?
Oh Cornacchin mio buon, chi mi t'ha tolto?
Tu mai priuato d'ogni mio ſolazzo:
Tu ſarai la cagion ch'io uerrò ſtolto.
Impiccato ſia io s'io non m'ammazzo,
S'io non mi metto al tutto a diſperare,
Coſi gridaua che pareua pazzo.
E come ſpeſſo auuien nell'uccellare,
Che qualche uccel fantaſtico e reſtio,
Coſi n'un tratto non uolea uolare;
Ei s'adiraua, e rinegaua Dio,
E mordeaſi per rabbia ambo le mani,
Gridando oue ſei tu Cornacchin mio?
Di poi ha preſo adirarſi co cani,
Egli chiama, egli ſgrida, egli minaccia;
E da lor baſtonate da chriſtiani.
Ond'un ch'è ſuo (ne uò che ui diſpiaccia)
C'ha nome Fagianin, ch'è un buon cane,
Eßi addirato, e non ne uuol piu caccia.

E spesso spesso a drieto si rimane:
Dicono alcun che lo fa per dolore;
Vn tratto, e ua piu uolentieri al pane.
Vedete hor uoi quanta forz'ha l'amore,
che 'nsino à gli animali inrazionali
Hanno compassion del lor Signore.
Queste son cose pur fiere e bestiali,
Chi le discorre, e chi le pensa bene,
Ch'interuengon nel mondo a gli animali.
Però s'alcuna uolta c'interuiene
Cosa ch'a gusto non ci uadia troppo,
Bisogna torsi al fin quel ne uiene.
Che si da spesso in un peggior intoppo,
Et è tal hor con danno altrui insegnato,
Che glie meglio ir trotton, che di galoppo.
O buona gente c'hauete ascoltato,
con si diuota e pura attenzione,
Questo lamento ch'io u'ho raccontato;
Habbiate di Nardin compassione,
Perche non s'habbia al tutto a disperarne,
Dio lo caui di questa tentazione.
Io uoglio in cortesia tutti pregarne,
Che pregate per questo Cornacchino,
Dico a chi piace uccellare alle starne,
Ch'è propio un de i piacer del Maguolino.

CAPITOLO IN LAMENTAZION d'Amore.

IN fede mia, Amor che tu ha'l torto,
Assaßinare in questo modo altrui:
Et uolerzi ammazzar quand'io son morto.
Tu m'imbarcasti prima con colui,
Hor uorresti imbarcarmi con colei:
Io uò che uenga il morbo à lei, e à lui.
E presso ch'io non dißi à te, e à lei,
Se non perch'io non uò che tu t'adiri,
A ogni modo io te l'appiccherei.
Sappi quel ch'i ho à far co i tuoi sospiri;
Io era auuezzo à rider tuttauia,
Hor bisogna ch'io pianga, e ch'i sospiri,
Quand'io trouo la gente per la uia
Ogn'un mi guarda per trassecolato,
E dice ch'io stò male, e ch'io uò uia.
Io me ne torno à casa disperato,
E poi ch'io m'ho ueduto nello specchio
Conosco ben ch'io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto, magro e uecchio,
E gran mercè, ch'io non mangio piu nulla,
E non chiuggo ne occhio, ne orecchio.
Quando ogniun si solazza, e si trastulla,
Io attendo à trar guai à centinaia.
E famigli tirar una fanciulla.
Guarda se la Fortuna uuol la baia,
La m'ha lasciato stare insino a hor
Hor uuol ch'io m'innamori in mia uecchiaia,

Io non uoleuo innamorarmi anchora,
Che poi ch'io m'ero innamorato un tratto,
Mi pareua un bel che esserne fuora.
A ogni modo Amor tu hai del matto.
E credi a me, se tu non fußi cieco,
Io ti farei ueder ciò che m'hai fatto.
Hor se costei l'ha finalmente meco,
Questa rinnegatuccia della Mea,
Di grazia fà, anchor ch'io l'habbia seco.
Poi che tu hai disposto ch'io la bea;
S'ella mi fugge, ch'io le sia nimico,
E sia Turco io, s'ell'è anchor giudea.
Altrimenti Cupido io te lo dico
In presenza di questi testimoni,
Pensa ch'io t'habbia à essere poco amico.
E se tu mi perquoti ne gli ugnioni,
Rinniego'l ciel s'io non ti dò la stretta,
E s'io non ti fornisco à mostaccioni.
Pregami pur ch'io non mi ci metta:
Tu non me n'harai fatte però sei,
Ch'io ti farò parere una ciuetta.
Non potendo ualermi con costei,
Per uendicarmi de miei dispiaceri,
Farotti quel ch'io harei fatto à lei.
E non ti uarrà esser balestrieri,
O scusarti coll'esser giouinetto,
Ch'all'hor tel farò io piu uolentieri.
Non creder ch'io ti uogli hauer rispetto,
Io te lo dico, se nulla t'auuiene,
Non dir dipoi ch'io non te l'habbia detto.

Cupido, se tu sei un'huom dabbene,
E serui altrui quando tu sei richiesto,
Habbi compassion delle mie pene.
Non guardar perch'io t'habbia detto questo;
La troppa stizza me l'ha fatto dire,
Vn'altra uolta io sarò piu honesto.
A dirti il uero, io non uorrei morire,
Ogni altra cosa si puo comportare,
Quest'io non so com'ella s'habbia a ire.
se costei mi lasciassi manicare,
Io le farei di dreto un manichino,
E mostrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane, e non bee uino,
Io ho sentito dir che se ne muore,
E quasi quasi ch'io me lo indouino.
Però ti uò pregare, ò Dio d'amore,
S'i ho pure a morir per man di dame,
Tira anche a lei un uerretton nel cuore,
Fa ch'ella muoia d'altro che di fame.

IN LODE DEL DEBITO à M. Alessandro del Caccia.

QVanta fatica, messer Alessandro,
Hanno certi Filosofi durata,
Come dir uerbigrazia Anazimandro:
Et Cleombroto, & quell'altra brigata,
Per dichiararci qual sia'l sommo bene
Et la uita felice alma & beata.

Chi uuol di ſcudi hauer le caſſe piene;
Chi ſtare allegro ſempre, & far gran cera
Pigliando queſto mondo come uiene.
Andar à letto come ſi fà ſera,
Non far da coſa à coſa differenza,
Non guardar piu la bianca, che la nera.
Queſta hanno certi chiamata indolenza,
Ch'è meſſer Aleſſandro una faccenda
Che l'auditor non u'ha dato ſentenza,
Vò dir ch'io credo ch'ella non s'intenda,
Voi chiamatela uita alla carlona,
Qua è un che n'ha fatto una leggenda.
Vn'altra opinion che non è buona,
Tien che l'Imperador, e'l Frete Ianni,
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perche ueſton di ſeta & non di panni,
Son ſpettabili uiri, ogniun gli guarda,
Son come fra gli uccelli il Babarbagianni.
E fu un tratto una uecchia lombarda,
che credeua ch'l Papa non fuſſ'huomo,
Ma un Drago, una montagna, una bonbarda.
Et uedendolo andare à ueſpro in duomo
si fece croce per la marauiglia,
Queſto ſcriue un'hiſtorico da Como.
Dell'altra filoſofica famiglia
sono intrigati piu, dico gli errori
ch'una mataſſa quando ſi ſcompiglia.
Vergilio diſſe, che i lauoratori
Starebbon ben s'egli haueſſin ceruello,
Se fuſſin del lor ben conoſcitori

Ma questo alla sentenzia e stran suggello,
E come dare innazi intero un pane
A chi non habbia denti, ne coltello.
Chi uuol che le persone sien mal sane
Dice che lo studiar ci fa beati,
Et la scienzia delle cose strane.
E qui gridan le regole de Frati,
Che danno l'ingnoranzia per precetto,
Et non uoglion che mai libro si guati.
Non e mancato anchor chi habbia detto
Gran ben del matrimonio, & de contenti
Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io piu che tutti i miei parenti
Et dico che lo starui, e cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinion piu di nuouanta
Son tante quanti gli huomini, e le uite,
Et sempre ogniun l'altrui celebra & canta.
Ma fra le piu stimate, e riuerite,
E per detto d'ogniun quella de Preti,
Perch'egli han grand'entrate & poche uscite.
Hor tacete Filosofi & Poeti
Voi Suetonio, e Platina, & Plutarco
Che scriueste le uite, state cheti.
Lasciate dir à me, che non imbarco,
Et son in questo cosi buono Autore
Sono stato per dir come San Marco.
Piu bella uita al mondo un debitore
Fallito, rouinato, & disperato
Ha, che'l gran Turco, & che l'Imperadore.

Questo a colui, che si può dir beato.
In tutto l'Vniuerso oue noi stiamo
Non e piu lieto & piu tranquillo stato.
Et perche paia che noi procediamo
Con le misure in mano, & con le seste
Prima quel che sia debito uediamo.
Debito e far altrui le cose honeste,
Come dir ch'à piu uecchi si conuiene
Tra le berrette, & abbassar le teste.
Addunque far il debito, e far bene,
Et quanto e fatto il debito piu spesso
Tanto queste ragion piu lega, e tiene.
Hor fatto il presupposito & concesso
Ch'l debito sia opra uirtuosa
Le consequenze sue uengon appresso.
Ha l'anima gentile & generosa
Vn huom ch'affronti & faccia scrocchi assai,
E huom da fargli far ogni gran cosa.
Non hebbe tanto cuore Hercole mai,
Ne quei che uanno in piazza à dare al Toro
Sbricchi, sgherri, barbon, braui, sbisai.
Oh teste degne d'immortale alloro,
Ma piu delle carezze, & de rispetti,
Et delle feste che son fatte loro.
Non e tal carita fra piu diletti
Figliuoli & padri, & fra moglie & marito,
Et s'altri son fra se di sangue stretti.
E piu accarezzato, & piu seruito
Vn debitor da chi ha hauer da lui,
Che se del corpo fuor gli fosse uscito.

Non par che tenga memoria d'altrui,
Andate à dir ch'un auaraccio boia
Habbia le belle grazie c'ha costui?
Anzi non è chi non brami che muoia
Tanto è perseguitato & mal uoluto
Tanto l'ha proprio i suoi figliuoli annoia.
Vn debitore è uolentieri ueduto,
Mai non si truoua che nulla gli manchi,
Sempre alle spese d'altri è mantenuto.
Guardate un Prete quando uà per banchi
Che sberrettate egli ha da ogni canto,
Quanto gente gli è sempre intorno à i fianchi?
Questo è colui che si può dare il uanto
Di uera fama, & di solida gloria
Quel ch'è canonizato come un santo.
Non ha proporzione annale, ò historia
con gli autentichi libri de mercanti,
Che son la uera Idea della memoria.
Et costor ui son drento tutti quanti,
Et quindi tratti à farsi piu immortali,
Ei son dipinti su per tutti i canti.
Voi uedete certi habiti ducali,
Fatti con orpimento & zafferano,
Con lettere patenti di speziali.
Et sarà tal che prima era un Christiano,
Che si farà piu noto à questo modo,
Che non è Lancillotto, ne Tristano
Vn debitor ch'è sauio dorme sodo,
Fà sonni che cosi gli facess'io,
Par che bea papaueri nel brodo.

Disse un tratto Alcibiade al suo zio
C'hauea di certi conti dispiacere,
Voi sete pazzo per lo uero Dio.
Lasciateui pensare a chi ha hauere,
O qualche modo piu presto trouate,
Ch'i creditori non gli habbino a uedere.
Vò dir per questo, se ben uoi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si uorria dargli cento bastonate.
Vedete caccia mio s'io dico il uero,
Che'l peggio che gli possa interuenire,
E l'esserne portato com'un cero.
Voi uedete il bargello à uoi uenire
con una certa grazia & leggiadria
che par che uoglia menarui a dormire.
Ne sò, quand'io ueggo un che uada uia
Con tanta gente da lato & d'intorno,
che differenzia a lui dal Papa sia.
Poi forse che lo menano in un forno?
Serronlo a chiaue in una forte rocca,
Come un gioiel di molte perle adorno.
Com'egli é giunto, ogniun la man gli tocca,
Ogniun gli fa carezze & accoglienze,
Ogniun per carità lo bacia in bocca.
Oh gloriose stinche di Firenze;
Luogo celestial, luogo diuino,
Degno di centomila riuerenze.
A uoi ne uien la gente à capo chino,
Et prima che la uostra scala saglia
S'abbassa in su l'entrar dell'usciolino.

A uoi neſſuna fabrica s'agguaglia,
Sete piu belle aſſai che'l Culiſeo
O s'altra à Roma è piu degna anticaglia.
Voi ſete quel famoſo Pritaneo
Doue teneua in graſſo, i ſuoi baroni
Il popol che diſceſe da Teſeo.
Voi gli tenete in ſtia come i capponi;
Mandate il piatto lor publicamente
Non altrimenti che ſi fà à lioni.
Com'uno è quiui, e giunto finalmente
A quello ſtato ch'Ariſtotil poſe,
che'l ſenſo ceſſa & ſol opra la mente.
Voi fate anche le genti induſtrioſe
Chi cuce palle, chi lauora fuſa,
chi ſtecchi, & chi mille altre belle coſe.
Non ui ha ne L ozio nel negozio ſcuſa;
L'uno & l'altro ricapito ui truoua
Di tutti duoi u'è la ſcienzia infuſa.
S'alla città uien qualche buona nuoua,
Voi ſete quaſi de'primi à ſapella,
Par che corrieri addoſſo il ciel ui pioua.
E ui ſi ſente un romor di martella,
Di picconi, & di traui per mandare
Libero ogniuno in queſta parte e'n quella.
Ma s'io ui ſon, laſciatemiui ſtare
Di queſta pietà uoſtra, io non mi curo,
Appena morto me ne uoglio andare.
Non sò piu bel che ſtar drento a un muro
Quieto agiato dormendo a chiuſi occhi,
Et del corpo & dell'anima ſicuro.

Fate parente mio pur de gli ſcrocchi,
  Pigliate ſpeſſo à credenza a'ntereſſe,
  Et laſciate ch'a gl'altri il penſier tòcchi,
Che la tela ordiſce un,l'altro la teſe.

IN LODE DELL'AGO.

TRa tutte le ſcienze e tutte l'arti,
  Dico ſcienze e arti manuali:
  Ha gran perfezzion quella de' ſarti.
Perch à chi ben la guarda ſenza occhiali,
  Ell'è ſol quella che ci fa diuerſi,
  E differenti da gli altri animali.
Come i Frati da meſſa,da i conuerſi;
  Per lei,noi ci mettiam ſopr'alla pelle
  Verdi panni ſanguigni,oſcuri,e perſi.
E facciam cappe,mantegli,e gonnelle,
  E piu maniere d'abiti,e di ueſte
  Che non ha rena il mar, ne'l cielo ſtelle.
E muttianci à uicenda hor quelle hor queſte,
  Come anche à noi ſi mutan le ſtagioni,
  E i dì ſon da lauoro,e di di feſte.
Ci mangierebbon la ſtate i moſconi,
  E le ueſpe,e i tafan ſe non fuſ'ella;
  Di uerno haremo ſempre i pedignoni.
Eſſendo dunque l'arte buona e bella,
  conuien che gli ſtrumenti ch'ella adopra,
  Delle ſue qualità prendin da quella.
E perche fra lor tutti ſotto ſopra
  Quel,ch'ella ha ſempre in mã par che ſia l'Ago
  Di lui ragionerà tutta queſt'opra.

Di lui stato son'io sempre si uago,
E si m'è ito per la fantasia,
Chè sol di ricordarmene m'appago.
Dißi già in una certa opera mia,
Che le figure che son lunghe, e tonde
Gouernan tutta la Geometria.
Chi uuol saper il come, il quando, ò il donde
Vadia à legger la storia dell'Anguille,
Che quiui à chi domanda si risponde.
Queste due qualità fra l'altre mille,
Nell'Ago son così perfettamente
Che sarebbe perduto il tempo à dille.

manca la rima.

Questa dell'Ago è sua propia fortuna,
Si posson tor tutte l'altre in motteggio
A questo mal non è speranza alcuna.
Le donne dicon ben c'hanno per peggio,
Quando si torce nel mezo, ò si piega:
Ma io quella con questa, non pareggio.
Perche quando egli è guasta la bottega,
Rotta la toppa, e spezzati i serrami
Si può dire al maestro uatti anniega.
Sono alcuni Aghi c'hanno due forami:
E io n'ho uisti in molti luoghi assai,
E seruon tutti quanti per farne ami.
Non gli opran ne bastier, ne calzolai,
Ne simili altri, perche son sottili
Quanto può l'Ago assottigliarsi mai.
Son cose da man bianche, e da gentili,
Però le donne se gli hanno usurpati,
Ne uoglion ch'altri mai, che lor gl'infili.

E non gli tengon punti scioperati,
Anzi la notte, e'l dì sempremai pieni,
E fan con essi lauori isfoggiati,
Sopra que' lor telai, fitte co i senti;
Sopra quei lor cuccin tutto il dì stanno,
Ch'io non sò com'elle han la sera reni.
Quando l'Ago si spunta è grand'affanno:
Pur perch'al male è qualche medicina,
Si ricompensa in qualche parte il danno.
Tanto sopr'una pietra si strofina,
E tanto si rimena innanzi, e'ndreto,
Ch'à acconciarne qualcun pur s'indouina.
Quando si torce ha ben dell'indiscreto:
E se poi ch'egli è torto un lo dirizza,
Vorrei che m'insegnasse quel segreto.
Questo alle donne fa uenire stizza,
E cio interuien, perch'egli è un ferraccio
Vecchio d'una miniera marcia, e uizza.
Però quei da Dommasco han grande spaccio
In ciascun luogo, e quei da san Germano,
Il resto si può dir carta da straccio.
Questi tai non si piegano altrui in mano,
Ma stanno forti, perche son d'acciaio
Temperati alla grotta di Vulcano.

manca la rima.

Chi la uista non ha sottile, e pronta,
Questo mestier non faccia mai la sera
Ch'à manco delle quattro, ella gli monta.
che spesso auuien che u'entra dentro cera.
O terra, ò simile altra sporcheria,

Che innanzi ch'e'la n'esca,un ſi diſpera.

manca la rima.

E coſi l'Ago fa le ſue uendette ,
S'altri lo infilza,ed egli infilza altrui,
E rende ad altri quel ch'altri gli dette.

manca la rima.

Opra è d'Amor, tener le coſe unite,
Queſto fa l'Ago piu perfettamente.
Che per unirle ben le tien cucite.

manca la rima.

Camminando tal uolta pel podere,
Entra uno ſtecco al uillanel nel piede ,
Che le ſtelle di dì gli fa uedere.
Ond'ei ſi ferma,e ponſi in terra,e ſiede,
E poi che'n ſul ginocchio il piè s'ha poſto ,
Cerca coll'Ago oue la piaga uede.
Et tanto guarda hor d'appreſſo, hor diſcoſto,
Ch'al fin lo caua,e s'egli indugia un pezzo,
Pare hauer fatto a lui pur troppo toſto.
Infilaſi coll'Ago qualche uezzo.

manca la rima.

Godete con Amor felici amanti ,
State dell'Ago uoi ſarti contenti;
Che per dargli gli eſtremi ultimi uanti.
Gli è lo ſtrumento de gli altri ſtrumenti.

IL FINE.

SONETTI DI M. FRANCESCO BERNI.

Sopra diuersi Soggetti, e Scritti A diuerse persone.

CHI Vuol ueder quantunque può Natura
In far una fantastica befana,
Vn ombra, un sogno, una febbre quartana,
Vn model secco di qualche figura;
Anzi pure il model della paura,
Vna lanterna uiua, in forma humana,
Vna mummia appiccata a tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo fatto è un Christiano,
Che non è contadin, ne cittadino,
E non sà s'ei s'è in poggio, ò s'ei s'è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
Com'egli e uisto fuor, rincara il grano
Alla piu trista ogni uolta un carlino.
Ha'ndosso un gonnellino,
Di tela ricamata da magnani,
A toppe & spranghe messo co i trapani.
Per amor de tafani
Porta attrauerso al collo uno straccale
Quadro, come da Vescoui, un grembiale.
Con un certo cotale.

SONETTO

Di romagniuolo, attaccato alle ſchiene
Con una ſtringa roſſa che lo tiene.
Mai quanto calza bene,
Vna brachetta accattata appigione,
Che pare appunto un naſo di montone.
Non faria la ragione,
Di quante ſtringhe ha egli, e'l ſuo muletto,
Vn abachiſta (in cento anni) perfetto.
Nimico del confetto,
E de gli arroſti, & della peuerada
Come de birri, un'aſſaßin di ſtrada.
E oppinion ch'ei uada
Del corpo, l'anno quattro tratti ſoli,
E faccia paternoſtri, e fuſaiuoli.
Fugge da ceraiuoli
Accioche nollo uendin per un boto
Tant'è ſottil, leggieri, giallo e uoto.
Comunche il Buonarroto
Dipigne la quareſima, & la fame,
Dicon che uuol ritrar queſto carcame:
con un cappel di ſtame
Che porta dì e notte come i braui:
Et dieci mazzi à cintola di chiaui.
Che uenticinque ſchiaui,
Co i ferri à piè, non fan tanto romore,
E trenta ſagreſtani e un priore.
Va per Imbaſciadore
Ogni anno, dell'aringhe à mezo maggio,
Contra à capretti, à uuoua, & a formaggio.
E perch'è gran uiaggio,

Ha ſempre ſotto il braccio un mezo pane
A un giubbon di ſette ſorti lane;
Quel rode com'un cane,
Poi giu pel gorgozzul gli dà la ſpinta,
Con tre, ò quattro ſorſi d'acqua tinta.
Hora eccoui dipinta
Vna figura arabica, un' Arpia,
Vn'huom fuggito dalla notomia.

CHiome d'argento fine: hirte e attorte
Senz'arte intorno, à un bel uiſo d'oro;
Fronte creſpa iui mirando io miſcoloro,
Doue ſpunta i ſuoi ſtrali Amore, e Morte.
Occhi di perle uaghi, luci torte,
Da ogni obietto diſeguale à loro;
Ciglia di neue, è quelle, ond'io m'accoro
Dita, & man, dolcemente groſſe, e corte.
Labbra di latte, bocca ampia celeſte;
Denti d'ebano, rari e pellegrini,
Inaudita, ineffabile armonia;
Coſtumi alteri, e graui, à uoi diuini,
Serui d'Amor, paleſe fò che queſte
Son le bellezze della donna mia.

O Spirito bizzarro del Piſtoia,
Doue ſei tu? che ti perdi un ſubietto,
Vn'opra da compor, non ch'un Sonetto,
Piu bella che'l Daneſe, e che l'Ancroia.
Noi habbiam qua lo Imbaſciator del boia
Vn medico, maeſtro Guazzalletto:

Che se m'ascolti insin ch'io habbia detto,
Vò che tu rida tanto che tu muoia.
Egli ha una berretta adoperata
Piu che non e'l Breuiario d'un Prete,
C'habbia assai diuozione, & poca entrata.
Sonui ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l'insalata,
Di uarie sorti come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore, & di spasimo, e d'affanno
Vna sua uesta che fu già di panno,
C'ha forse ottant'un'anno;
E bonissima roba, è non di manco,
Che non ha peli, & pende in color bianco,
Mi fanno uenir manco,
I castroni anchor debiti al beccaio,
Che porta il Luglio in cambio del Gennaio.
Quella gli scusa soio,
Cappa, stiual, mantello, & copertoio
Intorno al collo par che sia di cuoio:
Saria buon colatoio,
Vn che l'hauesse à gli occhi uedria lume,
Se non gli desse noia gia l'untume.
Di peluzzi & di piume,
Piena tutta, & di sprazzi di ricotte,
Come le berrettaccie della notte:
Son forte uaghe e ghiotte:
Le maniche in un modo strano sfesse,
Volser esser dogal, poi fur brachesse.
Piagneria chi uedesse

Vn pouero

Vn pouero giubbon che porta indoſſo,
Ch'l ſudor fatt'ha bigio in gualdi roſſo.
E mai non ſe l'ha moſſo,
Da ſedeci anni in quà che ſe lo ſece,
Et par che ſia attaccato colla pece.
Chi lo guarda, e non rece,
Ha ſtomaco di porco, e di gallina,
che mangian gli ſcorpion per medicina.
La mula è poi diuina,
Aiutatemi Muſe à dir ben d'eſſa,
Vna barcaccia par uecchia diſmeßa,
scaßinata & ſcommeſſa;
Se le contan le coſte ad una ad una,
Paſſala il Sole, e le Stelle, e la Luna.
E uigilie digiuna,
Che'l calendario memoria non fanne;
Come un cignal di bocca ha fuor le zanne.
Chi lei uendeſſe à canne;
Et à libbre, anzi à ceſte la ſua lana,
si faria ricco in una ſettimana.
Per parer cortigiana
In cambio di baciar la gente morde,
E dà co piè certe ceffate ſorde:
Ha piu funi & piu corde
Intorno à fornimenti ſgangherati.
che non han ſei nauili ben armati.
Nolla uorrieno i Frati.
Quando ſalir le uuol ſopra il padrone,
Geme che par d'una Piua il bordone.
All'hor chi mente pone

SONETTO

Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia ch'esce del canestro.
Colla fede del destro,
Scorge chi ha la uista piu profonda
Il culiseo, l'Aguglia, & la Ritonda.
Di una uolta tonda
La mula, & uà zoppicando, e traendo,
Dice il Maestro, uobis me comendo.

VErona è una Terra c'hà le mura
Parte di pietre, & parte di mattoni,
Con merli, e torri, e foßi tanto buoni,
che mona lega ui staria sicura.
Dietr'ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un Lago, che mena Carpioni,
Et trote, e granchi, & sardelle, & frittura.
Dentro ha spilonche, e grotte, e anticaglie,
Doue il Danese, e Hercole, e Anteo
Presono il Re Brauier colle tanaglie.
Due archi Soriani, un coliseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie
Che fece il Re di Cipri, con Pompeo.
La ribeca ch'Orfeo,
Lasciò, che n'apparisce un'instrumento,
A Plinio, e à Catullo, in testamento.
Appresso ha anche drento
Com'hanno l'altre terre, piazze, e uie,
Stalle, stufe, spedali, & hosterie.
Fatte in Geometrie,

Da fare ad Euclide, & Archimede
Passar gli architetor con uno spiede.
E chi non me lo crede,
E uuol far pruoua della sua persona,
Venga à sguazzar otto dì à Verona.
Doue la fama suona
La piua, e'l corno, in accenti asinini,
De gli spiriti snelli, e pellegrini:
Che uan sù pe cammini,
E sù pe tetti, la notte à sollazzo,
Passando in giu, e'n su l'Adice à guazzo.
E han dietro un codazzo
Di Marchesi, e di Conti, e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stiuali.
Perche i fanghi immortali,
Ch'addornan le lor strade graziose,
Producon queste, e altre belle cose.
Ma quattro piu famose,
Da sotterrarui un drento infino à gli occhi,
Fagiuoli, e Porci, & Poeti, & Pidocchi.

VOi che portaste gia spada & pugnale,
Stocco, daga, uerduco, & costolieri,
Spadaccini, isuiati, masnadieri,
Sbraui, sgherri, barbon, gente bestiale.
Portate hora una canna, un sagginale,
O qualche bacchettuzza piu leggieri,
O uoi portate in pugno un sparaueri.
Gli Otto non uoglion che si faccia male.
Fanciulli, e altra gente che cantate

SONETTO

Non dite piu, ué occhio c'ha'l bargello
Sotto pena di diece scoreggiate.
Questo è partito, e debbesi temello,
Di loro eccelse Signorie prefate,
Vinto per sette faue, e un baccello.
Ogniuno stia in ceruello
A chi la nostra terra habitar piace,
Noi siam disposti che si uiua in pace.

DEl piu profondo e tenebroso centro,
Doue Dante ha alloggiati i Bruti, e i Caßi
Fa Florimonte mio nascere i saßi
La nostra mula per urtarui dentro.
Deh, perch'à dir delle sue lode io entro,
Che per dir poco, é me ch'io me la paßi,
Ma bisogna pur dirne, s'io crepaßi,
Tanto il ben ch'io le uoglio, é ito adentro.
Come à chi rece, senza riuerenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Cosi anche alla sua magnificenza.
Se secondo gli Autor son dotti e sani
I capi großi, quest'ha piu scienza.
Che non han settemila Prisciani.
Non bastan cordouani
Per le redine sue, non uacche, ò buoi,
Ne bufoli, ne cerui, ò altri cuoi.
A sostenere i suoi
Scauezzacolli dinanzi, e di dreto,
Bisogna acciaio temperato in aceto.
Di qui nasce un segreto.

Che ſe per ſorte il Podeſta il ſapeſſe,
Non è danaio di lei che non ui deſſe,
Perche quand'ei uoleſſe
Fare un de ſuoi peccati confeſſare,
Baſteria dargli queſta à caualcare.
Che per ſgangherare
Dalle radici, le braccia, e le ſpalle,
Corda non è che ſi poſſa agguaglialle.
Non biſogna inſegnalle
La uirtù delle pietre, e la miniera,
Chell'è matricolata gioielliera.
E con una maniera
Dolce è benigna, da farſele ſchiaue
Se le lega ne ferri, e ſerra à chiaue.
Come di groſſa naue
Per lo ſcoglio ſchifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone,
Coſi quel gran teſtione
Piegar biſogna come uede un ſaſſo,
Se d'hauer gambe e collo hai qualche ſpaſſo.
Biſogna à ogni paſſo
Raccomandarſi a Dio, far teſtamento,
E non portar con ſi oro, ne argento.
Se ſete mal contento,
Segli è qualch'uno à chi uogliate male,
Dategli a caualcar queſto animale.
O con un Cardinale,
Per paggio la ponete a fare inchini
Ch'ella gli fa uolgar, Greci, e Latini.

PVò far ſanta Neſiſſa ch'ogni ſera,
Io habbi à ſtare à mio marcio diſpetto
Infino all'undici hore andarne alletto,
A petizion di chi giuoca à Primera?
Direbbon poi coſtoro, ei ſi diſpera,
Et à i maggior di ſe non ha riſpetto.
Queſto poltrone, per andarne alletto,
Haßi à uegliar la notte intera, intera?
Viemmiſi queſto per la mia fatica.
Ch'io ho durato à dir de fatti tuoi,
Che tu mi ſei Primiera ſi nimica?
Benche biſogneria uoltarſi à uoi
Signor, che ſe uolete pur ch'io'l dica
Volete poco bene a uoi & à noi.
E innanzi cena, & poi
Giuocate dì e notte tutta uia;
E non ſapete che reſtar ſi ſia.
Queſt'è la pena mia,
Ch'io ueggio, e ſento, e non poſſo far'io,
E non uolete che rinnieghi anch'io?

GAmbberi, e Beccafichi magri arroſto,
E mangiar carbonata ſenza bere,
Eſſere ſtracco, e non poter ſedere,
Hauere il fuoco preſſo, e'l uin diſcoſto:
Riſquotere à bell'agio, e pagar toſto;
E dar ad altri per hauer hauere:
Eſſere à una feſta, & non uedere,
E ſudar di Gennaio come d'Agoſto:
Hauere un ſaſſolin n'una ſcarpetta,

E una

E una pulce drento à una calza,
che uadia in giù e 'n sù, per istaffetta.
Vna mano imbrattata, e una netta,
Vna gamba calzata, e una scalza,
Esser fatto aspettare, e hauer fretta.
Chi piu n'ha piu ne metta,
E conti tutti i dispetti, e le doglie,
Che la maggior di tutte è l'hauer moglie.

LA casa che Melampo in profezia
Disse à Iphiclo già, che cascherebbe;
Onde quei buoi da lui per merito hebbe
D'esser stato à quattro tarli spia;
Con questa casa, che non è anchor mia,
Ne forse anche à mio tempo esser potrebbe
In esser marcia gli occhi perderebbe,
Messer Bartolommeo uenite uia.
La prima cosa in capo harete i palchi,
Non fabricati già da legnaiuoli,
Ma da bastieri, ò uer da maniscalchi.
Le scale saran peggio ch'à piuoli,
Non harem troppi stagni, ò oricalchi,
Ma quantità di piattegli & orciuoli;
Con gufi & assiuoli,
Dipinti drento, e la Nencia, e'l Vallera;
E poi la masserizia del Codera;
Come dir la stadera,
Vn'arcolaio un trespolo, un paniere,
Vn predellino, un pascio, un lucerniere.
Mi par cosi uedere

SONETTO

Farui come giungete un ceffo strano;
E darla à drieto, come fè Giordanno.
Borbotando pian piano,
Ch'io mi mettessi con uoi la giornea,
come già fece Euandro con Enea.
E trar uia l'Odissea,
E le Greche, l Hebraiche scriture,
Considerando queste cose scure.
Messer uenite pure
Se non si studiera Greco, ò Hebreo,
Si studierà ui prometto in Caldeo.
E haremo un corteo,
Di mosche intorno, & senz'hauer campana,
La notte, e'l di soneremo à mattana.
Ma sarebbe marchiana,
Id est uò dir sarebbe forte bello
Se conduceste con uoi l'Ardinhello.
Faremmo ad un piatello,
Voi, e mia madre, & io, la fante, e fanti:
Poi staremmo in un letto tutti quanti.
E leuerenci santi
Non che pudichi, e non ci sarà furia
Sendo tutti ricette da lussuria.

IO ho per cameriera mia l'Ancroia,
Madre di Ferraù, zia di Morgante.
Arcauola maggior dell'Amostante,
Balia del Turco, e suocera del boia.
E la sua pelle, di razza di stuoia,
Morbida, come quella del Lionfante;

Non credo che si truoui al mondo fante
Piu horrida, piu sudicia, e scuarcuoia.
Ha del labbro, un gheron di sopra manco,
Vna sassata gliele portò uia
Quando si combatteua Castelfranco.
Pare il suo capo la cosmografia,
Pien d'Isolette d'azzuro, e di bianco
Commesse dalla tigna di tarsia.
Il dì di Befania
Vò porla per Befana alla finestra,
Perche qualch'un le dia d'una balestra.
Ch'ell'è si fiera, e alpestra
Che le daran nel capo d'un bolzone,
In cambio di cicogna, ò d'aghirone.
S'ell'andasse carpone,
Parrebbe una scrofaccia, ò una miccia
C'habbia le poppe à guisa di salsiccia,
Vieta grinza, e arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in uerdegiallo,
Con porri, e stianze, e suui qualche callo
Non le fu dato in fallo,
La lingua e' denti di mirabil tempre.
Perch'ella ciarla, e mangia sempre sempre.
Conuien ch'io mi distempre
A dir c'huscißi di man di famigli,
E che la trentauecchia hora mi pigli.
Fur de uostri consigli
Compar, che per le man me la metteste,
Per una fante dal dì delle feste
Credo che lo faceste

con animo d'andaruene al Vicario,
E accusarmi per concubinario.

NOn uadin piu pelegrini, ò romei
La quaresima, a Roma à gli stazzoni,
Giù per le scale sante inginocchioni,
Pigliando l'Indulgenzie, e i Giubbilei
Ne contemplando gli archi, e coliset,
E i ponti, e gli acquidotti, e settezzoni,
E la torre, oue stette in due cestoni
Vergilio spenzolato da colei
Se uanno là per fede, ò per desio
Di cose uecchie, uenghin qui à diritto;
Che l'uno, e l'altro mostrerò loro io.
Se la fede è canuta, come è scritto
Io ho mia madre, e due zie, e un zio
Che son la fede d'intaglio, e di gitto:
Paion gli Dei d'Egitto
Che son de gli altri Dei suoceri, & nonne:
Et furo innanzi à Deucalionne.
Gli omeghi, e l'ypsilonne,
Han piu proporzion ne capi loro,
E piu misura che non han costoro:
I' gli stimo un tesoro,
E mostrerrogli à chi li uuol uedere
Per anticaglie naturali & uere.
L'altre non sono intere
A qual manca la testa, a qual le mani;
Sou morte, e paion state in man de cani.
Questi son uiui e sani,

Et dicon che non uoglion mai morire:
La morte chiama, ed ei la lascian dire.
Dunque chi s'ha à chiarire
Dell'immortalità di uita eterna
Venga a Firenza nella mia Tauerna.

V*N dirmi ch'io le presti, & ch'io le dia*
Hor la ueste, hor l'anello, hor la catena,
Et per hauerla conosciuta appena,
Volermi tutta tor la roba mia:
Vn uoler ch'io le faccia compagnia,
Che nell'inferno non è altra pena:
Vn darle desinare, albergo & cena,
Come se l'huom facesse l'hosteria;
Vn sospetto crudel del mal franzese,
Vn tor danari & robe a interesso
Per darle uerbigrazia un tanto il mese,
Vn dirmi ch'io ui torno troppo spesso,
Vn eccellenza del Signor Marchese,
Eterno honor del femineo sesso;
Vn morbo, un puzzo, un cesso,
Vn non poter uederla, ne patilla,
son le cagion ch'io mi meno la rilla.

S*Er cecco non può star senza la corte,*
Ne la corte può star senza ser Cecco;
Et ser cecco ha bisogno della corte,
Et la corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi uuol saper che cosa sia ser Cecco,
Pensi e contempli che cosa e la corte;

Questo ser cecco somiglia la corte,
Et questa corte somiglia ser Cecco.
Et tanto tempo uiuerà la corte,
Quanto sarà la uita di ser cecco,
Perch'è tutt'uno, ser Cecco e la corte,
Quand'un riscontra per la uia ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la corte,
Perch'ambe due son la corte, e ser Cecco.
Dio ci guardi ser Cecco,
che se muor per disgrazia della corte
E rouinato ser cecco e la corte.
Ma doppo la sua morte,
Haraßi almen questa consolazione
che nel suo luogo rimarrà Trifone.

Piangete destri, il caso horrendo & fiero,
Piangete canterelli, e uoi pitali,
Ne tengan gli occhi asciutti gli orinali,
Che rotto è'l pentolin del Baccelliero.
Quanto dimostra apertamente il uero
Di giorno in giorno à gli occhi de mortali,
che por nostra speranza in cose frali,
Troppo nasconde il diritto sentiero.
Ecco, chi uidde mai tal pentolino?
Destro, galante, leggiadretto e snello,
Natura il sà, che n'ha perduto l'arte.
Sallo la sera anchor, sallo il mattino,
Che'l uedeuon tal'hor portar in parte,
Oue usa ogni famoso canterello.

CONTRO A M. PIETRO ALCIONIO.

VNa mula sbiadata, dommaschina,
Vestita d'alto è basso, ricamato,
che l'Alcyonio Poeta laurato
Hebbe in commenda à uita masculina,
Che gli scusa cauallo, e concubina,
Si ben altrui la lingua dà per lato,
E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana si truoua in su la schina,
Et ha un paio di natiche si strette,
E si bene spianate, ch'ella pare
stata nel torchio come le berrette,
Quella che per superchio digiunare
Tra l'anime celesti benedette,
Come un corpo diafano traspare,
Per grazia singulare,
Al suo padrone il dì di Befania,
Annunziò'l malan, che Dio gli dia,
E disse che saria
Vestito tutto quanto un dì da state,
Id est, c'harebbe delle bastonate,
Da non sò che brigate,
Che per guarirlo del maligno bene
Gli uolean fare uno impiastro alle rene.
Ma il matto da catene,
Pensando al paracimeno duale,
Non intese il pronostico fatale.
E per modo un corniale
Misurò, un sorbo, e un querciuolo,

Che parue stato un'anno al legnaiuolo.
A me n'encresce solo,
Che se Pierin Carnesecchi lo' intende,
No'l terrà come prima buom da faccende.
E faransi leggende
Ch'à dì tanti di Maggio, l'Alcyonio
Fu bastonato come mastr' Antonio.
Io gli son testimonio,
Se da qui innanzi non muta natura,
Che non gli sara fatto piu paura.

CONTRO A PIETRO ARETINO.

TV ne dirai, e farai tante, e tante,
Lingua fracida, marcia, senza sale
Ch'al fin si trouerra pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e piu calzante.
Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d'altri, & del dir male;
Hai un pie in bordello, & l'altro allo spedale,
storpiataccio ignorante & arrogante.
Giouammatteo, e gli altri ch'egli ha presso,
Che per grazia di Dio, son uiui & sani,
T'affogheranno anchora un di nun cesso.
Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
Et se pur uuoi cianciar di di te stesso,
Guardati il petto, & la testa, & le mani.
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,

Scoſſe che l'huom, ſon piu bei che mai.
Vergognati hoggimai,
Proſuntuoſo porco, moſtro infame.
Idol del uituperio, & della fame:
ch'un monte di letame
T'aſpetta manigoldo ſprimacciato,
Perche tu muoia à tue ſorelle allato.
Quelle due, ſciagurato,
C'hai nel bordel d'Arezzo à grand'honore,
A ſgambettar. Che fà lo mio amore.
Di queſte traditore,
Ti conuien far le frottole, e nouelle;
Et non del Sanga che non ha ſorelle.
Queſte ſaranno quelle,
Che mal uiuendo ti faran le ſpeſe;
E non già quel di Mantoua Marcheſe.
C'hormai ogni paeſe,
Hai ammorbato, ogni huomo, ogni animale,
Il Ciel, & Dio, e'l Diauol ti uuol male.
Quelle ueſte ducale
O ducali accattate, & furfantate
Che ti piangono indoſſo ſuenturate,
A ſuon di baſtonate,
Ti ſaran tratto prima che tu muoia,
Dal reuerendo padre meſſer Boia.
Che l'anima di noia
Mediante un capeſtro, caueratti,
E per maggior fauore ſquarteratti.
E quei tuoi lecca piatti
Furfantonacci, Paggi da tauerna,

Ti canteranno il requiem eterna.
Hor uiui, & ti gouerna,
Ben ch'un pugnale, un cesso, ò uero un nodo
Ti faranno star cheto in ogni modo.

CANZONE.

MEsser Antonio, io sono innamorato
Del saio, che uoi non m'hauete dato.
Io sono innamorato & uogli bene
Proprio come se fossi la Signora;
Guardogli il petto, e guardogli le rene,
Quanto lo guardo piu, piu m'innamora
Piacemi drento, & piacemi di fuora,
Da rouescio, e da ritto,
Tanto che m'ha trafitto:
Et uogli bene, & sonne innamorato.
Quand'io mel ueggio indosso la mattina,
Mi par diritamente che sia mio,
Veggio que' bastoncini à pesce spina,
Che sono un ingegnoso lauorio;
Ma mi rinniego finalmente anch'io,
E nolla uoglio intendere,
Che ue l'ho pure à rendere,
E uogli bene, & sonne innamorato.
Messer Anton se uoi sapete fare,
Potrete diuentar capo di parte:
Vedete questo saio, se non pare
Ch'io sia con esso indosso un mezo Marte?
Fate hor conto di metterlo da parte,

Io ſarò uoſtro brauo,
Et ſeruidore, & ſchiauo,
Et anch'io puorterò la ſpada al lato.
Canzon ſe tu non l'hai,
Tu può ben dir che ſia
Falito infino alla furfanteria.

CHI fia giamai coſi crudel perſona,
che non pianga à caldocchi, e ſpron battuti;
Empiendo il ciel di pianti, & di ſtarnuti,
La barba di Domenico d'Ancona?
Qual coſa fia giamai ſi bella & buona,
che'nuidia, ò tempo, ò morte in mal non muti;
O chi contra di lor fia che l'aiuti
Poi che la man d'un huom non le perdona?
Hor hai dato barbier, l'ultimo crollo
A una barba la piu ſingulare
Che mai foſſe diſcrita in uerſi, o'n proſa;
Almen gli haueßi tù tagliato il collo,
Piu toſto che tagliar ſi bella coſa,
Che ſi ſaria potuto imbalſimare.
E fra le coſe rare
Porlo ſopra à un'uſcio in proſpettiua
Per mantener l'immagine ſua diua.
Ma pur almen ſi ſcriua
Queſta diſgrazia di coloro oſcuro,
A uſo di epitaffio in qualche muro:
Ahi caſo horrendo, & duro
Ghiace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona.

SONETTO

CHI haueſſe, ò ſapeſſe chi haueſſe,
Vno paio di calze di meſſer Andrea
Arciueſcouo noſtro, ch'egli hauea
Mandate à riſprangar perche eran feſſe.
Il dì che s'hebbe Piſa ſe le meſſe,
E ab antico furo una giornea,
Chi l'haueſſe trouate non le bea,
Cha'l ſagriſtan uorremmo le rendeſſe.
Et gli ſarà uſato diſcrezione,
Di quella, la quale uſa con ogni huomo.
Perch'egli è liberal gentil signore,
Coſi gridò il predicator del duomo,
In tanto il paggio ſi truoua in prigione
C'ha perduto le brache à Monſignore.

Diuizio mio, io ſon doue il Mar bagna
La riua à cui il Battiſta il nome miſe,
E non la donna che fu gia d'Anchiſe
Non mica ſcaglia, ma buona compagna.
Qui non ſi sá chi ſia Francia ne Spagna,
Ne lor rapine bene, ò mal diuiſe;
E chi al giogo lor ſi ſottomiſe
Grattiſsi il cul, s'adeſſo in uan ſi lagna.
Fra ſterpi & ſaßi, uillan rozi & fieri,
Pulci pidocchi, e cimici à furore
Men uò à ſolazzo per aſpri ſentieri,
Ma pur Roma ho ſcolpita in mezo il cuore,
E con gli antichi miei pochi penſieri
Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

Empio Signor, che della roba altrui
Lieto ti uai godendo, e del ſudore,
Venir ti poſſa un canchero nel cuore
Che ti porti di peſo à i regni bui.
E uenir poſſa un canchero à colui
che di quella città ti fè Signore:
E s'egli è altri che ti dia fauore
Poſſa uenir un canchero anche à lui,
ch'io ho uoglia di dir, ſe foſſe Siſto
Che conſentiſſe à tanta uillania,
Non potrebbe'eſſer che non foßi un triſto.
Hor tienla col mal'an che Dio ti dia
Quella, e ciò che tu hai di male acquiſto,
Ch'un dì mi renderai la roba mia.

AMore, io te ne incaco
Se tu non mi ſa far altri fauori,
Perch'io ti ſeruo, che tenermi fuori,
Può far il ciel che tu pur acconſenti,
Ch'una tua coſa ſta
Mandata nell'Abruzzi à far quitanze?
Et diuentar fattor d'una badia?
In mezo à certe genti
Che ſon nimiche delle buone uſanze,
Hor s'à queſte ſperanze
Stà tutto il reſto de tuoi ſeruidori,
Per la tua fede Amor, tu mi ſnamori.

SONETTO

ERon già i uersi à i Poeti rubati,
com'hor si ruban le cose tra noi,
Onde Vergilio per saluare i suoi,
Compose quei due distichi abbozzati,
A me quei daltri son per forza dati,
E dicon tu gli harai uuoi, ò non uuoi,
Si che Poeti, io son da piu di uoi
Dappoi ch'io son uestito, e uoi spogliati.
Ma uoi di uersi restauate ignudi,
Poi quegli Augusti, Mecenati & Vari
Vi faceuan le tonache di scudi.
A me son date frasche, à uoi danari.
Voi studiauate, & io pago gli studi
Et fò ch'un'altro alle mie spese impari.
Non son di questi auari,
Di nome, ne di gloria di Poeta,
Vorrei piu presto hauere oro, ò moneta.
Et la gente faceta
Mi uuol pur impiastrar di prose & carmi
Come s'io fossi di razza di marmi.
Non posso ripararmi.
Come si uede fuor qualche Sonetto,
Il Berni l'ha composto à suo dispetto.
E fanui sù un guazzetto
Di chiose, & sensi, che rinnieghi il cielo
Se Luter fà piu stracci del Vangelo.
Io non hebbi mai pelo,
Che pur pensasse à ciò, non ch'io'l facessi,
E pur lo feci anchor ch'io non uolessi.
In Ouidio non lessi

Mai che gli huomini haueßin tanto ardire,
Di mutarsi in Cornette e Piue, in Lire.
Et fußin fatti dire
A uso di trombetta Veniziano,
C'ha dreto un che gli legge il bando piano.
Aspetto ammano, ammano
Che per ch'io dica à suo modo il commune,
Mi pigli & leghi & diemi della fune.

Se mi uedesse la segretaria,
O la prebenda del canonicato,
com'io m'adatto à bollire un bucato
In uilla che mill'anni è stata mia,
O far dell'uue grosse notomia,
Cauandone il granel da ogni lato,
Per farne l'Ognissanti il pan ficato
O un'arroste, ò altra leccornia,
L'una m'accusarebbe al Cardinale.
Dicendo guarda questo moccicone
Di cortigiano, è fatto un'animale.
L'altra diria mal di me al Guascone
Ch'io non porto di drieto lo straccale,
Per tener come lui riputazione.
Voi hauete ragione
Rispondere'io lor, ch'el uostro resto?
Recate i libri, & facciam conto presto,
La corte, hauuto ha in presto
Sedici anni da me d'affanno & stento,
Et io da lei ducati quattrocento,
Che ue ne son trecento,

O piu à me per cortesia donati
Da duoi che soli son per me Prelati,
Ambeduoi registrati
Nel libro del mio cuor ch'è in carta buona,
L'uno è Ridolfi, & quell'altro è Verona.
Hor se fosse persona
Che pretendessi ch'io gli hauessi à dare,
Arrechi il conto ch'io lo uò pagare.
Voi Madonne mi pare
Che siate molto ben soprapagate,
Però di grazia non m'infracidate.

CAPITOLI DVBBI IN LODE
del caldo del letto.

MEsser Michele un medico m'ha detto,
Ch'à distendere i nerui raggricchiati
Niente è buon quanto il caldo del letto.
Perche li gonfia, li fa star tirati,
Li conforta, li torna in sua misura,
Li storce e fà uoltar da tutti i lati.
In uero è gran segreto di Natura,
Che in breue spazio sotto le lenzuola
Ogni tenero neruo piu s'indura.
Se'l Mauro, Monte Varchi, e'l Firenzuola
Considerassin ben le sue moresche,
Non parlerebbon sempre della gola.
A l'un piaccion le Faue secche, e fresche,
L'altro s'empie la pancia di ricotte,
Quell'altro non si può saziar di pesche.
Non

Non uò negar che non ſien coſe ghiotte
Queſte, ma non però mi par che ſia
Da empierſene il corpo giorno, & notte.
A me par ben coſi, pur tuttauia
Ciaſcun faccia ſecondo il ſuo ceruello,
Che non ſian tutti d'una fantaſia.
Vn'altro ha celebrato il Rauanello,
Ma coſtui non ſi parte dal douere,
Che ueramente il frutto è buon, è bello.
E forſe anchor à lui debbe piacere,
Anzi à tutti coſtor, mi rendo certo,
che dietro al paſto li sà buono il bere.
Ma quel medico mio, ch'è molto eſperto,
Dice ch'el meglio, che trouar ſi poſſa
E ſtar con le lenzuola ben coperto.
Quiui ben ſi compogon tutte l'oſſa,
E ſtandoui ben caldo inſino à ſeſta,
Ogni materia de l'huomo s'ingroſſa.
M'ha detto anchor un'altra bella feſta
Che queſto caldo detto aſſai ſouente
L'huomo dal ſonno lagrimando deſta.
Il caldo delle ſtufe è per niente,
Perche la ſtate à molti uien annoia
Ma queſto piace ſempre ad ogni gente.
Guariſce i granchi, é fa tirar le cuoia,
E fà tant'altri mirabili effetti,
Che ſtancherian l'Aretin e'l Piſtoia.
Ma non toglio però queſti ſugetti,
Per quel caldo d'Amor, che preſto preſto
Fan le fanteſche con gli ſcaldaletti.

Che ſe ben quello è principio di queſto,
Si fà col fuoco pur materiale
Fregando in sù e'n giu con modo honeſto.
Ma'l caldo buon, uero, e medicinale,
E quel ch'eſce dell'oſſa per ſe ſteſſo
E molti il dicon caldo naturale.
Prouandol uoi ui ſentirete ſpeſſo.
Miracoloſamente ſotto i panni
Tutte le membra creſcere un ſommeſſo.
Queſto ui leuerà tutti gli affanni,
E ſe foſte piu uecchio che Neſtore,
Vi farà giouin di uenticinqu'anni.
Quiui con ſalutifero ſudore
Stando coperto ben ui ſentirete
Vſcir da doſſo ogni ſouerchio humore.
E ſe lite, ò quiſtion per ſorte hauete
Con qualche donna, che ſia ſi ritroſa,
che non uoglia con uoi pace, ò quiete;
Non potreſte trouar piu util coſa
Che farla riſcaldar nel letto uoſtro,
O pur del uoſtro caldo, ou'ella poſa.
Che la uedrete in men d'un pater noſtro,
sentendo il caldo farſi manſueta,
se foſte ben piu feroce ch'un Moſtro.
Gioue ſoleua in camera ſegreta
Con queſto caldo medicar la moglie,
E farla ritornar tranquilla, e lieta.
Quando ueniua à trarſi le ſue uoglie,
E con maſchi, e con femmine tra noi,
E lei laſciaua in ciel piena di doglie.

Ma quando sacio in ciel tornaua poi,
Quiui i crucci, l'ingiurie, quiui il cielo
Era in tribulazion, con tutti i suoi.
Ma quel che ben sapeua, oue quel pelo
Di gelosia la tirasse, taceua,
Fin che daua alla terra ombroso uelo.
Poi insieme al letto andauano, e faceua
Quel caldo i suoi effetti, e la mattina,
Giunon tutta contenta si uedeua.
Si che uedete che cosa diuina;
Che cosa è questa uirtuosa, e buona
s'anchor gli Dei l'usano in medicina?
Io son in cruccio con quella persona,
che uoi sapete, io son seco adirato,
Perch'ogni notte la testa m'intruona.
Viene alla porta, e par un'arrabbiato,
Con un Maglio, e mi rompe ogni disegno,
Tosto ch'io sono alquanto riscaldato.
Ma perch'io sò che uoi hauete ingegno.
E conoscete il cece dal fagiuolo,
Non dirò piu di questo caldo degno.
Sol ui ricorderò che'l, Bonastolo,
C'hor con bagni, hor impiestri ui martira.
Sente del Bolognese Romaiuolo.
Che se guarir quel neruo, che ui tira.
Il collo dico, intendetimi bene,
Pensa con medicine, in uan s'aggira.
Ma se'l consiglio d'un che ui uuol bene,
Seguirete per certo in breue spero:
Vederui san de nerui, e delle schiene.

Perche sete hoggimai d'anni seuero,
E per coprirui ben co'l copertoio,
Non ui scaldate così di leggiero.
Terrete sopra'l petto un uiuo cuoio,
E la massara appresso, che ui serui
Porgendoui la notte il pisciatoio,
Così ui scalderete l'ossa, e i nerui.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO.

COm'io hebbi la uostra Signor mio,
Cercando andai fra tutti i Cardinali,
E dissi à tre da uostra parte à Dio.
Al medico maggior de i nostri mali,
Mostrai la data, ond'ei ne rise tanto,
Che'l naso fè due parti degli occhiali.
Il seruito da noi pregiato tanto
Costà, e quà si come uoi scriuete,
N'hebbe piacere, e ne rise altrettanto.
Ma quel che tien le cose piu segrete
Del medico minor non ho anchor uisto
Farebbesi anco à lui se fusse Prete.
Sonci molt'altri, che rinniegan Sisto
che uoi non state quà, ne dà lor noia,
Che chi men crede si tien manco tristo.
Di uoi à tutti cauerò la foia
Di questa uostra, & chi non si contenta,
Affoggar possa per le man del boia.
La carne, che nel sal si purga, e stenta,
Che saria buon per carnouale anchora.
Di uoi piu che di sè pur si contenta,

Il nostro Buonarruoto che u'adora,
Visto la uostra, se ben ueggio, parmi,
ch'al ciel si lieui mille uolte ogn'hora.
Et dice, che la uita de suoi marmi
Non basta a fare il uostro nome eterno,
Come lui fanno i uostri diuin carmi.
A quai non nuoce ne state, ne uerno,
Da tempo assenti, & da morte crudele,
Che fama di uirtù non ha in gouerno.
Et come uostro amico, & mio fedele,
Disse à i dipinti, uisto i uersi belli,
S'appiccan uoti, e accendon candele.
Dunque io son pur nel numero di quelli,
Da un goffo dipintor senza ualore,
cauato da pennelli, & alberelli.
Il Bernia ringratiate mio Signore,
Che fra tanti egli sol conosce il uero
Di me che chi mi stima è in grand'errore.
Ma la sua disciplina, il lume intero,
Mi può ben dare, e gran miracol fia,
A far d'un huom dipinto un daddouero.
cosi mi disse, & io per cortesia
Vel raccomando quanto sò & posso,
che sia apportator di questa mia.
Mentre la scriuo, à uerso, à uerso rosso
Diuengo assai pensando à chi la mando
Sendo al mio non professo grosso, e mosso.
Pur non dimen cosi mi raccomando
Anch'io à uoi, & altro non accade,
D'ogni tempo son uostro, & d'ogni quando.

A uoi nel numer delle cose rade,
Tutto mi u'offerisco, & non pensate
Ch'io manchi sel capuccio non mi cade.
Cosi ui dico, & giuro, & certo state,
ch'io non farei per me, quel, che per uoi
E non m'habbiate à schifo, come frate,
Comandatemi, & fate poi da uoi.

CAP. DEL PESCARE.

CHe bella uita al mondo un pescatore
C'ha della pescagion, l'industria & l'arte,
E di tutte le pesche gode il fiore?
S'io uoleßi contar à parte, à parte
Il piacer che si caua del pescare
Non basterian di Fabbrian le carte.
Et quante reti son gittate in mare,
Quante ne fiumi, & quante ne pantani,
Per potersi alle pesche esercitare.
Chi non s'imbratta nel pescar le mani,
E non si sforza di trouar il fondo
Sia squartato il poltrone, e dato a'cani.
Che può ben dir d'esser souerchio al mondo
Chi non fa del pescar la notomia,
Essendo tra piaceri il piu giocondo.
Che tanto attendere alla strologia?
Marcanton da Vrbin u'è su impazzato:
Hor fa il buffon, colla chiromanzia.
Che uale esser felicc in grande stato,
Chi non tiene il pescare arte suprema
Dica non esser huomo al mondo nato.
Oh che piacere, ò che allegrezza estrema
si prende il pescator, che si conforte
A far che'l pescie la sua rete prema.

Maßime quand'ell'è prouata e forte,
  E ſerra bene i peſci che u'incappano,
  che s'ella è frale, e gliè propio una morte,
Perche quando ſon dentro, e ſi dibattano,
  Sendo tal uolta fuor d'ogni miſura,
  A uuien ſpeſſo ch'ei te la fracaſſano,
Ma un peſcator c'ha ſeco la uentura
  Giunta con l'arte e con ſicura rete,
  Di quel lor trauagliar poco ſi cura.
Oh quanta allegrezza ha chi'l frutto miete
  Della fatica, che peſcando ha fatto?
  Cha tanta nel peſcar piena la rete.
Et quando à terra le ſue reti ha tratto,
  Tanti peſci ui uede entro ſguizzare,
  Che reſta nel piacer da i ſenſi aſtratto.
Poi comincia con eßi à ſolazzare.
  E pigliarne un di quei piu großi in mano,
  Che gli par poſſa nel caneſtro entrare.
E perche tal piacer poſcia glie ſano,
  Tutto ſel caccia dentro à poco à poco
  E ſpeſſo cambia hor l'una, hor l'allra mano.
Quel nell'entrar in coſi ſtretto loco
  Si sbatte, e'l peſcator n'ha tal piacere,
  che non crede che'n ciel ſia piu bel giuoco.
E tratto dal deſio di riuedere
  Vn'altra uolta, e un'altra quel ſolazzo,
  Tal'hor ſta in quattro ritto, hor à ghiacere.
E tanto gaudio prende il dolce pazzo
  Di ſcazzellar con quel peſce à man piena,
  Che ſcriuendone anch'io giubilo, e ſguazzo.

In fin crediate à me, questa è la uena
D'ogni estremo piacer, d'ogni contento,
Come de pazzi la Città di Siena.
Piace la caccia, e l'uccellar, ma un stento
E il uerno, e sel pescar piace la state,
Di uerno il suo piacer non resta spento.
Vuotu conoscer se queste pescate
Son cose da tener con riuerenza,
Come del ciel le gratie gratis date?
Vedi ogni Oltramontan per riuerenza
Pesca poco in sue terre, perche indigne
son d'hauer di tal grazia conoscenza.
Ma tratto dal desio, che à Roma il spinge,
Diuenta nel pescar si furibondo,
Ch'ogn'altro al par di lui s'arresta, e'nfigne.
E però non è terra in tutto il mondo,
Che piu di Roma abbonde al parer mio,
Di chi ben peschi, e meglio tocchi il fondo.
E per lo corpo che non uò dir'io
La maggior parte tiene il pane, e il uino
A rispetto il pescar, manco d'un fio.
E'n fatti, ò gliè ignorante, ò contadino
Chi non prende piacer di pescagione,
che un pesce buono, è un boccon diuino:
Blosio, Giouio, Domizio, e il buon Rangone,
Che tengon del pescar la monarchia,
Correrebbono in India a tal boccone.
Et io ti giuro per la fede mia
Che chi non si diletta di pescare.
Farsi douerrebbe per la sua pazzia,
N'un monte di litame sotterrare.

IN LODE DEL LEGNO
Santo del Firenzuola.

S'Io uiuesſi piu tempo che'l Diſitte,
Et haueſsi piu carte ch'un Libraro,
Et piu penne ch'un'oca in corpo fitte:
Et haueſsi piu grande il calamaro
Che non è la Ritonda, ò'l Culiſeo,
O piu ſottil ingegno ch'un Chiauaro:
Et s'io haueſsi la cappa al Giudeo
E trouaſsi un che mi uoleſsi dare
Vn ſcudo d'ogni uerſo, ò buono, ò reo,
Io non uorrei à fatica ſognare
Di ſcriuer d'altro mai che di quel legno
Che m'è fin d'India uenuto a ſaluare.
Duolmi ben ch'io non ho quel bel ingegno
C'hebbe in lodar le peſche un ſozio mio,
Tal ch'ogn'un uà poi fatto ſu diſegno.
Et duolmi che non ſon ſi dotto anch'io
Com'era il Tibaldeo, quando compoſe,
Non aſpettò giamai con tai deſio:
Ch'io ui farei con le man toccar coſe
che non ſolo alla plebe mal diſcreta,
Ma parrebbon à i dotti ſpauentoſe.
Et non crediate che ſia la dieta
Che dopo centomila guidaleſchi
Ci renda la brigata ſana & lieta.
Che ſe ciò fuſsi i Principi Tedeſchi
Che fra lor fan dieta coſi ſpeſſo
ſtarebbon tutto l'anno graſsi & freſchi.

Dunque io mi son n'un gran pelago messo
volendo d'una cosa fauellare
C'haria stracco il Britanio e'l casio appresso.
Non di men sia che uuole io uò prouare
Se per suo amor sò romper una lancia
O ben, ò mal ch'io'l faccia lo uò fare
Et dico in prima in prima che la Francia
Nimica à dirittura al Taliano,
Mercè di questo legno, è una ciancia.
Sia'l Malfranciosò à modo uostro strano,
Sia brutto & schifo e siesi nato il giorno
che Franciosi albergar nel Garigliano.
sia ripieno un di piaghe, & suoni il corno,
Non dormu mai la notte per le doglie
Et sia ripien di gomme d'ogni intorno:
Subito che del legno l'acqua toglie;
Ogni suo membro immodo gli dispone,
che può tornare à domir con la moglie.
Ben ch'io conosco infinite persone
Che così uaghe son de fatti loro
che nol uorian con quella discrezione.
Ma per tornar del legno al buon lauoro
che se ben mi ricorda ui auuisaua
ch'al Malfranzese ualeua un tesoro.
Hor nuouamente ui dico che caua
Di fastidio un che crepi di martello,
Guarda se questa è un'opera braua?
Et se i pazzi uolessin prouar quello
Et conoscessin la loro malattia
Tutti ritornerebbono in ceruello.

Ch'altro non e'l martel ch'una pazzia
sanala il legno : adunque dir potrai
Che'l legno à i pazzi un buon rimedio ſia.
Quand'un per c'ha'l catarro ſputa aſſai,
E dorme aßiſo per non ſi affogare,
Queſto lo fà parer piu bel che mai:
A donne che non poſſono impregnare
Hauendo à torno un groſſo & buon gouerno,
Apre la madre & fa le ingrauidare.
E caua delle pene dell'inferno
Le mani e pie della gente gottoſa
Che u'eron confinati inſempiterno.
Se un non mangia, s'un non ſi riposa
Se ha'l fegato guaſto, ò le budella
Egliè la man di Dio à ogni coſa.
Ho conoſciuto una donna aſſai bella,
che haueua portato il mal di madre
Vn'anno, ò poco men la pouerella.
Et non era giouato darle il padre
Ne farſela incantar come è uſanza
Ne di medici intorno hauer le ſquadre
Ch'l mal ſe l'hauea preſa per ſua manza
Et quando la credeua eſſer guarita,
Ei ritornaua alla ſua antica ſtanza.
La quale in breui di ſare compita,
Se non che'l ſuo maeſtro ſi diſpoſe
Di darui drentro, & campolle la uita.
Ma ben che ſteno in ſe marauiglioſe
Queſte pruoue ch'o detto non di manco,
A riſpetto alle mie ſon debol coſe.

Eran uentiſei meſi, ò poco manco
Ch'attorno haueua hauute tre quartane,
C'haurian logoro un buſol, non che ſtanco.
Haueua fatto certe carni ſtrane,
Ch'io pareua un Saneſe ritornato
Di maremma, di poche ſettimane.
Triſto à me s'io mi fuſsi addormentato
Tra Frati in chieſa, in ſul bel del dormire
E m'harebbon per morto ſotterrato.
Quanti danari ho ſpeſſo per guarire
Che meglio era giucarſegli à Primiera.
Che tutt'uno alla fin ueniua à dire.
Ho logorata una ſpezieria intera,
sommi fatto à miei di piu ſeruiziali
Ch'l Veſcouo di Scala quando ci era.
Credo hauer rotto dugento orinali,
Et qui in Roma prima, & poi in Fiorenza
Ho ſtraccato i Maeſtri principali.
Ho hauuto al uiuer mio grand'auuertenza
Alla fila alla fila uno & due meſi
Et altrettanto uiuuto à credenza.
Ho mutato aria: ho mutato paeſi,
Hor ho abbracciata la poltroneria,
Hor in far eſercizio i giorni ho ſpeſi.
Ma per non far piu lunga diceria
conchiuderò che non pigliando il legno
Io ero bello & preſſo andato uia.
Ma uoi hauete à far bene un diſegno
ch'io ho hauuto un medico alla cura
Ch'aiutato ha queſt'opra coll'ingegno.

Non credo che facessi la Natura
Nel piu discreto mai, nel piu ualente;
Ne la piu amoreuol creatura.
Si che brigata mia ponete mente
Si ho ragion d'operare il ceruello,
Per porre il legno in grazia d'ogni gente;
Da poi che m'ha cauato dell'auello.

A VNA PERSONA
strauagante del Lasca.

SE Dio ui guardi, e ui mantenga sano
Il corpo tutto, di dentro, e di fuore:
Ditemi se uoi sete Ciurmadore,
Pedagogo, Strione, ò cortigiano?
Sete Papista, ò pur Luteriano?
O Auuocato, ò Giudice, ò Dottore?
Sareste uoi mai spia, ò Imbasciadore,
Del soffi, del gran Turco, ò del Soldano.
L'habito strano, e nuouo che portate,
L'aria d'Astore, e d'Alloco c'hauete,
Empion di merauiglia le brigate.
Chi dice egli è cozzon delle Comete,
Chi Nunzio, ò Turcimanno delle Fate
Altri che uoi tosate le monete:
Hor dunque chi uoi sete,
E quel che fate, dite prestamente,
Accio che gli esca di dubbio la gente:

IN RISPOSTA DEL Fiorenzuola.

NOn è però quest'habito sì strano,
Nè sì diuerso da gli altri il colore,
Che se n'hauesse à far tanto romore;
E mandar sottosopra il monte e'l piano.
Io son qual sete uoi buon Italiano,
Tratto dal grido qua, c'hauete fuore,
Di far à i forestier sì grand'honore,
Ma uoi hauete questo nome in uano.
Perche m'è stato detto che cercate
sbandire attorto il K. e u'attenete
Più tosto al Q pel dir delle brigate;
Io son dunque quel K. che uoi sapete,
Ch'à sì gran torto tante ingiurie fate
Per hauer uoi del Q più ch'altro sete.
ch'io son dunque sapete,
Per darui pur ch'io possa ogni solazzo
son qui uenuto, e chiamomi ser K.

IL FINE.

LE TERZE RIME
DI MESSER
GIOVANNI
DELLA CASA.



CAPITOLO DI M. GIOVANNI Della Casa sopra il Forno.

S'Io mi leuaßi un'hora innanzi giorno,
Et ragionaßi infino à mezzza notte,
Anchor non loderei ben bene il Forno.
Questa è materia da persone dotte,
Chi non ha'n capo del ceruello à macco,
Vadia à sentir lodar le Pere cotte.
Et perch'io uoglio scior la bocca al sacco,
Voi ch'à questi Signor rodete il basto,
Venitemi aiutar quand'io mi stracco.
D'ogni ben far il mondo s'è rimasto;
Soleua esser gia'l Forno un'arte santa,
Hora il mestiero è poco men che guasto.
Perc'hoggidi quest'auarizia è tanta,
Ch'ogniun uorebbe infornar à credenza,
Et che è, che non è, qualch'un ti pianta.
Mi fanno rinnegar la pacienza
certi ch'al primo hanno la pala in mano,
Venga chi uuole, ò con danari, ò senza.
Questo non è mestier da farlo in uano
Chi ha danari inforni quanto uuole,
Et chi non ha, dite che uada sano.
Tennere il Forno già le donne sole,
Hoggi mi par che certi garzonacci
L'habbian mandate poco men, ch'al sole.
spazzinlo à posta lor nessun non uacci,
Dican pur ch'egli è humido e mal netto,
Et sonno ben cagion quelle sue stracci,

Io per me rade uolte altroue il metto
con tutto che'l mio pan sia piccolino,
E'l Forno delle donne un pò grandetto.
Ben che chi fà questo mestier diuino
Sà ben trouar doue ell'hanno nascosto,
colà dirieto un certo fornellino:
ch'è troppo buon da far le cose arrosto
cuocere come à dir pasticci, & torte.
Non si può dir quanto fa bene & tosto
Et puossi al manco in fornar piano & forte
Pur ch'e non è si uetriuolo, & mezzo,
Come questi altri, ch'e propio una morte.
Come tu'l tocchi se ne leua il pezzo,
Ad ogni poco il Fornaro dice ohi,
Voi non potete mai infornare à mezzo.
Ma pure à questo pensateci uoi;
Perch'egli è chi si mangia anche il pan crudo,
Ogn'un faccia a suo modo i fatti suoi.
Ch'inforna douerebbe stare ignudo.
Benche uestito anche infornar si possa.
Et per una infornata anch'io non sudo.
La pala poi uuole esser corta, & grossa,
Dice la gente ignorante, ma io
Non trouo che ragion se l'habbia mossa,
Et bench'io dica hor contr'al fatto mio.
Perche Soranzo a non ui dir bugia
La pala mia non è gran lauorio.
Io credo che bisogni ch'ella sia
Grãde & profonda, et grossa, et larga, et lũga,
E s'altro nome ha la Geometria

Perch'io ueggio il fornaio che si prolunga
Per accostarla del forno alle mura,
Et Dio uoglia anche poi ch'ella u'aggiunga.
Ma sopra tutto ella unol esser dura,
Et chi l'adopra gagliardo di schiena,
che la sappia tener ritta, & sicura.
Hor'io u'ho dato la dottrina piena;
Restami à dir, come s'inforna il pane,
Come si fà à leuar, come si mena.
se ti bisogna adoperar le mane
A stropicciarlo & rinuenirlo à stento,
Ti sò dir'io, tu infornerai domane?
Che quando il pane à lieuitarsi è lento
Scalda & riscalda a tua posta non basta,
Perche ci è, diciam noi, poco formento.
Et per contrario s'elle buona pasta
Al primo tratto è lieuito & gonfiato,
Portalo alla fornaia, che si guasta.
Ma se pur fosse qualche sciagurato,
che liuitasse il pane à stento, ò tedio,
Et non hauesse formento ne fiato;
Ad ogni cosa si truoua rimedio
Vn certo poltronaccio ha la ricetta,
Ch'Amor & crudeltà gli han posto assedio.
Et perche uuol del pan tal uolta infretta
M'e stato detto che l'ha sempre drieto,
Et tienla il suo garzon nella taschetta.
Et ben che in casa sia molto segreto,
Io sento dire uu non sò che di pesche;
Ma di gratia, Soranzo state cheto.

Le Forndie non uoglion queste tresche,
Che se l'hauessero aspettar gl'amanti
Per infornar, per Dio le starien fresche
Molti di questi giouani galanti
Tener gia il Forno in qualche bella posta,
Et si pagaua in quel tempo a contanti.
O Forno da signor, fornati a posta,
Ti sò dir che gli offici all'hor uolauano,
Con l'espedizion bella & composta.
Et pensioni & scudi che fumauano:
Prometton hor fin ch'l lor pan si facci,
Et se ne ridan poi come nel cauano.
Et ciascheduno strazia & mena a caccia
Il ueltro giouinetto a suon di corno;
Et comun che gl'inuecchia a fiume il caccia.
Ma lascian questo & ritorniamo al Forno
Dicciam come lo spazan le maestre,
Et di sotto & di sopra intorno intorno
Ell'hanno a posta le belle canestre
Di cenci & pezze tutte arsiccie, & rosse,
A tal seruigio apparecchiate & destre,
Et uò mostrar a queste genti grosse
Con quanto studio se lo tien asciutto
Vna. che'l pane a questi dì mi cosse.
La lo laua ben bene & spazza tutto
Sera & matina per uno ordinario,
Et uuol che non le puta sopra tutto.
Et poi si reca in mano il calendario,
Et guarda molto ben la uolta e'l tondò;
Che il corso della Luna è sempre uario.

Và ricercando dalla cima al fondo,
Perche qual Forno, doue pioue, ò fiocca,
Non lo terrebbe aſciutto tutto il mondo.
Tienli la notte e'l dì chiuſa la bocca,
se la doueſſe ben tor del capecchio,
Et ſpeſſo alla camicia anche l'accocca.
Si che con tale, & ſi fatto apparecchio
La tien quel Forno bianco di bucato,
Netto come un bacin, come uno ſpecchio.
Doue che l'altre l'han ſempre muffato,
Che li ſtrapioue loro in uenti lati;
Affumicato, arſiccio, iſmattonato.
Hanno certi Fornacci ſmiſurati,
che ſi potrebbon domandar fornace.
Da cuocerui una regola di Frati.
E per che'l forno è ſempre mai capace,
Ma pure s'intende acqua, & non tempeſta.
Perche alla fine ogni troppo diſpia ce.
S'io mi ricordo bene à dir mi reſta
Come ſi mena pel Forno la pala,
Et poi ui mando à caſa, & douui feſta
Inferni pian chi lo uuol far con gala
Perche quand'uno attende à frugacciare:
Su'l buon appunto la furia gli cala.
Non è ſi facil coſa l'infornare,
Et ben che il mondo lo ſtimi una baia,
Gli ha piu manifatture che non pare.
Et ecci tai, c'ha cotto alle migliaia
Et non par che anchor ben la ui ſi aſſetti:
Ma benedetta ſia la mia fornaia.

La non uuol mai, che chi'nforna s'affretti
Et perch'ell'ha da far tal uolta anch'ella,
Vuol ch'io fermi la pala, ch'io l'aspetti.
Et sempre mai si dimena & fauella;
Inuer quello infornar fatto alla muta
M'è sempre parso una strana nouella.
Poi quando l'opra è presso che compiuta,
Acciò che il forno non si raffredassi,
Grida à tutta la casa aiuta, aiuta.
Et se la pala inforno s'imbrattassi,
La ne la caua, & di sua man la netta,
Così il mestier pulitamente fassi.
Et hor si storce, hor alza la gambetta,
Perche l'aggiunga meglio in ogni canto.
Che siate un'altra uolta benedetta.
Voi che per informar piacete tanto
Che gli altri seruidor restano in bianco,
Dite qualcosa di quel mestier santo,
Ch'io non ho detto nulla, & son gia stanco.

CAP. DEL BACIO

IO stetti gia per creder ch'el popone
Fussi dinanzi un gram pezzo di uia
A tutte quante l'altre cose buone.
Massime col salume in compagnia;
Perche quel dar così perfetto bere,
M'andaua molto per la fantasia.
E'l cacio con le faue, & con le pere
Anche hebbe un tempo assai della mia grazia
Ma de poponi, e non se ne può hauere.

Perche n'è buon di mille un per disgratia
Et par che costan sempre tanto cari,
Sol qualche buona borsa se ne sazia.
Il cacio è cosa piu da nostri pari
se nen fosse uiscoso & poco sano,
Perche non costa mai molti danari.
Ma sia del nostro, ò sia del parmigiano
come tu t'auiluppi seco punto
Ti fà doler la testa à mano à mano.
Et poi quei di che non si mangia l'unto
Come son le uigilie comandate,
Quando egli è necessario appunto, appunto,
Il parrocchian non uuol, che n'assaggiate
Ch'è segno pur ch'egli ha in se qualche pecca,
come hanno tutte le cose uietate.
Ha questo male anchor la carne secca,
La quaresima tutta intera intera,
Sabati, & Venerdi, non se ne becca.
Si che'l popone e'l cacio con la pera
A mio giudizio & il prosciutto anchora,
Non hanno in se la somma bontà uera.
Io cercai ben di lei drento, & di fuora
Otri, uolte spezial, cucine, e letti,
Et doue la trouai lo uò dir hora,
La uolta, la cucina i suoi diletti
Et tutti gli altri spassi della gola
Han per una uirtù, cento difetti.
Cosi quel che si fà tra le lenzuola
Ti riempie, ti sazia, e ti rincresce,
Come tu'l fai pur una uolta sola.

Alla fin una cosa mi riesce
E questa è sola la uirtù de baci,
Che non isceema mai, ma sempre cresce.
Questi come i popon non son fallaci.
Puossene hauere à disinare, e à cena,
Hor uadinsi à impicar prosciutti. e caci,
Forse che ti debilitan la schiena,
O che ti guastan la complessione,
Non ci uà qui tanto mena & rimena.
Se tu baciassi il dì cento persone
Vi ti puoi mantener con poca spesa,
Et puolo far in dì di passione.
Perche nol prohibisce mai la chiesa,
Anzi fin su l'altar ci aspetta il prete,
Che l'andiamo à baciar con la man tesa.
In tutti quei paesi oue uoi siete,
In ogni etade in tutte le stagioni,
Voi potete baciar se ui uolete.
Et non hauete à dislacciar calzonni,
Nuoua manifattura strauagante,
Che chi la ritrouò Dio gliel perdoni.
Baciansi le parenti tutte quante,
Perche il bacio in effetto par capace,
Fin de gli altar, fin delle cose sante.
Esso fa'l parentado, esso la pace.
Esso dell'oprar suo mai non si pente,
Ben ha perduto il gusto à chi non piace.
Et se tu troui chi dica altrimente,
Et uuol preporgli il zucchero, e le torte,
Digli da parte mia che se ne mente.

Trouansi i baci al mondo di due sorte,
Parte ne son asciutti, & parte molli,
I primi s'uson uolentieri in corte.
Se noi uogliam ch'un Prete ci satolli
Noi dichiamo Signore io ue le bacio,
Piegate le ginocchia, e torti i colli.
Venere segue poi quell'altro bacio,
La qual in uer senza di lui sarebbe
come son le lasagne senza cacio.
credo ogni ualent'huom si straccherebbe
che uolesse contar le sue maniere,
Et poi forse anche non le conterebbe.
Basti accennarui sol le cose uere,
Però dico ch'un sauio in uarie uie
Vi bacierà le notti intere intere.
Ne bisogna mangiar sei porcherie,
Et riscaldarsi il fegato & le rene,
Per drizzar à ciò le fantasie.
Et sempre è netto il uaso, & sempre tiene,
Et puosi il bacio usar disteso e'n piede,
Faccia la Luna quando ben le uiene.
Non ha dinanzi il bacio la sua sede
Piu che di drieto, è lecito & concesso
Di poterci baciar da capo al piede.
Non è piu proprio à l'un, che all'altro sesso,
Et quel che fà patisce in questo caso,
Et colui che è baciato, bacia anch'esso.
Et perche paia ch'io non parli à caso,
Dico che'l bacio si può mal'usare
Dalle persone c'hanno lungo il naso.

Ma ne per questo gli uò biasimare
Perche nel uero non ci han colpa hauuto
Se la Natura gli uolse storpiare.
Ristorinsi costor dunque col fiuto,
Et con lo intonar bene i contrabaßi;
E'l bacio resti à chi non e nasuto.
Hora io u'ho tocco di galanti paßi
senza dar troppa lunga diceria,
Perche cosi coglintendenti faßi;
Bacio la man di uostra Signoria.

CAP. SOPRA'L NOME SVO.

S'Io haueßi manco quindici, ò uent'anni
Messer Gandolfo, i mi sbattezerei,
Per non hauer mai piu nome Giouanni.
Perch'io non posso andar pe fatti miei.
Ne partirmi di quì, per ir si presso,
Ch'io nol senta chiamar da cinque, ò sei.
Et s'io mi uolto non son poi quel desso,
Et par che n'escan fuor hoggi di tanti,
Che in buona fede è un uituperio espresso.
I cappellani, i notai, i pedanti
Vi sò dir io non ne uà uno in fallo,
Gli hanno nome Giouanni tutti quanti.
Cosi qualche intelletto di cauallo,
Barbier, ò castraporci, ò caua denti,
Sempre han uiso d'hauer quel nome, & hanllo.
credo che'l primo che mostrò alle genti,
come dir Mele cotte, ò macheroni,
Non hebbe nome, gran fatto; altrimenti.

Anche che'nsegnò far leßi i marroni
chi truouò i citriuoli e'l cacio fresco,
credo che fosse un Giouanni & de buoni.
Per dio ch'io uorrei nanzi esser tedesco,
Et poco manco ch'io non dißi hebreo,
Et uerbi grazia hauer nome Francesco.
Piu tosto accettarei Bartolomeo,
Piu tosto mi farei chiamar Simone,
Et presso ch'io non dißi anche Mattheo.
Et però, chi battezza le persone,
Douerebbe tener la briglia in mano,
Et non lo mettere senza discrezione.
Voi, & questi altri, che m'amate, sano
Non mi chiamate di grazia Giouanni,
Pur chi mi uuol chiamar, mi chiami piano.
Vò piu tosto esser tirato pe' panni,
Chiamato à grido come un Sparauiere,
O uero al fischio come un Barbagianni.
Perche mi par tutta uia di uedere
Che nessun non si uoglia impacciar meco,
Che nessun uoglia bere al mio bicchiere.
Và di che poßa deriuar dal greco
Come certi altri nomi, & rassettarlo
Et mettergli un cognome brauo seco?
Gian'anton, Gian'maria, Gian'pier, Gian'carlo,
In fin à Gian'bernardo, & Gian'martino,
Odi se gliè chi uoglia accompagnarlo?
Non si può dir, ne in uolgar, ne in latino.
Cauine pur chi uuol lettere, ò metta,
Che nol racconceria santo Agostino.

suergognerebbe ogni bella operetta,
Perche chi uede il nome dell' Autore,
Fa ſubito penſier d'hauerla letta.
si che mio padre ſi fè un bel honore
A ritrouar queſta poltroneria,
Da battezar un ſuo figliuol maggiore:
Acciò che ſe mi parla chi cheſia.
Che mi uoglia contar le ſue raggioni,
Mi dica al primo tratto uillania.
senza che munitori, e citazioni,
comincian per Giouanni d'otto, i ſette,
Et quel che piu m'increſce, i cedoloni.
Che m'han dato à miei di di grandi ſtrette,
Quando io leggo coſi nel primo aſpetto,
Anzi ch'io ſappia che cognome ei mette
E m'è uenuto alle uolte ſoſpetto
Di non n'hauer à ir fra gente, & gente,
Rinuolto nella cappa ſtretto, ſtretto.
Nome che ſpiace à ch'il dice, à ch'il ſente,
Che non è huom che lo uoleßi hauere
Ne per amico, ne per conoſcente.
Non gli ſtà ben, ne Signor, ne meſſere,
Ma calzarebbe ben per eccellenza,
Se uoi gli deſte un maeſtro, ò un ſere.
Et s'un non ha piu che buona preſenza,
Non lo confeſsi, & non lo dica mai,
S'egli ha biſogno di robe à credenza.
Mutalo, e ſminuiſcil ſe tu ſai,
O Nanni, ò Gianni, ò Giannino, ò Giannozzo,
come piu tu lo tocchi, peggio fai,
che gliè cattiuo intero, & peggior mozzo.

APITOLO DEL MARTELLO.

TVtte le infermità d'uno ſpedale
Contandoui il francioſo & la moria,
Quanto il martel d'Amor non fanno male.
Non è chi ſappia dir quel che ſi ſia,
Ma uienti uoglia mille uolte ogni hora
Di diſperarti, & di gittarti uia.
Pur che ti guardi torto la signora,
Parti hauer le budella in u n caneſtro,
Vatti pur e confeſſa all'ho ra, all hora.
Paſſeggia à ſanto Gianni, à ſan silueſtro,
Rodeſi i guanti un quando egli ha martello,
Fermaſi hor ſul piè manco, & hor ſul deſtro.
Crucciaſi hor col compagno, hor col fratello,
Fugge gli amici, e ſtà bizzarro, e ſtrano,
Et è per far del reſto del ceruello.
Ogni altro ragionar è breue, e uano,
Sol del ſuo amor ſi mette la giornea,
Iddio ne guardi ogni fedel Chriſtiano.
chiama la furfantella, hor Ninfa, hor Dea,
Corre di quà, di là, ſuda & s'ammazza
Per trouarle la mula, hor la chinea.
In ſomma queſta è una coſa pazza,
Et io per me l'ho già piu uolte detto
che chi non ha martello in uero ſguazza.
Quando altri per dormir e ito al tetto,
Comincia i ſuoi ſoſpiri à ritrouare,
Et beccaſi il ceruello à bel diletto.

Non lo farebbe il ſonno adormentare,
Et chi contaſſe all'hora i ſuoi penſieri
Potrebbe annouerar l'onde del mare.
Và racconciando inſieme i falſi, e i ueri,
La ragionò col tal, l'andò, la ſtette:
Queſt'è ch'io non la uiddi hoggi, ne hieri.
Ma ſopra tutte l'altre acerbe ſtrette
E quando gioſtra teco un Prete, e cozza,
Queſto cred'io n'ha morto piu di ſette.
In ſi ſtrana fortuna ambi n'accozza
Frate c'habbiam piagato ambi'l polmone
D'una ſol man, coſi foß'ella mozza.
Cauaſi la bambagia del giubbone,
Et à contemplation d'una puttana,
Ci toglie Amor l'hauer, & le perſone.
Facci aſpettar tutt'una ſettimana
A diſagio impiccati per la gola,
Vna uecchia, una baila, una ruffiana.
Che per hauerle detto una parola
Non chiede, ma comanda, & uuol ch'altrui
Mariti, hor la nipote, hor la figliuola.
Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui,
Ben ſi po dir Gandolfo mio gentile,
Chi ſi innamora, oh poueretto lui.
Sò che ſapete del ladro ſottile,
Ch'à Gioue fè la barba già di ſtoppa,
Quando gli beccò ſul'eſca, e'l focile.
Come caual da ſpron tocco galoppa,
Coſi ſi crucciò lui quel mariuolo,
Che non era uſo di portar in groppa.

Non era anchor la pentola 'el paiuolo,
Ma crude ſi mangiauan le uiuande,
Tant'hauea il padre all'hor, quanto il figliuolo.
Dicono alcun che ſi uiuea di ghiande,
Facciam pur conto ch'elle foſſer pere
Per non uoler hor far la coſa grande.
Baſta ch'eſsi attendeuano à godere,
E uiuean ſempre lieti alla carlona,
Quando gli hauean mangiato uolean bere,
Non ſi ſtaua in quel tempo con perſona,
Non era ne creanza, ne riſpetto,
Che la uita non laſcian ſaper buona.
Speranza ſanità, gioia, e diletto
si leuauano teco la mattina;
Et tornauan la ſera teco al letto.
Non era ne ſorella, ne cugina,
si facea d'ogni coſa un guazzabuglio,
Ogni ſtanza era camera, e cucina.
Poi che quel traſurel fece garbuglio,
Quel Dio la sù ci mandò freddo, e caldo,
E meſſe tutti i mali in un meſcuglio.
Et per fargli piu forti quel ribaldo,
In un uaſetto tutti gli ripoſe.
che d'ogni intorno era ſerrato, e ſaldo.
Gotte, gomme, dolor, doglie franciose,
Mal di fianco & di ſtomaco & la peſte,
Et la quartana fur le prime coſe.
Lo ſtar con altri poi poſer con queſte,
Non dico già del noſtro cardinale,
Ma con altre perſone dishoneſte.

Affaticarti bene, & hauer male,
Et non hauer un ladro d'un quattrino,
Et guardar in cagnesco li spedale.
Litigar col parente, ò col uicino:
Partir il patrimonio co i fratelli,
Et mancarti hor il pane, & hor il uino.
Mastri di casa, & mastri di tinelli,
E scriuer, e far guardie, e caualcare,
Et tagliar delle barbe, & de i capelli.
Di queste, e di mill'altre cose rare
Fù piero il Vaso come tu dicesti
Non far piatto la sera, ò digiunare.
Non seruar cosa che tu promettesti,
E mill'altre cosette, & zaccherelle,
Che faria noia altrui s'io le scriuesti.
Poter hauer piu tosto delle stelle,
Che un beneficiuol ben sciagurato;
Et gire à stare à suon di campanelle.
Fù il uaso molto ben chiuso, e serrato,
Et per una saccente messaggiera
Mandato al truffator da Gioue irato.
Disse che un lattouaro dentro u'era,
Con'ei l'apperse, uscir dell'alberello
Infermità, dispetto, e doglie à schiera
Ma il peggior mal di tutti, fù il martello:

CAPITOLO DELLA STIZZA.

TVtti i Poeti, & tutte le persone,
Ogniuno insin di celebrarui è roco,
Si son le uostre cose belle, & buone.

Et'io per me, se non ch'io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederrei dir di uoi cose di fuoco.
Non ch'io mi senta però tanto caldo
Ch'io uoglia dir, ch'io ui lodaßi à pieno
Ch'io mi uergognerei come un ribaldo.
Ma s'io scriueßi ben qual cosa meno
Dice, che quando ell'è netta farina,
se non é colmo il sacco, ei basta pieno
E ben uer, ch'una Donna si diuina
Non istà ben in bocca ad un par mio,
Che sono un Poetuzzo di dozina.
Ma pur di questo al nome sia di Dio,
che se gli altri mi parlano, & ch'io gli odo,
Debbo pur poter dir qual cosa anch'io.
Io dico dunque, & dicolo sul sodo.
Che la Natura si stillò'l ceruello.
Per far un tratto una donna à suo modo.
ciò che uoi fate, par fatto à pennello,
ciò che uoi hauete, ò dirieto, ò dinanzi,
A giudicio d'ogn'uno, è buono, & bello.
Ma delle uostre lodi una m'auanzi,
L'altre le lascio à Poeti migliori,
Per quel rispetto ch'io ui dißi dianzi.
Che inuer le uostre lodi, e i uostri honori
Non gli conteria tutti uno abbachista,
Si ch'io le lascio lor da una infuori.
La qual de l'altre par men bella in uista,
Mà chi con discrezion l'occhio dirizza,
La porrà sempre in capo della lista.

Quest'è, che quando l'huom punto u'attizza,
Voi u'adirate com'un bel ſoldato
Dirò dunque le lode della ſtizza.
Senza laqual in uer da ogni lato
Ci ſarian fatte il dì cento uergogne,
Et non ci rimarria roba, ne fiato,
Ch'i collerici fan le lor biſogne
Nette, & ſpedite, doue un paziente
Ha ſempre mille intrighi, & mille rogne.
Non ſi riſcoterebbe mai niente,
Et terrebeci ogniun l'entrate indreto.
Se non fuſſe, che l'huom pur ſi riſente.
Che tal mangia la ſapa cheto, cheto,
Perch'ella è dolce ch'andrebbe piu adagio,
Con la moſtarda forte, & con l'aceto.
S'egli è neſſun, c'habbia à ſtare à diſagio,
Tuttauia tocca al piu dolce di ſale
O ſia qua giu per Roma, ò ſia'n palagio.
Gli fanno inſino à uotar l'orinale,
Se fuſsi camerier forſe d'un prete,
Ogn'un con chi s'impaccia gli fà male.
Non uuol la ſtizza hauer coſe ſegrete,
Perche ſe ui montaſſe il moſcherino,
La ui faria moſtrar ciò che uoi hauete.
Ell'è dunque uno ſpirito diuino,
Da poi ch'ella ui moſtra i cori aperti,
Et neceſſaria piu ch'l pane, e'l uino.
Nemica proprio capital di certi
Golponi cortigian fatti all'antica,
Che uorrebbono ſtar ſempre coperti.

Però ch'un tutto l'anno s'affatica
 Per istar cheto, & poi s'ella gli monta,
 Bisogna, s'ei creppasse che lo dica.
Ha la stizza la lingua, & la man pronta,
 E ueritiera, & com'io diceu'hora,
 Non ui dà mai dirieto, ma u'affronta.
La lingua del stizzoso taglia, & fora
 Et la mano fà sempre al primo tratto
 Quel doue un'altro stenterebbe un'hora.
Questo ha pronto il ceruello, e il corpo adatto;
 Mena sempre le man com'un barbieri;
 Quando un'altro comincia, questo ha fatto.
Le uespe & certi mosconacci neri,
 S'un non s'adira gli cauano gl'occhi
 Et mangiangli la carne in sul taglieri.
Però cred'io ui piacciano i ranocchi,
 Che par che monti lor la bizzaria
 Al primo, & saltan come tu gli tocchi.
Non uoglio entrar in la filosofia,
 Che sarebbe un'andar per lo infinito;
 Et poterui anche dir qualche pazzia.
Ma dico ben che ella fà l'huomo ardito,
 Come quando un s'adira, & fà del resto,
 Che à sangue freddo non terria l'inuito.
Vuol che si dian le carte presto, presto,
 E'nuitaui alla bella condennata
 Et giuoca in su la fede, & toglie impresto.
Non l'ha si tosto in man che l'ha guardata,
 Che quel ueder adagio è uno stento,
 Vn far chiamar Christo alla brigata.

Doue un di questi freddi inuita lento,
Et non si pugne, & giuoca sempre stretto,
Et se uuol hauer mille, ha mille e cento.
Dio ti fe di sua mano, humor perfetto
Per farci schietti arditi, & liberali.
che sij tu mille uolte benedetto.
Et poi metton costor ne seruiziali
La scamonea, e'l mal che Dio dia loro.
Per cauarla de corpi de mortali.
Che saria da comprarla à peso d'oro,
Perche un ceruel, che ha poca leuatura
Vò morir io se non ual un thesoro.
Oh fortunata uoi, che la Natura
Fè con le seste & le bilance in mano,
Cosi tornate à peso & à misura;
che hauete il uiso bello, e'l capo sano,
Che sete solo il caffo & l'eccellenza
Di quante donne son presso, e lontano;
Et nemica mortal di pacienza.

LE TERZE RIME DI M. Benedetto Varchi.

IL dormire in terreno à chi ha padre,
L'esser uicino ad un ch'è innamorato
Son ben commodità grandi, & leggiadre.
Et colui si può dir quasi beato
C'ha la sua casa con l'uscio di drieto;
Et chi stà presso alla piazza, ò al mercato.
Dirotti anchor, ma tientelo segreto,
Che chi ha l'hoste, la chiesa, e'l mulino
Vicino in uilla, u'ha da starsi lieto.

Ma mi par pur, bench'io non sia indouino,
Ne'l negarà s'ei non è qualche frasca
che non conosca da l'aceto il uino;
che la commodità ch'è d'una Tasca
si caua, che ti penda dal saione,
Auanza ogn'altra che si faccia, ò nasca.
Credetel Giouannin se le persone
Fossen grate & cortesi, à dir di loro
Tutte si spogliarebbano in giubbone.
Et farebbano parte il douer loro;
Non però il tutto, credetel ch'io'l dico
Come s'io fossi à pie del confessoro.
Et perche m'intendiate uel replico
ch'ogni altra utilità ch'al mondo sia
Non uale à petto delle tasche un fico.
O Tasche sante, ò somma cortesia
se uoi non foste uoi, che farei io
L'anno di uerno de la uita mia?
Altro ceruello à dir di uoi ch'è il mio
Bisognarebbe, & s'io fò quel ch'io posso
Quel che ci resta dirà il mio Mattio.
Per zelo & charità sol mi son mosso,
Et se ben non son forte à si gran peso
E ci e chi di maggior si tira addosso.
Ma poi che à dir di uoi cantando ho preso,
Chiamo uoi Tasche, et non uoglio altro Apollo
che m'ha piu uolte ingannato, e frantèso.
Et uoi dolce gentil caro mio Collo
Mandatemi di Tasche una ghirlanda
Ch'io la uò portar sempre intorno al collo.

Che'l giusto uuole, & la ragion comanda
che si debba, honorar chi ti fà bene;
Il che hoggi tra noi s'osserua à randa.
Se non fossin le Tasche, ogn'huom da bene,
Ogni furfante haria sempre le mani
Di chiaui, carte & mille frasche piene.
La tasca ê proprio cosa da Christiani
Et uoi uedete come tutti i Frati
N'hanno una almen che u'entrerian sei pani.
Ma noi siam troppo à dir mal, loro ingrati.
che se al mondo non fossino i conuenti;
Qual saria il Paradiso de gli agiati?
se per forza d'ingegno & d'istrumenti,
Per uia di contrapesi si trouassi,
Come dir una gramola che i denti
In un subito aprissi, & riserassi;
Che'l masticar non fosse lor fatica
Io non sò cosa che gli pareggiassi.
Di qui uien che la gente gli nemica
Con le parole, & lor fanno di fatti,
Seguitan pur che Dio gli benedica.
chi ha ceruel non gli harà mai per matti,
Ne chi udra dir lor tante parole
Che trarebbon le forme de gli usatti.
Ma di lor ciascun creda quel ch'ei uuole,
Basta che gli han saccoccie d'ogni lato
Che s'apron come un paio di uangaiuole,
Io mi son molte uolte ritrouato
A certi passi che s'io non hauessi
La tasca hauuto, al tutto era impacciato.

Dirà il Bizzero qui se tu sapeßi
Quel che à me interuenne, habisi il danno;
se gli perdè non ue gli haueße meßi.
Et non dice anche ch'ei dette il buon'anno
A quel ingegno sollecito & destro
che prese cosi ben pel uerso il panno.
Io per me uò piu tosto esser maestro
Di far le Tasche, che di Theologia
E ben sò quanto è grosso il lor minestro.
Ben haggia il Bianco sarto, Dio gli dia
Aghi appuntati & dritti, che mi fece
Vn Tascon ch'è come una signoria.
Ma se quel che dentro ho, di fuor mi lece
Di palesar & non fè bene affatto
che me ne douea far anch'otto, ò diece.
Iò non mi chiamerò mai sodisfatto
Fin ch'io non ho di Tasche un grembo pieno,
O non mi ui sotterro drento un tratto.
Tu caui & metti spesso in un baleno
Drento una tasca cose che sarebbe
Quasi una porcheria tenerle in seno.
Non fußin queste obimè come farebbe,
Vn pouer cortigian? farebbe male
Et bene spesso à digiunar haurebbe.
Ma poi ch egli è si degno un Orinale
Che ogn'un lo loda tanto, à me par giusto
Tenerlo in una di queste cotale.
Et uoi che hauete Giouanni buon gusto,
Cosi haueste uoi buone uiuande
Mi crederrete che uuol esser giusto.

se la circonferenza non è grande
Vn'orinale è cosa antica, & sciocca,
Piu che andarsi à bagnar con le mutande.
Ma quando infino alle ginocchia tocca
La Tasca come à Frati, è tal piacere
Che à ragionarne ti uien l'acqua in bocca,
Da lasciarne la state il fresco, e'l bere.

CAP. DELL'VOVA SODE.

LVca Martin, come l'oppenioni,
Cosi son uari i gusti, & ci è chi uuole
Che sien miglior le starne che i capponi.
Chi loda Marzial, chi se ne duole,
Ch'ei disse tra gli uccelli il primo il Tordo;
Voi dite che le son tutte parole.
Et che ui pare un solenne balordo,
Et non doueua hauer mangiato arrosto
De Beccafichi, ò che hauea il gusto sordo.
Quanto io per me ho un senso riposto
Non sò se Tropologico, ò morale
Circa i cibi, & fin qui l'ho sempre ascosto.
Ma hor ueggendo pur ch'io son mortale,
Per lasciarne nel mondo eterna lode
Non uò, che un tal segreto uada male.
Io'l dico dunque, & dicol che ogniun m'ode
Che tutti i cibi, che mai furo al mondo,
Non sono un zero appetto all'Voua sode.
Cibo util, cibo san, cibo giocondo,
Venuto in terra per uirtù diuina
Di due forme perfette, ouato, e tondo.

S'io sapeßi studiare in medicina,
Come quel uostro amico, io ne darei
A gli ammalati miei sera, & mattina.
Et s'io foßi Dottor consiglierei,
Che sopra questo si douesser fare
Leggi, & statuti, & poi gli chioserei.
Se Theologo foßi, ò Bacalare,
Predicando direi l'alta uirtute,
Di questo cibo, che non truoua pare.
Direi, che questo e'l cibo di salute:
Direi mill'altre cose; ben che à dire
Di lui tutte le lingue sarian mute.
Che piu? io sosterrei ogni martire
Per mantener, che l'Voua sode sono
Il miglior cibo, che si possa udire.
S'io foßi Re, & un non fosse buono,
O uolesse piatire hauendo il torto,
Di queste il priuuerei senza perdono.
Se si poteßi quando l'huomo è morto,
Mangiar sempre di queste à crepacuore
Io harei del morir qualche conforto.
Quanta fatica in uan, quanto sudore
Poser già que Filosofi d'Athene
Faccendo di non nulla un gran romore.
Per trouar quel che fosse il sommo bene
Nel sepper mai trouare, & chi non uede
Ch'all'Voua sode un tal nome conuiene?
Forse che questo s'ha à tener per fede,
Ogniun che uuol, lo può toccar con mano
La sperienza il mostra à chi nol crede.

Credete uoi, che sia trouato in uano
Che la mattina di Pasqua d'agnello
Ne mangi benedette ogni Christiano?
Ogniun, che hauesse punto di ceruello,
Conoscerebbe da se stesso senza
ch'io lò dicessi, quanto un nuouo è bello.
Io tengo fermo che la quinta essenza
Sian torte d'uoua, & quel bel color giallo,
Me ne fà quasi hauer ferma credenza,
Color, che fanno il mestier à cauallo.
Dourebbon sempre mai alla distesa
Ne le bandiere & nel cimier portallo.
Et chi uolesse una leggiadra impresa
Per una donna, tolga un'uouo sodo
Tanto piu, quanto gli è di manco spesa.
Io per me solo à ragionar ne godo,
Pensa à mangiarne, & mi duol ch'io li scemo
Reputazion si bassamente il lodo.
Et che'l Ciel meno non s'adiri temo,
Che chi ben ben lo guata: egli ha sembianza
Tutta del Ciel dal principio all'estremo.
Douerrebbono i padri per usanza
Lasciare à i figli per successione
Quanto è d'uno uouo sodo la sustanza.
come in Giudea faceuan quei uecchioni
De l'arte cabalistica & usargli;
E star sempre à mangiargli inginocchioni.
Ne l'uouo sodo son mille bei tagli,
Et ogni taglio ha mille bei segreti,
Bisognerebbe un Tulio à raccontargli.

A me pare un miracolo, che i preti
E i Frati, ch'aman tanto un buon boccone,
Et fan professión d'esser profeti;
Non babbian mai soluto la questione,
Se nacque prima la Gallina, ó l'uouo
Et è pur bella considerazione,
Io per tal dubbio punto non mi muouo
Però che l'uno & l'altro, & l'altro & l'uno,
Vtile, & sano, all'alma, e al corpo truouo.
Chi mangia un uouo, non è mai digiuno:
Et non morrebbe mai chi ne mangiaßi:
Ma chi potrebbe contar tutte in uno
L'alte uirtù? se si faceße à saßi
Con l'uoua sode, io uorrei esser io,
Che sempre innanzi à tutti gli altri andaßi.
Doue hora è proprio un chiamar Iddio.
E saria pazzo chi uolesse hauere
Vna sassata per l'amor de io.
s'alcun dicesse, elle non dan buon bere,
Di questo dico non debbe hauer sete.
Ma egli è meglio assai di lor tacere,
Che dirne poco & mal, uoi m'intendete.

CAPITOLO CONTRA ALLE DETTE.

CHi hauesse amazzato di sua mano
Crudelmente suo padre uecchiarello,
Et fatto peggio assai, che san Giuliano,

Cio è che hauesse fitto anche un coltello
Nella gola à sua madre, e'nsieme ucciso
A tradimento un suo carnal fratello.
chi hauesse sconfitto il paradiso
Tutto di cerchio in cerchio in bella proua,
Et dauantaggio se ne fosse riso.
Costui per iscontar mangi dell'Voua,
Dell'Voua sode dico, che di certo
Piu pestifer uelen non si ritruoua.
Mangi dell'Voua sode, ch'io l'accerto
Che meritarà piu, che s'egli stessi
Mille milion d'anni nel diserto.
Luigi, io nol direi s'io nol sapessi,
Cosi nol sapess'io perche mi cuoce,
Io'l seppi quasi prima ch'io nascessi.
Fateui pure il segno della croce,
Se ne uedete mai fuggite uia,
Turateui, gridate ad alta uoce.
Pensate di ueder la Befania
Il Satanasso, l'Orco, & la Tregenda,
Il diluuio, la guerra, & la moria.
Alla fede che fece una faccenda,
Colui che le lodò si sconciamente,
A desinar, à cena, & à merenda.
Ma io ui sò ben dir, ch'ei se ne pente,
Et pagarebbe à non l'hauer mai fatto,
Come si dice, tre occhi, & un dente.
Ma non guardate à lui perche gli è matto,
Et pur che qualche amico nel richieggia
Si ridirà un dì dal detto, al fatto

Chi domin sà? fors'anche che motteggia,
Forse fà per ueder quel che l'huom dica:
Forse non sà piu là: forse dileggia.
Forse anche nò. ma non si pensi mica
Che non sia chi risponda: io per me sono
Per non guardare à spesa, ne fatica.
Ma io credo hoggimai, che sarà buono
cominciar à mostrar per quai cagioni
Si trista cosa l'Voua sode sono.
Et rispondere in parte alle ragioni
Ch'egli allegò: ma mentre ch'io rispondo
Pregate Iddio per lui, che gliel perdoni.
Ne bel, ne san, ne util, ne giocondo
E questo cibo: non sà egli stesso
Quel ch'egli uuol, ne s'egli e quadro ò tondo.
Ma perche gli è tutto tristo, confesso
La mattina di Pasqua ogni Christiano
Mangia per penitenzia un'Vouo lesso.
Non è da ammalato, ne da sano,
Et habbisi à chi tocca pacienza:
Che'l uer non debba mai parere strano.
chi ha squadrato ben la quinta essenza,
Dice ch'ella non ha color nessuno;
Si che quel giallo u'è posto à credenza.
Egli è ben uer: ma se lo sà ogn'uno,
Che chi mangiasse un'Vouo, non morrebbe,
Et se morisse, non morria digiuno.
Ma chi loda una cosa, sempre debbe
Considerare il fine, il fin di questo
Traditor cibo è, che t'ammazzerebbe.

E fù alquanto troppo dishonesto,
Et fece come disse ne peducci
Per parer sauio, uoi sapete il resto.
Luigi, chi hauessi de carrucci;
Sonci girelle inchiocca piu che mai,
Ma io non uò dir cosa che si crucci.
Io credo che facesse gli arcolai,
O bella inuention, per Dio ch'ei fece
Rider come fà l'Orso pur assai.
Io ui conterei anche piu di diece,
Che dicon che quel canto de gli Strozzi
Piu di sei uolte si fece & disfece.
In somma uoi direte che gli abbozzi
Et anche à grande stento, & non s'accorse
Che fece d'uoua sode berlingozzi.
Anche Luca Martin nostro la corse,
E si potrebbe dir che fece male,
Che douea pure almen metterci un forse.
Paruegli honesto, che di Marziale
Si dican quelle cose, e fu'l suo cuoco
Non ei, che fece là quella cotale.
Ma sarà forse ben tornar un poco
A ragionar, pur à dir Voua sode
Mi uiene un ghiaccio, e sono à canto al fuoco.
Dio gli dia da goder sempre se gode;
A tal che crede, ma le son parole,
Io dirò quel prouerbio; san chi l'ode.
Io giuocherei un grosso con chi uuole,
Ch'ei l'ha piu in odio che ciascun di noi,
Et uuolci dar à creder le sue fole.

Che credette di farci da Ribuoi,
I mucini hanno bauuto aperto gli occhi,
Io riuenderei lui con tutti i suoi.
Oh la uà ben, che costui, c'infinocchi?
I direi prima ben d'esser caduto,
E si pensò d'hauer trouati Alocchi.
Ei non ha fatto quel, che gli ha creduto,
Oh l'è stata la grossa sottigliezza,
Et sai che non la misse in sul liuto?
chi troppo s'assotiglia si schauezza,
Ei cominciò, che pareua il secento
Poi diuentò come una pera mezza.
Dio te lo dica, se ui daua drento
Per non diuiso, & non guardaua à cui,
Io diuentai, come un carbone spento.
Non domandar, lascia pur dire à lui,
Ma quand'io uidi che n'andaua il mio,
Io uolli fare anch'io come colui.
Chi si aiuta, è aiutato; sallo Dio,
ch'io non poteua star piu alle mosse,
L'era apunto caduta in grembo al zio.
Ei fù che prima la pedona mosse,
Ma gliene ho dato una spelicciatura,
Che tappeto mai tanto non si scosse.
Glie misurato chi non si misura,
Ma non ha colorito il suo disegno,
Le son cose che uengan da Natura.
Ma s'io ui ho adire il uer caro Sostegno,
Questo cruccietto m'ha rotto il ceruello
Si che stralciarla hor, hor, hor, hor, disegno,
Che ogniun direbbe uello, uello, uello. C C

CAPITOLO DE PED.

A Francesco Battiloro.

PErche un, ch'al mondo mi può comandare,
M'ha pregato ch'io ſia contento & uoglia
Dir la bontà de' peducci in uolgare.
Amor à dirue il uer tanto m'inuoglia;
ch'io temo aſſai, che non mi ſia creduto,
Ben che dir le bugie di rado ſoglia.
Ma io ho ſempre, Franceſco tenuto,
Et tengo & terrò ſempre infin ch'io uiuo
che queſto cibo non ſia conoſciuto.
Et però ci è chi ſe ne moſtra ſchiuo;
come qualch'un che biaſima le ſtrane
Per parer ſauio & non ſa s'ei ſia uiuo.
Quanti ci ſon che dicon che la carne
Degli ortolan fà afa & ſazia toſto
Ma io per me non uiddi mai mangiarne.
Però biſogna farci un pò diſcoſto
ch'ogn'un non è capace di ragione.
Et uaßi dietro ſolamente al coſto.
Ma ſi terrebbe per concluſione
In uno ſtudio publico, che queſti
Trappaſſin d'un gran pezzo ogni boccone.
E ci s'allegherebbon mille teſti,
Et le pentole anchor ſe biſognaßi,
Che tutti i caſi non ſon ne digeſti.
La prima coſa inſino à Babbuaßi
Sanno che ſenza piè non ſi può ire,
E che l'ire è cagion di mille ſpaßi.

Di qui ſi può facilmente inferire
che la Natura ſempre col migliore
Cerca come i piu degni i piè nutrire.
E nota per ſe ſteſſa la maggiore;
Prouaſi la minor, perche i peducci
Hanno un certo da lor piu che ſapore.
Tul ſenti da te ſteſſo quando ſucci,
che ti par propio ſucciar cannamele
con quanti odori ha Guarian marnucci.
Et allhor giurareſti alle guagnelle
che non ſaria ſi dolce à mille miglia,
se tu intigneßi il zucchero nel mele.
In ſomma e non e cibo da famiglia;
Et chi lo tien per uil s'al uer ſi guarda
Vna Balena non che un granchio piglia.
Io priego Dio che ſant'Antonio u'arda;
Se quel aceto, con pepe non paſſa
Peuer, ſalſa, ſauor, ſapa, & moſtarda.
Tu gli uedi amontati in una maſſa
Morbidi tutti & bianchi di bucato,
Che par che ſiano uſciti della caſſa.
Io ſtò cinque hore del giorno in mercato
A paſcer gli occhi di ſi bel oggetto,
Et ne cauo un piacer isbardellato.
Penſate hor uoi s'io ho tanto diletto
Quando gli ueggio, quel ch'io faccia poi
A mangiargli ch'é ſenſo piu perfetto?
Pon mente ben se'l uer conoſcer' uuoi,
Che queſto cibo ti s'appicca addoſſo
Et tal ch'à pena ſpiccar te lo puoi.

Sanno insin'à beccai che presso all'osso
Piu saporita la carne si troua;
Questo fù proprio tagliato à mio dosso.
Forse che oltre il piacer anche non gioua?
I medici lo danno per recetta
A chi fà quella cosa & non gli gioua.
Che aspetti piu da lui se ti diletta,
Se gioua grandemente, e costa poco;
Vuoi tu che ti si caui la beretta?
Egli e pur bell'ufizio quel d'un cuoco,
Et io per me s'io fossi huom di cucina,
Ne uorrei sempre hauer intorno al fuoco.
Questi son buon la sera & la mattina
Et ben ch'io sia di lor fracido e guasto
Pur gli uorrei ueder in gelatina.
Oh allhora io fò l'horribil guasto?
Benche una tal uiuanda in ogni modo
Piace à chi intende & si può torr'al tasto.
I frati fanno gran conto del brodo,
E'n uerità che gli han mille ragioni,
Io per me nel mangiar sempre gli lodo.
Et gli ho tutti per santi non che buoni,
Non ostante che sia chi dica espresso
Che tanta micca è cosa da bricconi.
Sono anchor molti che dicon che'l lesso,
E cosa antica, e de'l uer, ma gli antichi,
In molte cose s'appongono spesso.
Disse un medico già credatis mihi.
Grand'huom fu quel proposto d'Ogni santi
Che uolea sempre lesso insino à fichi.

Questo è un cibo da mangiarlo in guanti
co i panni indosso del dì delle feste,
Oue si rida balli suoni, & canti.
Colui non ch'altro che lodò la peste,
Non ne direbbe à pien certo non ch'io,
Cho'l capo grosso come un paio di ceste.
Et s'io harei uoluto, sallo Iddio,
ch'oltre che'l cibo è sol fra cibi rari
E n'andaua ancho l'interesse mio.
Basta, se foßin piu che'l pepe cari,
che sarebbe da far trabalzi, & scrocchi,
Per istar à peducci co i pie pari.
Ma non pensate che ci stian marmocchi,
L'altra sera il Bizer, Luca, & Bacciotto
c'ha posto il sommo ben tutto in iscrocchi,
Ne mangiar anzi pasto da cent'otto,
Et io ho di poi inteso che nessuno,
Hoste, uuol piu Ridolfo landi à scotto.
Che poi che n'hebbe mangiati trent'uno,
Vna mattina ritto, ritto disse
Che egli pareua anchora, esser digiuno.
Questa è opra da huom, non come Vlisse,
Andar à zonzo in questo Mare, e'n quello,
Se glie uer quel che Homero di lui scrisse.
Gli antichi nostri che hauean ceruello,
con questi, & non ui paia cosa strana,
Sonauano il liuto ch'è si bello.
Guardate nel fornaio de la Macciana,
se nol credete Francesco, à quel grasso
Che mi par l'ozio che suoni à mattana.

Chi hauesse à elegger uno spasso
Per se proprio & per suoi futuri heredi,
Sarebbe à non tor questo un Bubuasso,
Io per me uorrei esser ne i lor piedi.

CAPITOLO DEL FINOCCHIO AL BRONZINO Dipintore.

S'Io douessi Bronzin, perdere un'occhio
Et da fanciulli hauer dietro la caccia,
Io uò dir qualche cosa del finocchio.
Che non è cibo che tanto mi piaccia,
Ne che piacer piu douesse ad ogn'uno
che hauesse qualche gusto, ò qualche faccia.
In questo almen non e scrupulo alcuno,
Che non sia buon, perche si uede ogn'hora,
Fra frati & specialmente nel digiuno.
O finocchio gentil, chi non t'honora
chi non ti loda, si può dir che sia
Tutto & per tutto di Bologna fuora.
S'io fossi inquisitor dell'heresia,
Io uorrei pur intender la cagione,
Che ti tien impiccato tutta uia.
Forse ch'à te s'ha far le fregagione
come à le faue, & altri semi & frutti:
Tu non dai un disagio alle persone.
Tu fai per luoghi molli, & per li asciuti,
In piani & monti, & sei propio un solazzo
D'huomini, e donne, di uecchi, & di putti.

Et ſe non ch'io ſarei tenuto pazzo,
Sempre come diuoto & tuo fedele
Ne porterei da ogni mano un mazzo.
Quel darti ſempre dietro fra le mele,
E una uſanza che s'ha preſa il mondo;
Come de fare i zuccherin col mele.
Tu hai collaßù in uetta un certo tondo.
Et hai un certo cotal che mi piace,
Bench'io non peſchi, intendi ben al fondo.
Forſe ch'à te biſognan legne, ò brace,
Tu ſei buon ſecco, freſco, ſtate, & uerno,
Gliè bene ingrato chi tue lode tace.
Io per me ſi doueßi ir nell'inferno,
Vò dir tanto di te, ch'io empio un tratto,
Dal capo al piè tutto quanto un quaderno.
Et s'io non sò lodarti, baſta l'atto,
Ma chi e quel finocchin mio che poſſa
Lodarti daddouero, à fatto à fatto?
Io ci metterò ben l'arco dell'oſſa,
Et s'io lo potrò far ti giuro ch'io,
M'uſcirò per lodarti della foſſa.
Et s'io non ti potrò pagar il fio,
Benche à te ſi uerrebbe un gran Poeta,
Ci metterò tutto l'ingegno mio.
Io ti legherò ſempre con la ſeta,
Et ti terrò con maggior ſicumera
Che i primi uerſi, un nouellin Poeta
Et uoi Bronzino, in queſta Primauera.
Senza che piu ue'l dica, ò uelo ſcriua.
Fatemene una ſelua intera, intera.

Io ne uoglio in iſcorcio e'n proſpettiua,
Dolce, forte, piccin, grande, & mezzano,
Tanto in ſu quanto la pittura arriua.
Quel dolce tien un pò più del chriſtiano,
Et lo mettano i frati in una concia,
Trama d'aceto fatto di trebbiano:
che ſe ne mangierebbe una bigoncia,
Bronzin, uoi non uedeſte ma'l migliore,
Solo à uederlo il guſto ſi racconcia.
Voi ui ſentite confortar il cuore,
Quando uoi gli affiſate addoſſo gli occhi,
come fà qualche uolta un quando muore.
Voi direte Bronzin, ch'io u'infinocchi,
Ma non ue ne moſtraſte mica ſchiuo,
Che non ſi laſcia intendere à gli ſciocchi.
Io per me non l'intendo che ne ſcriuo,
E però come auuiene à chi ha poco,
Per uolerlo lodar, di lode il priuo.
Perdonami finocchio s'io ti nuoco
Et habbi s'io ſon lungo, pacienza:
Ch'io non ſon per reſtar, s'io non affioco.
Render ti douerebbe ubbidienza,
Ogni altro cibo come à ſuo padrone,
Et farti come à padre riuerenza,
Non ſei tu ſecco poi grato baſtone,
A uecchi fiacchi, à cui biſognarebbe,
Se tu non fuſſi, andar quaſi carpone?
Oh come pe fanciulli ſi farebbe,
Che ritornaſſe quell'uſanza antica,
Et ſe gli ſteſſe à me, la tornerebbe.

Soleuano i maestri & con fatica
  Vsargli per isferza, hor tolgon pali,
  Barbara usanza & di uirtù nemica.
Et si potrebbe tor anche i pugnali,
  Io per me credo che uorrieno spiedi
  Come alle caccie di porci cignali.
Forse che come gli altri cibi uedi,
  Questo uuol conditura, ò pepe, ò sale,
  O nuoce al capo, ò ti fà male à piedi?
Chi uolesse saper a quel che uale,
  Circa le medicine, ò se gliè buono,
  Ne dimandai per hora uno speziale.
Che quanto io piu di lui penso, ò ragiono,
  Tanto piu che pensar ci resta, & dire,
  Questo è quasi il balen, poi uerrà il tuono,
Per hora ho disegnato di finire,
  Daregli un'altra uolta il suo douere:
  Odi le sette, io uoglio ir'à dormire,
Bronzin, senza dir piu che da buon bere.

CAPITOLO

SOPRA LE RICOTTE.

A MESSER Guarnucci.

IO ho fantasticato tutta notte,
  che cosa sia l'ambrosia che gli Idei
  Mangiano in cielo, insin le son ricotte.

Questo è Guarnuccio il punto ch'io uorrei
Diuentar Musa perch'io non son quello,
Che possa dirne appien, ne tutti i miei.
Questo è un cibo tanto buono, e bello,
Che chi uolesse dir le lode sue
Bisognerebbe hauer un gran ceruello.
Bisognerebbe un capo come un bue,
Io fui per dir come quel del Martino
Ma gli hauria detto elle son delle sue.
Oh cibo piu c'human, piu che diuino,
Douerrebbe ciascun quando ti uede
Trarsi di testa & farti un bello inchino.
Ben è colui nimico della fede,
Che di fuor non s'allegra, & dentro gode
Quando in un piatto una ricotta siede.
Dica chi può le tue tant'altre lode,
A me basta dir sol che tu sii tale,
Da lasciarne non ch'altro l'Voua sode.
In uoi nulla non è che faccia male;
Come dir lische, ò ossa, & non hauete
Bisogno d'altro, che d'un pò di sale.
chi uuol cose mangiar che faccin sete;
Mangi de bruchi, corpo di Don Piero,
chi non s'adirerebbe, ben sapete?
Se uogliono hauer sete daddouero
Habbian la febbre come hebb'io quattro anni.
Che fui sei uolte per bermi un Christero.
E mi ricordo per un san Giouanni,
Ch'io mi ciurmai sol per hauer cagione
Di bere un sorso, hor u'è sottili inganni?

Ma per tornar à uoi buone persone,
Che uolete mangiar, non sempre ber e
Glie meglio una ricotta, che un cappone.
Chi uuol nel mondo il sommo bene hauere
Mangi di quelle parecchie racconcie,
Questo e quel che trappassa ogni piacere.
Quiuorrei io ben far con le bigoncie
Adambe man, benche qualch'un cicali,
Ch'elle son miglior semplici, ch'acconcie.
Benedetto sij tu Lorenzo Scali,
Che ne mangiasti uent'otto à marenda;
Così si fanno gli huomini immortali.
Lascia ti priego, lascia ogni faccenda,
Vienti à star meco al ponte alla Badia,
Doue ne mangierem sempre à uicenda.
Che tutto'l tempo della uita mia
Non uò far altro che mangiar ricotta,
ch'io non sò la piu alta fantasia.
Bel dubbio certo s'ell'e cruda ò cotta,
Ne marauiglia e già se nol so io,
ch'à pena il sà una persona dotta.
O piu d'ogn'altro auenturoso Dio,
Pane, e tu Pala à cui sempre i pastori,
Sol di ricotte pagan l'anno il fio.
Habbiansi gli altri pur le rose, e i fiori;
E stieno al uolger de gli arrosti intenti,
Pascendosi di fumi & uani odori.
Forse che qui bisogna hauer buon denti?
O aspettar che la si freddi; in fine,
Nella ricotta son tutti i contenti.

In questa son le rose senza spine,
Chi non sapesse à quel che l'huom è nato,
El uolesse saper, questo e'l suo fine.
Io non sò s'io m'ho letto, ò uer sognato,
Che questo e quel prezioso liquore,
Che cadea nel diserto d'ogni lato.
Gli ha ben poco ceruello un che si muore,
Et e ben cieco chi non uede in queste,
Quel bel lattato & candido colore.
Non piu comedie, non piu canti, ò feste,
Ogniun di queste sol scriua & ragioni,
E'l di da lauorar & delle feste.
Io non posso negar che non sian buoni,
Quei cai di latte, ma chi uuol piu tosto
che le ricotte quei, Dio gliel perdoni.
Gliè come dir potendo hauer arrosto
Buon Beccafichi, tor de gli stornegli,
E dar uin uecchio per hauer del mosto.
Questo è cibo da giouani, & da uegli;
Questo nutrisce l'huom, questo il mantiene;
Non sia chi mi ragioni de crespegli.
Douerebbe ciascun ch'è huom da bene,
Tenere una ricotta per insegna,
Che ne di Marian, non saria bene?
Questa e una uiuanda tanto degna,
Ch'è tal, che molti dicon che'l suo nome
Lodar se stesso & riuerire insegna.
chi uuol saper quand'ella uenne & come
Sel facci dire, & legga le sibille.
Et trouera che si faceano à some.

Et è opinion che'l grande Achille.
Tristano & gli altri caualieri erranti,
Mangiaßin le ricotte à mille à mille.
Se Plinio, ò, Dioscoride fra tanti
Miracol non ne feron menzione,
Fù per non insegnarlo à gli ignoranti.
O infinità consolazione,
Vna ricotta hauer da ogni mano
Et cacciarsela in corpo ad un boccone?
Et non t'ha detto il tuo maestro ciano
Che se ne distillasse un' Achimista,
Farebbe quel che non fè Carlo mano?
A me non basta in modo alcun la uista,
come à mangiarne, di lodarle assai,
Poi saria maggior opra ch'el salmista?
E di piu ingegno che far gli Arcolai.

IL FINE.

LE TERZE

RIME DEL MAURO.



SIgnora; egli è gran tempo, ch'io pensaua
D'accordar con le Muse il mio ceruello,
Per cantar l'eccellenza della Faua.
La qual non è gia pasto da Tinello,
Ma da ricchi Signori, e gran Prelati,
che tutto'l dì se n'empiano il budello.
Ver'è ch'un tempo fu cibo da frati,
Hor tutta Italia, & uoi l'anteponete
A i bocconi perfetti e delicati.
Hor in questo cantar che qui uedrete,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme
Le lodi della Faua intenderete.
Ma se martel d'Amor forse ui preme,
Sgombratelo dal core & staui lieui
Oprando la uirtù di questo seme.
Io sarò nel mio stil cantando breue,
Riceuetelo uoi, si che non u'esca
Da quel uostro gentil petto di neue.
Cosi dogni stagion la Faua fresca,
Habbiate à tutto pasto, e nel uostro horto
Quanto ui piace piu, tanto piu cresca.
Io sò ch'ella ui piace, e dà conforto,
Perche non solamente i uiui alletta,
Ma si suol dar anchor, quand'un e morto.

Par che Natura in lei tutta si metta,
Et si stenda per lungo, & attrauersi.
Et habbia ogni sua forza in lei ristretta.
Questa già fé per paesi diuersi
Cerere andare, e correre Atalanta.
Non li pomi cantati in mille uersi.
Ma donde uien, ch'ogni Poeta canta
Piu tosto i lauri, i pampani, e le spiche,
che questa gloriosa e nobil pianta?
Come piene ueggiam le carte antiche,
De le picciole Menti, e de Priapi,
Ch'eran così à quella etade amiche.
così douremmo noi da mille capi
Questo frutto cantar, ch'orna le mense
Di Duchi, Regi, Imperatori, e Papi.
Ogn'un ne mangia, e non è chi ci pense,
Et in scriuer le pesche, e gli martelli
sono le uoglie de Poeti intense.
I quai dourian di Faue, e di baccelli
Non d'Hedere, ò di Lauri ornar la testa,
Alla barba di Cesari, e Marcelli.
Quest'è quel uerde ramo altero, & questa,
Quella pianta gentil, che la mia uita
Spesso dal sonno lagrimando desta.
Onde à cantar la sua uirtù infinita,
O sparger le sue lodi in ogni gente
Non potre'io senza la uostra aita.
Ma per non la lodar generalmente,
Vegniamo un poco à gli particolari,
E qui Signora mi uedrete ardente.

Qui non è gia meſtier, ch'io ui dichiari
Di queſta coſa l'Etimologia,
come fanno i pedanti à gli ſcolari.
I quai la piantan per Aſtrologia
Calculando gli tempi, & miſurando
Tutta la circolar Geometria.
Columella, e Varrone han ſcritto quando
si debba ſeminare, & era degno
che andaſſer ſempre lei ſola cantando.
Vergilio che fu huom di tanto ingegno
se lo ſpeſe in cantar lo Dio de gli horti
Volgendo i ſuoi penſier tutti à quel ſegno.
Il qual però non hebbe tutti i torti
Di cantar quel famoſo è chiaro Dio,
senza il qual noi ſaremmo tutti morti.
Del qual intendo di parlar anch'io
Quando che fia, e à uoi drizzarlo tutto
se darete udienza al parlar mio.
Parlando queli tre di queſto frutto,
De la ſtagion han ſcritto, e del terreno
se gli debbe eſſer graſſo, ò uer aſciuto.
Hor non ſi cerca quell'ordine appieno,
Percio che d'ogni campo e in tutti i giorni
E chi freſca la uuol chi piu, chi meno.
E chi uuol aſpettar che Maggio torni,
Sempre ſi trouerà magro e digiuno,
Portando inuidia à corbi e à gli ſtorni.
Però lo ingegno human fatto importuno
Alla Natura, à mezza ſtate, e al gelo
Coglie la Faua, all'Aer chiaro, e al bruno.

Eglie

Egli è uer che sotto il freddo cielo,
E sotto il caldo men felicemente
Alza la testa dal suo uerde stelo.
E dir si può d'Amor quasi parente,
Perciò che seco alla stagion nouella
Si risente, e si muoue arditamente.
All'hor ogni matrona, ogni donzella
Ne uuol il grembo pien, piene le mani,
Ogni sdentata e fredda uecchierella.
All'hor uengon allegri li uillani
Sguazzati per li campi alla uerdura
Crescon le Faue per monti, e per piani.
Oh felice colui c'ha tal uentura
Di cogliere à sua uoglia, e dimostrare
Ne i campi suoi quantunque può Natura:
Hor perche ragioneuole mi pare
Di non lasciar due cose principali
In ogni cosa che uoglian lodare.
L'una è la qualità, che gli animali
Distingue da le piante, e'l uer dal bianco,
Dal cul le branche, e da gli occhi, gli occhiali.
L'altra è la quantità, che'l piu e'l manco
Ti mette inanzi di tutte le cose,
Et le uedute, e non uedute unquanco.
Io ui dirò perche Natura pose
In lei così mirabil magistero,
Cose giamai non dette, in uersi, ò in prose.
La Faua è un legume bianco e nero
Il qual si mangia tutto, ed é senz'osse,
Et piu diletta chi lo mangia intero.

Di cui l'alto inuentor chi primo fosse
Vò che sappiate, e ui dirò piu abasso
Qual sian meglio, le picciole, ò le grosse.
Per ciò che mi conuien ir passo, passo,
Come uanno li fanti in ordinanza,
Che l'un non pone innanzi l'altro un passo.
Benche à dir d'ogni parte la sustanza,
Et le proprietati ad una, ad una,
Non sarian tutti gli huomini à bastanza.
Voi douete saper ben, che nessuna
Cosa del mondo tanto s'assomiglia,
Quanto la Faua, al moto della Luna.
Voi la uedete hor pallida, hor uermiglia,
Hor sù per l'alto ciel crescendo alzarse,
Hor calar uerso terra mille miglia.
Hor tutta, hor meza, hor cosi poca farse,
Ch'à gran pena con l'occhio altri la mira,
E per molto cercar non può trouarse.
Quando uerso Oriente il carro tira.
Quando uerso Occidente ella decina,
Et quando non sò doue si ritira.
Hor si leua la sera, hor la mattina,
Hor giace sonacchiosa, & fuor non esce
Con gli occhi molli, e con la testa china.
Cosi uedete uoi se non u'incresce,
Che con tal uariar questo lauoro
Hor nasce, hor mor, et hor scema, et hor cresce.
Hanno gli eclissi ciascuna di loro
Et la sua opposizion à certi tempi,
E à cert'altri poi prendon ristoro.

sopra di ciò non uoglio darui esempi,
Ben che sia astronomico discorso,
ch'offenderia l'orecchie à questi scempi.
Chi non intende della Luna il corso;
E'l crescer della Faua, ha poco ingegno,
Et uada pur à siena per soccorso.
Hor se uoi mirerete il bel disegno,
Direte che si uago & gentil frutto
Cerere mai non hebbe nel suo regno.
La Faua ingrassa ogni terreno asciutto:
Se ella corrompendosi l'impregna,
E del suo seme lo riempia tutto.
Cosi à multiplicar il modo insegna,
Altri legumi han tal uirtute anchora,
Ma la lor qualità non é si degna.
S'io dicessi che il mondo in ostra e'nfiora
La Faua, e che l'aumenta, & la rinuoua,
E che le bestie e gli huomini innamora,
Voi direste, che questa é cosa nuoua,
ch'io son Poeta magro, e ch'io uaneggio.
Però mi taccio e non uengo alla pruoua.
che quando io dico il uero, & quel ch'io deggio,
Et poscia per altrui m'è contradetto,
I mi consumo, e non posso hauer peggio.
La Faua é un altissimo soggietto,
Il cece anchor, il Fagiuol, e'l Pissello
A parangon di lei per nulla io metto.
E ueramente ho si fatto ceruello.
Che quando harò la Faua cruda, ó cotta
Ogni legume io manderò in bordello.

Non fè Natura mai cosa si ghiotta,
Che senza quasi romperla co i denti
Par che'l maschio e la femina la inghiotta
Furon certi Filosofi prudenti
De'quali fu Pittagora il maestro,
Che uietaua la Faua à quelle genti.
Eran ribaldi e ladri da capestro,
Che ingannauan con arte gli ignoranti;
Et poi se ne mangiauano un canestro.
Cosi fanno hoggi certi nostri fanti,
Che la lussuria seppeliscon uiua
Chiamando Amore, Venere, i furfanti.
Riprendono in altrui la uita attiua,
Et eßi piu che la notte e'l matino,
Hanno in uso l'attiua, e la paßiua.
Cosi Maumetto già per torre il uino,
Seppe persuader prouincie, e regni
col suo sottil ingegno è peregrino.
Gli parue che i plebei non fosser degni
Di quel liquore, & cosi sempre al mondo
Soura la forza son stati gl'ingegni.
Pittagora, c'hauea pescato al fondo,
Et delle cose la ragion sapea,
Ogni gran sauio fea parer secondo.
Et delle Faue nemico parea,
Ma se ne confortaua il gusto e'l tatto
E d'altra cosa quasi non uiuea.
Hoggi le uuol mangiar e'l sauio e'l matto,
E son di quei che quante ce ne sono
In corpo le uorrien tutte ad un tratto.

Il boccon in effetto è bello e buono,
Dice così quel Monsignor che scrisse
S'egli è cosa tra noi c'habbia del buono:
Et quel che per le rime le riscrisse,
Quanto ne può mangiar tant'è beato,
Così son le sue sorti à ciascun fisse.
Parmi d'hauer quasi troppo parlato
Nella parte minor di questa cosa,
Hauendo qui maggior materia allato.
Credo che non sia uergine, ne sposa
Nel casto sen della mamma nudrita,
Che non colga la Faua, anzi la rosa.
Ne uecchia si increspata, e ribambita,
Che non ne uoglia la scodella piena
Ne l'estreme giornate di sua uita.
Ne fanciullo da latte tolto à pena,
Che non se n'empia (io uolea dir la pancia)
Ma la rima mi sforza à dir la schiena.
Ne caualier che porti spada, ò lancia
Che ne uolesse men del suo douere
Per lo regno di spagna & quel di Francia.
Però cred'io ch'ogn'un possa sapere
senza che io'l metta qui, qual'ella sia,
come si mangia e con quanto piacere.
E già mai par che questa Faua mia
Non cape qui com'era mia credenza.
Et uà multiplicando tutta uia
Onde dispongo di mutar sentenza
Et partir questa Faua in duo mortai,
Se pur del terzo io mi potrò far senza.

Veggio c'ho detto pòco e ſcritto aſſai,
Et della quantità ch'io ui promiſsi
Saria ben tempo ch'io diceſsi homai.
Sopra la qual ci ſon di belli auiſi,
E credeua ſpiegargli in queſto foglio,
Allhor che col penſier l'opra diuiſi.
E potrei farlo anchora, ma non uoglio,
Perche forſe ui preme altra faccenda;
Diman ſarò con uoi ſi come io ſoglio,
Infra l'hora di cena, e di merenda.

DELLA FAVA A MADONNA FLAMMINIA.

Cap. II.

QVeſto leggiadro, e glorioſo frutto,
Del qual ho fatto & mi conuien far uerſi,
D'ogn'altra cura m'allontana in tutto.
Cantate i ſagri fonti, e i fior diuerſi,
Et le ſpighe mature, e i campi lieti
Voi, che in ſtili ſcriuete ornati, e terſi.
Oh Donna, che d'Amor tutti i ſegreti,
Sapete, e ſete uaga d'altri rami,
Che di quelli onde s'ornano i Poeti:
Datemi aita & d'ambe duo forami
Siatemi larga dell'orecchie uoſtre,
Se u'aggrada di far coſa ch'io brami.
Qui creſceranno le fatiche noſtre
Doue conuien che inanzi ogn'altra coſa
Di queſta pianta l'inuentor ui moſtre.

In quella antica etade e si famosa
All'hor che fù de i miseri mortali
La natura de Dei tanto pietosa,
Che da le fiere, e da i brutti animali
Ne diuiser gli alberghi, & le uiuande
Et trouaron rimedio à i nostri mali.
Et in uece dell'acqua, e delle ghiande
Cerere trouò il pane, e Bacco il Vino:
Et à trouarlo fù ben cosa grande.
La gran madre de i Dei trouò il suo Pino,
Gioue la Quercia, e Pallade l'Vliua
E'l biondo Apollo il suo Lauro diuino.
La uerde terra all'hor tutta fioriua
Et qual di nuoue piante i' addornaua,
Et qual di noui frutti la nutriua.
Pensoso in uista il Dio de gli horti staua
Et drizzatosi in piè senza berretta,
In mezo l'horto suo piantò la Faua.
Corser le Donne di quel tempo infretta
A coglier tutte de i frutti nouelli,
Oue molte di lor hebber gran stretta.
E gli huomini com'eran uaghi, e belli
se ne uenian il calze à campanelle,
Con le donne à mangiar Faue, e bacelli.
Et le figlie di Gioue, & le sorelle
Tanta si ne mettean doue si mette,
Quanto potea caper dentro la pelle.
Quante uolte Giunone ignuda stette
Tra le Faue in disparte all'ombra fresca,
Cogliendo le piu grosse, e le piu elette?

Era uago il mirar come ella cresca,
Et era il suo sapor tanto soaue
Che ch'il gustaua non bramaua altr'esca.
Onde sfortato fù con la sua chiaue
Di serrar'ambi duoi gli usci dell'horto,
L'inuentor glorioso delle Faue.
Ma lo ingegno de gli huomini fù accorto,
Onde diuenner ladri di quel seme,
E'l mondo ne fù pieno in tempo corto
All'hor tutta s'alzò l'humana speme
Drieto alle Faue, e fù l'industria tale
Ch'ogniun si misse nelle cose estreme.
Et quella prima forma naturale
Fù con l'arte accresciuta à tal misura,
Che ben sapete uoi che cosa, e quale.
Ogni cosa fà al mondo la Natura,
Ma sarebbe una bestia senza l'Arte
come senza penello la pittura.
Crebber le Faue al mondo in ogni parte,
Et furon si le genti industriose,
Ch'ogni persona n'hebbe la sua parte.
Le donne non hauean si fatte cose,
Onde ne uenne lor tanta la fame
Che tutte ne diuennero golose,
E le ricche Signore & le Madame,
Et le belle Duchesse & le Reine
Giamai non ne saziaro le lor brame.
Quando fur prese à Roma le Sabine,
Tutta la gente lor maschia si mosse,
Et uenne à uendicar tante rapine.

Appena che ſegnate eran le foſſe,
E i noſtri non hauean altro uantagio
se non le Faue piu lunge e piu groſſe.
Onde quei ſi tornaro à lor uiaggio,
E laſciaron le donne à li Romani.
senza uendetta far di tant'oltraggio.
Et elle, quando quei uenian ſi ſtrani,
Andaro incontro lor gridando pace,
E di Faue tenian piene le mani.
Indi poi nacque quella gente audace,
Et quell'ardita, & ſi beſtial famiglia
Di cui Roma ſuperba anchor non tace.
La qual hebbe le Faue à merauiglia,
Grandi piu ch'altra mai à Roma haueſſe,
Ne lontano da Roma mille miglia.
E perche tutto'l mondo l'intendeſſe,
Da le Faue ſi preſe il gran cognome
Chi l'Imperio Roman tant'anni reſſe.
E già piu di trecento di quel nome,
Furon morti in un giorno da i Veienti,
Di Faue guaſte piu di mille ſome.
Per fino in ciel s'udirono i lamenti
Delle pouere donne ſcapigliate
che di tanta ghiattura eran dolenti.
Tanto piangeano ch'era una pietate,
Et fu in queſta città, com hor di grano,
Gran careſtia di Faua in quell'etate.
Ma d'un ſol ſeſto, che rimaſe ſano,
In breuiſſimo tempo fu ripieno
Di tal ſemenza il buon campo Romano.

Altri ch'à lauorar questo terreno
Vennero chi da Sani, & chi da Marsi;
E i lor letti superbi eran di fieno.
Seguiron quella uia per inalzarsi
E da Piselli uollero i Pisoni,
E dalle Lenti, i Lentuli chiamarsi.
Dal cece furon detti i Ciceroni,
E d'eßi ne fur Consoli, e Pretori
E'n toga parimente e'n arme buoni.
Ma quanto l'alte terre son maggiori
Delle capanne, e delle fonti i fiumi,
Tanto questi di quei furon minori.
E fatti lor alfin fur ombre, e fumi,
E gli Fabi tra loro di grandezza
Fur come Faue tra gli altri legumi.
Qual pensate che fosse l'allegrezza
Delle Donne à ueder si nobil gente
E delle Faue loro la bellezza?
Quella età si fiorita & si ualente,
Che fù amica dell'honor cotanto,
Onde la uita non stimaua niente;
Vinse con arme il Mondo tutto quanto,
Et così come d'ogni cosa ell'hebbe,
Di Faue anchora uolle hauer il uanto.
Dir qui una historia lunga si potrebbe
Sopra la quantità che tanto piacque,
Et cotant'anni che l'Imperio crebbe.
Quando talhor la gente in ozio giacque,
Et fu serrato il Tempio della guerra,
Ogni buon studio, ogni bell'arte nacque.

Si ſguazzaua di Faua in queſta Terra,
Da Craßi, e da Luculli era tenuta
Per lo piu nobil frutto della terra.
E nelle guerre anchor fu conoſciuta
Quanto uolea da qualche Imperatore;
Doue non era ſtata anchor ueduta.
Poi che per l'oriente à grand'honore
Già le Faue Romane furon ſparſe,
Voi douete ſaper ciò che fe Amore.
Quella che per Antonio & Ceſare arſe,
Nelle ſublime cene che fur fatte;
Mai non potette di Faue ſaziarſe.
Benche gemme finißime disfatte
Foſſero, l'Ipocraſſo à quelle cene,
Cio è Perle in aceto liquefatte.
Infin tanta uirtù la Faua tiene
Che la douria mangiar la notte, e'l giorno
Ogni ben nata Donna, ogn'huom da bene.
Douerebbe ogni Signor eſſerne addorno
Tenerla in caſa, in camera, & nel letto
Nel corpo, nelle man, dentro e d'intorno.
Hor della ſua grandezza i non ho detto
Qual Regno, ò qual Città più ſe ne uante,
E queſto chi lo mira è un gran ſuggetto.
Parla diuerſamente il uolgo errante
Et ciaſcun dà l'honor al ſuo paeſe,
Chi l'ha piu groſſo, e chi l'ha più galante.
Naſcon ben grande nel campo Puglieſe
E'l Mantouan anchor braua à credenza,
Però ſeco la uuol ſempre il Franzeſe.

Basta che Italiana é la semenza,
Italiano e'l nome, è chi lo nega,
Non è degno d'hauer sua conoscenza.
Senza Ypsilon si scriue, e senza Omega;
Ma si truoua pe'l mondo in ogni banda
Come l'oro, e l'argento d'ogni lega.
In Francia, in Spagna, in Anglia, e in Irlanda,
Et in India si truoua & in Egitto
E piu e meno di questa uiuanda.
S'io non me l'ho sognato, io truouo scritto,
Che Galatea ne uidde à Polifemo.
Vn gran Baccello smisurato, e dritto.
Et di rubarlo hauea un desir estremo,
Ma la paura del Cicolpe fiero
Fè il desiderio della Ninfa scemo.
Et se uoi mirerete daddouero,
Vedrete che la Faua ha nella testa;
com'egli hauea, un occhio solo, e nero,
D'un'altra pianta grande senza questa
Anch'un Poeta anticamente scrisse,
che fè piu d'una donna lieta, e mesta.
Laqual con gran stupor uidde in Vlisse
La figliuola d'Alcinoo, & la moglie
casta uent'anni in aspettarlo uisse.
Hora ui uengo à dir come si coglie,
E del cibo e del uaso che n'habbiamo
E del frutto, e del fiore, e delle foglie.
Chiaro è che col baccello la uogliamo
Mentr'ella si può hauer in cotal modo,
E fresca, e uerde qaanto piu possiamo.

Chi lo mangia ben fatto, e grosso, sodo,
Chi piu tener lo uuole & piu minuto,
Tutti son saui, & ciascheduno lodo.
Piu uolte con uoi donne i m'ho uoluto
Chiarir di questo, & sempre le parole
A gli effetti contrarie ho conosciuto,
Generalmente ogni huom mangiar ne suole
Di drieto al pasto, ma per suo appettito
Drieto e dinanzi ogni Donna ne uuole.
Non sia gia cosi pazzo alcun marito
Che senza Faua la sua donna lasse
Perch'egli ne sarà mostrato à dito.
Non si potria tener chi la legasse,
Di non mandar in uolta le fantesche,
A procacciarne oue se ne trouasse,
Io per me gia quando l'haueua fresche,
N'ho donato à parecchie bisognose
Infin alle spagnuole, e alle tedesche.
Le Faue son come i fiori & le rose.
che'l tempo le ne guasta & uanno uia
Alla uecchiezza come l'altre cose.
Non sò s'egli sia uero, ò uer bugia,
Ma truouo scritto che nel tempo antico
Alcun Prete mangiar non ne solia.
Hor non è Cappellano si mendico,
che non se ne satolli alcuna uolta,
Et non sia sempre delle Faue amico.
Delli Preti maggior la schiera folta,
ch'à coglier se la uan mattina, e sera,
E se la mangian poi quando l'han colta.

A dir già non mi par cosa leggiera;
Et chi potesse pur dirne à bastanza
Farebbe un libro & una historia intera.
Com'è propio di Spagna la creanza,
Di Napoli il dir molto & l'hauer poco,
Di Roma la miseria & la speranza.
Cosi il mangiar la Faua in ogni loco
A gli huomini, alle donne, à Preti, à Frati,
chi la uuol cruda & chi ben cotta al fuoco.
Veder li Tempi di baccelli ornati
E altro che ueder stelle nel cielo,
E per tranquillo mar legni spalmati.
Io per me in tutto'l dosso non ho pelo,
ch'io non uolessi ch'ei fosse una Faua,
E poi girmene ignudo al caldo, e al gielo.
Dissero alcuni ch'l corpo gonfiaua,
Dico à mangiarla innauzi, che da poi
Del pasto sua uirtù non operaua.
Questo giudicio Donne sia di uoi,
Che la mangiate com'ho sopradetto
Drieto e dinanzi, e piu spesso di noi.
Hanno certi altri saui anchora detto
Che l'anime de morti sono in essa,
Et questo assai mi uà per l'intelletto.
Perche si uede la Natura istessa.
Con tutta la uirtù generatiua
Nel mezzo della Faua esserst messa.
Dalla Natura ogn'anima deriua,
Della Natura è propio il generare,
Questo lo sa ciascun senza ch'io'l scriua.

Ma senza Faua non potrebbe fare,
Quella è la chiaue sua, che'l suo thesoro
Non potria aprir senza essa, ne serrare.
Mi par quasi tutt'uno il fatto loro,
Et quel del sustituto, e del notaio
Che l'un comanda, e l'altro fà il lauoro.
Dite pur che Natura sia'l mortaio,
E la Faua il pestel da far la salsa,
Benche di tali esempi n'ho un migliaio.
Onde l'opinion non mi par falsa
Di quelli che dell'anime han parlato,
Anzi sottile, ingeniosa, & salsa.
Hor io mi son pur troppo dilungato,
E la materia tutta uia mi cresce
Standoui à presso, & sentomi infiammato.
Ciò che ci entra nel corpo, e ciò che n'esce
In se tiene difetto corrottiuo
O sia pane, ò sia uino, ò carne, ò pesce.
Onde si causa nel corpo passiuo
Fianchi, stomachi, febbri, e questo solo
Corromper della Faua è nutritiuo.
Questo non è gia punto d'acquaruolo,
Ma testimon mi sia di quant'io parlo
D'Illustri & Reuerendi un lungo stuolo.
Hor questo frutto è tal che ben guardarlo
ci bisogna, perciò che spesso è roso
Non altrimenti che legno da tario.
Chi l'ha, lo tenga netto in loco ombroso
Non humido, ma asciutto oue non pioua
Il caldo è anchor assai pericoloso.

Io l'hò ueduto & fattone la pruoua
Che la Faua si guasta in un momento,
Ben che rimedio ad ogni mal si truoua.
Non facciate alla Faua tradimento
Giouani, à porla in uaso sporco & rotto,
Che le uostre speranze andranno al uento.
Vn uaso sol che sia guasto e corrotto,
Infetta, amorba ogni capace uaso,
Riuoltatelo bene e sopra e sotto.
Sono di quei che gia u'han posto il naso
Per sentir ben l'odore, e per fuggire
Il gran periglio in cosi horribil caso.
E spesso nelle foglie anche si mire,
Oue spesso s'imbosca, oue s'appiatta
Certo animale che si fà sentire.
Multiplica in un giorno & si mal tratta
Quella parte col dente ogn'hor rodendo,
Che l'huom per rabbia si consuma, e gratta,
Mentre nel tuo la bestia uà pascendo,
Tò sapon molle, & uiuo argento adopra,
Onde l'andrai affatto distrugendo.
Hor io non uó lasciar fuor di quest'opra
A dir del fior, per ch'ei mi piace molto
E promessi di dirne anche disopra.
Et uoi donne gentil quand'egli è colto,
Di lui ne fate acqua stillata e chiara
Che ui faccia lucente, e bello il uolto.
E la uostra bellezza al mondo rara
Adornate in tal guisa & accrescete,
che la Natura à farsi bella impara.

Il frutto poi, che già prouocato hauete,
E potete saper quanto egli è buono,
Hà un'altra uirtù che non sapete.
Quando per accidente enfiati sono
Quelli, che pendon dalla Faua sempre,
E già quasi lasciati in abbandono;
Ella fà impiastri, onde'l dolor si tempre
E disecca gli humori, & gli conforta
E gli riduce alle lor prime tempre.
Ma il desio troppo innanzi mi trasporta
A imbrattar tanta carta con inchiostro,
E quest'opra doueua esser piu corta.
La millesima parte io non u'ho mostro
Delle uirtudi, onde la Faua è piena,
Il resto lascio al buon giudizio uostro,
Ch'ella piu cresce, quanto piu si mena.

CAPITOLO IN LODE DI PRIAPO.

QVell'io, che già cantai con humil uerso
Due uolte l'eccellenza de la Faua,
Quanto potei per lungo, & per trauerso;
Hora con rima piu sonora, & braua
Canto l'armi d'un Dio famoso, & grande,
Che non inuidia ad Hercole la Claua.
Alle cui opre eccelse, & ammirande
Non basta l'mia penna, ne'l mio inchiostro,
Però ch'el nome suo troppo si spande.

Donna che sete uaga al tempo uostro,
soura ciascuna d'Amor fiamma uiua,
Et d'altro ornata, che di gemme, e d'ostro;
Voi suegliaste il mio ingegno, che dormiua
Et carca già di Faue, & di Baccelli
Riconduceste la mia barca à riua.
Hor perche di costui chiaro fauelli,
Rasserenate le tenebre mie
Con la faccia serena, & gli occhi belli.
Altri cerchin fauor per altre uie
D'Apollo, dalle Muse, & di Parnaso
Et uadan dietro à fauole & bugie.
Ogni poco liquor del uostro uaso
Ha piu uirtute à spegnermi la sete,
Che l'acqua di Castalia, & di Pegaso.
Et se con la man uostra guiderete
Questo timon della mia frale barca,
Che in pelago si grande entrar uedete;
Quel Dio, delle cui lode il mar si uarca,
Spero che la uedrà tornare in porto
Tosto di merci preziose carca.
Et poscia nel bel mezzo del uostr'horto
L'insegna piantarò bianca, & uermiglia
Di lui, che meco eternamente porto.
Cosi con dolci, & con pietose ciglia
Vi miri Amore, & con piacer soaue
Cresca uostra beltade à merauiglia.
Vltimamente ch'io cantai le Faue,
se ui ricorda, l'inuentor descrissi,
Che dell'horto tenea sempre la chiaue.

Et nel primo mio canto anco ui dißi,
Che gran uoglia teneá scriuer di lui
Qualche Poema *prima ch'io m'orißi.*
Et ch'io uolea drizzarlo tutto à uui?
Hor ecco *ch'io uel drizzo per moſtrarui*
Ch'amico di menzogna mai non fui.
Acconcio & ben diſpoſto ad honorarui,
Ne *tempo fia giamai, ch'io non uel faccia*
Sempre quanda potrò, ſeruigio farui.
Dunque ſe mentre la giornea s'allaccia
Hoggi *la* Muſa *mia, ſtarete attenta,*
Spero di dirui coſa che ui piaccia.
Però che non é donna ſi ſcontenta,
Ne *ſi triſta giamai, che queſto* Idio
Non *la poſſa in un punto far contenta.*
Coſi foß'egli nato, oue nacqu'io,
Com'ei nacque in paeſe anticamente
Molto *lontano dal paeſe mio.*
Oue la fortunata Greca *gente*
Hebbe in quel tempo à par quaſi del cielo,
Di *tanti* Dei *la forma & la ſemente.*
Ma *ne* Paſo *giamai,* samo, *ne* Delo
Fur *ſi famoſe per hauer tre* Diue
si leggiadre in human habito, & pelo.
*come dell'*Heleſponto *ambe le riue*
Et la terra di Lampaſco, *oue nacque*
Queſto famoſo, ſi come ſi ſcriue,
Ne *quel che mutò prima in uino l'acque,*
coſi quel che mutò le ghiande in grano,
Tanto à mortali per ſue opre piacque.

Ne giamai ſi ualente Capitano,
Ne filoſofo chiaro, od oratore
Del popolo d'Athene; & del Thebano;
Alzò la nobil Grecia à tant'honore,
Quanto coſtui, le cui mirabil pruoue
Non ſaranno giamai ſenza ſcrittore.
Però giuſto deſio m'accende & muoue
A dir di lui, laſciando ſtar da parte
Et Saturno, & Mercurio, & Marte, & Gioue.
Coſi del ſuo ualor faccia à me parte,
Com'io ſarò mai ſempre il ſuo Poeta,
Et uergarò di lui ſouente carte.
Egli è mia ferma ſtella, & mio pianeta,
che muoue, & sforza la natura mia
Et la riempie di uirtù ſegreta.
Et credo ch'anco in uoi ſpeſſo egli ſtia,
Et informando la uoſtra Natura,
Speſſo ritorni per l'uſata uia.
Egli ha tra l'altre infin queſta brauura;
Ch'entra ne' corpi altrui, come diuino,
Et ui ſi ficca in ogni ſdrucitura.
Ma per tornare al mio primo cammino,
Io dico ch'egli nacque n'un caſtello
Quaſi à Gonſtantinopoli uicino.
Subito nato in lui ſi uidde quello,
che parue à circonſtanti coſa nuoua;
Laſciamo, ch'egli foſſe & grande & bello.
Là onde al grido di ſi fatta nuoua,
Ogni maſchio da lungi & ogni donna
Corſe uolando per ueder la pruoua.

Parea che fosse nata una colonna
Dal seme humano, & per meglio uederlo,
Ignudo lo lassaron senza gonna.
Oh felice contrada che d'hauerlo
Sola fù degna, se per sua salute
Fusse stata si accorta in ritenerlo.
Perche crescendo in anni, & in uirtute,
Le matrone da lui prouaran cose,
Non prouate giamai, ne pur uedute.
Et di sua tanta grazia disiose
Lasciando ogni altra cura in abbandono,
A lui sen' giuan liete & uergognose.
Onde'l uolgo ignorante, & non mai buono,
Si come spesso auuien che i men prudenti
Ne i gouerni ciuili i primi sono;
Piangendo quelle misere & dolenti
Per inuidia, per ira & per dispetto,
Lo mandò in esilio ad altre genti.
Credo che'n quella età nessun diletto
Quelli huomini si antichi hauean gustato,
Saluo con le lor donne drento al letto.
Non era Patriarca, ne Prelato
Che messo in uso hauesse il pasturale.
Il qual hoggi tra loro è tanto usato.
Ne s'operaua punto seruiziale
Ch'oggi ne' corpi l'anime rimette,
Et par che dia rimedio ad ogni male.
Et per ciò quelle bestie, ch'io u'ho dette,
Tarde d'ingegno, & d'ignoranza offese
Per poca stima delle sue ricette.

Che tra la plebe ingrata & discortese
Par ch'accetto non sia, ne grato mai
Alcun Profeta dentro il suo paese.
Il giusto é sempre il primo à patir guai,
Et quel, che la giustizia odia, & disprezza,
E fauorito & honorato assai.
Da Lampasco partito in tant'altezza
Salse di Faua, & si chiaro diuenne
Solo col nome della sua grandezza.
Ch'ogni nobil città incontro gli uenne,
Et chi lo uidde ignudo, & senza uesta,
Felice & beatißimo si tenne.
Ei non portò giamai cappello in testa,
Ne altro uelo che lo difendesse
O da uento, ò da Sole, ò da tempesta.
Non calze, non mutande, non brachesse,
Ne altro panno che le membra belle
Et sopra natural gli nascondesse.
Andauano in staffetta le nouelle,
E i gridi si spargeano à mille à mille
Della sua fama in queste parti, e'n quelle.
Da campi, dalle case, & dalle uille
Correano à ueder lui, stuoli infiniti
Di donne & di donzelle a suon di squille.
Et uedean que' miracoli inauditi,
Et tosto conosceano al primo sguardo
La molta differenza de mariti.
Non segui mai bandiera, ne stendardo
si numeroso esercitio, & si grosso
Di capitan si forte & si gagliardo.

Ne per l'asciutto letto del Mar rosso,
Tanto popolo Hebreo corse fuggendo
Da diuina uirtute & grazia mosso;
Quando di questo Illustre, & reuerendo,
Di questo arcidiuino Archimandrita
Le gloriose insegne andò seguendo.
Ma per narrarui di sua santa uita
Qualche particolare, io mi dilungo
Da questa moltitudine infinita.
Se forse col mio dir ui parrò lungo,
Iscusimi il soggetto e'l poco ingegno
Col qual si tosto al segno non aggiungo.
Mentre costui ogni mondano regno
Ogni prouincia, ogni Città trascorse,
Del suo ualor diè manifesto segno.
Et primamente à uoi donne soccorse,
Et con le sue ricette singolari
Al uostro maggior mal rimedio porse.
Auanti lui non erano i chiauari
Ei fù primo inuentor di belle chiaui,
Da chiauar gioie, & uostri arnesi rari.
Et penetrando con atti soaui
Messe ne' corpi sterili tal seme,
Che li fè tosto di pregnezza graui.
Ogni malizie, onde'l morir si teme,
Primo con seruiziai sgombrò di fuori.
Et ogni passione, ond'altri geme.
Egli al primo apparir sanò i dolori
Di quella madre, che tanto u'annoia,
Et donò refriggerio à'mesti cori.

Ogni affanno di dentro , & ogni noia,
Leggiadramente , & ogni assalto uinse
Di quella rabbia , che si chiama foia.
Et finalmente ogni humoraccio estinse
Quando la sua Siringa una , ò due uolte
Nel uostro sangue dolcemente tinse.
Fù primo à risanar le piaghe occolte,
Et primo à ritrouar quel cupo fondo,
Non ritrouato mai da genti molte.
Et cercando la terra à tondo à tondo
Ne stanco mai d'andar innanzi , e'ndietro,
Fè seruigi infiniti à tutto'l mondo.
corpo hauea di Diamante & non di uetro ,
Ft in tante fatiche ch'ei sofferse
Piu saldo che l'Aguglia di san Pietro.
Maßimamente quando prima aperse
La strada del ben far chiusa & ristretta,
A donne innumerabili , & diuerse.
Et questa anchor fu nobile ricetta
D'insegnare al marito , & alla moglie,
La forma , onde tra lor pace si metta.
Et le discordie , & le diuise uoglie
Spense, & cougiunse solo in dimostrarsi,
Risanando del cor l'interne doglie.
Non si curò piu uolte d'imbrattarsi
Dal capo rubicondo insino à piei,
Senza giamai dall'opra ritrarsi.
Et ritornando quattro uolte , & sei,
Forni l'offizio suo come conuiensi,
Alla perfezzion de gli alti Dei.

Di mille altre ſue proue ciaſcun penſi
Senza ch'io'l dica, perche giuſto parmi
Che le parole col tempo diſpenſi.
Ben ch'io potrei gran ſpazio dilungarmi,
Per dir con quanto ſtudio da mortali
Fù fatto Dio de gli horti, & con qual armi.
Ma da uolar ſi lungi io non ho l'ali,
Comh'ebbe quel Poeta ſi famoſo,
Il qual cantò le peſche & gli orinali.
Queſtò adonque leggiadro & glorioſo
Fù mentre qui tra noi tant'opreſeo,
Non di ſe ſteſſo, ma d'altrui pietoſo.
Com'huom uolle habitar, non come Deo,
Et ricusò luoghi honorati & degni,
Et ſtatuê, & marmi à bel ſtudio perdeo.
Non uolle poſſeder cittadi, ò regni,
Ne altre dignità ſuperbe & magne
Che fanno diſtillar gli humani ingegni.
Ne gli piacque habitar larghe campagne,
Ne alti monti, ma un picciol horto
Che con l'acqua natia ſi righi & bagne,
Iui entro come Dio ſaggio & accorto,
S'aßiſe il gran Priapo in maieſtate
Col capo dritto non piegato, ò torto.
Come fanno hoggidì certe brigate,
Che di piegar la teſta han ſempre in uſo
Per certa lor cattolica honeſtate.
Egli con gli occhi mira ſempre in ſuſo
Se non quando tal'hor dal ſonno uinto,
O da ſtanchezza, lo declina ingiuſo.

Ei non ſi uidde mai di ſpada cinto,
Ma tenendo una falce in mano uolle
Le membra in libertà, ſcalzo, & diſcinto.
Però ſouente in ſu tanto ſi eſtolle,
Et tanto innalza ſua bella perſona
Che'l nome di grandezza à gli altri tolle.
Egli ha tal'hora in capo una corona
Donne uoſtra mercè, che ſimile unque
Non ſi colſe in Parnaſo, ò in Helicona.
A quella falce ſua ritornò adunque
Con la qual il buon Dio da l'horto ſuole
Fugar gli augelli, & ſpauentar chiunque
S'appreſſa per rubar roſe, e uiole;
O altro frutto, che nudriſcan l'acque,
Et rinfreſchino l'aure & fermi il sole.
A queſto ſol pensò, dal dì che nacque
D'hauer un horticel di ſua man colto,
Tanto dì & notte il lauorar gli piacque.
Et fu per certo induſtrioſo molto
Maßime nel piantar porri, & radici,
Che n'hauea d'ogni tempo un boſco folto.
Ma tra le piante nobil & felici,
La prima fu la Faua, ond'egli ha fatto
A tutto il mondo tanti benefici
Nelle cui ſante lodi io fui gia tratto
Da gran deſio, bench'io non haggia à uoi,
Ne a me ſteſſo, à pieno ſodisfatto.
Baſta ch io diſsi che ne gli horti ſuoi
Ei prima la piantò, & che ſi groſſa
Non ſi uidde giamai prima, ne poi.

onde l'inrata sua Patria commossa,
Di tanto nome, ogni suo error commesso
Pianse dolente quanto dir si possa.
Et oratori humilemente ad esso
Mandando, lo pregò che non mirasse,
Per sua pietade, al lor uillano eccesso.
Et perche molto ogn'un lo destasse
Et maßime le uidue sue diuote,
Fù necessario infin ch'ei ritornasse.
Et sopra un carro di ferrate ruote,
(che portar nol potean forti destrieri)
Tosto se'n uenne quanto uenir puote.
Da tutti quei che già furon si fieri,
Fù riceuuto con la testa china
Da tutti i Senatori, & Cancellieri.
Parea ch'andasse Lampasco à rouina,
Et tutto sott'sopra ciò che u'era;
Ribombaua la terra, & la marina.
Piantò la Faua sua mattina & sera,
Ogn'uno la uolea, fanciulli, & uecchi,
Et sparse il seme in tutta la riuiera.
Fero in honor di lui grand'apparecchi;
Fu largata ogni strada, & ogni porta,
Et furon rotti gli usci di parecchi.
Ogni donna di lui re stava morta,
Guastando quelle Faue assai piu ghiotte,
Che non sono i confetti, ò uer la torta.
Si celebrauan gli horti & giorno & notte
Mangiauansi le Faue à tutto pasto,
Indifferentemente & crude, & cotte.

Vi sò dir, che ne fer solenne guasto,
Et sempre ne uolea la pancia piena
Ogni donna pudica, ò huomo casto.
Era'l suo horto in una ualle amena,
contingua ad un poggietto, oue salire
Bisogno non hauea di molta lena.
Ma perch, io intendo di uoler finire,
Bench'l mio desiderio io non adempi,
Lassarò cose assai ch'io potrei dire.
Poco anzi dißi, ch'ei non uolle Tempi,
Et non uoll' teatri ne palazzi
Ne altra cosa che da lui non s'empi.
soleua dir, che gli huomin eran pazzi,
Ch'eran uaghi del largo, & del souerchio
Et in tutto biasmaua i lor solazzi.
Quasi mai sempre hauea d'intorno un cerchio
Di donne attente al suo chiaro sermone,
Che bramauan riceuerlo à coperchio.
Deh quanto in uan dicca cura si pone,
Quanto male à Natura si contrasta.
come sono inganate le persone:
Donne uedete pur come si guasta
Vostra belezza, & non ha priuilegio
La piu bella di uoi, ne la piu casta.
Perdere il tempo caro, é un sagrilegio,
Venite all'horto mio, uenite spesso
Ad imparar qualche bel atto egregio.
Di tutti questi frutti, & di me stesso
Con ciò che mi uedete qui dinanzi,
Vi farò copia sempre, come adesso.

Non ho ne uoglio roba, che m'auanzi
Et piu ue ne darei se piu n'haueßi,
Non gite dietro à fole di Romanzi.
A ciascuna di uoi che mi s'appreßi,
Allargarò la uia del sommo bene,
Et donerò diletti dolci, & speßi.
Mirate quanta machina sostiene
Questa persona mia, quanta fatica
Per molta che di uoi pietà mi uiene.
Parmi ben, che di uoi alcuna dica
Ch'io non son uago, ne leggiadro in uista.
Ma un duro & grosso Dio fatto all'antica.
Ma se per ben oprar merto s'acquista,
Et se mirar uorrete alle mie opre,
Nulla di uoi sia mai dolente, & trista.
Se mia persona ignuda si discuopre,
E acciol perche piu manifesta & chiara
E quella cosa, che mai non si cuopre.
Da me uirtude & cortesia s'impara,
Et soaue soffrire & pacienza
Accompagnata da dolcezza rara.
Lascio à Pallade il pregio di scienza,
La medicina à Febo, à Marte l'armi,
A Mercurio l'ingegno & l'eloquenza.
Io delle penne altrui non uò addornarmi
Bastimi quel ch'ogniun mi uede & tocca,
Deh degnateui un poco di guardarmi.
Credo ben, che non sia donna si sciocca,
Che non mi tocchi uolentier & miri,
Et mi lodi col core, & con la bocca.

Cosi la mente qualche Dio ui spiri
  A riceuermi spesso cosi ignudo,
  Mouendoui à pietà de miei sospiri.
Quante uolte per uoi m'affanno & sudo,
  M'induro, & poi mi stempro, & piango tanto
  Che farebbe addolcire ogni cor crudo.
Questo animal che mi uedete à canto,
  M'è testimon, perche piu d'una uolta
  In sua presenza ho sospirato & pianto.
Questo è quel animal, ch'à gente stolta
  Pare una bestia, da non farne conto,
  Ma sua uirtute al mio giudizio è molta.
Ne pur qui doue bagna l'Helesponto
  Si tiene in prezzo, ma in lontan paesi,
  Doue riga Galefo, Aufido & Tronto.
Là doue doppo mille & mille mesi,
  Anzi mille & mill'anni cresceranno
  Tante razze di Duchi & di Marchesi.
Et come di caualli il pregio hauranno,
  Cosi d'Asini anchor si grandi, & grossi,
  che tutti gli altri ne sospireranno.
Io per me se Priapo & Dio non fossi,
  Asino esser uorrei che si conforme
  Natura à questa mia trouar non possi.
Et sempre s'affatica, & raro dorme
  Et nei seruigi altrui mai non è stanco,
  Et par ch'à bene oprar da me s'informe.
Di sua proprietà potrei dirui anco,
  Ma non è necessario ch'io mi stenda
  Con uoi, che ne sapete il piu e'l manco.

Ma però che di uoi ciascuna intenda
Questa società, ch'ei ritien meco,
Vn pocolino in quà l'orecchie stenda.
Considerando bene il popol Greco
Come ingegnoso, & di giudizio acuto
La gran conformità, ch'io tengo seco.
Questo innanzi ad ogn'altro animal bruto
Consagrommi diuoto, & honor femmi
Poscia ch'hebbe il mio merto conosciuto.
Et ueramente tal compagno diemmi,
Che forse anchor uerrà doppo molti anni
Qualche Poeta, che l'innostri, e'ngemmi.
Et tal, che non di uerdi, ò roßi panni
Ornarallo, ma d'aurea, & ricca spoglia,
In ricompensa de suoi graui affanni.
Et uerrà donna di si calda uoglia
che sarà uaga delle sue bellezze,
Piu che capra non è d'herba, ò di foglia.
Ma per inuidia delle sue grandezze,
Si come auuenne a me ritroueraßi
Fra tanta turba chi l'odi & disprezze.
Ma sarebbe homai tempo ch'io lasciaßi
Queste parole, & con ueraci effetti
Ad una ad una ui riconfortaßi.
Cosi parlaua, & nel fornir i detti
Incominciaua l'opra, & le fatiche,
Piene di soauißimi diletti.
Adunque, ò Donne, che sete mendiche
D'ogni solazzo, andate à lui per grazia,
Et del padre Priapo state amiche.

che ciascuna di uoi contenta & sazia
Ritrouerassi, se donna amorosa
Tanta dolcezza mai riempie, ò sazia.
Et uoi Signora bella, & graziosa
Quand'egli uiene à uoi per consolarui,
Apriteli la casa, & ogni cosa.
Vorrei uederui tutta dimenarui
Quando l'hauete dentro in casa uostra,
E'n seruigio di lui tutta stillarui.
Però ch'egli è l'honor dell'età nostra
Di tutte le passate & le future,
Ne altro Dio si grande à noi si mostra.
Gran padre dell'humane creature,
Pittor di cose uiue, & scultor uero
D'altro che di marmoree figure.
Questo fà le sue cose daddouero,
Et non sono apparenze, ò prospettiue
che ingannan l'occhio, e'l nostro uan pensiero.
Que' che per immitar le cose uiue,
Sono eccellenti come il Bonarroto,
Et quel d'Vrbin ch'anchor per fama uiue.
s'hauesser dato lor la uoce e'l moto,
Haurian fatto figure & marmi uiui,
In dispregio di Lachesi & di Cloto.
Ma à tal perfezzion non è chi arriui
se non costui che col pennello forma,
Naturalmente uolti humani, & diui.
Tutti gli altri uan drieto alla sua orma,
Et seguono i suoi esempi, & li suoi modi,
Il suo bello artificio, & la sua forma.

Et

Et per ciò degno è ben ch'ogn'un lo lodi,
Ogniun l'honorri s'egli ha ſenno in capo;
Et uoi Signora con perpetue lodi,
Honorate l'altißimo Priapo.

CAPITOLO
IN DISHONOR DELL'HONORE
Al Prior di Ieſi.

Voi ſapete Prior, che uoi & io
Habbiam piu uolte inſieme ragionato,
Hor ſopra il fatto uoſtro, hor ſopra il mio.
E ſpeſſo il fatto noſtro habbiam laſciato,
Et detto mal di quei, ch'alla Natura
In ſul moſtaccio tanti fregi han dato.
La qual ſemplice nuda, ſciocca & pura
Fè tante belle coſe, & dielle à noi,
che ſiamo indegnamente ſua fattura.
Et fè le donne & gli huomini, che poi
L'hanno ſempre trattata da matrigna,
Adulterando i magiſteri ſuoi.
Che quanto ella è di noi madre benigna,
Tanto ſiam noi di lei, figli peruerſi,
semò ſtati canaglia empia & maligna.
Però di quello che in luoghi diuerſi
Habbiam fatto parole tante uolte,
Hora qui in Adria intendo di far uerſi.
Doue perche non ſon perſone molte
Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma,
Maſtro Dionigi, e Ambrogio che m'aſcolte.

Non porterian cent' Asini da soma,
Le cose che ho da dir, che sono assai
Piu che non ho capegli in questa chioma.
Ma sol d'una uò dir non detta mai
Ne pur considerata da Poeti,
che uanno à stampa come li notai.
Queste non sono leggi, ne decreti,
Ne Auuocati, ne Procuratori,
Ne scriuer, ne seruir, ne star con Preti.
Non son Bargelli, ne Gouernatori,
Ne Ruota, ne registri, ne censure,
Ne Giudici, ne birri, ne cursori.
Ne di contrasti horribili figure,
Ne polizze breuissime di banchi,
Ne modi diuersissimi d'usure.
Ne tutta uia temer che'l pan ti manchi,
Che ti cresca la fame, hauendo sproni
Di pouertade & di miseria à i fianchi.
Non galere, non horride prigioni,
Non funi, ò ceppi, non tratti di corda,
Non gir per boschi à rischio de' ladroni.
Non darci in preda ad una Lupa ingorda,
Et comprar à danari un piacer uile
D'una sporca rognosa, e d'una lorda.
Non piangendo pregar donna gentile,
Che si muoua à pietà de tuoi mal'anni;
Ella sen' ride, e mai non cangia stile.
Ne ricchezza cagion di tant' inganni,
Ne auarizia cagion di tanti mali,
Ne pouertà cagion di tant' affanni.

Non mille tradimenti de mortali,
Mill'instrumenti da troncar la uita,
Non mille modi di morti bestiali.
Cose, che del suo corso hanno smarrita
La pouera Natura & innocente,
L'hanno uituperata, l'han tradita.
Ma d'altro, che la fà gir piu dolente,
Che l'ha traffitta, & quasi spenta affatto,
Intendo di parlar si nuouamente.
Sò che molti diran ch'io sono un matto,
Dicendo mal di quel ch'e si soprano,
Si degno al mondo, i santi antichi han fatto.
Ma io uerrò con la ragione in mano
E mostrerrouui à tutto mio potere,
Ch'io non mi sogno, e ch'io non parlo inuano.
Voi hauete Prior donque à sapere,
Che s'io fossi Papa, ò Imperadore
Molte gran cose io ui farei uedere.
Et prima cacciarei del mondo fore
Quella cosa da noi tanto pregiata,
Quel nome uano, che si chiama honore.
Cacciarei de la testa alla brigata
Questo si lungo error, questa pazzia,
Ne i ceruelli de gli huomini inuecchiata.
La qual ci toglie ciò che si disia,
Tutti i piaceri, e tutti li diletti,
Che per nostro uso la Natura cria.
Et delli suoi marauigliosi effetti
Il dolcissimo gusto ne fa amaro,
Et tutti i maggior ben torna imperfetti.

Cio che esser ne douria piu dolce, e caro
Tutto ue uieta, & prima lo riposo,
L'ombra d'Agosto, e'l fuoco di Gennaro.
Dicon che non conuien star ocioso,
Ma uigilante come la formica,
Ed esser, come l'Api industrioso.
Mettono il sommo honor nella fatica
Nel trauagliarsi sempre, & far faccende,
come facean quegli huomini all'antica.
De quai scritte trouiam cose stupende,
Ma chi lo crede, non ha buon ceruello,
Et perde l'opra, & l'olio indarno spende.
E dicon che'l morir di lancia è bello,
O di colpo di stocco, ò d'archibugio,
Come Fabrizio, Cesare, e Marcello.
Et c'hauer ne la schiena un gran pertugio,
O nella pancia d'una colobrina,
Ti fà gir à le stelle senza indugio.
O quanto piu mi par cosa diuina,
Star riposatamente in quel mio letto,
Et giacer dalla sera, alla mattina?
Viuer senza dolor, senza sospetto;
Vna uita sicura, dolce, e queta,
Vorrei che fosse'l mio sommo diletto.
Oh Dio s'io fossi qualche gran Poeta,
Come quel che cantò il Gatto & la Rana,
O quel che cantò Titero, e Dameta;
Sò ben ch'io cacciarei fuor della tana
Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
Per dar soccorso alla Natura humana.

Et aprirrei ſi le lor bocche chiuſe
Contra à queſto peſtifero ueleno,
Che ſe ne leggerien rime diffuſe.
Datemi aita uoi, ò donne almeno,
Ond'à uoſtra difeſa poſſa armarmi,
Contra il ſerpente che ui giace in ſeno.
Vedete che per uoi prendo queſt'armi;
Però alcuna di uoi piu ualoroſa
In mio ſoccorſo arditamente s'armi.
Dura legge mi par, che in ogni coſa,
Che ui poſſa piacer l'honor ſi metta,
Come l'hortica e'l ſpin preſſo la roſa.
Ogni uiuanda u'auelena e'nfetta,
Neßun dolce ui laſcia ſaper buono,
Giorni & notte ui punge & ui ſaetta.
E queſto ſi eccellente & raro dono,
E pur chi'l mira ben come conuienſi,
Delle coſe che paiono; e non ſono.
Ogniuno il uede, & non è chi ci penſi,
Et habbiam pur à fumi, à ombre, à ſogni,
Dato il dominio delli noſtri ſenſi.
Non prouidde Natura alli biſogni
Della uita mortal, perche d'uſarli
L'ingratißimo mondo ſi uergogni.
Perche pur dell'honor il uolgo ciarli?
che s'attrauerſa ne i piacer humani
O per uietarli, ò per piu ſcemi farli.
Io porto eſtrema inuidia à Gatte, à Cani,
che queſta ingiuſta ſeruitù non hanno,
Ne danno orecchie à queſti nomi uani.

La pecora, e'l montone insieme uanno,
E fanno i lor piacer la uacca e'l toro,
Sicuramente, & senza alcun affanno.
Non lo compran con geme, ne con oro,
A lor non s'apron, ne si chiudon porte,
E non è chi interrompa il fatto loro.
Tal era anticamente nostra sorte,
La femmina col maschio se ne giua
Dal giorno che nascea fin alla morte.
Indifferentemente si dormiua,
L'estate hor sotto un faggio, hor sotto un pino,
Il uerno in qualche grotta, ò in qualche riua.
Et s'egli era un bel uolto peregrino
ch'altrui piacesse, subito l haueua,
Per propia elezzion, non per destino.
All'hor donna amorosa non piangeua,
Ma del suo amante in compagnia si staua
Et dolcemente dal suo amor godeua.
Oh felice in quel tempo chi s'amaua?
Perche non nacqui anch'io quando ogni bella.
Come la fe Natura ignuda andaua?
Hor d'altro che d'honor non si fauella,
E in guiderdon di tante sue fatiche
La Natura all'honor han fatto ancella.
Oh scelerate & empie leggi antiche
Poi che coglier ne fan lappole & stecchi,
Doue Natura seminò le spiche.
Ben par che à bel diletto ogniun sel becchi,
Poi che noi stessi ne mettiamo in testa
Quei che misse Natura à i cerui, e à i becchi.

Hor qual cosa fu mai tanto molesta,
Tanto contraria alla uita serena,
Al comune riposo, quanto questa?
Ouunque per lo mondo il piè ti mena,
Questo importuno honor ti è sempre al fianco
Teco sen uiene al letto, à pranzo, e à cena.
Et mai di seguitarti non è stanco,
Anzi par ch'el tuo passo ognihor auanzi,
Sforza l'albitrio di Natura franco.
Questo ribaldo mi tenea pur dianzi
Et souente mi tien come cauallo.
C'ha il morso in bocca; & ha la biada innanzi.
Sallo colei, che cosi duro callo
Ha fatto al cor contr'à Natura e stassi
Sour'ogni altra ostinata in questo fallo.
Et co l'honor fà li medesmi passi,
Che far col suo cagniuol un cieco suole
che non lo uede, e dietro à lui pur uassi.
Hor ui dich'io che le son tutte fole,
Tutti argomenti da ingannar gli sciocchi,
Le cose che consistono in parole.
Datemi cosa che con man si tocchi,
Et se con mano non si può toccare,
che si possa ueder almen con gli occhi.
Quest'honor inuisibile mi pare,
Et intoccabil come febre, e gotta,
Che ti strugge la uita, e non appare.
Di cotal roba, ne cruda, ne cotta
Non si uende in mercato, e pur le genti
Dietro le uengon come storni in frotta.

Che fanno piu quest'animi si ardenti
Di ualorosi & franchi caualieri,
Illustri, christallini, e trasparenti?
Ragionano di guerra uolentieri,
E'l uiuer, e'l morir fanno tutt'uno,
Et toccano le stelle co i pensieri.
L'honor uà per la bocca di ciascuno;
Et menton qualche uolta per la gola,
Onde ne sguazza di cartelli ogniuno.
In ogni modo, ogni atto, ogni parola
Li termini d'honor han sempre a canto:
Par che ne sieno mastri, ò tengan scuola.
Ch'è poi questo che si prezza tanto?
Se non fumo d'arrosto che non sazia,
Et solo ti conforta il naso alquanto.
Ditemi un poco uoi Prior di grazia,
che proua fanno le parole belle,
Quand'un con ciremonie ui ringrazia?
Empiendoui la testa di nouelle,
Et dicendo Signor, d'ogni uostra opra
Vi rendan guiderdon per me le stelle.
Voi tenete pur detto che si cuopra,
Ei ui uorria ueder Principe, ò Conte,
Et le mascelle in honorarui adopra.
Egliè pur forza al fin ch'ella ui monte;
Et ui uien uoglia di graffiargli il naso,
O di dargli del pugno nella fronte.
Vedete adunque ch'io non parlo a caso,
E a dir mal di questa cosa trista
Non basterien le muse di Parnaso.

Cosa che col sudor tanto s'acquista,
Acquistata si perde in un momento
Et perduta giamai non si racquista.
Io ardisco di far questo argumento;
che questo è peggio della gelosia
Et della seruitù trenta per cento.
La gelosia non è tanta pazzia,
Ne son io fuora di ceruello in tutto,
S'io cerco di guardar la donna mia.
La seruitù dà al fin pur qualche frutto;
Perche seruendo un'artigian fallito
Truoua alla uita sua qualche ridutto.
Questo può farti ben mostrare à dito,
E nominarti da la plebe sciocca;
Ma non trouar ne uitto, ne uestito.
Hora signore mie, questo a uoi tocca,
Aprite ben l'orecchie, poscia ch'io
Volentieri per uoi apro la bocca.
Voi hauete à dolerui al parer mio
D'esser suggette a soma così graue,
E gran ragion di lamentarui à Dio.
Io dissi ne l'historia delle Faue,
Che Natura un thesoro in lei tenea,
Che l'apriua è serraua con sua chiaue.
Di questo negro honor non m'accorgea
Che mal grado di lei dentro si mette,
Vi dissi ch'esso un'altra chiaue hauea.
Et che sà rinnouar le buche strette,
Et si ui ficca dentro, e ui dimora,
Et la Natura sforza & sottomette.

Ma ſe forza maggior lo caccia fuora,
Non ui torna mai piu, tant'è codardo,
Et diſperato ſe ne uà in mal'hora.
Ma ui biſogna un buon ceruel gagliardo,
Vn cor deliberato, che non prezze
Delle male perſone il dir bugiardo.
Et che le naturali alme dolcezze
Preponga à queſte fauole merdoſe,
Cogliendo tutto il fior di ſue bellezze;
Qui ſi potrebbon dir di molte coſe
Di gran ſoſtanza, che mi muouon ſpeſſo
A ſoſpirar per uoi donne amoroſe.
Ma lo Prior non può badar adeſſo
che'l Cardinal lo chiama, e temo quaſi
Di non eſſer chiamato anch'io con eſſo.
Et perche molti à dir ne ſien rimaſi,
A uoi non piaccion forſe i lunghi uerſi,
Come piacer ui denno i lunghi naſi;
Che gli humani ceruelli ſon diuerſi

CAP. II. DEL DISHONORE
Al medeſimo.

IO non ui meſſi à tauola Priore,
Per uoler darui ſi poche uiuande,
Hauendo roba aſſai di queſto honore.
Maſtro Dionigi ha la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaſchi,
E pur mi priega che per uoi rimande.
Se non hauete adunque penſier maſchi,
Verbigrazia ſe non ſete impedito
In qualche coſa che'l ceruel u'infraſchi;

Veniteuene uia presto, & spedito;
Et se uolete alcuno in compagnia,
Menate chi ui piace, ch'io u'inuito.
Già le prime uiuande andaran uia.
Hor intendo di darui una minestra
Che u'andrà forse per la fantasia.
Ambrogio ha bello e carco la balestra
Per far un tiro, e'l mastro di cucina
Ha in man la cosa con che si minestra.
Pan non habbiamo di bianca farina,
Perciò ch'appena si truoua del negro
Chi leua ben per tempo la mattina.
Sò Esopo uostro non è stato pegro
Col fornaio come'l nostro dispensiero,
Il qual m'attrista quand'io son allegro;
Portate pan con uoi, ò bianco, ò nero,
Ch'i mei ragazzi son tornati senza,
Et mi fan rinnegar quasi ser Piero.
E necessaria la uostra presenza,
Non state piu à uoltar Bartoli, ò Baldi,
Che nella testa hauete assai scienza.
Quell'e studio da ghiotti, & da ribaldi,
Et non da uoi che sete un'huom da bene,
Benche tal hor la collera ui scaldi.
Hor uia ch'io ui uò dar quel che ui uiene,
Di questo honor, e un guattero saccente
Ve n'apparecchia due scodelle piene.
Io sò che per far pruoua d'huom ualente,
Voi porrete li denti per mangiarlo,
Io ui porrò la man, la lingua, e'l dente.

Ho una uoglia grande di spaciarlo,
Et se pur non potremo tutti duoi,
Venga mastro Pasquino à diuorarlo.
Se gliè cosa nel mondo che m'annoi,
Quest'è dessa Prior, la qual ci toglie,
Che l'huomo non può far i fatti suoi.
Non puo sfogarsi, ne cacciar le uoglie,
Ne mostrar alle gente i suoi secreti;
Ne senza gran periglio prender moglie.
Questo fà riformar si spesso i Preti
Et gir per man di sarti, e di barbieri
Et per bocca d'historici, & Poeti.
Mi strangolan tal'hor certi pensieri,
Et mi fanno crepar certi sospiri,
Ch'escon di dietro impetuosi, & fieri.
Questo non uuol che la Natura spiri
L'uscio le chiaua, & ue l'assedia drento,
Et ue l'affoga, & poi non uuol che tiri.
Che ui par di quest'altro impedimento
Di non poter andar scalzo la state,
Ne ignudo quando soffia un fresco uento?
Quelle lunghe & caldißime giornate,
Ne bisogna passar carchi di panni
Tanto sudando ch'è una pietate.
Questo mi par un de i maggior affanni
Che si possa prouar in questa uita;
Vita ladra, mortal, piena d'inganni.
Io non sapea anchor dir, domine ita,
Quando'l maestro mio con la bacchetta,
Mi segnaua hor le chiappe, & hor le dita.

Io era à dir il uer una fraſchetta,
Ma non tanto però, chio non metteßi,
Mal uolentier la mano alla berretta
Ei pur uolea ch'à i cenni io l'intendeßi,
Et per obbedienza biſognaua
che le ſtringhe ben ſpeſſo i mi ſciogließi.
Et coſi ad honorarlo m'inſegnaua,
Aprendomi la ſtrada à quelli ſtudi
Ond'io pur l'altro di cantai la Faua.
conuien che molto prima agghiacci, e ſudi
(Dice) chi uuol toccar quell'alta meta,
De la uirtù, che non ſi uende à ſcudi.
Tanto che col ſuo dir mi fè Poeta,
Onde uoi forſe mi uedrete un giorno
Coronato di cauoli, ò di bieta.
Ma per non gir piu longi, à caſa torno.
L'honor dunque è ſi fatto che piu toſto
Mi uorrei Riccio, con li sbirri intorno.
Riccio ſi uede almen preſſo, e diſcoſto;
Ma queſto ladroncel mai non ſi uede,
Et aſſalta & ſi tira di naſcoſto.
E gliè una coſa infin la qual ſi crede,
come ſi credon ſpeſſo le bugie
Che per le bocche noſtre acquiſtan fede
Coſi creſcon le ſciſme, & l'hereſie,
Et queſto nuouo error de Lutherani
Multiplicando uà per queſte uie.
Ben furo pazzi quei ceruelli humani
Che la uia naturale abbandonaro,
Per farſi ſerui, & ſi legar le mani.

Et castella, & cittadi edificaro,
Et ui richiuser dentro insidie, & morti
che'l dolce della uita fanno amaro.
Et mille tradimenti, & mille torti,
Mille inuidie e sospiri, & mille mali
che uan per li palazzi, & per le corti.
La libertà fù tolta à li mortali,
Fur partiti li campi, ch'in comune,
Pasceuan tutti quanti gli animali.
Non erano ne fati ne fortune,
Le persone dal ferro eran sicure,
Et di pensieri l'anime digiune.
Eguali eran le sorti, & le uenture,
Et le castagne, i lupini, & le ghiande
Non si uendean à pesi, ne à misure.
Non erano in que tempi altre uiuande,
Però sani uiuean l'estate'l uerno;
Et s'un moriua, era una cosa grande.
Poi ch'al padre il figliuol tolse il gouerno;
Ogni ben prima à gli huomini fù tolto,
Et dato il mal che durerà in eterno.
Et per legar piu stretto il uiuer sciolto;
Vennero li dottori, & li notai,
Genti, che'l mondo han sotto sopra uolto.
La carestia, la fame, & gli usurai,
Et la peste, & la guerra, & li soldati,
che di quel d'altri non si sazian mai.
Et furon li bordelli ritrouati,
Per grazia delli quai si uengon tante
Donne rognose, & huomini pelati.

Et se gli fugge un giouane galante,
Per seguir altro amor, pur li bisogna,
Che se dia in preda ad un ruffian furfante.
Si che gli è danno l'un, l'altro uergogna;
Onde conuien gli faccia ciò che uuole,
Che si gratti la testa, ò uer la rogna.
Ma tutte queste al fin sarebbon fole,
se non fosse l'honor, d'esse gran parte,
Però ch'in tutte trauagliar si suole.
Come à gli scellerati il padre è Marte,
Et Pluton delle furie, & delle pene,
Così padre è l'honor d'ogni mal arte.
come mortale infermità non uiene
Senza febbre, così senza l'honore
Ogni altro male è poco men che bene.
Io penso che mi soffia il traditore
Ne l'orecchie, & mi dice ch'io non sono,
Come uorrei della sua legge fuore.
Hor mirate Prior se gli ha del buono
ch'io dico mal di lui quanto piu posso,
Ei mi lusinga con un'altro suono.
Vi giuro à Dio, ch'io non ho pelo adosso
Che non s'arricci quand'esso mi tocca,
Et mi trema ogni membro, & neruo, & osso.
Ha dell'adulatore, il qual ci scocca,
Nel cuor le sue saette uelenose,
Quando piu ci lusinga con la bocca.
Hor qui scriuer potrei dell'altre cose
De fatti suoi, delle quai mi rimango,
Perche mi par che non ui sieno ascose.

Che con uoi ſpeſſo ne ſoſpiro e piango
Et sò che uoi ſi buon giudizio hauete,
Che tenete l honor piu uil che'l fango.
Coſi poteste ſpengerui la ſete
Con l'argento, & con l'oro, come quelli,
Per li quali appariſcon le Comete.
Che fareste ſtatuti buoni, & belli
In fauor della pouera Natura,
Contra tanti oſtinati ſuoi rubelli.
Ma queſto ragionar mio, troppo dura
E'l cuoco, e'l bottiglier han chiuſi gli occhi,
Et uanno uia per una ſelua oſcura.
Et con le teſte accennano à i ginocchi,
Però con queſto à caſa ui rimando,
Da me non aſpettate altri finocchi,
Buona notte Prior, mi raccomando.

CAPITOLO

DELLE DONNE DI MONTAgna à M. Giouanni della caſa.

IO ui diſcriuerò Meſſer Giouanni.
Di queſte gentil' donne di montagna
Le fatezze, l'andar, l'habito, e i panni.
Le quali, acqua ſtillata mai non bagna,
Ne tinge in roſſo pezza di leuante,
Ne cuopron le lor man, guanti d'Ochagna,
Ma come la Natura tutte quante
Di pura terra fè, coſi ſen uanno
Di quella ornate dal capo alle piante.

Et ſi

Et ſi ſtrane bellezze ne i uolti hanno,
che ſoſpirar Amore & gir dolente
Col capo chino, e la luſſuria fanno.
simile alle cucuzze è queſta gente;
Tutte ſon lunghe & tutte d'un colore,
Io non ſaprei dipignerle altramente.
Quel lor terreſtre & natural pittore
Ben le diffeſe contra'l uento e'l Sole,
Che tutto è ſmalto quel ch'appar di fuore.
Chi uiuer caſto alla chietina uuole,
Et raffrenar in fatti gli appetiti,
Ch'esſi forſe raffrenano à parole;
Queſt'è ricetta da caſtrar Romiti,
Vna parola in ſul ſtomaco pigli,
Et poi mi parli de i paſsi ſeguiti.
Ch'anch'io mi liberai da quei perigli,
sol per mirar le tenebre de gli occhi
Et l'alta ſelua de gli oſcuri cigli.
E i capei folti boſco da pidocchi,
Et gli denti ſmaltati di ricotta,
E le poppe che uan ſin à i ginocchi.
Paion le guancie una cipolla cotta,
Le labbra d'una porta un riuelino,
L'andar propio d'un' Aſino che trotta.
Quello, con che ſi ſiede, è un magazzino
Vn fondaccio d'odor fecondo aſſai,
piu che di Sugherello il botteghino.
L'ugna d'Aſtor le manſon di beccai,
Schiena da ſoma, & grande da ſtazzoni,
Piè di caualli che non poſan mai.

Et par c'habbian ferrati gli talloni
A guisa di somari, & di caualli
Tra lor non s'usan cuoi di montoni.
Per campi per le chiese, in feste, e in balli
Scarpe non portan mai, & contra'l sasso
Contra'l Sole, & la neue han fatto i calli.
Io prendo qui marauiglioso spasso
In uederle tal'hor dietro un cantone,
Con le natiche alzate e'l capo basso.
Hora d'uue, & di fichi, & di mellone
sparger una fruttata, & hor drizare
Di castagne, & di sorbe un torrione.
Sò che calzoni non hanno à calzare,
Ne altri impedimenti che lor uieti
Presto i bisogni di Natura fare.
Qui ci bisognarian tutti i Poeti
Con quel che fece le cento nouelle,
A narrar di costor tutti i segreti.
Fiati d'agli, di porri, odor di ascelle
Spiran per tutto, & suonan di coregge
Le piu uaghe di tutte, & le piu belle.
ogni lor cura è tra l'armento e'l gregge,
Guidando hor porci, hor pecore, hor Somari,
Hor qui per ualli hor sù per l'alte chiegge.
Tutte passan per man de pecorari
Et fanno i fatti lor per queste fratte,
Senza l'aiuto de ruffiani auari.
Sopra punti d'honor non si combatte,
Et si seguon le leggi di Natura,
C'ha in comun, tutte le cose fatte.

In gelosie d'Amor non si pon cura,
Ne per rispetti da ben far si resta,
Non si pesa il piacer, non si misura.
Voi morireste di rider la festa,
Quando se n uanno à messa la mattina,
Con le mutande de mariti in testa,
O con un guardanappo da cucina
Soura le spalle, & con si strane gonne,
Che ciascuna par guelfa, e ghibellina.
Per lungo, & per trauerso, orsi, & collonne
Et diuise, & trafori, & gelosie,
Che non usan costì le uostre donne.
Qui nomi non ci son da Letanie,
Ne da medaglie, cio è Faustine,
Mammee, Giulie, ò Barbere, ò Marie.
Ma Lorette, Noterie, & Drusolline,
Marsilie, Pacifice, & Rosate
Sonline, Fiordispine, & Cherubine.
Prudenze, Bellefior, Purificate
Glorie, Vamiccie, Perne, & Sariane,
Costanze, Preciose, & Consolate.
Gentilesche, Sanilie, & Coromane
Liambie Celestine, & Primauere,
Imperatrici, Herminie, & Padouane.
Et l'altre molte che fan lunghe schiere
Et son qui prime, & tengonsi per Dee,
Et uan superbe, & di tai nomi altiere;
Piu che non uanno à Padoa le Mathee,
Piu che nel Viterbese le Batiste
Piu che le nostre Baccie, Cecche, & Mee.

Io ui confortarei che uoiueniste
Sopra la uostra mula insin quasuso,
Che copia ui farei di queste uiste.
Ma uoi ui trastullate in Roma giuso,
Con quei uolti lucenti, & rossi & bianchi,
Che'l mascararsi han tutto l'anno in uso.
Et ui diletta quel andar in banchi,
Et mirar dal balcon quella spagnuola
La qual u'ha annoia piu che'l mal de fianchi.
Et spesso à uoi medesmo Amor m'inuola
Ben che uoi lo negate, & non mi curo,
Se dite che ne mento per la gola.
Stò in una Rocca forte & son sicuro,
Oue à tutt'hor rimbomba artiglieria
Et è già cinta d'un superbo muro.
Ne ueggio un Monsignor ir per la uia,
Al qual non uoglio mal, ma mi dispiace
Più che s'hauesse nome Gian'maria.
In fin qui è'l regno della santa pace;
Oue altrui l'adular non e molesto,
La bugia non diletta, il uer non spiace.
Hora Signore, beccate su questo,
Ch'e una cosa di molta sostanza
Come à gli infermi lo stillato, ò il pesto.
Qui non è ne paura, ne speranza
che ti consumi d'hauer piu, ò meno;
s'à Luca manca, à Giorgio non auanza.
Come al caual, e al bue la paglia e'l fieno,
Cosi è propio il pan duro à costoro
Et è beato chi n'ha'l corpo pieno.

con questo io uò finire il mio lauoro,
Per che uoi mi diceste l'altra uolta
che in quella cosa troppi uersi foro.
Et questa (temo) non ui paia molta
che campo Marzio già forse u'aspetta,
Onde solete dar spesso una uolta.
Io mi parti da uoi quasi à staffetta,
Et però dissi al padre Alfesibeo
Che ui desse i panioni, & la ciuetta.
Non credo auanti il di di san Mattheo,
Et forse anchor di quel delle bilancie,
Di riueder le Therme e'l culiseo,
Mi raccomando à uoi con queste ciancie.

CAPITOLO II.

DELLE DONNE DI MONTAgna al medesimo.

VEra coppia d'amici à i tempi nostri,
Messer Giouanni, & messer Agostino
che fate ragionar de i fatti uostri.
Et consumate piu olio, che uino
Come prudenti per immortalarui,
Come il gran Mantouano, & quel d'Arpino.
Io quanto si conuien uorrei lodarui,
Ma piu lode di quella che uoi stessi
Vi date, non cred'io c'huom possa darui.
Pur che piacerui col mio dir credessi,
Tutti i mie'ingegni in opera io porrei,
Fin ch'i Dei di Parnaso stanchi hauessi.

Et d'ogni uoſtro honor tanto direi,
Che i nomi uoſtri per le piazze intorno
A parangon del Caßio portarei.
Ma non uolete che ui ſcalde il forno
Fuoco di paglia, ne ui par che poſſa
Il lume delle lucciole far giorno.
Ne ui piace lauor di tela groſſa,
Qual teſſe la mia muſa, & non è uſanza
Voſtra, laſciar le polpe & uoler l'oßa.
Vi priego ben che queſto entrar in danza
Et mio preſto ritrarmi non ui paia
Come dice il ſpagniuol, mala creanza.
Voi uedete i Poeti à centinaia
Vſar di queſti tratti & alla gente
Vender lodi, hor à pugni, & hor à ſtaia.
Io dißi nel principio breuemente
Quel che dir uolſi, & fu mia intenzione,
Ch'altri poi s'intendeße il rimanente.
Et non mi ſteßi in lunga adulazione
Con dire, ò fortunato ſecol noſtro,
Nel qual ſi truouan ſi fatte perſone.
Ne dißi che le carte, & che l'inchioſtro
Con le penne di Febo, & tutte quante
Le muſe ſarian poco al merto uoſtro.
Ne che Fiorenza, & Bologna ſi uante
D'hauerui generati, ne che Roma
Superba, hor di uoi goda, & di uoi cante.
Laſcio à ſchiene piu ſorti queſta ſoma
Ch'io porto con fatica à pena il baſto;
Et beſtia ſon mal atta anchor non doma.

Et sò c'hauete lo stomaco guasto
Homai con queste mie magre minestre,
Et douui maccheroni dopo pasto.
Mentre di legioni, & d'ali equestre
ch'empion tutta la Magna, & l'Ongaria,
Parlate, & d'archi turchi, & di balestre.
Et forse che la uostra fantasia
Col fresco si è riuolta à cose graui,
Et in questo non s'accorda con la mia.
Ch'io fò pur col ceruel caualli, & naui
Il qual mi mena per lo mondo à spasso,
come colui che non ha freno, ò chiaui,
Il uostro è saldo, & non farebbe un passo
che la ragion non lo portasse in groppa,
Et pesa piu che della Cuglia il sasso.
Ma perche forse non ui paia troppa
Manifattura in questo panno ordito,
Non d'oro, ma di canapo, ò di stoppa;
con questo intendo hauer quasi fornito
Se non ch'io dirò anchor dieci parole,
Mentre io passeggio per far appetito.
Saper uorrei se quel mondano sole
Il buon Gandolfo co i suoi raggi scalda;
O s'ei ui chiama al fischio come suole.
S'el Carnesecchi anchor, fredda ne calda
Febbre molesta, & s'ei d'ira tremando,
Contra Mastro Ferrante si riscalda.
Se'l Pero uà gli infermi confortando;
Et cattolicamente il sagramento,
Et la confession lor ricordando.

Et se'l Soranzo è ad ucellar si intento
Qualche fiat di man del Padre santo:
Et se come spagnuol uà tardo, & lento.
Se'l padre Statirisco ha tocco'l manto
Alla ligure Ninfa, ò à Panarea,
In qualche chiesa, in qualche giorno santo.
Se'l padre Alfesibeo come solea
Studia quatordici hore auanti notte,
Et se con uoi tal uolta si recrea.
Se quel ruffian spagniuol dà delle botte
Alla uostra uicina, & s'ella porta,
Graffiato il uiso, & le sue spalle rotte.
Al fin uorrei saper, se uiua, ò morta
E la uostra massara, che sà fare,
Si buon pieno di polli & buona torta.
Piacciaui Messer Carlo salutare.
Con Flaminio, & gli amici tutti quanti
Il prete ch'è si uago di giucare,
Et tutti i Bolognesi primieranti.

CAPITOLO

DEL VIAGGIO DI ROMA

Al Duca di Malfi.

VScito delle gran mura di Roma
Mi diè albergo lontan ben uenti miglia,
Il monte, il qual delle rose si noma.
Eran dui Cardinal con la famiglia
Et parecchi caualli, & mule dietro,
Parte sferrate, & parte senza briglia.

Io haueua una mula, & quel pollero
Che mi donaste uoi, ben di nou'anni
C'ha la bocca d'acciar, l'onghie di uetro.

Et è propio un caual da saccomanni,
Ch'un granchio m'ha portato & la cauezza
Con le biscaccie, e un ualigion di panni.

Eglié infin d'animale una gran pezza,
Lungà hà la schiena, & ha grossa la testa,
Et ogni membro suo pecca in grandezza.

Non è da caualcar il dì di festa,
Ne bestia da portar spose à marito,
Ne da giostrar con ricca soprauesta.

Ma con pontifical panno guarnito
Da gir con duo ceston fin al macello,
Et da rifar un mulatier fallito.

Eglié un caual infin piu buon che bello
Ma per non andar dietro à tante cose,
Tempo è ch'io torni à casa col ceruello.

Lasciato adunque il monte delle rose,
Giungemmo alla Città, la qual già in piazza
Caccie di Tori fè si sanguinose.

Io non uiddi giamai gente si pazza
che si tagliano à pezzi come cani,
Si che già stinta è l'una, e l'altra razza.

Quei disperati, & miseri christiani
Non fanno altr'arte, che di morsi & sproni
Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.

La onde per fugir tante quistioni
Di genti si crudeli, & si sanguigne,
Di, là partimmo con gran pioggia, & tuoni.

Vn conforme desio tutti ne spegne
Al monte, che i Tedeschi honoran tanto,
V'Bacco di sua man piantò le uigne.
Diè conforto à ciascun quel liquor santo,
Ma fù collezion fatta à staffetta,
Beato chi la fiasca s'hebbe à canto.
Tutto quel giorno si giocò à ciuetta,
Et per la uia maestra caualcando,
Chi perdette il cappel, chi la berretta.
Passai il lago, & non seppi, se non quando
Mi uiddi innanzi due coppie d'amici,
che si stauano à mensa trionfando.
Giunsero un giorno à me poco felici,
Gandolfo, & Carlo, il Carnesecca, e'l Pero
Huomini dotti, & di saldi giudici.
Questi son ben amici daddouero
E poco atti à i seruigi della corte,
Per che da lor mai non si parte il uero.
Con essi alzai gli fianchi & hebbi sorte
Ch'io trouai certe tinche, & certe anguille.
ch'all'hor prese nel fuoco erano morte.
Già'l sol calaua, & già s'udian le squille
Quando quasi per forza mi lasciaro,
Spinti da quel albergo in altre uille.
Et si conuerse il mio dolce in amaro;
Vedendo il Carnesecca afflitto, & stanco,
Onde quel dipartir non gli era caro.
Io rimasi co i molti, & furon manco,
Perch'io con la man destra alla mascella
Solo m'assisi al fuoco soura un banco.

Quella notte passai senza fauella
  Et senza sonno, fin che se ritorno
  Col gran lume del Sol, la bella stella.
Poi uscimmo da i letti, uscend'il giorno,
  Et il uento ne diè dura battaglia,
  Et freddo, & diacci, & fanghi d'ogni intorno.
Duro à ueder la pouera canaglia,
  Passar un fiume piu di uenti uolte,
  Morta di freddo, & poi dormir in paglia.
L'altro giorno oscurar le nebbie folte,
  L'aere d'intorno, & le luci del diè
  Dinanzi à gl'occhi nostri furon tolte.
Vn'altro fiume con sue torte uie
  Ne die il mal'anno, & quasi in un istante
  La penitenzia di nostre pazzie.
Dico quel fiume che non molto auante
  Fè quasi folle con sue rapid'onde
  L'ardir d'un cieco, & disperato amante.
Il qual si dilungate ambe le sponde
  si uidde in mezzo, ond e' passaua à nuoto
  Quell'acque si rapaci, & si profonde;
ch'a te crudel Amor fe piu d'un uoto,
  Maledicendo quel Leandro in mare
  L'alto ardimento, & non d'insania uoto.
Gli seguaci spargean lagrime amare
  Alzando al ciel le mani, & dalla riua,
  Vedean dal fiume il lor Duca portare.
Vinse quell'acque, la sua fama uiua
  Et gli diede argomento, & lena & forza,
  Amor, che dentro all'anima bolliua.

Et noi con gran periglio oltre quell'orza
Passammo alla Turchesca in un squadrone,
Che l'impeto dell'acqua, rompe & sforza.
Poco lungi à un Castel che par che suone
Poco Toscanamente à dirlo in rima,
Oue raffigurai certe persone.
Vna bella Sanese era la prima,
La qual in gonna rossa passeggiaua
Et era in compagnia d'una altra grima.
Amor ne i suoi begliocchi sfauillaua,
Et nel suo uago uiso si uedeua
Che tutti i circonstanti balestraua.
Ella di noi minchioni si rideua
Che co i feltri infangati, & gli stiuali
Ne uolgeuamo, ou'ella si uolgeua.
Io mi ritraßi, & che siena di tali
Et piu belle n'haueа, mi disse l'hoste;
Ond'io à uolar, harei uoluto l'ali.
Et subito montai soura le poste,
Et uenni inuerso Siena di galoppo,
Menando le calcagna in quelle coste,
Eramo tre, ma l'un non corse troppo
Che seppelito nel fango rimase
Sotto l cauallo ch'era uecchio & zoppo.
Viddi tra certe uille, & certe case,
Alcuni che m'hauean uolta la schiena,
Tra quali er'un de le gran chierche rase.
Egli andaua di passo uerso Siena,
Et conobbi che gli era un cardinale,
Quel de l'Aue Maria grazia plena.

Paßando col cappel gli fei ſegnale
Di riuerenzia, & della beſtia i fianchi
Si forte urtai, che rimbombò'l cotale.
Il Prior mi ſeguia, & poco ſtanchi
Giungemmo alla città, doue natura,
Par ch'à far marauiglie non ſi ſtanchi.
Alla guiſa (dich'io) dentro alle mura
Và dritto, doue alberga il Duca mio,
Ch'in ueder lui poſt'ho la prima cura.
Ma non hebbe ſucceſſo il mio deſio,
Perche gito erauate ad un banchetto,
Publico, con cert'huomini di Dio.
L'abate uolentieri mi die ricetto,
Et ſubito appariron le uiuande,
Con buon raſpato, & con trebbian perfetto.
Il Maggiord'huomo mi fe cera grande,
Et Meſſer Piero, e Meſſer Ianni, e'l Conte
Mi ſi offeriron ſin alle mutande.
Ogniun corſe al romor, come ſe gionte
Foſſero nuoue beſtie di ponente,
Qualche Elefante, ò uer Camaleonte.
Virgilio n'abbracciò come un parente
Et preſtommi una cappa di fregiato,
Per farmi comparir fra quella gente.
Non ui trouai il noſtro Archintronato,
Il qual uoſtra eccellenza ambaſciadore
A Carlo Imperador haueа mandato.
Meſſer Piero mi fece un gran fauore
Che ſi degnò per la città guidarmi,
Et doue piu deſiderò il mio cuore.

Io uenni à quella mensa à presentarmi
Oue con quegli altri erate aßiso,
Et la uostra mercè degnò mirarmi.
Et con sembiante humano, & con un riso
Mi salutaste, non come fan certi,
Che la grandezza lor mostran nel uiso.
Come di casa uostra gli usci aperti
Stanno à ciascun, cosi'l cor e i pensieri
Vostri, à ciascun son chiari, & discoperti.
Hor che dirò di quei fauori altieri
che la sera seguente mi faceste,
Alla barba di questi altri seueri.
Che tre uolte con man mi conduceste
Intorno quella mensa, oue sedendo
Stauan si uaghe, & si diuine teste.
Le quai piu uolte poi solo giacendo
Et sognando di lor, mi son uenute,
Libidinosamente commouendo.
Viddi uenir poi gente sconosciute
cio è bizarramente immascarate;
Ma tutte ad uno, ad uno conosciute.
Voi di tutte signor guida erauate,
Poi uiddi certi giuochi alla Senese:
Huomini, & donne insieme mescolate.
Eran domestichezze alla franzese,
O per non gir piu oltra alla lombarda,
Non usitate nel Roman paese.
Non era gia ballare alla gagliarda
A suon di trombe, ma una certa festa
Che si facea quasi alla muta, & tarda.

Da seder si leuaua hor quella, hor questa
Et le dauate certa cosa in mano
Che lungo il corpo hauea, larga la testa.
La cosa intorno gia di mano in mano
L'un si leuaua in piè, l'altra sedea,
Chi s'accostaua à ragionar pian piano
Da circonstanti il tutto si uedea,
Ma quel ch'altri dicesse non s'udia,
Ma pensar facilmente si potea.
Egliera un giuoco di malinconia
In apparenza, ma egliera in fatti
Vn giuoco da rizzar la fantasia.
Dicon poi che quegli huomini son matti?
Iddio uolessi che per ogni loco
Del mondo, si trouasser de si fatti.
Tutto quel tempo, che mi parue poco,
Et durò da la sera, alla mattina,
Io stetti ritto in un cantone al fuoco.
Et uiddi la spannocchia, & Saracina
La Siluia, & la Ventura, & Forteguerra,
Quali à ueder parean cosa diuina.
Poi mi conuenne uscir di quella terra
Dietro la turba, ond'il martel di uoi,
Piu che di tutto il resto mi diè guerra.
Dormimo dopo à Poggibonzi, & poi,
Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza,
Tanti bei colli, & bei palagi suoi.
Di si nobil città l'alta presenza
M'inuaghi l'alma in si fatta maniera,
Che poscia mi fu dura la partenza,

Dentro mirai s'alcun amico u'era
Di mia notizia, il mio buon Paulo uidi,
Gran cacciator d'ogni ſeluaggia fera.
Altri di quei, che le chalende, e gli idi
Hauean mal calculato, eran di fuori,
Et paſſeggiauan per diuerſi lidi.
Et queſto auuien, ch'i poueri Signori
Non han quell'arte da guidar ceruelli,
C'han da guidar le pecore i paſtori.
Io traſcorſi à ueder ſtufe, & bordelli,
Et di tutta Fiorenza il bello, e il brutto
Lioni, ſtinche, & tauerne, & macelli.
Maſtro Giouanni mi menò per tutto,
Et uiddi il tempio del martir ſpagniuolo,
Ilqual fù cotto à guiſa di proſciutto.
Viddi di nuoue inſegne un lungo ſtuolo,
Et quaſi ragionai co i uiui marmi
Del gran ſcultor ch'è hoggi al mondo ſolo.
Et uiddi i bei ſepolcri, & uiddi l'armi.
Et coſe altre, ſi uaghe, & ſi leggiadre,
Ch'io non ſapea da tal uiſta leuarmi.
Et mi fù detto che dal ſanto padre
S'attendeuan, reliquie uenerande,
Della ſanta Romana chieſa madre.
Di che il popol ne fea allegrezza grande
Come di coſe ſante, & d'honor degne,
Non piu giamai uedute in quelle bande.
Il dì ſeguente ſi leuar l'inſegne
Del campo caualcante, & l'aer folto
Era di nebbie ſpeſſe, & d'humor pregne.

Delle

Delle quali Appennino haueua inuolto
L'ombrosa testa & di ghiaccio, & di neue
L'horrida barba li pendea dal uolto.
Tutto gelato in quel uiaggio breue.
Giunsi ad un luogo, oue si fan coltelli,
Et dalle scarpe il suo nome riceue.
Mirate che fantastichi ceruelli,
ch'é propio come dir Gian bianco, à un moro,
O chi dicesse pecore à gli uccelli.
Ecco ch'infrotta ne uenian costoro
Ch'à gran pena erauamo scaualcati,
Con le man piene d'ogni lor lauoro.
Forbici haueano, e coltellin dorati,
Con mill'altri ingegnosi ferramenti,
che ti cauan de gli occhi li ducati.
Volean pur ch'io comprassi quelle genti
E mi fur si importuni, & si molesti,
ch'io ne mandai al bordel piu di uenti.
Con tutto ciò mi fean mille protesti
Ch'io me ne pentirei, & ch'io era solo
Dispregiator delli mercati honesti.
Onde per gran fastidio un mariuolo
Mi cauò pur di man certi quattrini
Et comprai per la strada un punteruolo.
Indi à cauallo come paladini,
Montammo tutti, & giungemmo ad un riuo,
che discendeua dai luoghi uicini.
Io era pel gran fredo mezzo uiuo
Quando smontammo in una terra appresso,
che e di Fiorenza lo diminutiuo.

Quel non è luogo da tornarui spesso
Et particolarmente quando fiocca,
Oh mal beato chi ui fosse adesso.
Ma chi può ritener la gente sciocca
Che non uada à tentar mille perigli,
Quand'il capriccio del ceruel la tocca?
Che l'opre de' Signori, & li consigli
Tutti uanno ad un segno, et è ben dritto
ch'altri de fatti lor si marauigli.
Quel dì tremai, & fui dal giel si afflitto,
come se tal, c'ha croce rossa in petto,
Di diffida un cartel m'haueßi scritto,
Che con si fiera gente io non mi metto,
Et per ciò signor mio con uoi mi scuso,
S'io non uoglio morir, ne star nel letto.
Dal cielo eran cadute, & cadean giuso
Le montagne di neue, & ne mettemmo
Al dispetto del cielo à gir in suso.
Et ben dell'error nostro ci accorgemmo,
Ma l'ostinazion che per prudenza
Vsan costor, per nostro guida hauemmo.
Non ui potrei narrar la uiolenza
Del mal tempo, c'hauemmo & sopra, & sotto,
Ne d'Apennino la bestial presenza.
cosi ne di portante, ne di trotto,
Morti noi, & le bestie ritrouammo,
Giunti al regno nouel di Ramazzotto.
Quella pietra del diauolo passammo,
Et la cauerna con la manca spalla.
Oue mori uuel pouer huom, toccammo.

Era un mercante soura una caualla
che si morì di freddo, & così morto
La bestia lo portò dentro alla stalla.
Il buon hostier, poi che di ciò fu accorto
si beccò le bisaccie, e una bolgetta,
E il luogo fu chiamato l'huomo morto.
Ond'io tenni la bocca chiusa, & stretta
Perche la uita fuor non mi fuggisse,
che'l freddo la cacciaua uia à staffetta.
Parea che Morte dietro ci uenisse,
Ma perche non ci giunse, io credo certo
Ch'anchor essa di freddo si morisse.
Poi c'hauemo quel mal tutto sofferto
C'huom può soffrir per gran forza di gielo,
Le bestie ne portar dentro al coperto.
Io parea il uecchio, che sostiene il cielo
Con questa lunga mia barba di ghiaccio,
Non hauea caldo in tutto il dosso un pelo.
Quell'hoste cera hauea d'un gaglioffaccio,
Era ricco, & hauea credito assai
Acquistato dal padre, il resto taccio.
Il piu poltron di lui non fu giamai,
Che pose soura tre carbon di fuoco
certe sue legne che non arser mai.
Ond'io uò male alli spagniuoli un poco,
Perche non furon mai à far del resto
Di quel hoste ribaldo, & di quel loco.
Et perche sappia ognun che luogo è questo
Lucian si chiama, & donde si deriui,
Non trouo tra li Autori in alcun testo.

L'altro dì con gran freddo, & di sol priui
Calammo giu nel pian le bestie & noi
Et uenimmo à Bologna tutti uiui,
Onde bramo ueder il Sole & uoi.

CAPITOLO

A MESSER RVBERTO Strozzi.

IO riceueti la lettera uostra
Messer Ruberto mio, & uist'ho in essa
Quanto scriuete della donna uostra
Ella stà bene come una Duchessa
Et ui comanda come una Reina,
Ne dà tratti di corda, & non confessa.
Nel letto la uidd'io questa mattina,
Era presente donna Nastasia,
Et quell'altre due putte, & la Lucina.
Mi uenne in testa una gran bizzaria,
Et per non u'esser luogo da sedere
Mi conuenne star ritto tutta uia.
Volentier mi sarei posto a giacere,
Ma la sua cortesia nol consentiua
Onde le reni mie sentia dolere.
Com'ella sia bizzarra, & pazza, & schiua,
Et di strano ceruello, & disdegnosa,
Sò che il sapete uoi senza ch'io'l scriua.
Basta ch'io dissi, & ch'io feci ogni cosa
Per addolcir la sua cruda natura,
Et ella mi fù sempre piu ritrosa.

Federigo era meco, & con misura
Come suol ragionaua à piè del letto,
Ma non hebbe di me miglior uentura.
Ciò c'haueuate scritto mi fù letto
Et mille cose à quelle lette intorno,
Leggendo, & ben, & mal mi fu ridetto.
Fù ragionato del uostro ritorno
Il qual tantosto che rinfreschi & pioua,
Aspettaremo noi di giorno in giorno.
Sò che saper uorreste alcuna nuoua,
Però sappiate che Bartolommeo
In non troppo buon termine si truoua.
Egliè per dirla à uoi un gran plebeo,
Per c'ha fatto all'amore à Pontesisto;
Hallo ueduto il padre Alfesibeo.
Io per me sotto panni non l'ho uisto,
Ma dicon quelle donne ch'egli ha male;
Et stassi il pouer huom doglioso & tristo.
Voi pensate di subito al cotale;
Fate pur conto d'hauer dato in brocca
E ueramente che me ne sà male.
E se toccasse à me come non tocca
Ad esser Patriarca, ò gran Prelato,
Non starei cheto, & aprirrei la bocca.
Ne tener mi uorrei altr'huom da lato
Si come fanno certi Monsignori,
Che metton questo tra il uiuer beato.
Hora parliamo un poco de i fauori
Che ne fà la Signora assai souente,
cioè di fauolosi, & uani amori.

I miei come solean uan freddamente
Et se pur la mattina paion caldi,
La sera poi risoluonsi in niente.
Non manca chi l'agghiacci, & chi la scaldi,
Tra gli altri è un Messer Gianni della casa
Che gli tien gli occhi in uiso intieri, e saldi.
Et usa giorno, & notte la sua casa;
La sera ci uà qualche Imbasciadore,
Et qualche Conte, & qualche chierca rasa.
Nel letto, chi si becchi quel fauore,
sallo Lucina, che dorme con ella
Onde il sposo ne fà di gran romore.
Già tutta Roma quasi ne fauella
Et ciascun pensa ch'elle faccian cose,
Da dir in rima, ò farne una nouella.
Sò che le son accorte & ualorose
Et c'han prouato quel piacer soaue,
Quando nouellamente furon spose.
san ch'uscio non si serra senza chiaue,
Senza sonagli non si fan moresche,
Senza timone non si guida naue.
Pur se le fanno cose fanciullesche
Io sò ch'indarno s'affatica, & suda,
Non è arte da donne il dar le pesche.
se uoi foste tra l'una & l'altra ignuda
Come sete gagliardo paladino,
Sò che fareste una battaglia cruda.
Il Vescouo di Riete, & Filippino,
Ragionaron hier meco piu d'un'hora
Et fù detto che'l Papa era huom diuino.

che del partir non si risolue anchora
Benche forse habbia scritto al Re di Francia,
Aspetta ch'io uerrò senza dimora.
sempre si dice in banchi qualche ciancia
Che Malatesta uuole in questa andata,
correr se può col Delfino una lancia.
La signora Flamminia ho uisitata
Piu d'una uolta, poi che ue ne andaste,
Et di uoi mi par forte innamorata.
Hor frate mio per hor questo ui baste,
Io sento già che pioue, onde sarebbe
Tempo ch'al ritornar hor mai pensaste,
Sò che'l Ghinucci ritornar uorrebbe,
Parmi uederlo un condottor di cani,
Che d'ogni banda procacciar li debbe.
Io ui ringrazio & ui bacio le mani
Di quelle larghe offerte che mi fate,
sò che non sono da Napoletani.
Et poi che dispensate le giornate
come uoi mi scriuete in gire à caccia,
Fate ch'anchor di me ui ricordate.
Rubbatemi un leuriero, il qual ui piaccia,
C'habbia testa di serpe, & piè di gatto,
Collo di capra lungo ben tre braccia.
schiena di lupo, & la coda di gatto
Brache non porti, & habbia un buon mantello.
Se uoi me ne menate un cosi fatto,
Mi cacciarete parte del martello:
Perch'io uò andar à caccia, ch'altramente
sò ch'io farei del resto del ceruello.
Hor montate à cauallo prestamente. HH 4

POst ſcritta, Malateſta è qui uenuto
Queſta ſera beſtial come un ſoldato,
Et ballo la Signora intrattenuto.
Ei u'ha publicamente uergognato
Con dir che per ſeruir donne ſue pari,
Voi ſete molto mal Mantouanato.
Et che Flamminia lo fea per danari;
Non per amor con uoi, come bramaſte,
Et che ui ſepper quei bocconi amari.
Et che la ſera che la man baciaſte
Alla Signora noſtra per partire,
A caſa di Flamminia ue n'andaſte.
La quale à pena, che ui uolle aprire,
Et che uoi le faceſte grande iſtanza
Credendo di reſtar ſeco à dormire.
Ma non ui ua'ſe la buona creanza,
La quale haueui à Napoli imparata,
Onde à ſua Signoria toccò la danza.
La Signora ne fece una riſata
La piu ſolenne che faceſſe mai,
Et moſtra d'eſſer con uoi corrucciata.
Notate ben perche diſopra errai,
Nel ſecondo ternario dou'io ſcriſſi
Donne ſue pari, & poco ci penſai.
Quelle parole per Flamminia diſſi,
Non la pigliate uoi in altra parte,
Onde qualche uergogna io ne ſentiſſi,
Et donarete al fuoco queſte carte.

CAPITOLO A M. PIETRO CARNESECCHI.

MEßer Pietro c'hauete daddouero
Verificato lo cognome uostro,
Et fatto quasi parer sauio il Pero;
Il qual piu uolte à Messer Gianni nostro
Disse che uoi morreste non confesso
Pregando tutti noi d'un pater nostro;
Saper uorrei per lo presente messo
Se seruizio ui fè quel seruiziale,
che hieri à quindici hore ui fù messo.
Et se date il suo dritto à l'horinale,
o se pur tuttauia gite aggiungendo
Noue ricette al libro del speziale.
Io di polsi, & d'orina non m'intendo,
Come il Fisico nostro da Nouara
Il qual si sogna medicar dormendo;
Ma giurarei che poco hauete cara
La uita uostra con tanti christei,
Ch'aucor n'hauete in corpo tre migliara.
Et io se fossi in uoi, mi chiarirei
Di questi prothomedici bestiali,
Se fosser san Thomasi ò san Matthei.
Cha fan pericolosi tutti i mali
Fama acquistando con l'altrui mal'anno,
Vccidendo noi semplici animali.
Io sento à dirui il uero grande affanno
De' casi uostri, poi che sete netto
Di febbre, & medicine pur ui danno.

Et mi par che uiuate per dispetto
Con tanti lattouarij, & purgagioni,
Che farian Auicenna star nel letto.
Deh poueretto uoi, Dio uel perdoni,
Quanto fareste meglio à confortarui
Lo stomacuzzo con altri bocconi?
Non crediate ch'io uoglia caricarui
Di cauoli, ò lenticchie con uentresca,
Ne con uaccina grassa stomacarui.
Quest'è golosità pur puttaensca.
Come sapete, nouiter impressa,
Et da persona à cui la uita incresca.
Vsolla anchor il buon Duca di Sessa
Vn tempo allhor che mezzo disperato,
Pianse la morte della sua Duchessa.
Ma uoi che sete un giouan dilicato,
Galante, & come propio una donzella,
Ch'innamorate altrui così malato;
Con quella uostra man pulita & bella,
Vorrei che ui pigliaste ogni mattina
Fin à uenti cucchiai di panatella.
Poi che spogliaste ignuda una gallina
Bollitta, & ne inghiotiste quella pelle,
Il resto rimandaste alla cucina.
Poscia ch'affaticaste le mascelle
Intorno al petto d'un Fagiano arrosto,
Caldo, di cui l'odor gisse alle stelle.
Poi mi perdoni il corte, e il Codamosto
Et si fosse Galeno, & Hipocrate,
Con quanti in medicina han mai composto.

Io ui darei cotogni, & cotognate
Et ciaidoni, & ciambelle con confetti,
Et qualche pere cotte inzuccherate.
A cena ui darò duoi fegatetti,
Ma prima di cicoria una insalata,
O di lattuga, ò cappari ben netti.
Con una mineſtrina dilicata
Ben cotta di porragine, & di bieta,
Di man di donna in uoſtra terra nata.
Huomo che non ſia pazzo, non ui uieta
Il buon raſpato, masſime piccante,
S'haueſte ben in caſa la Cometa.
Et ſe'l uietaße pur maſtro Ferrante,
O'l ſcrupoloſo maſtro Damiano,
Ardirei quaſi dirgli che è ignorante.
Oh uoi direte mira che Furlano,
Et che bei uerſi da mandar in uolta,
Et iſpecialmente à un Toſcano?
In me non regna ſapienza molta,
Io uel confeßo, & dico apertamente,
Et è piu pazzo chi mi legge, ò aſcolta.
Febo non uiddi mai, ne quella gente
Ch'à queſti gran Poeti dan le forme
Da far ſonetti petrarcheuolmente.
Sia pur contento il Casſio di torme
Nel ſuo collegio, & al buon Giouio piaccia
Ne la decima cantica, di porme.
Et à uoi Meſſer Pietro non diſpiaccia
Ch'io ſia geloſo di uoſtra ſalute
Et che buon zelo dubitar mi faccia.

Sono obbligato alla uostra uirtute,
Et alla buona grazia, & cortesia,
Et alle parti à pochi conosciute.
Tra l'altre hauete una galanteria,
Che nella uostra faccia alcun giamai
Non uidde un segno di malenconia.
Voi sete Abate, & cortigian dassai;
Cose c'ha molti fan cambiar ceruello,
Et quelli c'hoggi son non esser crai.
Quella Natura che ui fè si bello,
Medesmamente ad esser buon u'insegna,
Et giouar uolentieri à questo e à quello.
Et ueramente ogni bontà in uoi regna;
Non fate il santo, & siete poco amico
Di questi che non san come s'impregna,
Hor qui mi fermo, & piu oltre non dico.

CAPITOLO

A MONSIGNOR Carnesecchi.

Monsignor Carnesecchi, un Vesco matto
Ch'Adrian fece per inauuertenza,
Cosi propio, com'ei Papa fù fatto;
Vesco di uenerabile presenza,
Quando haueua la barba, e i mustacchi,
Hor pare un culo senza riuerenza.
Quel ch'à li Mauritani e alli Morlacchi,
Scriue souente, & ha hor lettere in copia,
Et si uanta d'hauerne pieni i sacchi.

Quello, che di Moscouia, e d'Ethiopia
Dice d'hauer piu conoscenza assai,
Ch'altri non ha della sua casa propia.
Quel, che i lor oratori honora homai.
E li guida per Roma, & per palazzo,
Mangia con essi, & non li lassa mai.
Quel Vesco infin à dir quanto sia pazzo,
Non bastarebbe il Giouio, e'l Tiburtino,
Che souente di lui prendon solazzo.
Perche non solamente l'han uicino
Ma l'han tolto di mezzo il paradiso,
Et lo chiamano il principe Aprutino.
Questo Signor da uoi mi tien diuiso,
Però sappiate, ch'egli è anchor piu ghiotto,
Che atto con scioccchezza à muouer riso.
Facciam pur conto, ch'ei sia sauio e dotto,
Et un gran ualent'huom poi che tre uolte
M'ha saputo imbarcar senza biscotto.
Ma delle cose, ch'egli ha fatte molte,
che si sanno per Roma in ogni parte.
Et à uostra signoria non sono occolte;
Questa, dir c'habbia fatta con grand'arte,
Di trouar un Poeta, il qual describa
senz'altro premio, le sue lode in carte.
però ch'io il cantero mentre ch'io uiua.
Et portarollo anchor morto & sepolto
Di quà, & di là come persona uiua.
Voi Signor mio, quando di cuore sciolto
Sarete, non ui spiaccia far duo effetti
sol con un'opra, & non sia però molto.

Pregar nostro Signor, che uia lo getti
Et lo mandi a gli Antipodi legato,
Si che mai non riueggia i nostri tetti.
Egli di questo si terrà beato,
Io non mel uedrò innanzi, & così Dio
Per bocca d'ambi duo sarà lodato.
Voi che col uolto grazioso, & pio
Sete il ritratto della cortesia,
Sodisfarete in tutto al suo disio,
Et contenta sera la uoglia mia.

CAPITOLO A M.

GANDOLFO.

E Vi parrà bizzarra fantasia,
E uno stran capriccio di ceruello
Gandolfo, il mio cantar la carestia.
Ma non fù mai puttana di bordello,
Che sapesse si ben far uezzi altrui,
Come ella mi lusinga, & da martello.
Et lodar mi uorrei, ne sò di cui,
Che la fa rinnouar come Fenice,
Fors'egli è Dio c'ha pur cura di nui.
Che l'abbondanza ha suelta da radice,
Per far al mondo uigilante e desto,
Conoscer meglio la uita felice.
Tutto'l uin che beuiam dolce fu agresto,
Le rose stecchi, & le castagne spine
Così uà il mondo, & si mantien per questo.

Ben che questo non sia frate, il mio fine,
Ma di prouar ch'un ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre diuine.
Nuouo ui parrà certo il mio suggetto.
Ma non se mirarete saldamente
Quel che scriuendo altri Poeti han detto.
La guerra fu cantata anticamente;
E un nuouo degno Fiorentin Poeta
Ha cantato la peste nuouamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
Et lega, & pace, si come le guida
Legge del cielo, ò forza di pianeta.
Et però la ragion nel cor mi grida,
Et mi pareggeria s'io stessi cheto
All'animal, che diè l'orecchie à Mida.
Dunque uoi che sete huom sauio & discreto,
E dite all'improuiso à parangone
Di chi guidó le pecore di Admeto:
Piacciaui d'aiutar la mia ragione,
Si ch'io la possa col uostro fauore
Ficcar nell'intelletto alle persone.
Così possiate humiliar quel core,
Et riscaldar quell'anima gelata
Che non sentì giamai fuoco d'Amore.
Io dico adunque che santa & beata
La carestia mi par sour'ogni cosa,
Non mi rompa la testa la brigata.
Perche ogni alma crudel renda pietosa,
Ogni uillano, pouero, & superbo
Humilia tanto che par una sposa.

Ogni humor purga alla ſalute acerbo,
Et fà lieue ogni ſtomaco grauato
Piu che i bagni di LUCCA *, ò di* VITERBO.
Fà , che DIO *ſia temuto , & ſia pregiato,*
ch'altramente noi ſiam ſi buon figliuoli
Che le ſue coſe andriano à buon mercato.
Nel tempo che li LANZI *, & li spagniuoli*
con certi ladroncelli ITALIANI
Saccheggiaron per fin à i uignaruoli;
Facean coſe da far pianger i cani,
se queſtà & la moria contro di loro
Non haueſſer menato ambe le mani.
Hor qual al mondo è piu nobil theſoro,
Se queſto don celeſte , & ſanto , & raro
Rinnuoua il tempo de l'età de l'oro?
Cio è quel tempo ſi tranquillo & caro;
Quel ſecol di Saturno dolce , & puro
Che la malizia ha guaſto , e'l mondo auaro.
Quando ciaſcun uiuea lieto & ſicuro
Con non comprate , & ſemplici uiuande,
Senza paura del tempo futuro
Non uedete uoi hor , che l'alme ghiande,
E tutti i frutti delle ſacre ſelue
son tanto in pregio , ch'è una coſa grande?
Par che il mondo di nuouo ſe rinſelue,
Et che torne à quel primo antico ſtile
Di paſcer con gli uccelli, & con le belue.
Quella è la uita , che mi par gentile,
Che dourebbe eſſer cara à li mortali
Et queſt'altra mi par noioſa & uile.

Che ne

che ne reca fastidi, & mille mali,
Et morbi, & morti, onde si uede espresso,
Che noi siam di noi stessi micidiali.
O crudel uita che si uiue adesso?
Vita la qual mi par propio la morte,
che l'huom sia uago d'ammazzar se stesso?
La gola, e'l sonno, & l'oziosa corte,
Amorban tutto il mondo, e però sono
Le nostre uite tanto inferme, & corte.
Era in quel tempo antico ogni huomo buono,
Hor son mutate le nature in modo,
che chi tristo non è, non ha del buono.
E hora ch'io ragiono, e canto, e lodo
La santa carestia, come colei
Di cui son schiauo, & di cui sola godo;
chi mi uuol ben non dica mal di lei,
Ma la lodi com'io l'ami & honori
Poi che'l tutto non ponno i uersi miei.
Ella da i capi altrui sgombra gli amori,
Ella conuerte quei sospiri à Dio,
Che tormentan si frote i nostri cuori.
Ella spira nel cuor altro desio
Che di cantar chiare, fresche, & dolci acque,
O la merla passò di là dal rio.
con ella la prudenzia & uirtù nacque,
L'ozio, la gola, el sonno andaro in bando,
Et la poltronaria sepolta giacque.
Egliè mestier ch'ogniun uada buscando;
ogni grosso ceruello ell'assottiglia,
L'ingegno piu, & piu si uà aguzzando.

Non è si inutil padre di famiglia.
Che non diuenti un'ape, una formica.
Ardente, industrioso à marauiglia.
Ogni persona honesta s'affatica,
Chi è furfante Dio gli dà il malanno,
Perche non goda dell'altrui fatica.
Gli auari & liberali il lor dritto hanno;
Mostran la lor grandezza & quelli & questi.
Et questi & quelli lor piaceri fanno.
Stanno gli auari & uiglianti & desti,
Votano gli granari, & empion l'arche;
Et corrono à guadagni manifesti.
Conducon di frumenti naui carche,
Di Puglia di Sicilia, & di Prouenza,
Et mille Galeoni, & mille barche.
Et fassi loro honore & riuerenza,
Inchini & sberrettate alla spagniuola;
Beato chi pò hauer da loro udienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola;
Cresce la roba, & piu cresce la uoglia,
Et cosi trauagliando al fin si uola.
Il liberal cortese piu s'inuoglia
A scoprir la uirtù, ch'à Dio il pareggia,
Et per donar altrui se stesso spoglia.
Non pote egli aspettar ch'altri gli chieggia,
Ma uolentieri & con allegra faccia
Apre la mano oue il bisogno ueggia.
E chi desia far cosa che gli piaccia,
Senza inuito s'assida alla sua mensa,
Et la casa di lui, sua propia faccia.

Non si serra credenza, ne dispensa,
La cucina stà apperta, & giorno & notte
La roba largamente si dispensa.
V anno in uolta uiuande crude & cotte;
Il pan bianco si mangia à tutto pasto,
E piene dal cellaio escon le botte.
Ma la gente mal nata, il secol guasto,
Mostran rari di tali in questo mare
D'ogni auarizia tempestoso & uasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
Però ch'io intendo d'appressarmi al fine
Di questo inusitato mio cantare.
Superbi colli, & uoi sagre rouine,
che co i miei piedi indegnamente calco,
Et uoi anime eccelse & peregrine;
S'io men uò solo à piedi, & s'io caualco,
canto là carestia, & uoi m'udite
Che del suo uero honor nulla difalco.
Et uorrei che tra tant'opre gradite
Di quei famosi antichi, & de i moderni,
C'han data fama eterna alle lor uite;
Vi si ponesse un tempio, onde piu eterni.
Fosser di lei honori, & che tra uoi
Durasser mille autunni & mille uerni.
Hebber, come uedete, i templi suoi,
La Pace, la Fortuna & la Pietate
Et ne ueggiam le mura anchora noi.
Questa merta assai piu se il uer mirate
Per gli alti effetti ch'io u'ho sopradetti
Che son merauigliosi in ueritate.

Et è ben tal che tra i Romani tetti
Se le debbia donar perpetua fede,
Et adorar tra gli altri numi eletti.
Oh soura ogni mortal di fama herede,
Oh glorioso & d'ogni laude degno
Chi di lei sazio giamai non si uede.
Ben mostra il suo ualor l'arte e l'ingegno,
Et la eccellenza d'ogni uirtù rara
Chi l'esalta & mantien soura ogni regno.
Chi l'ama, chi l'apprezza, & la tien cara;
chi per lei sola in questo mondo uiue;
Chi l'insegna alla gente, e chi l'impara.
Chi cerca il mare & tutte le sue riue,
Et sempre un stile inseguitarla tiene,
sol di lei pensa, & di lei parla & scriue.
Beatissimi quei ch'ogni lor bene
Riconoscon da lei ponendo in ella
Ogni lor desiderio, ogni lor spene.
Et l'aman da parente & da sorella,
Anzi da innamorata & da Signora,
Dolce, galante, & gentilesca & bella.
Che quanto gioua piu, piu c'innamora.

CAPITOLO

ALLA SIGNORA VIOLANTE Torniella.

SIgnora Violante Torniella,
Perche molte persone di giudizio
M'anno giurato che uoi sete bella,

Ben che ſia alcun che in quanto all'edifizio
Del naſo, faccia qualche eccezione
Alla Natura, in uoſtro preiudizio.
Coſi poteſſe quel ch'à uoi s'oppone,
Eſſer oppoſto à me ſi che trouaßi
Qualche credito, anch'io fra le perſone.
Che forſe non andrei con gli occhi baſſi
Per le ſtrade di Roma come i faccio,
Perdendo inutilmente tanti paßi.
Perche dunque bugiardo è'l popolaccio,
E i perfetti giudici ſon ſi rari;
Io pur troppo di uoi mi ſodisfaccio.
Tre giouani perfetti & ſingolari
M'han detto che in Italia anzi nel mondo
Si trouan poche delle uoſtre pari.
Primo il Gonzaga fù, Strozz'il ſecondo,
Terzo li Poltroni, & ſono huomini tali,
ch'io sò che col ſauer peſcano al fondo.
Poi uenne il Capilupo, & li ſtiuali
s'hauea cauati à pena, che di uoi
Mi diſſe coſe ſopranaturali.
Son uenuti de gli altri & prima & poi
Che delle lodi uoſtre alte & diuine,
Han fatto lunga hiſtoria qui fra noi.
Soura le donne belle & peregrine
V'ha meſſa fin in cielo il buon Caſtaldo.
E ſoura le sforzeſche, e le Rabine.
Ma però che alla prima io non ſtò ſaldo
A parola d'altrui, perche ſouente
Mi ſuole infinocchiar qualche ribaldo.

M'ho uoluto informar piu largamente
Da una buona testa che non suole,
Prendersi giuoco di burlar la gente.
Et col Ghinuccio ho fatto assai parole
Per chiarirmi del tutto, il qual m'ha detto,
Come uoi sete tra le donne un sole.
Et che in uoi non si truoua alcun difetto,
Ma tanta gentilezza & cortesia,
Che non ponno capir nel uostro petto.
Però dapoi che à conoscenza mia
Per bocca di costor sete uenuta,
Mi state forte nella fantasia.
Et benche mai non u'habbia conosciuta,
Io ui tengo ne gli occhi come s'io
V'haueßi mille uolte già ueduta.
Et perche uoi sappiate, ho tal desio
Di mostrarui il mio cuor, ch'io spargerei
In seruigio di uoi, del sangue mio.
Di mezzo uerno senza panni andrei
In camicia per uoi quando il ciel tuona,
Et la camicia anchor mi spoglierei.
Perche uoi sete una gentil persona,
Vna donna diuina, una Signora
Virtuosa, galante, & bella & buona.
Ond'io come per fama huom s'innamora,
Son già di uoi cosi lontan piu guasto,
Che quelli che ui stanno innanzi ognihora.
Et ragiono di uoi à tutto pasto
Col Strozzi mio uicino, il qual si pasce
Della uostra memoria, & uiue casto.

Ne tutto quel diletto, onde si nasce;
Puote addolcirlo, ò disuiarlo tanto,
Che con la lingua, ò col pensier ui lasse.
Oh s'io poteßi un dì sederui à canto,
Et empier gli occhi hor che l'orecchie ho pienē
Di tutto quel che non ui cuopre il manto.
Et ragionar con uoi del sommo bene,
Cio è della uirtù, che non pigliaste
Le mie parole à mal, parland'io bene.
Vi pregherei ben forse che mi amaste,
Ma non uorrei però send'io sì brutto,
che forse del mio amor ui riscaldaste.
Io son lungo, sottil, magro, & asciutto,
Et non uò troppo bene in su la uita,
Sapendo questo, saperrete il tutto.
Et non ho la uirtù che à l'arme inuita,
Ne quella, à cui uà innanzi il piè sinestro,
Ne quella che s'impara sù le dita.
Vn Bergamasco già mi fu maestro,
Ond'io uò dietro à tutti li Poeti,
Come à tutti li Santi san Siluestro.
Et uißi, & uiuo anchor con questi Preti:
E son stati li miei, uenti due anni,
Molti giorni cattiui, & pochi lieti.
Ma non uò già turbar con li miei affanni
La uostra nobil mente, la qual deue
Qualche noia sentir de gli altri danni.
E per esser anchor scriuendo breue,
Concludo com'io u'ho sempre nel core,
Al chiaro, al buio, al caldo, & alla neue,
Vostro schiauo continuo, & seruidore.

CAPITOLO
Della caccia.

SIgnor, s'io fossi qualche gran Poeta,
  come ne ueggiam molti che i lor uersi
  Ricaman d'altro che d'oro e di seta;
Et negli studi stan sempre à sedersi,
  Oue tengon le Muse pe i capelli,
  che sputan detti leggiadretti & tersi;
Piu tosto mandarei dieci cartelli
  Al piu brauo guerrier di Lombardia,
  Ch'à uoi un paio di sonetti snelli.
Perche mi crederei che l'opra mia,
  come imbiaccata femina notasse
  Vostra mercede, ò uostra signoria.
Ma io non hebbi mai chi m'insegnasse
  come s'infiora altrui, s'imperla e' nostra;
  Ne ch'al monte Pernaso mi guidasse.
Come mi detta la Natura & mostra,
  Cosi scriuo senz'arte & cosi parlo,
  Come qui udirà la grazia uostra.
Mi uien souente nella testa un tarlo
  Che mi rode & mi attizza, onde à un tratto
  L'humor m'assale & con la penna ciarlo.
Ma per dir la cagion, la qual m'ha fatto,
  Scriuerui questi uersi, acciò che uoi,
  Non credeste ch'io fossi al tutto matto;
Sappiate che tal fama è qui fra noi
  Della uostra uirtù, ch'ogni persona
  Per dir de i fatti uostri, lascia i suoi.

Ma quel che à tutto paſto ne ragiona
Marauiglioſamente, è il buon Caſtaldo
Che con la lingua mai non u'abbandona.
Et hor che fà pur freddo, è tanto caldo
In dir di uoi ch'à ſcriuerne una parte,
Non baſterian tutte le ſtampe d'Aldo.
Ne io preſumo hor di ſpiegar in carte
Le uoſtre lodi altiſsime & diuine,
Che per ogni contrada ſon già ſparte.
Ch'à uoler dir come uirtù u'inchine
Ad eſſer ſi corteſe & liberale,
Non giungerian tutti Poeti al fine.
Et io che ſon un huom materiale,
Tentando ciò ben moſtrerei ch'io foſsi
Daddouero una zucca ſenza ſale.
Ma il piu forte argomento ond'io mi moſsi
A creder che uoi ſiate un huom diuino,
Quanto penſar, ò immagginar mai puoſsi:
Fù l'udir'io che il uoſtro buon deſtino,
Da i rumori del uolgo u'allontana,
Et ui fà delle ſelue cittadino.
Oue ſeguendo l'arte di Diana
Spendete in gir à caccia le giornate,
Laſciando à dietro ogni altra impreſa uana.
Et coſì l'altrui roba non rubate,
Et non hauete il ſangue de uaſſalli,
Et danari ad uſura non preſtate.
Vi ponno beſtemmiar forſe i caualli,
O uer qualche ſtaffier, cui la fatica
Faccia le guancie magre, e gli occhi gialli.

Ma d'honesto piacer persona amica
Sempre ui loderà, come io ui lodo,
Ben che la penna mia poco ne dica.
Questo piacer è infin sincero & sodo,
ch'io'l uoglio seguitar mentre ch'io uiuo,
E morir cacciatore in ogni modo.
Ben è di senno & di giudizio priuo,
Et capital nimico di se stesso
chi non è cacciator mentre gliè uiuo.
Io ne son pazzo infine, io uel confesso,
Et starei nelle macchie & ne ualloni,
s'io potessi mai sempre, non che spesso.
Però che i cacciator tanto son buoni,
Tanto eccellenti soura l'altre genti,
Quanto soura i cattiui i buon poponi.
Io non uorrei pur dirlo ueramente,
Che qual si sia che non ami la caccia;
Mi fossi mai ne amico, ne parente,
Se gliè cosa nel mondo che mi piaccia,
Quest'è d'essa Signor, ch'ogni altra cura,
ogni uano pensier dal cor mi scaccia,
Altri son uaghi dell'argicoltura,
La quale in uerità non mi dispiace,
Ma mi par ch'ella sia contra natura.
Che quanto sotto'l ciel di terra giace,
Già soggetto à gli aratri, & à le zappe,
Causato ha l'auarizia pertinace.
Romper il dorso, & la schiena, e le chiappe
A la gran madre antica è dura cosa,
Però loglio mietiam triboli, & lappe.

Perche di tanto oltraggio ella sdegnosa
Assai souente fà d'essa uendette,
contra la gente à lei tanto ritrosa.
Et pioggie e nebbie, & giardini, & saette
Cadon di sopra, & una turba immensa
Di formiche, di uermi, & di moschette.
Tal che souente auien quand'altri pensa
Coglier il frutto delle sue fatiche,
Che'l pan gli manca, per fornir la mensa.
Poi che sdegnaro le uiuande antiche,
che la terra benigna al mondo daua,
Furon le genti à lor stesse nimiche.
In quel tempo felice ogniun sguazzaua,
Ogni frutto comune era à i mortali,
Onde à rubar altrui non si pensaua.
Poscia peggior di tutti gli animali
Diuenne l'huomo, & l'auarizia nacque,
Accompagnata da cotanti mali.
L'oro, & l'argento che nascosto giacque
Fù cauato del uentre della terra,
Et forse cotal scherzo non le piacque.
Come i soldati male auezzi in guerra,
Cui non basta allogiare à discrezione,
che uoglion anche saccheggiar la Terra.
Et cercon cose da muouer quistione,
Cio è zucchero brusco, & dolce agresto,
Et dar tratti di corda alle persone.
Tanto che hor per quello, & hor per questo
Vengono à uoler tutto in una uolta,
Et in poche parole fan del resto.

Così la mala gente auara & stolta
  Non contenta di quel c'haueа à bastanza,
  Cerca ogni uena della terra occolta.
Però signor, quel c'hoggi a pochi auanza
  A molti manca, si è mal partita
  Tra gli huomini del mondo ogni sustanza.
Ma la mia Musa è del camin uscita,
  Parmi che uada homai troppo uagando
  Dietro à capriccio che à parlar la inuita.
Dunque con essa à casa ritornando
  Vi dico che la caccia si m'aggrada,
  Che la notte di lei mi uò sognando.
Amor & la sua madre in chiasso uada,
  Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
  Che hauer molta fatica & poca biada.
Mietonsi i frutti doppo gran lauoro,
  Come à dir quei smeraldi & quelle gemme
  Che ha cantato il diuin Fracastoro.
Però la caccia in cor dì e notte uiemme;
  La caccia dolcemente mi lusinga,
  Et dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la berta & la lusinga
  Di qualche donna giouanesca & balla,
  Hor cento ne darei per una stringa.
Sia donna maritata, ò sia donzella.
  che per lasciar così real solazzo
  Io non mi fermarei pure à uedella.
Per te mi struggo, & per te sol m'amazzo
  Al freddo al caldo, ò buona roba mia,
  Et quando pioue forte all'hor piu sguazzo.

Di te; e mi punge amor, & gelosia,
Quando pren lon riposo gli animali
Albor mi uiene nella fantasia.
Non bisognan riccette di speziali
Per farmi rizzar tosto, all'hora all'hora
Salto in piedi, & mi metto gli stiuali.
La tua dolcezza è lunga, & crescie ogni hora;
Ma quest'altra d'Amor tosto ne sazia,
Et scema, & non ci dura un terzo d'hora.
Raro è l'amante poi che truoui grazia
Lungamente con donne, & spesso auuiene
Che quanto ell'è piu amata piu ti strazia.
Il far l'amor con le donne da bene
E impresa à cui non basta il tempo uostro,
Con poco dolce molto amaro uiene.
L'altre che fan per prezzo il fatto nostro,
Son pitture musaiche, e prospettiue,
E d'altro ornate che di gemme & d'ostro,
Ma lascian che elle sian buone. ò cattiue,
O gentil, ò uillane, ò belle, ò brute,
O puttane, ò da bene, ò morte, ò uiue;
Che io non uoglio homai piu di lor frutte:
Gia ne colsi à mia uoglia, hor ne son sazio,
Si che andate in bordel femmine tutte.
Ma gia mi ueggio troppo lungo spazio
Con le uele spiegate esser andatto,
Com'huom, che ragionando non mi sazio,
Et nel principio non hauea pensato
D'entrar con la mia barca in si gran mare,
Come Nocchier pauroso & poco usato.

Ma presi questa penna per cantare
Le lodi della caccia : perch'io penso
Vn'altra uolta di uolerlo fare.
Et questo negro inchiostro ch'io dispenso
Non fu per dare, ò donne, à i uostri nasi
Ingrato odore, ò d'altro che d'incenso.
Ma la mia intenzion fu tutta quasi
Di dire à uoi Signor, come lodarui
Bastanti non sarian mille Parnasi.
Oud'io mi mossi sol per salutarui
come gran cacciatore, & solo uolli
Del mio uerace amor la mostra farui.
Il qual d'inuerno soura i duri colli
In me piu crescie ogni hor che gli olmi, e i salci
La primauera in luoghi humili & molli.
Et ben che pur mi dia sempre de calci
Empia Fortuna, contra il cui furore
Ogni schermo d'ingegno poco ualci;
Non potria raffreddar mai questo cuore
Il qual del uostro amor arde & auuampa,
Ne le tanaglie ne trarran mai fuore,
L'impressa forma della uostra stampa.

CAPITOLO

A MESSER CARLO DA FANO & Gandolfo.

Carlo, & Gandolfo messeri ambi duoi,
Et ambiduoi di maggior titolo degni,
Se Fortuna talhor pensasse in uoi,

La qual tutti li uostri & miei disegni
che douria colorir, cancella & guasta,
Si che ual poco à distillar gl'ingegni.
Ecco di poesia un'altra pasta,
La qual uò che ui serua per finocchi,
Poi che quella del letto non ui basta.
Noi siam qui à piè dell'alpi, anzi à i ginocchi
Oue nacque il Buondino Damigello,
Et par che Gioue d'ognintorno fiocchi.
Questa notte Appenin si fè un mantello,
Bianco, che lo coprì dal capo à piei,
Ch'era à uederlo à marauiglia bello.
onde à uoi riuolgendo i pensier miei
Ch'erauate piu sù uerso la cima,
Al Dio del monte mille uoti fei.
Et posi à un tempo este parole in rima.
Neue non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo
Se no'l consuma una tauerna prima,
Poi n'appressammo al monte per mirarlo
che in una notte s'era fatto uecchio,
onde tutti inchinammo à salutarlo.
Io tra primi alla guerra m'apparecchio,
Che s'appressaua de inuisibil gente
Che chiude il passo à l'un & l'altro orecchio.
Perciò che pur col suon si fieramente
Percuote altrui, che'l Nil d'alto caggiendo
Non assorda quegli huomini altrimente.
Et cosi tutto il dosso ricoprendo
Mi uenni, & doue alcun pertugio u'era
Andai con mille industrie richiudendo.

Poi ſalendo il gran dorſo, & tutti in ſchiera,
Che tra huomini & beſtie eram ben cento,
Il uecchio padre ne fè cruda cera.
Che da piedi alle coſte infino al mento
I piè ferrati lo premean ſi forte,
Che rimbonbando ne fea gran lamento.
onde per uendicar ſua dura ſorte
Ne ſi moſtrò turbato & fiero in uiſta,
Et tanto amaro che poco è piu morte.
Et à i prieghi di lui maligna & triſta
Già noi di folta nebbia ne ricuopre,
Et di fredo gelato in ciel contriſta.
S'io deſcriueſsi à uoi le lor bell'opre
che per iſperienza hauete inteſe,
Farei com'huom che in uan la penna adopre.
Quel ch'un'occhio laſciò in queſto paeſe,
che l'altro non perdeſſe, e poi le quoia,
Mi marauiglio, & dicouel paleſe.
Il piu bel modo di cacciar la foia,
Non ſi potria trouar ſotto le ſtelle,
Che chi non mor non sà com'e ſi muoia.
Quaſſu è un loco, e anchor par s'appelle
Di certi che agghiacciaron caualcando,
Et di freddo morir ſopra le ſelle.
Beſtie, che la lor morte andar cercando,
Ma quelli forſe hauean propia facenda,
Onde giuan per l'alpi trauagliando.
Queſto andar noſtro non è pur ch'intenda
Et ſon tutti capricci di Signori,
I quai ben par che l'altrui uita offenda.

O animai

O animai crudeli, ò duri cuori
Piu che la horrenda faccia d'Appennino
Piu che tutti li celici dolori.
Non è lingua, ne stil Greco, ò Latino
che contasse giamai la lor durezza,
Che mai non torse dal uero cammino.
Quel che sopra ogni cosa il mondo prezza,
Che con tanta fatica si mantiene,
Piu che uil fango in tal rischio si sprezza.
Ma io che faccio uersi mi conuiene
Romper la neue altissima & si spessa
Che il sentier dritto appena l'occhio tiene.
Se mi uedeste gir sotto, e sopra essa,
Con le Muse parlando, ben direste
Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.
con questo humor son giunto insino à queste
Case, tra Firenzuola & Pietra mala,
Oue son della mia, men sauie teste.
che si fan la uia innanzi con la pala,
Et stanno assediati tutto l'anno,
Et della fresca tuttauia ne cala.
Io mi muoio di freddo, e pur m'affanno
Che co i miei piedi camminar non posso,
Per questi che di mezzo tolto m'hanno.
Il padre Alfesibeo dice, che ogni osso
Gli duole, e'l sangue ha piu freddo che neue,
Et piange, e tuttauia gli fiocca addosso.
Ma uoi ben riscaldar Bologna deue;
Veggio l'humor che con strana accoglienza,
Come giunti di spagna ui riceue.

Et douete esser giunti alla presenza
Di quella di cui tanto si ragiona,
c'ha già fatto rizzar Roma & Fiorenza.
Cio è la ualorosa Marmarona
Che fu gia una minestra senza sale,
Et hor uorria beccarne ogni persona.
Io sprono quanto posso l'animale
Per uoglia c'ho di uoi ueder domane,
Et fò un menar di gambe assai bestiale.
Questo in staffetta ui mando stamane
Ch'io cominciai quando fornia Nouembre,
cosi ue'l getto come un'osso a un cane,
Hoggi fornito al cominciar Dicembre.

CAPITOLO DEL LETTO
Al suo Padrone.

Mille lodate parti, & ingegnose
Ho conosciute in uoi padron mio caro
Et ui trouo perfetto in molte cose.
sete aueduto, & di giudizio raro,
Et hauete del mondo isperienza,
Et prouato del dolce, & dell'amaro.
Tra l'altre quell'altißima scienza
Del ciel u'aggrada, & ua soura le stelle
La uostra intellettiua conoscenza.
Amate Febo & le noue sorelle,
Et conuersate spesso con Poeti,
E soglionui piacer le donne belle.
Io contarei di uoi mille segreti,
Da far marauigliar la uolgar gente,
Et inuaghir questi oziosi Preti.

Ma la parte ch'è in uoi piu eccellente,
Oue ponete il uostro alto intelletto,
Tutte l'altre mi fà parer niente.
Et sento un'ineffabile diletto
Solamente à pensar quanta uaghezza,
Quanto piacer prendiate à star nel letto.
ch'io non conosco al mondo altra dolcezza,
Dopo quella breuißima, la quale
Piu nel principio che nel fin si prezza.
Ma questa è tutta intera & tutta eguale,
Et dura dalla sera, alla mattina,
Et come l'altre, non ui può far male.
Et perche questa è pur cosa diuina,
Bisognarebbe Apolline à cantarla,
O chi cantò di Troia la rouina.
Perche l'ingegno mio non può lodarla,
Ne quanto al merto grande conuerrebbe,
Et quanto uoi uorreste celebrarla.
Onde primiero il letto origin'hebbe
Non saprei quasi dir, se non da quelli,
A cui giacersi sopra l'herba increbbe.
La onde in uso uennero le pelli
Nella seconda età detta d'argento,
Poscia la terza assottigliò i ceruelli;
Che l'huomo fè diuorzio dall'armento,
Et lasciò star le ghiandi à gli cingiali,
Et fe le case contra il freddo e il uento.
Ver'è ch'allhor non eran Cardinali,
Ne questi illustri c'hor ueggiam si ardenti
In honorar li letti, e i capezzali.

Ma certe industriose & uiue genti,
Che aitaron con l'Arte la Natura,
At addolciron quelle crude menti;
Allhor incominciò l'Agricoltura.
Et la Dea del frumento e l Dio del uino
Aggiunsero à mortai fatica & cura.
Quel Gioue fù per certo un'huom diuino
che gli huomini da ben, da gli furfanti,
Et diuise il uillan, dal cittadino.
Allhor in prima sospirar gli amanti,
Le donne fur uestite, & inchiauate,
che n'andauano prima ignude, erranti.
Ma i gaglioffi hauean troppa libertate,
Et quelle gran dolcezze eran minori,
Come cose per terra ritrouate.
Le donne non potean prender errori,
Per la proporzion falsa di ueste,
Perche ogni cosa si uedea di fuori.
Hebber uantaggio poi le sauie teste,
Che haueano i membri men robusti, e sani,
D'ingannar con parole hor quelle hor queste.
Non era in uso quel baciar di mani,
Nel sospirar si forte alla spagniuola,
C'hor è si proprio de Napoletani.
Ma egliè ben tempo ch'io ritorni à scuola,
Poi che disgreßion si lunga ho fatto,
Oue forse bastaua una parola.
Ma li Poeti han questa legge & patto,
Dare spesso una uolta col ceruello
Come sapete, e poi tornar al fatto.

Il letto adunque hebbe principio in quello
Tempo ch'io ſopradico all'hor ch'il mondo
Dell'incommodità ſi fè rubello.
O glorioſo dono almo giocondo,
O nobil inuentore che'l ripoſo
Poneſti al ſommo, e gli diſagi al fondo.
Per te quel Dio del ſonno glorioſo
Hebbe ricetto degno, onde piu forte
Delle fatiche altrui ſi fè pietoſo.
Il qual ſcendendo giù dall'alte porte
Reca tranquillità, ſalute, & uita
Sotto ſoaue immagine di morte.
Lodar il letto è una coſa infinita,
Il qual è freſco al caldo, e caldo al gielo,
Et ſua dolcezza mai non è finita.
Et ueramente è bene, un don del cielo,
Perche ti fà obliar tutti gli affanni,
Ti conforta ogni membro, e ogni pelo.
Voi uedete i gran Duchi, e i gran Tiranni
In un ſuperbo letto ſtudio porre
Piu che in altri ornamenti e in altri panni.
Ogni caſetta, ogni diſerta torre
Se di comprarlo pouertà le uieta,
si sforza un letto almeno à pigion torre.
Et non è ſi fantaſtico Poeta,
Ne Filoſofo pazzo, che non tenga
Lettiera in caſa, ò publica ò ſegreta.
Et non è Frate al mondo che s'aſtenga
Da queſta dolcitudine ſi grande,
Benche alla legge lor ſi diſconuenga.

Tra le altre sue uirtu chiare, & notande
Il letto ha questo che sprigiona altrui,
Et dà riposo sin alle mutande.
Mille commodità ritruouo in lui
Ch'io potrei raccontar, ma tutte quante
Meglio di me le conoscete uui.
Ma che dolcezza sentiria un amante
De gli frutti d'Amor senza spogliarsi,
Senzza toccar quelle lenzuola sante?
Doue andrebbon gli sposi à coricarsi
Con le sposate lor la prima notte?
Ben sarebbon diletti & breui & scarsi.
Ch'à giacer per le selue & per le grotte
E priuilegio d'orsi & di lioni,
O di genti a rio termine condotte.
Come potrebbon mai tanti minchioni,
Le donne del buon tempo lusingare
Senza lor cortinaggi, & padiglioni?
Come i uecchi porrian senza posare
Sotto quelle odorifere coperte
La forza al gran bisogno ripigliare?
Quel caldo temperato & quelle berte,
Quella suauità del letto uscire
Faria gli morti delle tombe aperte.
Dolce nel letto é uiuere & morire,
Et gli prigioni & peregrini stanchi
Braman nel letto lor uita finire.
Et s'egli é alcun, cui letto in casa manchi,
Non manca al spedal bello & fornito,
Matarassi, coperte, & lenzuo' bianchi.

Non gli manca di ſeta, ò d'or guarnito
Luſſurioſamente profumato,
In compagnia d'un bel uolto pulito.
Et non mi par il me ſpeſo ducato;
Dica chi uuol, che in una notte intera
Per ſtar in un buon letto ben agiato.
Et ho in odio certa gente auſtera,
Che dormiria piu preſto con il boia
Con Aletto, Tiſiſone, & Megera,
Che con colei, per cui arſe già Troia,
Et par ſol ch'à ueder donna gentile,
Non che à toccar, uenga lor puzzo & noia.
A tal gente ſi ruſtica & ſi uile
Si douerebbe dar bando da i letti,
Et dipartirla dal uiuer ciuile.
Sò che uoi & io non habbiam tai diffetti,
Masſimamente uoi ch'ogni penſiero,
Et ogni ben ponete in quei diletti.
Nel letto ſete un forte caualiero,
Et capital nemico della caccia,
Piu ch'un cauallo, & che un palafreniero.
Non però che'l dormir tanto ui piaccia,
Quanto commodamente ripoſarui,
Et ragionar col ſonno à faccia à faccia.
Io non sò chi potesſi mai biaſmarui,
Se l'andar per lo mondo non ui piace,
Ne per campagne, ò ſelue trauagliarui.
S'altri del ben nemico, in terra giace
Con l'arme indoſſo per parer robuſto,
Voi ui godete il letto in ſanta pace.

Vi guardate la pelle, ed e ben giusto,
Che in questi tempi periglioſi e strani
Non e poco à guardar la pancia e'l busto.
Il letto e uniuerſale à infermi e à ſani,
I corpi afflitti e languidi ricrea,
Il letto piace fin à gatti, e à cani.
Et à me piace hor piu che non ſolea,
Poi che ſi me l'hauete in grazia meſſo,
Coſi ci haueſſi meco Panacea.
Con cui nel letto ſol ragiono ſpeſſo,
Et mi paion pur dolci quei penſieri,
Mentre hor mi ſtendo, hor mi dirizzo in eſſo.
Hor mirate ſe'l letto oltra i piaceri
Ha parimente commodi infiniti,
Ch'io preſi queſta penna in man l'altr'hieri;
Et tutti queſti uerſi inſieme uniti
Ho col ceruello in due notti, e in un giorno,
Stando nel letto con agio, forniti;
Aſpettatemi qui fin ch'io ritorno.

CAPITOLO

A OTTAVIANO SALVI.

SAluo, ſe ſete ſaluo daddouero,
Non dico ſenza febbre, ò ſenza toſſe,
Ma col ceruel, con l'animo ſincero.
Godo come ſe in me tal grazia foſſe,
Che peggio e ſtar mal ſano della mente,
C'hauer collo ſottile, e gambe groſſe.

Perche ne Febo, ne'l figliuol ualente
  Che racconcia le membra rotte e sparse,
  Può medicar un'animo dolente.
In un, quando io ui uiddi Amor m'apparse,
  Che già con suo possente, e uiuo fuoco
  V'haueua tutte l'ossa cotte, e arse.
Et paruemi di Siena un comun giuoco,
  Come quel delle pugna il morir spesso,
  E l'andar sospirando, e'l parer fioco.
E non tenni le risa, io uel confesso,
  E di uoi, e de gli altri cosi fatti
  Feci mille chimere tra me stesso.
Io non dirò giamai che siate matti,
  Perche l'Amore e una cosa tale
  Che fà parer rabbiosi insino à i gatti.
Ma questo e un costume uniuersale
  Rider quanto alcun cade, e con fatica
  Creder il mal d'altrui, chi non ha male.
E perche il uer tra noi chiaro si dica,
  In quel poco di tempo anch'io paßai
  Scalzo per mezzo di si folta ortica.
Col fuggirmene tosto i mi saluai
  Di man d'Amore, e se piu dimoraua,
  Quelli eran colpi da non guarir mai.
Ma spesso il grillo in capo mi montaua,
  Come se stato fosse anch'io da Siena,
  Quando le uostre donne io rimiraua.
Non fù poca uirtù, ne minor pena
  Il parer sauio, & non scoprir gli humori,
  De quali mi sentia la testa piena.

Ben ſi può dir, Siena e nido d'amori
Madre di dame belle e peregrine,
Rapace de ceruei, ladra di cuori.
Et ueramente ſon coſe diuine,
Ma ſpero di contarle un'altra uolta,
Se i miei faſtidi giugnerann'al fine.
Hor io uorrei ſaper, ſe l'alma e ſciolta
Del gentil noſtro & mio Duca diuino,
O ne lacci d'Amor, come era auuolta?
O s'ei per ſeguitar altro cammino.
Laſſando quel della ſua chiara ſtella,
Diſdegnoſo contraſta al ſuo deſtino?
Scriuetemi di lui qualche nouella,
Verbi grazia ſe mai delle uiole
Colte à Bologna penſa, ò uer fauella.
Et ſe quelle dolciſſime parole
Gli paſſan qualche uolta pel ceruello,
Et ſe piu ritornar all'horto uuole.
O ſe ſpento del tutto e quel martello,
Ch'io temo, che l'humor di Fonte brando
Non ſia cugin di Loth, ò uer fratello.
Onde ſpeſſo il ceruel mi uò beccando
come huom che già di quel fonte ha beuuto,
Et di lui tutta uia fantaſticando.
Et temo di non eſſer già caduto
Dalla memoria ſua, doue molt'anni
Star ripoſatamente harei creduto.
Queſto piu che altro ogni hor m'adduce affanni,
Temer del ſuo mutar openioni,
Come e ſpeſſo il mutar le ueſte, e i panni.

Godo ch'à Siena non ui son buffoni,
Cio è pericchi Rossi & Aghilari,
Che stanno sempre à i fianchi à i gran baroni.
E sono in questo solo huomini rari,
Che fan parer cortesi e liberali
Quei, che in ogni altra cosa sono auari.
Non han però uertute in cardinali,
I quai non ridon cosi uolentieri
Come fan questi illustri temporali.
Che per parer galanti caualieri,
Son pazienti à sopportar la noia
Di queste bestie, e ridon di leggieri.
Et questo frate e quel, che piu m'annoia.
Che de l'orecchie mie piu preda han fatto,
Che non feron Achille, e Vlisse à Troia.
Tra tanti miei maggior anch'io fui matto,
Ma di non esser piu sò giuramento,
Hor col mal'anno ritorniamo al fatto.
Che fate uoi? che fan forse dugento
Tra cognate, fratei, nipoti, & sore,
che ad un'Imperator darian spauento?
Qual e degl intronati hoggi il maggiore?
Qual ha pestel piu grosso & piu capace,
Mortaio, & qual di lor si fà piu honore?
Il nostro messer Pietro haurà mai pace,
O pur col Dio d'amor perpetua guerra?
Che come il sol la neue lo disface.
In qual parte del mondo, od in qual terra
L'Arch'intronato Ageuole si truoua,
Sarebb'egli giamai gito sotterra?

Dopo ch'ei fè quella ſolenne proua
Di farſi caualier imperiale,
L'adimandar di lui poco mi gioua.
Quel buon Imperador fece un gran male
Di dargli tanti titoli in un foglio,
Per farlo diuentar poi ſi beſtiale.
Io che per accidente alcun non ſoglio
Dimenticarmi l'amicizie antiche,
Di lui ſouente, & con ragion mi doglio.
Et prego, che gli ſian tutte nimiche,
Per uendetta di ciò le donne uoſtre
Senza alcun frutto delle ſue fatiche.
Et che neſſuna dal balcon ſi moſtre
Qual'hor piu ſpaßeggiando andrà d'intorno
Di ſua bella perſona, à far le moſtre.
Hor laßo lui, & à glialtri ritorno,
che fà meßer Giouan, che fà l'Abate,
Che fà Vergilio caualier adorno?
Ruggier come diſpenſa le giornate?
come fà il maggior domo à toccadiglio?
Il conte ſegue anchor le traccie uſate?
Vn che calze & giubbon porta uermiglio,
Et è pur de ceruei Napoletani,
Vedrà mai fine del ſuo longo eſiglio?
Tutti coſtor mi paion buon chriſtiani,
A riſpetto de gli altri lor parenti,
Però che tutti ſon parabolani.
Et uanno in ſtampa i lor ragionamenti,
Tutti ſono baroni, & tutti abati,
Et tutti gli futuri hanno preſenti.

Et han l'abbaco, e numeri mutati,
Non han dicine, ma tutte migliaia.
Et tutti i lor tornesi son ducati.
Par che nel ragionar ti dian la baia,
Ma l'ordinario lor è in cotal modo,
Perche piu grande Napoli ti paia.
Et già gl'intendo anch'io, qual'hor io gli odo,
E saprei ragionar com'essi fanno,
Et perciò io non gli biasmo, anzi gli lodo.
Ma perche superbissimi ne uanno,
Rispondete lor uoi, se Iddio ui guardi
Che gli senesi men uirtù non hanno.
Che se Napoli ha il titol de bugiardi,
Voi con la proua in man potete dire,
che Siena ha il uanto de ceruei gagliardi.
Hor io uorrei pensar gia de finire,
Ma il padre Alfesibeo, quel da Coreggio,
In questa carta à Siena uuol uenire.
Et dice che di fuor lassar nol deggio,
Perche del Duca anch'egli è seruidore,
Che è per gir ogni hor di mal in peggio.
Questo non ho gia detto per errore,
Ma perche delle corti è comun uso,
Mancar sempre la grazia nel Signore.
s'io uolessi adular, direi che scluso
Fosse da tutti gli altri il Duca nostro,
Ma non uoglio accusarlo, & non lo scuso.
Hor dice Alfesibeo, che è tutto uostro,
Et che un di spenderà per sua eccellenza,
In lodarlo un'ampolla del suo inchiostro.

Gandolfo è fuor già dell'humana essenza,
Tutto riuolto à contemplar quel sole,
Che Fondi fa gioir di sua presenza.
Et l'alma sua pensar altro non uuole,
E gli occhi luce al mondo altra non hanno,
Ne san l'orecchie udire altre parole.
Messer Carlo da Fano ha un graue affanno,
Perciò che'l suo uicin mastro Pasquino,
Non ha raccolto il suo dritto quest'anno.
Perche ne di uolgar, ne di latino
Non s'è ueduto anchor uerso, ne prosa
Che fusse degna pur dell'Aretino.
Qualche pedante ha fatto qualche cosa,
La qual per honestà non ui si manda,
Che sarebbe una impresa uergognosa.
Onde di ciò perdon ui si dimanda,
E messer Carlo con baciar di mano,
Al uostro Duca assai si raccomanda,
Voi guardate la testa & state sano.

CAPITOLO

AL MARCHESE DEL GVASTO.

Dunque uoi andrete pur signor Marchese
Ad incontrar le quaglie & gli altri uccelli,
che uengano hora di lontan paese?
Et uedrete dal mar quei gran uitelli,
Et di Proteo pastor quei fieri armenti,
Che mi fanno rizzar tutti i capelli.

Vedrete nuoue barbe, & nuoue genti,
Nuoui habiti, nuoue arme, & udirete
Nuoue barbare lingue, & nuoui accenti.
Voi dunque ſenza me pur ue ne andrete
Per l'onde ſalſe in Africa, la doue
Il buon Caton quaſi morì di ſete.
Vi giuro che di uoi pietà mi muoue,
Ben che della man uoſtra, e del ualore,
Speri d'udir marauiglioſe pruoue.
Ma troppo dolce & tenero di cuore
Son'io, troppo mi cal delle perſone,
A cui ſon obligato & porto amore.
Ben fu crudel chi fù prima cagione,
Che ſi ſolcaſſe il mar, ò Argo, ò Tifi
Se foſte deſsi uoi, Dio uel perdone.
Render ui douea pur pauroſi e ſchifi,
La faccia di Nettunno, e tanti Moſtri,
Tante beſtie marine, & fieri grifi.
Troppo furo inhumani i cori uoſtri
A ſolcar l'elemento, che Natura
Hauea diuiſo dà gli lidi noſtri.
Et fu quell'alma anchor ſpietata & dura,
Che l'honor delle falci & de gli aratri
Riuolſe in ſi crudel manifattura.
Per priuar de lor figli i meſti patri,
Et le tenere ſpoſe de mariti,
Piangendo i giorni tenebroſi & atri.
Ciò chi, che per trouar gli eſtremi liti,
Contra Natura fer le uite corte,
Et uiddero i lor dì toſto finiti.

Qual furia è questa di chiamar la morte
Co'l ferro ignudo, la qual senza guida
Tacitamente ui uiene alle porte?
Parmi ueder ch'ella di noi si rida,
Che fuggir la douremmo, e siam si pazzi,
Che procacciamo il modo onde ne ancida.
Quanto mi par miglior che l'huom si sguazzi
Sicuramente in camera, & che s'armi
Il corpo di lenzuola & materazzi;
che di pungenti, ardenti, e lucide armi?
A guisa d'un poltron uostro uicino,
Il qual nel letto un paladino parmi.
Et si gode un riposo alto & diuino,
Vn'alma pace, come quelli antichi,
Che dier principio al gran nome Latino.
Io parlo de Saturni, Fauni, e Pichi,
Non de Turni, Massenzi, & de i Pallanti,
che insanguinaro questi colli aprichi.
Et uoi non stanco di trauagli tanti,
Ne sazio di trionfi, & di uittorie
Anchor ardite di sperar piu auanti.
Non ponno homai capir tutte le storie
Nel mezzo del camin di nostra uita,
Mezza la somma delle uostre glorie.
Che fia poi, se uirtù, che hauete unita
Con fortuna all'estremo u'accompagna,
Et nelle imprese, come suol, ue aita?
Già le genti d'Europa alla campagna
Cadder per uoi piu uolte, & d'Asia poi,
Tremò fuggendo quella turba magna.

Hor

Hor l'African u'aſpetta à liti ſuoi,
La doue quella gente berretina,
Et Barbaroſſa già treman di uoi.
Giuſto deſio ui mena alla rouina
Di quelli che poco anzi hebbero ardire
Di far qui preſſo à noi tanta rapina.
Et ſu ne i monti fer ſcalza fuggire
La ſaggia e bella donna di Gonzaga,
La cui gran fama gli fè qua uenire.
Però che Troia non fù mai ſi uaga
D'Helena, quanto l'Aſia di coſtei,
La qual d'altra bellezza non s'appaga.
Et Solimano, al gran nome di lei,
che la fama ha portata in ogni parte,
N'ha ſoſpirato quattro uolte, e ſei.
Voi dunque à cui Bellona aſpira, & Marte,
Et ſete ſingular da l'altra gente,
Date materie alle moderne carte.
Ragion è ben che un'animo ſi ardente
D'acquiſtar lode, ogni mortal periglio,
Ogni furia del mar prezzi niente.
Già ueggio l'African campo uermiglio,
All'apparir d'un Scipion nouello,
Valente con la mano, & col conſiglio.
Voi ſete à punto un buom fatto à pennello,
Giouan', e ben diſpoſto, & ualoroſo;
Altiero in uiſta, & di perſona bello.
Ma io che ſono amico di ripoſo
Mi godo uolentier con queſti Preti,
La dolcezza del uiuere otioſo.

Desiderio non ho che m'inquieti,
Saluo speranza honesta, che conforta
La pouertà, compagna de Poeti.
Seguo con barba lunga & cappa corta
La pouera & fallita Poesia,
Alla qual poco manca d'esser morta.
Et à uoi lasso Tunisi, e Barberia,
Et Algieri, & Orand, e Tramisena,
Et quanti regni sono in Barberia.
La fama uostra all'hor fia sazia, e piena
Di prouincie acquistare, e thesori,
Quando i lidi saranno senza arena.
Et saranno contenti i uostri cuori;
Quando i boschi saranno senza frondi,
Et gli prati senza herba e senza fiori.
A uoi non basta che Nettun circondi
I confin della Terra d'ogn'intorno,
Che anchor cercate mille nuoui mondi.
Et ueramente à ritrouare il giorno,
Doue si corca il Sol dall'altro canto,
Di Bacco i Tigri già mai non andorno.
Ne Alcide di terren cercò mai tanto
Ben che con l'arco spauentasse l'Erna,
Et placasse la fiera d'Hermianto.
Si come han fatto nell'età moderna
Audacißime genti che del mare,
Han ricercato ogni midolle interna.
Cara la uita, à cui certo non pare
Poi che l'oro, e l'argento, e uili arnesi,
Hanno per cose piu dilette, e care.

Deh Signor non andate in que' paesi,
Doue Cerere & Bacco non fur mai,
Ne Giano à compartir anni, ne mesi.
Vero è che non ci sono anchor notai
Crudele, e auarissima brigata,
Ne Dottori de gli huomini beccai.
Per quelle bande mai persona nata
Di quà non mosse piè, ma la carretta
Solamente del Sole era passata;
Prima che questa d'auarizia infetta
Vltima nostra età spiegasse uela
Verso occidente dall' Hercule a stretta.
Hor uanno innanzi si, che lor si cela
La tramontana, & ueggono altre stelle,
Et guida lor nauigio altra candela.
Non e mai chi di loro oda nouelle,
Se non quando ritornano essi stessi
Tutti cangiati, e con un'altra pelle.
Deh caro signor mio, s'io ui uedessi,
Vi pregarei con le ginocchia in terra,
Che non foste cagion, ond'io piangessi,
Sò che disio d'honor ui dà piu guerra,
Che di quanto oro han larche de gli auari,
Et quanto dentro il mar giace sotterra.
Ma questa mi par arte di corsari,
Doue non ui uarran ne camiciate,
Ne tante discipline militari.
Le genti d'Eolo son genti sfrenate,
Peggio che Taliani, & che Spagniuoli,
Quando son daddouero abbottinate.

Era giunto à quest'ultime parole
Col ceruello per banchi caualcando.
Due hore innanzi al tramontar del Sole;
Quando di dietro il mio nome chiamando,
Mi sento il buon Gottier pien di dolcezza,
L'Italia con la spagna mescolando.
Aue Signor la seconda allegrezza
Quiero dezio, oue io uoltami adesso
Già tutto di se per pien di uaghezza.
Poi disse emos sabido, adesso adesso
che la Marchesa del Vasto ha parido
Vn'hiso hor hora ha pur uenido il messo.
In tal modo parlò todo garido,
con quel uolto Turchesco, & quei mustacchi
C'han per Italia si famoso grido.
Se uenisse il Messia con mille sacchi
Di grazie non sarian si lieti un quanco,
I dottor d'Alcorani e d'Almanacchi.
Come io fu'in quel punto, e non sò anco,
Et ne ringrazio Iddio poi ch'ei ui dona
Delle sue grazie, & non ue ne uien manco.
Cosi ui ueda in capo una corona,
come la meritate, e un scettro in mano,
E'nchinarui humilmente ogni persona.
Hor andate Signor, ma state sano;
Se andaste ben (come di quà si dice)
contra'l Re Constantinopolitano,
Il ciel ui meni, e ui torni felice.

CAPITOLO DE FRATI.

Molte e diuerse son l'opinioni,
Dello stato de gli huomini felici,
Et coi desir s'accordan le ragioni.
Chi la felicità pone in amici,
Chi in thesoro, ò in regni & in hauere
I million di sudditi felici.
Men sostanza & piu ritta di tenere
Piace al Spagniuol & al Napolitano,
E'l lodan piu che l'esser il parere.
Il grande Arcipoeta Mantouano,
E'l Calabrese fan ricco, e beato
Sopra ogni Duca & Principe un uillano.
Et dicon che'l dormir in un bel prato,
Et mangiar frutti dell'arbor di Gioue,
E beuer acqua è un uiuer fortunato.
A quel che cantò Delia, par che Gioue
Tener dì & notte lei stretta nel seno,
Et star caldo nel letto quando pioue.
Altri saui, in hauer l'animo pieno
D'ogni piacer, han posto il sommo bene,
Via piu ch'in posseder oro, ò terreno.
Et ueramente che t'acconcia bene,
Et datti il tuo douer quell'Epicuro,
Se non in quanto à Dio si disconuiene.
Lo studio di certi altri è forte oscuro,
C'han uoluto cercar stelle & pianeti,
Et dar giudizio del tempo futuro.

Questo presente è bel uiuer de Preti,
Se d'hauer s'ingegnassero gli sciocchi
come gli corpi, gli animi quieti.
Et anchor par che buona sorte tocchi,
Et gran commodità à li pedanti,
Se ciuette non son Gufi, & Allocchi.
Pochi felici si trouano amanti,
C'hanno per un piacer ben mille guai,
Et per un riso piu di mille pianti.
L'esser di questi non sara giamai,
Che mi paion in tutto fortunati,
Ne chi'o possa inuidiarli, ò poco, ò assai.
Ma truouo al fin che tra gli humani stati,
Soura ogni gran uirtù, soura ogni regno
La piu felice e la uita de Frati.
Di quelli in spezie, c'hanno i pie di legno,
I quai non già, si come il uolgo crede,
son Frati per uiltà, ma per ingegno.
Lascio che sien colonne della fede;
Et che ciascun di lor dopo la morte,
Da Dio sia fatto del suo regno herede;
Ma sol questa terrena e mortal sorte,
Intendo di parlar quante dolcezze,
Quanti piaceri, e commodi lor porte.
Et poi si uante Italia di ricchezze,
La Francia de suoi tanti Paladini,
Napoli, e Spagna delle lor grandezze.
Prima nelle cittadi, ò uer uicini,
Poco fuor delle mura hanno i conuenti,
Tra uaghi boschi di cipreßi, e pini.

Doue lontan da gli occhi delle genti
Hanno mille oratori & laberinti,
Da far i fatti lor lieti & contenti.
Egli è poi quell'andar ſcalzi & diſcinti,
Vna commodità non conoſciuta,
Da sfogar preſto i naturali ſtinti.
Che la Natura aſſai meglio s'aiuta
Libera & ſenza alcuno impedimento,
E'l uigor alle membra non rifiuta.
Queſte calze e giubbon con ſtringhe cento,
Et l'andar coſi ſtretto in la cintura
E alla uita noſtra un tradimento.
Creſcon le membra in lor ſenza miſura,
come rami in la pianta, & forza prende
Quel c'ha piu degno in ſe noſtra Natura.
Fianchi, ſtomachi, reni non s'intende,
che regnino tra lor, ne da ſpeziali,
Gran copia di chriſteri ui ſi uende.
Et eßi ſteßi con lor ſeruiziali,
Che ſon grand'inſtrumenti alla ſalute,
Danno preſto rimedio à tutti i mali.
Chi potria mai narrar tanta uirtute,
Et ſcriuer l'ineffabile bontade,
Oue tutte le lingue ſarian mute?
Et queſto è bell'anchor, che lancie e ſpade
Lontane uan da loro, e i colpi fieri,
Onde uſa Marte tanta crudeltade,
si che man di ceruſici, ò barbieri
Non pone impiaſtro, nelle lor ferite,
Ne ueggon l'oſſa ſue ſopra i taglieri.

Viuon lieti, contenti, e senza lite;
Ne mai bargelli, ne gouernatori,
Danno in poter de' birri le lor uite.
Ne quei prosuntuosi de i cursori,
Come fanno à noi altri in mezzo banchi,
sfodran contra essi le lor armi fuori.
Ne fanno i uolti lor pallidi, e bianchi
creditori importuni, che struggendo
Ti uan la uita, e ti son sempre à i fianchi.
Hor ecco che parole non ui uendo,
Queste son grandi, ma maggiori anchora
Cose, & non false ui uerrò dicendo.
Di lor cibo giamai non passon l'hora,
Tutti in un punto à tauola sen'uanno,
Oue à Dio ringraziar non si dimora.
In mensa le uiuande subit'hanno
Calde e si copiose, & delicate
Ch'allargar i cordon à tutti fanno.
Mineстre ben acconcie, & insalate,
Et gloriose torte, & rafioli
che farian uago un Re di farsi Frate.
Non han scalchi, ò trincianti mariuoli,
Ne cuoco ladro, ò ruffian spenditore,
Che il dritto lor per la puttana inuoli.
Non mangion à staffetta, ò contan l'hore.
Gustando li bocconi ad uno ad uno,
Et sol con denti fan qualche romore.
Addoppian le uiuande nel digiuno,
Et stansi riposati dopo pasto
Senza paura che gli chiami alcuno.

Hor entro dalla ſpiaggia, in un mar uaſto,
Inſin qui è quaſi nulla quel c'ho detto,
Appena hor truouo del liuto il taſto.
O ſommo de gli Frati, ò gran diletto,
O piacer, ò dolcezza, ò uita lieta,
Poi ch'à lor lice quel ch'è noi diſdetto.
Quel che al fratello & al padre ſi uieta
Liberamente à un Frate e conceſſo
Di gir in monacal cella ſegreta.
Vanne diuotamente e torna ſpèſſo,
Et sò che non può dir come colui,
Tra la ſpiga, & la man qual muro è meſſo?
Et di quei uolti angelici che in lui
Han poſto ogni lor bene, ogni ſperanza,
Gode ſicur ſenza ſoſpetto altrui.
Et ſoglion uolentier prender baldanza
Della moglie d'altrui madri, e ſorelle,
Et uanno à uiſitarle per uſanza.
Et ſantamente à ragionar con elle
S'aßidon, & per man piglion ſouente
Le piu dilette obbedienti ancelle.
La conſcienza all'hora ſi riſente,
Et drittamente verſo il ciel ſi leua,
Mentre ragionan ſi diuotamente,
Poi dicon, che l'udir nulla rileua
Senza l'oprar, & che'l pouero infermo
Si paſca, e'l nudo in caſa ſi riceua.
Et perche il mondo è ſi fallace e'nfermo,
Che non ci ſerba fede che'l penſiero
Si metta in uno amor ſtabile, e fermo.

Et poi si dice come di leggiero
  si pecca, & come fragile è la carne,
  Ma che Dio in perdonar non è seuero.
Anzi che uuol, che l'uno & l'altro amarne
  Debbiamo, & non ci lega cosi stretti,
  Che non poßiamo insieme trastullarne.
Et danno esempio delli sagri detti,
  Et se gliè cosa c'habbia dura piaga,
  Et che non entri ben ne gl'intelletti;
Il padre accorto la distende e spiega,
  Et ella se gliè scuro, ò stretto il passo,
  Che pian glie'l faccia sospirando il prega.
Donde il buon padre di ben far non lasso,
  Apre, disnoda, & illumina le carte,
  Et liquefalle come al fuoco il grasso.
In quel confessar poi è una bell'arte,
  che tutte le Duchesse uan lor sotto,
  Et le Reine menano in disparte.
Et san de fatti loro il crudo, e'l cotto.
  Et se son fredde, ò calde, ò preste, ò tarde,
  Et se uan di portante, ò uer di trotto,
Bisognan bene all hor brache gagliarde,
  Quel che poi segue, Dio per lor uel dica:
  Ma sò ben io come il pescie si scarde.
Oh de gli amanti inutile fatica,
  A che piu si sospira; à che si langue?
  A che si stoltamente Amor u'intrica?
A che'l uollo mostrar pallido esangue,
  se à un Frate la fortuna può donare;
  Quello che comprereste uoi col sangue?

Vn conuento di Frati *è propio un mare,*
Il qual tutte le femine raccoglie,
Che uanno le lor some à scaricare.
Io per me, se per sorte hauessi moglie,
Col pegno in man sicur non mi terrei.
Ma Dio *mi guardi di si strane uoglie.*
Parui che questi siano huomini, ò Dei*?*
*Vi giuro per lo corpo d'*Antichristo*,*
Che uolentieri Frate *mi farei.*
Ma costor dirien poi, ch'io fossi un tristo,
Et che disperazion m'hauesse indutto
Hor che trentacinque anni il mondo ho uisto.
I Frati*, infine son felici in tutto,*
Del cielo, e della terra son padroni,
Essi cogliono il fiore, & essi il frutto.
S'io fò peccato in ciò Dio *me'l perdoni:*
Ma giurerei sopra la uita mia,
Che tutti son deuoti, è santi, e buoni,
Dicono inginocchion l' Aue maria.
Et la commodità che Dio *lor manda,*
Par lor peccato di gittarla uia.
Non preteriscon quel che Dio *comanda,*
crescendo e'l seme human multiplicando,
Acciò che per lo mondo piu si spanda.
Et sempre ben parlando, e meglio oprando,
Qualche uergognosetto fraticello
Di quel che debbia far, uanno informando.
Vien la comar, ò la bizzoca in quello,
Et gli porta à donar per la bisogna,
Vn bel paio di brache, ò un drapicello.

Se di pigliarlo in mano ei si uergogna,
Ella sorride, & china in terra il uiso,
Et è tra lor partita la uergogna.
Conchiudo al fin, chi brama il paradiso
Hauer in questo & in quell'altro mondo,
Facciasi Frate, che di festa & riso
solcar un mar, che non ha riua, ò fondo.

CAPITOLO

Delle Bugie.

TVtti i uolumi, & tutti li quinterni,
Tutti i Poeti, & tutti quei che sanno.
Tutti gli antichi, infin tutti i moderni;
Quel c'hora ui uò dir, detto non hanno
Messer Ghinuccio, & è ben cosa degna
D'esser cantata in tutti i dì dell'anno.
Hor se uostra mercè, non si disdegna
Di prestarmi l'orecchie una mezz'hora,
Et star attento quanto si conuegna;
Io cantarò, non la uermiglia Aurora,
Nel gran carro di Febo, e i quattro uenti,
Ne i bei prati ch'Aprile inostra e infiora;
Ma quel che uà di par con gli elementi,
Che conserua & mantien l'humana uita,
senza cui spente già sarian le genti.
Ben è giusto desio quel, che m'inuita
A ragionar di questa nobil cosa,
che dal suo corso mai non è smarrita.

Et uola per lo mondo, & mai non posa
Empiendo le cittadi di se stessa,
Ne mai stanca si uede, ò giace ascosa.
Non aria, ò terra, ò fuoco, ò acqua, è dessa,
Oue la natural Filosofia,
Dagli antichi inuentor tutta fu messa.
Ma una certa piana & dritta uia,
Che ci conduce alla uita beata,
In nostra lingua detta la bugia.
Per la qual uiue ogni persona nata,
Et senza lei morremmo tutti quanti,
Come muoion le mosche la uernata,
Hor mirate gli antichi Poetanti,
Quanti ne furon mai Greci & Latini,
Et li moderni anchor dotti galanti,
Che con le lor bugie paion diuini
Facendo ragionar fontane e riue,
Et montagne & spelunche, & faggi & pini.
Et prima il biondo Apollo, e quelle diue,
Alle qual noi facian cotanti honori,
Non furo al mondo mai morte ne uiue.
Et quei Cesari Augusti Imperadori,
Et Messalli, & Agrippi, & Mecenati,
De quai si fanno anchor tanti romori;
Per bocca di coloro fur cantati,
che gli ornaron di fole, e di bugie,
Come s'ornono anchor questi Prelati.
Attribuendo loro opere pie
Per lo contrario, e per altre cosette,
Che faccion pater nostri, e aue marie.

Guardisi d'allacciar le fibbie strette
Vn Poeta gentil c'habbia del buono,
Quando egli indosso la giornea si mette.
Perche piu corron della lode al suono
Questi ch'io dico, ch'à quel della piua
I Mantouani quando in uilla sono.
Però s'auuien ch'un buon Poeta scriua,
Alzi l'antenna pur, spieghi le uele.
Et si dilunghi dalla uera riua.
Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame propio, e sia un pitor discreto
che discuopra il piu bello, e'l brutto cele.
O non dica couelle, ò stiasi cheto,
Perche la uerità non piace mai,
Benche sia molto il dicitor faceto.
Sono in Italia de Poeti assai,
Che darian scaccomatto all'Aretino,
Et à quanti Aretini fur giamai;
Se uolessero andar per quel cammino,
Di scriuer sempre male, e dir il uero,
com'insegna la scuola di Pasquino,
Chi brama esser Poeta daddouero,
Cosi uada dal uer sempre lontano,
Come da scogli un prouuiddo Nocchiero.
L'Aretin per Dio grazia è uiuo & sano,
Ma'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
Et piu colpi ha che dita in una mano.
Questo gli auuiene per esser dicente
Di quelle cose che tacer si denno,
Per non far gir in collera la gente.

Egli hebbe il torto, e non quei che gli denno,
Perche douea saper che à i gran signori,
Senza dir altro, basta far un cenno.
Altri che sono incorsi in tal errori,
Han finiti i lor dì soura tre legni,
Et pasciuti gli corui & gli auoltori.
Hora uegnamo à gli altri affetti degni,
Che son marauigliosi & infiniti
Et quasi da stancar tutti gl'ingegni.
Come sarian le donne co i mariti?
Sarebbon come pecore scannate,
Et i lor disegni andrian tutti falliti.
Io parlo delle donne innamorate.
Che sono ite à gran rischio della pelle,
Et poi con le bugie si son saluate.
Se hauete letto le cento nouelle,
Vi dee pur ricordar di Beatrice,
Di mona Tessa, e di mille altre belle?
Che suelto ogni sospetto da radice
Da lor mariti fur tenute in prezzo,
Et con gli amanti fer uita felice.
Ma la moglie di Tofano d'Arezzo,
Et quella di Nicostrato fer cose
Tanto ingegnose che non hebber mezzo.
Quante donne eccelenti & ualorose
Andrian priue d'honor, se questo uelo
Non ricoprisse lor uoglie amorose?
Amor si ficca drento in ogni pelo,
Et conuien ch'obedisca alla Natura
Ogni persona nata sotto il cielo.

Ma donna, la qual sia semplice & pura,
Non goderà giamai di quel piacere,
Del qual non può goder s'ella nol fura,
Le bisogna trouar mille chimere,
Con mille fittioni esser bugiarda,
Per ricoprir altrui le cose uere.
Ma non è donna, che non sia infingarda,
Questo lor uizio propio & naturale,
Come del sol che scaldi, e'l fuoco ch'arda.
Benche sia cosa antica uniuersale,
E necessaria si, che senza lei
S'un stesse ben, cento starebbon male.
Ella fu prima ne gli antichi Iddei,
che quelle donne sotto falsi ueli
Ingannaron tre uolte, & quattro & sei,
Quel uestir si mentiti & uari peli,
Fu precipuo argomento à li mortali,
Quanto diuinamente il uer si celi.
son delle donne anchor cosi bestiali,
Et hanno alcuna uolta si del matto,
Che sprezzano i diletti naturali.
Con queste usar conuien qualche bel tratto,
Et saper figurar qualche nouella,
In persuaderle di uenir al fatto.
Con oro, con cittadi, & con castella,
Et qui conuien ch'l uer uada per terra.
E'l falso uinca, & si rimanga in sella,
Insin cosi si uiue in ogni Terra,
Che la menzogna tenga il primo loco,
Et l'auersaria sua ghiaccia sotterra.

Quel

Quel che non è buggiardo è huom dappoco,
Vn ignorante, una persona uile,
Da men d'un mulattier, da men d'un cuoco.
Ma un spirto magnanimo , e gentile,
Tanto piu merta honor quanto ritruoua
Inuenzion piu arguta e piu sottile.
Non ui potrei mai dir quanto mi gioua
Famigliarmente conuersar con certi,
Che fingon sempre qualche cosa nuoua.
In questa nobil arte gli piu esperti,
A cui tener conuenga tutte l'hore
Ambi li buchi de l'orecchie aperti;
Io ueramente non prendendo errore,
Tenut'ho sempre li Napolitani,
Massimamente quando fan l'amore.
Perc'hanno certi lor tiri di mani,
Certe facezie non altroue intese,
si ghiotte, che farian rider i cani.
Oh gran felicità di quel paese,
Al qual fù d'argomenti & di parole
La Natura si larga & si cortese.
Che quanto cinge il mare, e scalda il sole,
Paion le genti senza lingua , ò mute,
A rispetto di quelle parti sole.
Questa somma & altissima uirtute
Nelle parti di Grecia al tempo antico,
Fè si famose quelle genti acute.
Le quai poi di Sicilia al lito aprico
In barca la portaro, oue sempre hebbe,
Quell'aer dolce, e quel terreno amico.

Ma perche con la lingua il popol crebbe,
Passo tosto quel strett'all'altra parte,
Ch'alla gran Grecia anchor il nome debbe.
Per tutte le contrade crebbe l'arte,
Et gloriosamente si diffuse,
Intorno con le lingue, e con le carte.
All'hor nacque Callioppe, & le Muse,
Et tanti fauolosi & uani Mostri,
Le megere, le Scille, & le meduse.
In cotal modo li paesi nostri
Te'mpieron di menzogne, & furon soli
Felici à paro delli Greci inchiostri.
Ma uanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
Et Fiorenza gli suoi, che al fin saranno,
Quei marinari & questi setaiuoli.
Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
Quant'il fumo alla fiamma, & gli altri tutti,
Indietro di gran lunga lascieranno.
Ma perche la menzogna ha fiori & frutti,
Et li produce à guisa delle piante
secondo li Terreni, ò grassi, ò asciuti.
Intorno à questo é ben ragion ch'io cante,
Et ch'io descriua appieno i suoi effetti,
Non intesi giamai dal uolgo errante.
Tutti gli luoghi ch'io u'ho sopradetti
Naturalmente son fertili, e buoni
Onde producon huomini perfetti.
I quai senz'altra industria, & senza sproni
san poeticamente ragionare,
Et trouar mille belle inuenzioni,

Questi ch'io dico, si denno agguagliare
A i bei fiori d'Aprile, & alle foglie
Onde si uaga Primauera appare.
Solo al diletto dell'humane uoglie,
Che del piacer in poi, che pasce gli occhi,
Di tal uaghezza infin nella si coglie.
Ma chi d'altro sguazzar che di finocchi,
Et brama hauer la man piene di spiche
Et nel mesto pescar soura i ginocchi;
Venga uolando à queste mura antiche,
Oue della menzogna il uero seme
Giamai non falle l'humane fatiche.
Questo e'l terreno, il qual soura ogni speme
Rinuerde sempre alla stagion piu acerba,
Et uento, & pioggia, e grandine non teme.
Qui si uede fiorita, e uerde l'herba,
I rami carchi di frutti maturi,
Et Roma trionfar ricca, e superba,
Qui gl'ingegni Tedeschi alpestri e duri
Si fan sotili, & gli Franciosi foschi,
In questo aer si fan lucidi, e puri.
I Genouesi à un tratto si fan Toschi;
Qui s'assotiglia in fine ogni persona,
S'ella fosse ben nata immezzo à i boschi.
L'aer, la terra, il ciel, e l'acqua suona
Menzogne, & queste mura, e questi sassi,
Tutto é menzogna ciò che si ragiona.
Per questi gloriosi & alti passi
A ricchezze profonde & infinite,
A sommi honor dirittamente uassi.

Non uederebbe il fin d'una ſua lite.
Senza bugie, ne d'altro ſuo diſegno
Chi mille anime haueſſe, e mille uite.
Quell'è piu ſingolar, quell'è piu degno,
che con parole accorte, e ben compoſte,
sà contra il uero aſsottigliar l'ingegno.
Tal che già fù pizzicaruolo, od hoſte,
Hor è gentile, e tal che già poch'anni
Gridaua calde leſse, e calde arroſte.
Et ueggio ueſtir drappi e ricchi panni,
Tal che ueſtì le mule, & eſſer detto
Dal uolgo Meſſer Pietro, e Meſſer Gianni.
Onde ſi può ueder, ch'un'huom perfetto,
Non haue alla Natura obligo tanto,
Quanto alla coſa ch'io u'ho ſopradetto.
Natura ſenza cappa, e ſenza manto,
come le beſtie, ne fà tutti nudi
Et queſta uita comincian col pianto.
Poi per uiuer conuien, che l'huomo ſudi,
che s'affatichi, & gia mai non riposi,
Et che s'ammazzi per hauer de ſcudi.
Non dà pan la Natura à gli oziosi,
Et biſogna che gli huomini ſian forti,
Et con mano, e con lingua induſtrioſi.
Voi ſete pur nodrito in queſte corti,
Et uedete ogni dì quei che ſon uiui,
Et ui dee ricordar anche de morti.
Quanti ricchi uedete, e ſanti, e diui
Salir in cielo, & quanti altri diſerti,
Cader al fondo miſeri & catiui?

Quelli c'hebber li premi eguali à i merti,
Furon parecchi de uostri Sanesi,
Huomini saui, e di natura esperti.
Quegli altri sciocchi fur de i miei paesi.
Che non sanno adular, ne dir menzogna.
Tanto son grossi & d'ignoranza offesi.
Che parria lor grandissima uergogna,
Dire à un Cardinal parole false,
Et non han l'arte di grattar la rogna.
Mirate uoi se gli han le zucche salse,
Che persona gia mai di quelle bande
A questa rossa dignità non salse.
Et io di già con quella bestia grande
D'India uenni si allegro à questi paschi,
son porco magro anchora, e non ho ghiande.
Qui bisognano infine huomini maschi,
Perdonatemi uoi gente da festa,
oh huomini Lombardi, e Bergamaschi.
Et uoi Ghinuccio mio, benche la testa
Habbiate grossa, e tonda, e non aguzza,
Pur non sò che di uoi à dir mi resta.
cio é che buon'odor giamai, ne puzza,
Non mi uenne di uoi che fatto haueste
Guadagno alcun con qualche fauoluzza.
Però uorrei c'homai ui disponeste
Di mutar panni & che l falso uestendo,
Il uer in Guardaroba riponeste.
Perche ingegnoso & galant'huomo essendo,
come uoi sete, e di buon naturale,
Gran fatto non saria, se ciò faccendo,
Voi foste anchora Papa, ó Cardinale.

LE TERZE RIME DI M. BINO.

CAPITOLO DEL MAL FRANZESE.

AD ogni altro che à me forse dorrebbe
Del uostro mal, ma perche ui uò bene
Me ne rallegro, & cosi far si debbe.
Però che'l stroppicciar tanto le rene
Altrui, & ogni uolta ire à seconda,
Tra ueri amici poco si conuiene.
Quei che son della tauola ritonda,
Come uoi altri Paladin di Francia,
Non patiscon ch'il uer mai si nasconda.
Io non ruppi giamai, ne corsi lancia,
Ma chi mi uà con si fatte moine
Vorrei poterli sfondolar la pancia.
Parimente il mal uostro non ha fine,
Ne si sà del principio, & simil cose
Sono immortali, & eterne, & diuine.
Veggonsi poi di lui si uirtuose
Opere, cosi belle e cosi sante,
Ch'io non le potrei mai tenere ascose.
Non già ch'io sia per dirle tutte quante,
Ma una poca parte per mostrare,
Quant'egli habbia del buono & del galante.
Che principio non ha si può prouare
Da uersi che n'ha fatto il Fracastoro,
Che son si dotti, & non lo san trouare.

Del fine io ne stò à detto di coloro
Che l'hanno hauuto, & uoi piacendo à Dio
Siate per darne conto me di loro.
Già che egli hauessi fin credeua anch'io,
Hor questa opinion non mi riesce,
Et conosco & confesso l'error mio.
Gliè bene un certo mal che scema, & cresce
S'asconde & scuopre, si ferma & si muoue,
Ma doue entra una uolta mai non esce.
Et truouinsi pur arti & cose nuoue,
come sarebbe à dir cotesto legno,
Che egli è per istar forte à maggior pruoue.
Non bisogna pensar, gli ha tanto ingegno,
Penetra tanto, & tanto pesca al fondo,
Che contra lui non si può far disegno.
Et per uenir à fatti non è al mondo,
Huom si feroce, ne così bestiale,
Che non lo facci diuentar giocondo.
come à uenir comincia questo male,
Vien con lui la uergogna, & la paura,
Che dall'altre uirtu son porta, e scale.
Vien del corpo & dell'anima una cura,
Cotal ch'in breue tempo si discaccia
Ogni mal uezzo, ogni mala natura.
Guardisi che chi l ha, peccato faccia,
che sia peccato, & che di quei c'ha fatti
In colpa non si renda, & non gli spaccia?
Non dico già che non ci sian de matti
In quantità, che gli han poco rispetto,
Ma ne rimangon poi morti, ò ratratti.

Voi ſapete che graue, e gran diffetto
E la ſuperbia, ei la fà ſtar humile
Aßai piu d'uno agnello, ò d'un capretto.
Et s'ei truoua chi ſta miſero e uile,
Lo tratta ſi che per forza diuenta
Tutto ſplendido largo & ſignorile.
Et la luſſuria come brace ſpenta
Riman, l'ira piaceuole, e la gola,
D'ogni piccola coſa ſi contenta.
Anzi ſi fà coſi buona figliuola,
Ch'ell'è ſtata tal'hor quaranta giorni,
Com'hor uoi à biſcotti & acqua ſola.
Et s'ella ſi auuiluppa, & ch'ella torni
Al cacio, à frutti, al uin bianco, al uin roſſo,
Ei le fa mille ſtrazi, e mille ſcorni.
D'inuidia non ha mai puntino addoſſo,
Dell'accidia non dico l'e nimica,
Piu che non e amico il can dell'oſſo.
Biſogna che chi l'ha duri fatica
Cio e facci eſercizio in caſa, ò fuori,
Per non ir poi in ſeggiola, ò in letica.
Non ſol ci leua di ſi graui errori,
Ma anchor di molte e gran uirtù c'inſegna,
Et primamente à ſoffrire i dolori.
La qual fra l'altre e forſe la piu degna
Che hauer ſi poßa, uò dir pacienza,
Ma non quella che i Frati han per inſegna.
Quella di Giobbe ſi che non fu ſenza
Queſto mal anzi perche n'era pieno
Portò in pace dal ciel tanta influenza.

Di fe, speranza, caritade il seno
Pieno ha, però bianco, uerde e sanguigno,
Et d'un mischio e che par l'Arcobaleno.
In carità sopra ogni altra e benigno,
Ne come certi si fà fare il pane
Per se buffetto, & per gli altri inferigno.
Darci di ciò che gli ha mai non rimane;
Pascerci, e fare insino à gli spedali
Per certe che si chiaman cortigiane.
Gran parte anco delle arti liberali,
Ci insegna Astrologia, Musica, e quelle
Che son tenute le piu principali.
Ben isspesso ci fa ueder le stelle,
Et conoscer il corso della Luna,
Senza almanach, ò si fatte nouelle.
Cantar, e far cento uoci non ch'una,
Sonar, ma meglio assai di cornamusa,
D'arpe, e liuto, che di cosa alcuna.
Facci far uersi che non fe mai Musa,
Ne Vergilio in Latin, ne in Greco Homero;
Ne'l Petrarca in Arquato od in Valclusa.
In far figure di rilieuo intero,
O di mezzo, ò di cauo, ò uer di piano,
Pare un'altro Euclide daddouero.
In abbaco tal'hor pone anchor mano,
Sà raccor conti, e'n piu modi partire,
Et sà multiplicar hor forte, hor piano.
Ma in figure non bisogna dire,
Fà triangoli, quadri, tondi e lunghi,
Et prospettiue da farui stupire.

Non quei che chiaman cubi, chi l'aggiunghi
Ma sieno in faccie, à punte, à hemisferi,
Che gli fa nascer propio come funghi.
La Grammatica, e Loica, mestieri
Son de quai sempre s'è ualuto poco,
Però gli ha per disutili, e leggieri.
In Rhetorica si che si fa loco
Tanto declama, però si eloquente
Fu Strascin, che per altro era un dappoco.
Non sò se uoi hauete posto mente
A quel che disse già del mal Franciosо,
Che Cicerone mi parea un niente.
Et perche il sonno è cosi dormiglioso,
Nimico di uertù, spezie di morte,
Costui mai non gli lascia hauer riposo.
Io ho ueduto piu di mille in corte,
Che senza questo mal pareuan tassi,
Hor paiono Arghi cosi ueglian forte.
Et rispondendo à certi babbuassi,
Che uoglion dir che questa malattia
Tutto il corpo ci storpi, & ci fraccassi;
Dico che questa é una gran bugia,
Et che à un come uoi sauio, & discreto
Non fece mai una tal uillania.
Che se risuscitasse Policleto,
Quanti scultori & dipintor pregiati
Fur mai, costui gli faria star adrieto.
Non uedete uoi i uisi dilicati
Ch'ei fa ? come che i membri rozi ingrossa,
Empie gli smilzi, & doma gli sforzati?

Come imbianca la carne troppo rossa,
Come fà comparir, ch'e'l fondamento
Dell'arte, le giunture, i nerbi, & l'ossa.
Come il capo, le ciglia, e gli occhi, e'l mento
si gentilmente pela, netta & sbuccia,
Ch'un par di cinquant'anni, & hanne cento,
Ben è uer ch'alle uolte anch'ei si cruccia
Con chi le sue uirtu non stima, & prezza
Et fa lor certi uisi di bertuccia.
Ma lasciamo hor da canto la bellezza,
s'io ui dicessi ch'ei ui fà star sani,
Non ui parrebbe una gran gentilezza?
Fianchi, stomachi, febbri, & altri strani
Mali sogliono star con questo insieme,
Appunto come fan le gatte, e i cani.
Chi dunque ha questo de gli altri non teme,
Et auuien cio che ogni cattiuo humore
Per uirtu di costui fuor stilla, e geme.
Ben sapete che dà qualche dolore,
Ma senza mosche non si può hauer mele,
Et il ben senza il mal, non ha sapore.
Oltra di questo la cosi crudele,
Fortuna in tutti gli altri si dimostra
In questo male, & pietosa & fedele.
Quanti ne habbiam ueduti all'età nostra
Che l'hanno hauuto, & si son fatti grandi:
Ma diciam hor della natura uostra.
chi è c'hor non ui uenghi, ò non ui mandi
A ueder s'non ui serua? & dir non facci
Che la signoria uostra gli comandi?

Che se uoi foste san, chi questi impacci
si pigliasse non sò, non perche uoi
Non meritate che ogni un ui compiacci.
Ma perche hoggi è usanza tra noi,
Che se qualche gran cosa non ci sforza,
ciascun fà uolentieri i fatti suoi.
Questo mal dunque ha in se così gran forza,
Che si fà ubbidir dalle persone,
Raccende i buon costumi, e i tristi ammorza.
Faccende hor non ui dà il uostro padrone,
Ben che per uostro amor, & sua bontade,
Non men che per il mal, u'ha discrezione.
che innanzi eran delle uolte rade,
Che non ui fosse dato qualche noia,
O in casa, ò in chiesa, ò uer per le contrade.
Hor uiuete in riposo in festa, e'n gioia,
Potendo dir ne parere infingardo,
Viuer uoglio io, e chi uuol morir muoia.
Et come uoi sarete un pò gagliardo,
Andare à spasso & fare uostri esercizi
Alla palla, à saltar, lanciar il dardo.
Et perche ciò non uien da uostri uizi,
Il padron ch'è gentil, costante, e largo,
Non però ui darà men benefizi.
Ma forse troppo in dichiarar m'allargo
Quel che ueder potete da uoi stesso,
Et queste mie parole al uento spargo.
Detto l'ho che mi par uederispesso;
che noi guardiamo il ben che ci è discosto,
Ne poniam mente à quel che ci è dappresso.

Basta che se ben siate sottoposto
A questo mal, potreste anco una uolta
Esser Re, Papa, Cesare, ò Agosto.
Et qui saria della materia molta,
In addurne ragioni, e mille essempi
Ma mi par tempo sonare à raccolta.
oh felici, e beati nostri tempi,
Oh glorioso mal che quasi tutti,
Di tanto ben ci ricuopri & riempi.
Tu i pazzi saui fai, & belli i brutti,
Liberi i serui, & i poueri ricchi,
Giouani, i uecchi & tanti altri bei frutti.
Per nostro ben prego Dio che t'appicchi,
A chi ti cerca, & in lui come un'ago,
Come un chiodo t'infilzi & ti conficchi.
Et uoi signor che de ogni uirtù uago,
Sempre mai foste, e siete di dottrina,
Di scienza una fonte, un fiume, un lago;
Poi che'l ciel tanta grazia ui destina,
Restate in pace, & dateui conforto,
Che harete questo mal, sera e mattina,
Et sempre insin che uoi sarete morto.

CAPITOLO DEL HORTO.

Hor che Tunizi è preso, e Barbarossa
Se ne uà tutto quanto isppennacchiato,
con un piede nel mar, l'altro in la fossa;
Pregoui ch'io ui sia raccomandato,
Et c'hoggi mai mi mandiate le piante
De melaranci, c'ho tanto aspettato.

Già ſon fatte le foſſe tutte quante
Oue hanno à ſtare, & han ueduto il sole
Ben quattro uolte, e la Luna altretante.
Altrimenti il padron uender mi uuole,
O uero appigionare, & ſtate certo
che ſarà fatti & non faran parole,
Se uoi mi uedeſte hor, paio un diſerto
Pien di malua, d'ortica, e marcorella.
Et tutto quanto il dì con l'uſcio aperto,
Vna pianta di cauolo aſſai bella
M'era rimaſta, & quella hebbe una uecchia,
Che non ne fece appena una ſcodella.
Al pozzo non e altro, ch'una ſecchia.
Nello ſpazzo una tauola, in la quale,
Non che ſi mangi, non pur s'apparecchia.
Et ben ch'io dica al padron ch'ei fa male,
E mi riſponde che fò ben peggio io,
Che l'ho quaſi mandato all'hoſpedale.
si che caro meſſer Gandolfo mio,
Acciò ch'ella non uada daddouero,
Fate un pò preſto per l'amor di Dio.
ch'à queſto modo ſon certo, anzi ſpero,
Che il mio padron muterà fantaſia,
Et io ritornerò come prima ero.
Era un giardin da una compagnia
Da uoſtri pari, & anche da Prelati,
Che uoi non intendeſte un hoſteria.
Che ſe ben già non sò che ſciagurati
Hebbero ardir di farci la tauerna,
Hor ci potriano ſtare infino à i Frati.

Et se il padron m'ha cura, & mi gouerna,
Et che uoi gli osseruiate le promesse,
A me sia uita, & à uoi gloria eterna.
L'altre c'hor fa du'anni, ci fur messe,
Se con quest'altre, di ch'io ui ragiono,
Non s'accompagnan potrei far senz'esse,
Che si poche non han punto del buono,
Et mi fan parer propio un c'habbia hauuto
Quel mal per cui tanti pelati hor sono.
Darui noia insin qui non ho uoluto,
Sapendo che per mille altri sospetti,
Oltra'l detto far piu non s'è potuto.
Ma hor che tutti i mar uostri son netti,
Et che ci uengon tante carouane
Di uin nuoui, & preteriti perfetti;
Saria pur bene à cauarne le mane,
Scriuere à donna Giulia hor ch'ella è à fondi,
Et far che le risposte non sian uane.
Che s'ella abbandonassi un di quei mondi,
O per rimaritarsi, ò altra cosa,
Potrei ben dire allhor chiama, e rispondi.
Veggio che ui parrà prosuntuosa
Questa domanda in questi tempi appunto,
Che sò che non deuete hauer mai posa.
Et che tenete il calamaio in punto
Per subito auuisar tutta l'entrata,
come l'Imperador sia costà giunto.
Et che tra tanta & si bella brigata
Vi dimenticherete di uoi stesso,
Non che di questa mia magra imbasciata.

Se uoi non la potete far adesso,
Fatela poi ch'io non son si indiscreto,
Ch'io uoglia in un boccone arrosto, e lesso.
Ho ben parlato per non istar cheto,
Però che chi non dice il suo bisogno.
Non ha mai fiato, & riman sempre indrieto.
Ben sapete ch'un poco mi uergogno,
Et quando penso d'esser per hauere
Cosa da uoi, propio mi pare un sogno.
Per ciò ch'in uerità non è douere
Come dir mi facciate debitore,
La doue io non u'ho mai fatto un piacere.
Ma perche u'ho ueduto à tutte l'hore
Col padron mio parlare, hor piano, hor forte,
Penso che state due corpi n'un cuore.
Cosa c'hoggi non s'usa troppo in corte,
Anzi colui che uuol mettere la uita
Per altri, quelli gli daria la morte.
Ma lasciamo hora star questa partita,
Che à chi uolesse riuederne i conti
La sarebbe una pratica infinita.
Ho ben chi mi promette mari, e monti,
E non ch'altro di far che'n questo loco
Correran fiumi, & nasceran li fonti.
Et quanto c'ha costor io creda poco,
Lo potete pensare, e che tal gente
Non mi presteria pur un pò di fuoco.
Benedetto sii tu Papa Clemente,
Che come facesti anco al mio padrone,
Piu tosto che offerir, daui niente.

Hor

Hor ſe la mia foſſe proſunzione,
Per tornar à propoſito, ui dico,
Che uoi hauete di là da ragione.
Ma perch'il padron mio u'e tanto amico,
Io u'harei domandato non che queſte
Anchor qualche altro pilo, à uaſo antico.
Che quel che già donar uoi mi faceſte
Da Monſignor de i Gaddi qui uicino,
Me lo riſpiarmo pe i di delle feſte.
Certo ch'ei non ſarebbe Fiorentino
Queſto ſignor, s'ei nonfaceſſe proue
Da un tre uolte Orlando paladino.
Quell'altra aſpettò pria lira di Gioue
che riſoluerſi à darci quella conca,
Tanto ch'ell'e ſparita, & Dio sà doue.
Per queſto l'ho con lei preſſo che tronca,
La doue gia ſenza ſi lunga ſtoria,
L'harei donato inſino alla mia ronca.
che ſe ben il padron con certa boria,
Dice però che chi la fà l'aſpetta,
Non gli eſcon i ſeruigi di memoria.
Huom che di molte uirtù ſi diletta,
se ben da certi noſtri cortigiani
Egli e tenuto una coſa negletta.
Da certi di Ranzi naſcani
Zudeſi detti da uoi Modaneſi,
E'l mal che Dio dia lor da noi Toſcani.
Ch's'uno harà cinquecento anni ſpeſi
In ſeruir qualche ſtretto di budello,
Et cauatone al fin quattro torneſi.

Al primo dicon ch'ei non ha ceruello,
ch'ei fé, ch'ei disse, & egli al fin risponde,
Non feci altro se non ch'io non fui bello.
Io non so come non si leuin l'onde
Del mare, e à costor chiudin la bocca.
Poi che il fuoco gli ha in odio, & si nasconde.
Razza, maligna, intemperata e sciocca,
Ma che dico io? m'era uenuto sdegno
Per non so chi, che non so che mi tocca.
Et poi so che l padron mai non fù degno
Di tal mercede, e che se ben no'l mostra,
Non gli manca pero bontà, ne ingegno.
Ma stiam pur saldi in sù la cosa nostra,
M'hauete inteso quanto uoi potete,
Scriuete un poco à Donna Giulia uostra.
Et se à Roma con Cesare uerrete,
Parlatele, ò lasciatele un ricordo,
Che ce ne mandi quante uoi sapete.
Che'l padron sarà ben di poi d'accordo
con chi le porterà (parlo del nolo)
ch'à pensar d'altro sarebbe un balordo.
Pure in quel cambio farà far un uolo,
Alle sue penne in honor di tal donna,
Che mai nol fé ne Dedal, ne'l figliuolo.
Arbor non fia d'Eufrate, à Garonna
Piu felice di lor, non à cui piacque
Far di se stesso al bel fianco colonna.
Giranno al ciel, non per Sol, ne per acque,
Ne per questa terraccia cosi dura.
Ma pel padron che per lor gloria nacque.

Et se pur uoi haueste un pò paura
Di credermi, l'hauer fatto poeta
Me, non è una gran manifattura?
Voi pagherà d'assai miglior moneta,
Et farà nascer qualche cosa un giorno,
Ch'esta goffa genia starà anchor cheta.
Ben è uer che bisogna essergli intorno
Con queste così fatte cosellıne,
Delle quai si diletta, & io ne adorno.
Sà poi far certe lettere diuine
Maiuscule, che mai fù la piu uaga
Vista di lor, uolgar, greche, e latine.
Di queste ui darà la prima paga
con intagliar ne' tronchi & nelle chiome
D'aranci quà & là, Giulia Gonzaga.
Qual crescendo con lor fia, che si come
Giulia Gonzaga è hor si rara & sola,
All'hor sene potran carcar le some.
Et perch'ell'è così bella figliuola,
Et non di men tant'honesta & si casta,
Che l'Amor può impiccarsi per la gola;
Se il donar al padron si gran catasta
Di piante in qualche dubbio la mettesse,
Che chichesia non sospettassi, e basta;
Ditele pur che s'ella lo uedesse.
La sel potrebbe metter sin nel letto,
Senza paura che mai le nocesse.
Non bisogna à uoi dir gli ha uno aspetto,
Che però ui uolete tanto bene,
Egli è'l uostro, uoi siete il suo traghetto.

E poi di chiesa, & molto si contiene
Di natura inuincibile e superba,
Et sà quanto disdice, e quanto acerba
E la uita di quel, che in sua uecchiaia
A far la ninfa, e'l giorgio si riserba.
Non ch'egli habbia però le centinaia
D'anni, acciò non tardiate con tal scusa
Sin che si muoia, ò qualche simil baia.
Et finalmente non farà mai fusa
Donna alcuna per lui torte al marito.
Non lo conuertirebbe una Medusa.
Voi dunque che nel cuor tutto scolpito
L'hauete & così ben ritratto in uolto,
Riferiteli quanto hauete udito.
Hor anchor ch'io haueßi da dir molto,
Farò qui fin perch'alla sprouueduta
Io non foßi tal'hor dal padron colto.
Gliè di natura tanto ritenuta,
Si di se poco, & altri fà gran conto,
Ch'egli ha quasi per mal s'un lo saluta,
Però diria ch'io foßi troppo improtno,
A lodar esso, biasmando il compagno,
Et ch'in un tratto di troppo u'affronto.
Et io che mai non chieggio per guadagno,
Ma per bisogno, e poi burlo del resto,
Et ch'à uoi darei d'herbe un pien cauagno;
Non resterò ricordarlo per questo
A uoi, e anco alla Signora, quando
Bisogni, e quando io non le sia molesto,
Alla quale, e à uoi mi raccomando.

CAPITOLO II. DEL HORTO.

DA me à uoi è ſi gran differenza,
Signor, che quaſi non mi tengo degno,
Non che baſtante à faruiriuerenza.
Et ben ch'intendo c'hauete un'ingegno
Piaceuole, gentil, corteſe, humano.
Da meritar non ch'un cappello, un regno.
S'io però che mi ſtò qua giu nel piano,
Et mai non eſco del mio tenitoro,
Veniſſe coſtaſsù, parria pur ſtrano.
Poi ho da fare i giorni da lauoro,
Et quei di feſta uoi u'andate à ſpaſſo,
Si che à trouarui ſarebbe un martoro.
Voi ſi ben quando ſcendete quà al baſſo,
Talhor potreſte uenire à uedermi,
che da me à caſa uoſtra non è un paſſo.
Ma nol fate ſe prima non ſon fermi
Et creſciuti queſti alberi, altrimenti
Sarebbe appunto un uiſitar gl'infermi.
Io ne piantai l'altr'anno piu di uenti,
Et delle uiti, hor ſon molti di quelli
Fatti fraſconi, & queſt'altre ſermenti.
Certi c'han preſo, ſon ſi meſchinelli,
C'harete innanzi che ſian da uedere,
La barba lunga, come hora i capelli.
Dunque perche uoi hareſte diſpiacere
A uenir hor da me, ne io potrei
Mai leuarmi di terra, e da giacere.

Con questi pochi uersi, ò buoni, ò rei
Arramacciati giu col mio falcione,
Ho proueduto à i casi uostri, & miei.
Hor se uolete intender la cagione,
Ascoltatemi, anchor che mi uediate
Vn'horto, e non Hortensio, ò Cicerone.
Dice un santo prouerbio, domandate,
Et ui sia dato, picchiate & aperto
Sarauui, e trouerrete se cercate.
Però che l'aspettar che ci sia offerto,
O dato bene alcuno, è uno stento;
Vn uiuer dubbio, un morir piu che certo.
Et io lo prouo ogni dì piu di cento
Mi picchian l'uscio, à quai fo sempre aprire,
Altrimenti mi stò, s'io non li sento.
Poi se qualch'un di lor comincia à dire,
Donami una insalata, un fiore, un frutto,
Senza qual cosa mai non lo lascio ire.
Si che raro è che chi domanda, ò il tutto
Non habbia, o qualche parte, & che chi tace,
Non resti bene ispesso nell'asciutto.
Et benche à qualchedun piu tosto piace
Donar da se che d'esserne richiesto,
Et il fumo si tien dando la brace;
Non m'è parso pero restar per questo
Di dirui tutto quanto il mio bisogno,
Et poi lasciar à uoi pensare il resto.
Che altrimenti anchora io mi uergogno
A domandare, & maßime hor ch'il mondo
Ha del stitico assai piu ch'un cotogno.

Vn tempo fà era un uiuer giocondo,
Et uedeuasi Roma trionfante
sei uolte piu che non ha scritto il Biondo.
Erano all'hor le genti tutte sante
Et si sarebbon spogliate in camicia,
Per uestir altri dal capo alle piante.
Et se hauean di pan solo una bricia,
se l'harebbon cauata insin di bocca,
Ma non per darla al cucco, ò alla micia.
Io che non uiuo però alla sciocca,
Vn mazzo di finocchio, un fascio d'herba
Daua al quattrino hor ne dò una ciocca.
Et uendo per agresto l'uua accerba,
Et finalmente uolentier guadagna
Ciascun quel d'altri, e'l suo per se si serba.
Già soleua esser quest'usanza in Spagna,
Hor mi pare anche in Italia, & in Francia,
In Inghilterra, in scozia, & nella Magna.
Si ch'à me anchora arroßisce la guancia
In chieder, ma d'un detto hor mi ricordo,
Che par pesato con una bilancia;
Chi troppo uuole è tenuto un'ingordo,
chi troppo chiede, indiscreto insolente,
chi troppo tace, dappoco, e balordo.
Parole da tenerle sempre à mente,
Et che tal'hora indietro star mi fanno
Tal'hor innanzi, si come al presente.
Hora quel ch'io uorrei certo in un'anno
Non ui apporreste, basta ch'à me fia
Di gran piacere, à uoi di poco danno.

Ma perch'io sò che uostra signoria
    si diletta anchora essa d'anticaglie,
    Stò per fermarmi, e sono à mezza uia.
Pur non essendo teste ne medaglie,
    Ma un cotal piu grande, e da lor uario
    Da spegner ferro, e raffreddar tanaglie.
Anchor che siate si grande antiquario
    Et Allessandro, e Magno, in questo spero
    che ui contenterete d'esser Dario.
Cio è che me'l darete, s'egli è uero
    C'hor padron siate d'una certa stanza
    Costi presso alle scale di San Piero.
Quiui è un pil del qual data speranza
    Fù al mio padrone, anzi gli fu promesso,
    Dimandandol per me con grand'istanza.
Io dico un pil, come si dice adesso,
    Lauorato di marmo e di scultura.
    Non da lanciar da lungi ne da presso.
Credo che già fosse una sepoltura
    Ma non sò s'Archimede, ò Dottrinale;
    O se'l uostro Euclide ha tal figura.
Non e quadra, ne tonda, ne uguale
    Ne'n triangol, ne altro; ma di punto,
    Come dicono gli orefici uliuale.
Tutto infangato, imbrodolato e unto,
    Ne piu antico, ma uecchio, e stantio,
    Ignudo e scalzo, & molto male in punto.
Ma se Dio uuol ch'una uolta l'hai h'io
    Il qual sò che uorrà uolendo uoi,
    Non si haurà da doler del fatto mio.

Et andrebbon già meglio i fatti suoi,
Ma mi sono abbattuto à un ceruello
Di quei che sempre san le cose poi.
Gliè uer che'l gire adagio è buono, e bello,
Et che'l correre à furia spesso inciampa,
Et che l'esser leggieri ha dell'uccello.
Ma in certe faccende fatte à stampa,
Oue non uà consulto, ne scrutino,
Si uuol far presto come fa la uampa.
Questo non era un rouinar Martino
Luthero, e tanta sua ciurma alla chiesa,
Od un uoler fargli annacquare il uino.
Ma un assai men difficile impresa,
Bastaua dir se'l uuoi, uattelo à piglia,
Che à condurlo harei fatto io la spesa.
Chi troppo la scauezza l'assottiglia
(Si dice) ogni cauallo, ò tristo, ò buono
S'innalbera à tirar troppo la briglia.
Se m'innalberass'io ch'un horto sono,
Non saria marauiglia ma no'l faccio,
Et selo fò, ne merito perdono.
Et se ben la giornea talhor m'allaccio,
Et qualche cosa c'habbi fatto dico;
Non son però Fra Stoppin, ne Fra Baccio.
Et sò che s'ha da chiedere all'amico,
Ma non uoler poi piu ch'esso si uoglia,
Se fosse bene un granellin di fico.
Et che non si dee dir, se coglia, coglia
Come il corso, & non mai guardar in uiso
Persona per cauarsi ogni sua uoglia.

Ma chi è come uoi nel paradiso,
Oue ad ogni hor si dona, & si riceue
Di tante ragion cose all'improuiso,
Arditamente domandar si deue
Con un uolto gagliardo, e con la fronte
Alta, come quand'un si rade ò beue.
Et con cantar, Quando anderastu al monte,
com'hor'io, con frappar, con fare il Ro
Et dir Signor ti possa ueder Conte.
Hor se uoi mi diceste, onde sei mosso
A uoler tu una tal cosa, in prima
Vi replico che muouer non mi posso.
Poi ui rispondo che facciate stima,
Che quand'io ho bisogno d'un pò d'acqua,
Non ogni uolta il ciel mi bagna, e cima.
Ogn'horto la nel gran caldo s'adacqua
Et ha un uaso, ò antico, ò moderno,
Oue l'herbe rinfresca, e le risciacqua.
Qual s'è di marmo gli dura in eterno,
Ma s'è di legno, ò terra cruda, ò cotta,
Non è buon ne di state, ne di uerno.
Io haueua una conca assai grandotta,
Ma tra che ci faceuano il bucato
In quattro dì la mi fu bello, e rotta,
A far con le tinozze ancho ho prouato,
Ma le infradician l'acqua, e'l sol le secca,
Et hanno ogni hor qualche cerchio scoppiato.
Ho una uasca, ma l'ha una pecca
D'un certo suo turacciol benedetto,
Ch'ogni uolta mi fà qualche cilecca.

Oltra di questo anchora io mi diletto
D'antichità, & n'ho piena la casa,
Tanto che ne uien giuso il palco e'l tetto.
Ma se per caso l'adocchia, o l'annasa
Messer Latin, perch'ella stà à schimbeci,
La ueggio un di tanquam tabula rasa.
Et un muro che già due anni feci,
N'andrà con essa, & insieme ser Biagio,
Il fienil uostro, e'l palazzo de Ceci.
Fate di grazia che uada un po adagio,
che nessun sente tanto il ben comune,
Quanto il priuato suo danno & disagio.
Natura è bella perche non tutt'une
Son le cose, ne ad altro le uie dritte
Giouan, ch'à correr pali, & à far fune.
Quei c'han murate, disegnate, e scritte
Le terre intere, lodan le uie torte,
Ne dal sol, ne dal uento tanto afflitte.
Quante persone in Roma si son morte
Pel uostro proffilato Borgo nuouo?
Si puo dire i duoi terzi della corte.
Et anchora io ne miei uiali il pruouo,
Oue il sol cocerebbe per ch'à filo
son fatti, una gallina non ch'un'uouo.
Et tornando à proposito del pilo,
Per questo l'addimando, e per lo caldo,
Che non m'infrescheria tal uolta il Nilo,
Sempre il terro pien d'acqua, e starà saldo,
Ne come mi fu fatto delle secchie,
Me lo portera uia qualche ribaldo.

Hor s'io u'haueßi intronate l'orecchie,
E'l cicalar ſapete che ſi ſuole
Dir ch'è difetto di perſone uecchie.
Sceglicte uoi di tante mie parole
Il fior com'io talhor di cento fronde
colgo non piu di quattro, ò ſei uiole.
Et come ueggio s'al nome riſponde
Voſtra uirtù, fate ch'ella ſi ſenta
Per tutto, oue il sol naſce, oue s'aſconde.
Ne mai ſia uoſtra uoglia, ò la man lenta
A donare, e à chi, e come, e quando
Biſogna, e far la brigata contenta.
Però che quando andrete penſando,
La liberalità ſi fà l'huom ſchiauo,
Et tutto è queſto mondo al ſuo comando.
Hor che uoi Cardinal, Papa, è uoſtr'auo
Fateui de ſergenti, e delli amici,
Da potere anchor uoi regger quel clauo.
Potete fare e beate, e felici
cento perſone l'hora, non che'l giorno,
Senza toccare il tronco, ò le radici.
Vi uengon mille occaſioni intorno,
Molto maggior che di donare un uaſo,
Ch'à laſciarle paſſar ui ſaria ſcorno.
E'l mio padrone è libero rimaſo,
Ma ſe uedrà una tal gentilezza,
Vi ſarà ſeruitore in ogni caſo.
Il quale è huom che non molto s'apprezza.
Ma chi lo guſta, e lo pratica un poco,
Sempre poi l'ama & ſempre l'accarezza.

Così di fuori uia quasi un dappoco
Pare, & tutto agghiacciato & mezzo morto;
Ma dentro gli ha delle legne & del fuoco.
Et sà essere hor semplice, hor accorto;
Hor buon compagno, & hor seuero, hor graue
Et gir per alto mare, e stare in porto.
Tenne anchor esso gran tempo una chiaue
De i segreti del mondo, e fu Pilotto,
Di questa sacra insommergibil Naue.
Hora se la Fortuna lo tien sotto,
Fanno anche à sbaraglin de giucatori
Buoni, e non sempremai traggon diciotto.
Poi si suol dir che i fidei seruidori
Asini son perpetui, mercede
Di certi ogn'altra cosa che Signori.
Ah sccnoscenti ingrati, oue è la fede?
La caritade? & poi ci è chi s'ammira
che Dio ne fugge, e'l mondo non ci crede.
Il giustißimo sdegno à ciò mi tira,
E'l buon padron, che non par ch'un dolore
Ne senta, & pur n'ha da mostrar grand'ira.
Ma lascian ire il nostro Monsignore
Di Viterbo, al Maffeo, Marcello, al Callo
Al Manzuolo, & al primo precettore.
Et noto ha uoce in capitolo, & stallo
N'un uostro coro, anzi un banco che pare
Propio una mangiatoia da cauallo.
Perdonatemi, questo è per cattare
Beniuolenza, uoi sareste mostro
Per tutto à dito à farne un'altro fare.

Et acconciar la chiesa, ch'un'inchiostro
Par tanto è nera, e si buia, e sparuta,
Ragionatene un pò con l'auol uostro.
E di statura poi corta e minuta
Il padrone, & à uso di palazzo,
D'un uiso imbalsimato nella ruta.
Porta un gabban talhor di pagonazzo;
Ma poi per l'ordinario ueste bruno,
Et uà con un garzone, e un ragazzo.
Et anchor qualche uolta con nessuno,
Per buon rispetto, & ha un certo nome,
Chi uuol dir due, & non è se non uno.
Hor uoi sapete à chi donarlo, come,
Et quando uel dirò, datemi l'hora,
Et senza farci sù tante scilome.
Et come che l'haurò, farò che allhora
Mille grazie il padron per me ui renda,
che meglio assai di me parla & lauora.
Et ben ch'ogniun di quei, c'ho detto, intenda
Quanto che hauete d'arte, e di dottrina,
Et per pranzo, e per cena, e per merenda.
Però di lingua uolgare, e latina
Ha qualche parte anchor esso, e di greco
Sempre un carratelletto in la cantina.
Et non e al mondo ne sordo, ne cieco,
Che uolentier non udisse i discorsi,
Et uedeßi i dissegni che fa meco.
Io potrei bene offerirui due torsi
Di lattuga, & un pò di selbastrella,
Ma in un boccon n'andrebbono, e'n due morsi.

Et poi uoi hauete una uigna si bella,
Et due horti che à darui queste cose
Saria come dar luce ad una stella.
Ne soglion le persone generose
Volere esser pagate di suoi doni,
Ne io torrei danar per quattro rose.
Hor perche troppe son state ragioni.
Et un nobil corsiere all'ombra sola
Si muoue del scudiero ; & non uuol sproni;
Non diro altro, solo una parola,
Aspetto di risposta, ò nò, ò si,
Ma ne l'uno ne l'altro mi consola
Mentre che la stà il pilo, & io sto qui.

CAPITOLO CONTRA LE CALZE.

MAi non è stata, se ben mi ricordo,
Vsanza mia ei dir mal di persona,
Et di non far, per non udirlo, il sordo.
Ma quando che una cosa non è buona,
Tengo che sia grandißimo peccato
Di chi con ciascbedun non ne ragiona.
Dapoi ch'io nacqui & dapoi ch'io son nato,
Che in l'uno & l'altro modo si puo dire,
D'un parer son contrario à molti stato.
Ma non l'ho detto mai per non uenire
A combatter con loro adesso il uoglio
Dir s'io fußi ben certo di morire.

Anzi mi par da ſcriuerlo n'un folio,
Et quando io foſsi Imperador Romano,
Ne farei un ſtatuto in Campidoglio.
Cio è, che niun ne Giudeo, ne Chriſtiano,
Ardiſſe piu portar calze ò calzoni,
Ne gentil'huom ne plebeo, ne uillano.
Che i caualieri, che i conti, e che i baroni
Marcheſi, Duchi, Principi, e Signori,
Andaßin ſcalzi à piedi, ò à caualcioni.
Che li pelamantelli, e che i ſartori,
Che i calzettari, ò faceßino altr'arte,
O ſi punißin come traditori.
Et che ciò ſi bandißi in ogni parte,
Della terra & del mare, e ſi ſcriueßi
In marmo e'n bronzo, nõ che in fogli, e'ncarte.
Et acciò che qualchun non ſi credeßi,
Ch'io fauellaßi ſenza fondamento,
Et che per paßione io mi moueßi;
Cominciaſi dal nuouo teſtamento,
Non ſi uedrà ch'io creda in libro al mondo,
Pure un pedul, non ch'una calza drento.
Et ſe ben già Papa Giulio ſecondo
Laſciò far quei calzoni à quei Profeti,
Nella capella hauea un pò del tondo.
E i dipintori han poi come i Poeti
Poteſtà di far tutto à fantaſia,
Anchor che ſpeſſo ſi becchino i geti.
Et l'arte ſempre ſe qualche pazzia,
Quando ch'ella non ſegue la Natura,
Ch'opra, ne tempo mai non getta uia.

La ci fè ſotto i piè la carne dura,
Et la cotenna in capo co i capelli,
Perche poteßimo ire alla ſicura.
Et come à i peſci le ſcaglie, à gli uccelli
Le penne, et alle pecore la lana,
Et alli altri animali i ſuoi mantelli.
Coſi anchor la ſua pelle all'humana
Generazione ha fatta per difeſa
Del Sol, dell'acqua, & della tramontana.
Ne ci neceßitò far tanta ſpeſa
Quanta facciamo in ueſtirci e'n calzarci,
Che non fu mai la piu poltrona impreſa.
Per queſto ſtamo hora ſtorpiati, hor marci,
Pieni ſempre di mille malattie
Per ſi gaglioffamente gouernarci.
Mancauan forſe alla Natura uie
Di far calze, giubbon, ſaioni, e ueſte,
Berrette, ſcarpe, e ſimil fraſcherie.
Come tante altre coſe, & coſi queſte
Haria ſapute produr belle, e fatte,
Se fußin ſtate, ò utili, ò honeſte.
Ma laſciamo hora ſtar l'altre ciabatte,
Le calze certo non direi nun'anno,
Quanto ſon dishoneſte, & diſadatte.
Siano di tela, ò di cuoio, ò di panno,
O fatte ad ago, ò intere, ó ſpezzate,
Sempre ci fan qualche uergogna & danno.
Alcuni han detto, che le fur trouate
Per ricoprir quelle coſe & ſchiſare
Il freddo, e i pruni, & le moſche affamate.

Per il freddo, non uò piu replicare
Quel ch'è già detto, ma per quelle cose
Bastaua le mutande adoperare.
Benche loro anco la Natura ascose,
Si che pur che non sia nostro difetto,
Le non paion ne son mai uergognose.
Le mosche fanno il medesimo effetto,
Le zanzare le uespe a gl'i occhi, al uolto,
Qual non porta però calze ò farsetto.
Fè la Natura all'huomo il corpo sciolto,
Netto, san, nudo, libero, & spedito,
Hor uà legato, e'n mille cenci inuolto.
Quanti son c'han già perso l'appetito
Per andare allacciati tanto stretti,
Che'l cibo s'è nel stomaco marcito?
Quanti per tener sù bene i calzetti,
Han le ginocchia come prouature,
Et alle cosce agguagliati i garetti?
Quanti scorticamenti, e impiagature,
Se per disgrazia l'huom si gratta un poco,
Oue rodono i lacci, & le costure.
Il panno salda, & rode come un fuoco,
La tela ò son furfanti, & contadini,
Il cuoio qualche, ò canouaro ò cuoco.
Ben c'hanno cominciato i cittadini
Portar di fuora il panno entro la tela,
Et poi disopra un par di borzacchini.
Dicon che non s'impoluera, nè impela
Cosi la gamba, & sta fresca, & non suda
La state, e l'uerno non si bagna ò giela.

Et ben che la stia fresca come nuda,
Viuer la non potessi state, ò uerno,
Senza che tanto si serri, ò si chiuda.
Ogniun s'auuezza secondo il gouerno,
Che gli ha, ma il male, è che noi lasciamo
Sempre il costume antico pel moderno.
E siam si ciechi che non ci accorgiamo,
che non fredda la Luna, ne'l Sol caldo
E piu che prima, come noi pensiamo.
Ma lasciamo ire, Orlando, ne Rinaldo,
Ne Morgante potria con questo impaccio
Stare un'hora, una mezza, un quarto saldo.
O rilegar bisogna qualche laccio,
o tenere in man sempre la scopetta,
Et farsela portar dietro al muciaccio.
Et ogni hora hauer l'occhio alla brachetta,
Qual stando ò propendicol della bocca.
Spesso ci cade sù qualche cosetta.
O tirar fuora & sparpagliar la tocca,
O'l taffetà pe i tagli de cosciali,
Che mai fù cosa piu uana e piu sciocca.
Et forse i nostri cortigian papali,
non si han beccata questa bella usanza,
Et Vescoui, e Prelati, e Cardinali?
Et quanto piu l'un l'altro in questo auanza,
Tantò è tenuto piu largo e gentile;
Ma lò sà poi chi dà lor cena, ò pranza.
Et ci è qualch'un che si terrebbe à uile,
Se quando una tal spesa far li accade,
Non impegnasse insino al campanile.

Perciò uediam per tutte le contrade
Starsi scomunicato questo, e quello,
La meglio & la piu parte di sua etade.
Dicon che fanno altrui disposto e bello,
Madesmi, fan che dal ginocchio in giuso
Pare un zipolo, e'l resto un botticello.
Vna gran parte anchor per tirar suso
Questa gentil minestra in man si sputa,
Che mai non fu piu sporco, & piu brutto uso.
Poi s'ogni dì le scarpe non si muta,
Et laua i piedi, & tien le gambe nette,
Non è fetore al mondo che piu puta.
Mai non ha l'huom le piu gran storte, & strette
Piu fatica, piu noia, e piu faccenda.
Che se le calze si caua, ò si mette.
E'l uiso par, che s'infuochi, e s'accenda,
La carne infranta, i nerui tronchi, & rotte
L'ossa, e si stracchi ogni forza & s'arrenda.
Di quei che son diffettosi di gotte,
Non dico insino al ciel mettan le strida,
Et i piedi, e le man gonfian come botte.
Et chi di seruidor si uale, ò fida,
E tal'hora piu pena & maggior morte;
Et se stà cheto è mal, peggio se grida.
Io sò una persona in questa corte,
che dette in terra una gran culattata
così un lo scalzò di mala sorte.
Vn'altro, à chi fu la calza stracciata
Gentil'huom, ma non molto buon compagno,
Messe sozzopra tutta la brigata.

Et un tirando, e sfuggendo il calcagno,
Fé cadere all'indrieto il ſuo padrone,
Si che co i ſeruidor non è guadagno.
Et s'altri è tanto infingardo e poltrone,
Che ſenza mai ſcalzarſi ueglia, ò dorma,
S'empie, intendami ogniun per diſcrezione.
Finalmente non ci è uerſo ne forma
Di poterla far ben con eſſo loro,
O di metterci mai regola, ò norma.
Se le ſon corte, ogniun sà qual martoro,
Ci tiran, ci rouinan giù le ſpalle,
Lunghe non han, ne garbo, ne decoro.
Strette ci fanno crepar a calzalle,
Larghe fan gambe a giouani, e a uecchi
Groſſe da lionfanti d'Anniballe.
Chiuſe ſpeſſo eſſer ſogliono a parecchi
Pericoloſe, il perche uò tacere,
Per non dar prima al naſo ch'a gli orecchi.
Aperte alla camicia & al brachiere,
Al contenuto anchor col continente,
Dan paſſo & uettouaglia a lor piacere.
Però nel mal fu diſcreto & prudente
Colui che ritrouò la martingala,
Ma piu prudenza è di portar niente.
Si ch'ogni foggia, ogni pompa, ogni gala
Di calze è triſta, & triſto inſino il nome,
Se non fù chi ne ſcriſſe una cicala.
Caligula, ogn'un sà chi gliera, & come
Viſſe & morì, perche fù loro amico
Sin da fanciullo, & ne preſe il cognome.

Hanno anchor l'aspett'horrido & nimico
Insino alle cornacchie, & però spesso,
N'è qualche spauentacchio in qualche fico.
Due cose sole il lor nome si han messo,
che son buone una con che le galline
si legon, l'altra non uo dir adesso.
Ma come potrò mai condurmi al fine
Senza far due parole delle stringhe
Sorelle delle calze, o uer cugine?
Chi le uuole spagniuole, & chi Fiaminghe,
Et chi le fà uenir sin d'Inghilterra,
Come se fussin sermoni, o aringhe.
Chi fà per loro ogni dì una guerra,
s'auuien ch'un buco piu lasci o uer pigli
Quel che l'allaccia o ne rompe una o sferra.
Et chi consuma tutti i suoi consigli,
In compartirle, in far che le stian pari,
Et che l'un capo a l'altro s'assomigli.
Di questi effetti nobili e preclari
Fanno le calze, e ch'a nostro mal grado
Ciascun di noi le lor prodezze impari.
Ma chi seguissi di Natura il guado,
Le calze insin da hor si cauerebbe
Senza paura di caldo, o di ghiado.
L'antica età cosi come sempre hebbe
La palma, e'l uanto d'ogn'altra uirtute,
Cosi l'honor di questa ogniun le debbe.
Andaua a capo, a braccia, a gambe ignude
Vestita il resto come san Giouanni,
Di certe pelle chi cotte, e chi crude.

Et perche nessun creda ch'io l'inganni,
La maggior parte delle statue antiche
Sono scalze, sbracciate, e senza panni
Et qualch'una si sta là tra l'ortiche,
Et tra le spine, e non però si punge,
Ne teme scarafaggi, o serapiche.
Et ha sempre tagliate & nette l'ugne,
Ne si gratta, & se alcuno è col coturno,
A mezza gamba à gran pena gli aggiugne.
Ma uò parlar del tempo di saturno,
che ogniun sà quanto quella età si loda,
Perche ne calze all'hor ne scarpe furno.
Quanto il corpo e men priuo, & men si froda,
Delli elementi, de quali è composto,
Tanto par piu che si ristori & goda.
Per il contrario quanto e piu nascosto
Da lor, tanto ogni mal piu causa e cresce
In lui tanto e men forte, e men disposto.
In terra come un gatto, com'un pesce,
In acqua era allhor l huom, hor cosi afflitto,
Niun di questi disegni gli riesce.
Quando ch'Horazio hebbe il ponte sconfitto,
se s'hauea à scalzar gli staua fresco,
Et cosi cesar notando in Egitto.
Il mondo nuouo di Carlo & Francesco
Di Portogal gran parte senza calze (sco.
Et il Turco, e il Schiauo, e l'unghero, e il Tede
In questi boschi, e nelle ualli & balze
D Italia oue è piu neue, e son piu sassi
Habitan tutte genti ignude & scalze.

Chi diligentemente anco cercassi
    La uirtù, la bontà, l'amor, la fede,
    Et chi la segue scalzo, & nudo stassi.
Delle donne il medesimo si uede,
    Benche alle Baronesse & le Signore,
    Che portino i calzoni, hor si concede.
Deh si potesse ben uedere il core,
    Di qualcheduna, o belle cose, e poi
    Ci facciam cosi schife dell'honore.
Ma lasciamo ir le burle, anchor che noi
    Per altro nol facessimo, il dobbiamo
    Far perche Dio lo fece, & tutti i suoi.
Eua non portò calze, ne Adamo,
    Ne Moise uisto il rubo incombusto,
    Ne Iacobbe; ne Isacche, ne Abramo.
Ne santo alcun, ne beato, ne giusto,
    Ne Romito, ne Frate alcun perfetto,
    Ne chi ha di ben uiuer uoglia, o gusto.
Solo ho ueduto in Roma, & ineffetto
    Con certe calze infin sopra il ginocchio
    Vn san Christofan lungo insin al tetto.
Et in Perugia un certo altro capocchio
    Tanto la casa de Baglioni amaua,
    Che dette lor questo piacer all'occhio.
Con una cappa bandata alla braua,
    Et con le calze con la lor diuisa,
    Dipinse un Christo, che risuscitaua.
Sò quanto glie gran mal mettere in risa
    Il nome di Giesu, pure alle uolte
    Altri cosi dello error suo s'auuisa.

Et questo interuenne anco per le molte
Genti che mandan uestiti e calzati,
Li morti a sotterrar, tanto son stolte.
Pure a questo rimedio Preti, e Frati,
che detto c'han Requiescant in pace,
Gli spoglian nudi si come son nati.
Neßuna diuozion quasi a Dio piace,
Tanto quanto l'ir scalzo, ne fa stima,
Se si uedessi ben gir sulla brace.
Nessun uoto si fa che accetti prima
Quasi che ir scalzo, il uestir bigio, o bianco,
Già si sà perche tanto hoggi si stima.
Per diuozion si ben, ma piu per manco
spender quando qualchun troppo l'ha fatto,
In giucare, in dormire, alzare il fianco.
Pur si spende aßai men, s'io non son matto
con l'andar scalzo, & si fa maggior frutto
Per il corpo, & per l'anima in un tratto.
Non dico già che quel gabban sia brutto,
Che s'e fatto di nuouo alli staffieri
Per ricoprir le lor calzaccie, & tutto.
Ma sendo i loro uffizio, esser leggieri
Et presti certo han troppo peso adosso,
Massime chi ha parocchie, o monisteri.
Hor sù basta enterrei troppo nel grosso,
Ho detto aßai per mostra perche tanto
A dir contra le calze mi son mosso.
E se alcun fia che ne dica altre tanto,
Nel concilio auuenir, se sarà uero,
Tutt'este bracherie staran da canto.

Se non la guerra, anchor che trista spero
Che in questo al men non ci sarà nemica,
Et farà gire un giorno il mondo intero,
Iscalzo, e nudo anchor piu ch'all'antica.

CAPITOLO

DEL PILO.

NOn è molto ch'io uiddi un certo Pilo,
che starebbe assai meglio à un mio pozzo,
che à Beluedere la Nera, il Tebro, e'l Nilo.
Ma perche à chi apre troppo il gozzo;
Et beue, & mangia senza discrezione,
Vien bene spesso la tossa, ò il singhiozzo;
Io non uorrei tal'hor che le persone
Mi diceßin ch'io foßi troppo ghiotto,
se chiedessi io un si fatto boccone.
Voi signor mio che siete sauio, e dotto,
Et in chi non è sospetto di tal uizio,
Poteste ageuolmente farne un motto.
Che se uoi mi donaste un benefizio,
Se ben n'ho pochi, non l'harei si caro,
com'harò se farete questo uffizio.
Non che il Pilo sia unico, o si raro,
Che altri non s'arrischiasse comperarlo,
S'ei fusse bene pouero e auaro;
Ma perche non si uende, pero parlo
In uersi, che altrimenti direi in prosa,
oh del Pilo, per quanto uuoi tu darlo?

Pero che una persona uergognosa,
Se puo comprar non debbe torre in dono,
Quando uoglia le uien di qualche cosa.
Ben che altri di parer contrari sono,
E'l chieder, e'l pigliar han per grandezza,
Et dicon che lo spender non é buono.
Ma lasciamo ir per una gentilezza,
Come questa, anch'io son di fantasia,
Che'l non la domandar saria sciocchezza.
Io priego dunque uostra signoria,
ch'alla Duchessa sua di Camerino
Dica che lo mi presti, o me lo dia.
Ella n'e la padrona, e ha uicino
In una corte qui della sua casa,
Rincontro al quondam cardinal Orsino.
Il pilo ha garbo un po di quelle uasa
Là di san Marco, o di san saluadore,
Che dentro & fuore han la cotenna rasa.
Vn mortaio parrebbe da sauore
se fosse tondo, ma cosi schiacciato
somiglia il rugghio di campo di fiore.
Due capi di Lione ha da un lato,
Vn da man ritta, e l'altro ha da man manca
Largo la bocca, e un labro spezzato.
Alto, che seruiria per una panca,
Anzi per una tauola coperto
D'asse, e poi suui una touaglia bianca.
Hor si sta quiui, che par un diserto,
Et benche a pie d'un pozzo ha sempre sete,
Ch'un bichier d'acqua non glie pur offerto.

Et se punto talhor ce ne uedete
Ragunata nel fondo, ell' è piouana,
statatui tanto che uerdeggia, e fete.
Tal uolta quando è secca la fontana,
O cresce il fiume, un pò ci se ne spozza
Per caualli, ò per mule, ò qualche alfana.
O per lauarci qualche cosa sozza
La doue basterebbe à tal effetto,
Vn pò di uasca, ò uer una tinozza.
Io sempre lo terrò pulito e netto,
Entroui acqua chiarissima, e del pescie
Viuo, non per mangiar, ma per diletto.
Et in quei tempi che'l caldo piu crescie,
Del Vino in fresco, de i fior, delle frutte
se d'hauerlo il disegno mi riescie.
Ne ci lauerò dentro cose brutte,
Ma hor buccie, christalli, uisi mani
Nutrite à guanti insin di calicutte.
Vengon di molti nobil cortigiani
A quel pozzo la state anchora à cena
Per lor ispasso, & per istar piu sani.
Qual è in mezzo d'un horto, & d'un'amena-
Issima stanza che hauea Giulia in fronte,
Case da i fianchi, e'l Teuer nella schiena.
Onde Etruria si uede, & il bel monte
Ianicolo, & un'aria insino il cielo,
Et due, e tre, e quattro non che un ponte.
Cio è trionfal Sisto, e di castello
Santagnol, per parlar un pò Lombardo,
Che dicon che'l Toscan non è si bello.

L'altro, oue il nostro cittadin gagliardo
 A se ruppe una coscia, un'altra à lui,
 Et saltò in acqua come un Liopardo.
Ho detto nostro, che se bene io fui
 Fiorentin sempre, & uoglio essere anchora,
 Son Romano, mercè uostra, e d'altrui.
Veggionsi poi di dentro come fuora
 Cose che un dì saran piu belle assai,
 Hor per tanto s'acconcia e si lauora.
Ben che così non potrebbon dir mai
 A bastanza, ne scriuer ben di loro,
 Dumila lingue, & mille calamai.
Ecci tra l'altre un Fico, & un Alloro
 Trapiantatisi à tempo, e gentilmente,
 Che si son fatti gialli com'un'oro.
Ma torno al pil, qual s'io non ho, la gente
 Dirà, senza qual cosa da sguazzare,
 Vn simil loco ual poco, ò niente.
Qui uoi potreste dir, che non fai fare
 Tu la tinozza, ò qualche pò di uasca,
 Et lascia il pilo alla Duchessa stare?
Et io rispondo, se una gioia casca,
 O stà nel fango, & nella posatura,
 Non la uorreste uoi piu tosto in tasca?
Chi si trauaglia, & fà giardini, & mura,
 Come io, merita hauer di questi doni
 Da chi può farne, & non ne tien gran cura.
Et è cosa da Duchi, & da Baroni,
 Et da Baronesse ancho, e da Duchesse,
 Vestir cattiui, & donar panni buoni.

Vò dir, che se bene ella il Pil mi desse,
Et oprasi non ch'altro una bigoncia,
Ogniun direbbe che ben fatto hauesse.
Che quando un per ben d'altri non si sconcia,
Tanto è maggior la grazia & piu perfetta
Et merita una libra per ogni oncia.
Queste altre ragion fanno che mi metta
A chiederlo, altrimenti altro pensiero
Farei, per non beccarmi la berretta.
Intendo anchor, che finito san Piero,
Che sarà presto, ogni cosa in ruina
Andrà l'intorno, e i pili al cimitero.
Pur son contento farui fare le tina
S'hauerò il pil, che per grazia di Dio
Di botte uote ho piena una cantina.
Si che di nuouo prego Signor mio
che'l domandiate in dono, ò in prestanza
Sin che uiuerà essa, o morro io.
Che allhor se punto di tempo m'auanza,
Lasciarò à quel che restarà mio rede,
Che gliel rimandi insino alla sua stanza.
Et se sua eccellenza non mi crede,
Ditele, che se'l pilo ella mi presta,
Io non mi curo che mi presti fede.
A uoi Signor prometto ben se questa
Cosa uien fatta, come sperar posso,
Di darui un mazzo di fior ogni festa.
Et come'l terren sia purgato e smosso,
Mandarui anco alle uolte una insalata,
Ma per hora egli è duro com'un osso.

Che ben che qui ne sia tanta derrata,
Ne à uoi manchin uigne, ne giardini,
Sà però meglio una cosa donata.
Et quando questi signor Palatini
Quiui si degnaran far penitenza
Faralla anche il signor Pietro Mellini.
Ne la cui grazia, e di sua eccellenza
M'offro, bascio le man, mi raccomando
Con tutto il cor, con ogni riuerenza,
Pur che dato mi sia quel che domando.

LE TERZE RIME

DEL MOLZA.

CAP. DELLA INSALATA A M. Trifone.

VN Poeta ualente mi promesse
Lodar già l'insalata, e non sò come
L'ingegno altroue poi & l'opra messe.
Et era egli ben tal, che sol col nome
Fatto le haurebbe certo un grand'honore,
S'ei sommettea le spalle à cotai some.
Ma il ciel, à cui son io poco in fauore,
Fè ritornar fallace il mio desio,
ch'anchor mi tocca la memoria e'l cuore.
Ne mi lassa posare, & uuol pur ch'io
Entri nel pecoreccio, e che Poeta.
Per lei diuenti, s'el dicesse Pio.

Aiutami Trifon tu, ch'alla meta
Homai sei giunto di color che sanno,
Et col tuo stile la mia mente acqueta.
Ch'à mastro Febo non uò dar affanno
Et men turbar le Muse, ch'in disparte
A goder l'ombre del tuo monte stanno.
Ben chiamar teco si potrebbe à parte
Il Dio de gli horti, che saprà, s'ei uuole
Vsar talhor discrezione & arte.
Ma lassando da canto le parole,
Et cominciando à entrar dentro nel buono
Come chi al buio far cosa non suole,
Dico ch'in uero l'insalata, è un dono
Da far starbiliar chi sù ui pensa,
Et io poco atto à ragionar ne sono.
Et quasi saria ben ch'una dispensa
Pigliasse, chi parlando si presume
Isporre ad altri la bontà sua immensa.
Voi sapete che suol esser costume,
Ch'à gl'inuentori delle cose nuoue
Si faccia honor in ogni tempo & lume.
Et che la lor memoria si rinnuoue
Con archi & marmi, & consegrati templi,
Si che sempre qualche orma se ne truoue.
Però quando mi auuien che ciò contempli,
Penso che'l trouator di tal uiuanda,
Fosse di santa uita, & buoni essempli.
Et che la gloria propia in ogni banda
Gisse schifando, & tutti gli altri honori,
Si come la scrittura ci comanda.

Le statue

Le statue sprezzò, sprezzò i colori
Fatto maggior uia piu col chiaro ingegno
D'ogni fregio ch'apporti altrui splendori.
Io per me credo, e quasi porrei pegno,
Che la trouasse Adamo in paradiso
Pria che gustasse il diuetato legno.
Alcun dice, che prima n'hebbe auuiso,
Faccendo orazione nel deserto
Vn padre santo con afflitto uiso.
Sia pur come si uoglia ha si gran merto,
O fosse Adamo il primo, ò Hilarione,
Poco era un tempio ad ogni statua certo.
Vero è che da pensar mi dà cagione
Vn dubbio che mi nasce hor nella mente,
Et credo non ui badin le persone.
Ond'è ch'essendo in grazia della gente
Per così fatta uia, che senza lei
Cosa non par, che'l gusto ci contente?
Non di men ne la lingua de gli Hebrei,
Ne la Latina, ne la Greca antica,
Ne quella forse anchor de gli Aramei;
Vcce ritruoua, onde'l suo nome dica,
Questo è s'io non m'inganno, un gran diffetto,
V quanto altri piu pensa, piu s'intrica.
Dirà quel mastro mio che d'intelletto
Si crede pareggiar il Dottrinale,
Che non sò che su'l Calepino ha letto.
Tanto uiuer poss'egli l'animale,
Et tanto uada delle reni sano,
Quanto in questo poco ha del naturale.

Ma pur à dir il uero, il caſo è ſtrano,
Ne ſi può coſi toſto il nodo ſciorre,
Perciochè non ne parla Priſciano.
Et chi sà che'l ſuo nome entro la torre
Di Babel non reſtaſſe impaſtoiato,
Et là ſi ſtia poi ch'altri nol ſoccorre?
Il qual perche non fù poi ritrouato,
Ella reſtò ſenza la propia uoce.
O foſsi caſo, ò pur contrario fato.
Il ſaper troppo qualche uolta nuoce,
A noi baſta nomarla per uolgare,
Senza tener piu la brigata in croce.
Pur ſi potrebbe con ragion cercare
Quel che fra gli altri anch'io tal uolta ſcoglio
Perche dal ſale ogni huom l'uſi chiamare.
A che riſponder breuemente io uoglio,
Et conchiudendo toſto la ſentenza
Laſſare adietro anchor queſt'altro ſcoglio.
Ogni arte nel principio, ogni ſcienza
Naſce imperfetta, e poi di giorno, in giorno
Si uien da quella à maggior conoſcenza.
La prima caſa ſotto cui ſoggiorno
Menar le genti al fabricar poc'uſe,
Douea parer una caſoccia, un forno.
Ma poi che l'ignoranza il tempo eſcluſe,
Venne Vitruuio, & Mona Architettura
Et le parti ordinar ch'eran confuſe.
Queſto eſempio ui uà propio à miſura,
Perche dico che'l naſcer, l'inſalata
Hebbe anchor ella una cotal ſciagura,

Et fù prima col sale accompagnata,
Da chi si fosse il trouator dabbene,
Et così l'insalata fù nomata.
Ma poi à lungo andar come interuiene
ch'in un punto trouar non si può il tutto,
Entrar di migliorarla in ferma spene.
Ne uolse come pria mangiarla asciutto,
Che l'aceto u'aggiunse, e fù gran sorte,
Al fin con l'olio ne cauò il construtto,
Eran le nostre uie tutte à ciò corte,
Però, s'io dico che del ciel discese,
Non ui paia il mio dir si strano e forte.
Ben credo che di ciò fosse cortese
A piu persone, e che non fosse un solo
Che di tanta bontade il tutto intese.
Fin qui troppo alto habbiam disteso il uolo,
Et caminato per solinghe strade,
Che per esser inteso hora m'inuolo.
Et dico che non basta questa etade,
Ne quella anchora ch'appo noi s'espetta
A dir dell'insalata la bontade.
A uederla nel tondo ci diletta
Sol della uista, & drizza l'appetito
A chi n'hauesse poco, e'l gusto alletta.
Ne bisogna toccarla con un dito
Come alcun sciocco, ch'imbrattarsi teme,
Ma darui dentro baldanzoso, e ardito.
Empirsene la man, la bocca insieme
Senza ch'altri t'inuiti se n'hai brama,
Et se disio di lei t'inuoglia, e preme.

Il tondo largo di ragion sempre ama.
Oue menar si possa con prestrezza.
Et l'olio poi soura ogni cosa chiama.
Sempre mi parue di color sciocchezza,
Che le fan con l'aceto sol la festa
Come di Spagna una gran gente apprezza.
Altro che'l ciel non mi trarria di testa,
Che ciò non fosse cosa troppo uile,
O forse pouertà che piu molesta.
Fanno meglio i Lombardi che'l gentile
suo cacio parmigiano, ò piacentino,
V'aggiungon con piu saggio, e chiaro stille.
Qualche fior leggiadretto & peregrino
Non mi ui spiace, & hor che'l caldo è grande,
Vn citruolo affettar, ho per diuino.
Spesse uolte io disprezzo le uiuande
Quanto uuoi dilicate, & di gran pregio
Mi son cadute, come fosser ghiande.
L'insalata non mai, perch'ella ha'l fregio
D'ogni ben ricca mensa, anzi è la luce
D'ogni uiuer, che s'usi almo & egregio.
Tal'hor la sera à casa si conduce
suogliato un huom, che staria senza cena,
Se questa non li fosse al mangiar duce.
Viene la moglie in uista alma & serena,
Il tondo gli appresenta, e s'egli è saggio,
L'olio u'instilla, & l'insalata mena.
Io per me uolentier mai non l'assaggio
Se sotto sopra non la meno io stesso,
Et ui meno piu uolte di uantaggio.

Poi ch'à mangiar à desco mi son messo,
Per pescar meco nel medesmo tondo
Non mi uenga chi m'ama, à porsi appresso.
Ch'io faccio le pazzie, e tutto'l mondo
In ciò disprezzo, non conosco amico
Se mi chiamasse il Papa, io non rispondo.
Il resto del mangiar non stimo un fico
Et ne fo di buon cor parte al compagno,
Et uolentier assai piu ch'io non dico.
Non fo ingiuria à persona, & m'accompagno
Con ciascun di leggier, sol mi riscaldo
In questo, & se m'offende altri mi lagno.
Ogni herba ch'io ui scorgo, à me un smeraldo
Viuo rassembra, & altro non agogna
Il cor fatto in quel punto allegro, e baldo.
Forse che costa molto, ò che bisogna
Benuenuto Vliuieri, o'l Ruscellai
Ti faccian forti in Roma, od in Bologna?
Per un quattrin tanta abbondanza n'hai;
se ti dà chi la uende il tuo douere,
Che basta à contentarte oue che uai.
Forse che dopo lei non dà buon bere?
Sotto'l giudice, anchor la lite pende,
Qual debbia di ragion il pregio hauere;
L'insalata, o'l popone, e chi s'intende
Di cotai cose apertamente dice
Ch'alla insalata il primo honor si rende.
Quale e à uederle in mezzo una radice
Candida, e grossa, di che l'huom si goda,
Et la sua uoglia in ciò tenga felice?

Quest'e quel che di lei piu ch'altro loda
Ogni buon Monsignor ogni conuento,
Perche certi di lor l'usan per coda.
O sopra ogni altro illustre condimento,
Degno sei ben che di te canti Homero,
ch'io per me farti honore mi sgomento.
Tu il gusto ci conserui, & rendi intero,
Tu presto à chi ti cerca in ogni loco,
Solo di pouertà rimedio uero.
Quanto io parlo di te, tanto m'infuoco,
Et s'io uò dir il uer di Lauri, ò Mirti
A parangon di te mi curo poco.
serbinsi questi à piu sublimi spirti,
A me basti sperar di te corona,
Et mio Hippocrene, e mio Pernaso dirti.
A te la salsa, di cui tanto suona
Il nome ceda, anchor ceda l'agliato,
Et le tue lodi canti ogni persona.
Chi t'ama esser non può se non beato,
Et chi la mente tien, à te riuolta,
Viue con poca spesa in ogni lato.
Dica chi uol da uergini man colta
Vna insalata ogni thesoro auanza,
Et io l'ho detto gia piu d'una uolta.
Felice e ch'in lei pone ogni speranza.

CAP. DELLA SCOMVNICA
Al medesimo.

Non sò Trifon mio caro, se pensato
con quel tuo natural sodo, e profondo
Harai, quel c'hora entro il ceruel m'e nato?

Cio è che pazza cosa in fin è il mondo
 Oue son tante opinion diuerse,
 ch'à uolerne parlar io mi confondo.
Potrei con uoci piu leggiadre & terse
 Spiegarti in queste carte il mio concetto,
 Lo qual forz'è che in rime hor si riuerse.
Ma perche mille uolte habbiam già detto,
 che fra noi uaglia à far le cose chiare
 Senza tanto stancarsi lo intelletto.
Parlando alla carlona i uò mostrare,
 che porsi la scomunica si deue
 Fra le gioie che tien altri piu care.
Et questo, che alcun stima cosi greue
 Peso, che non è al fin altro che baia
 Ageuolarti, si che paia leue.
Dirai tu ch'à menar il can per l'aia
 Ho tolto, e che parlar d'altro dourei,
 Et trattar cosa piu uezzosa, e gaia.
Dico che uolentier anch'io'l farei,
 Ma perche addosso un membro me ne uiene
 Me in qualche modo consolar uorrei.
Di quel che in conoscenza s'appartiene
 Temo di lei, per me non ne fauello,
 Et quel ne credo anch'io, che si conuiene.
Ben dico, che mi pare un santo, e bello
 Modo d'acquistar fama in ogni parte
 L'esser dipinto in questo muro e'n quello.
Ogni huom non può con la dottriua & l'arte,
 A guisa di Lumaca tutto il giorno
 In casa starsi à schiccherar le carte.

Pero ſciocco è ſe alcun ſi reca à ſcorno
L'acquiſtar fama in qual ſi uoglia guiſa,
Se ben tutto l'inferno haueſſe intorno.
Non poſſo qui Trifon tener le riſa,
Membrando in quanti modi ſi dipinge
La ſcommunica fatta alla diuiſa.
Chi ui fà Barbariccia, chi diſtringe
Con mille nodi il miſer debitore,
Chi'l fuoco alla caldaia anchor u'infinge.
Non ſo ſe d'hauer uiſto un gran ſignore
Giandaron ti ricorda, per deſtrieri
Sul Bufal caualcar à grande honore.
Trifone il uiddi, e'n atti coſi fieri,
che ſempre n'ho poi fatto una gran ſtima
Pero non ſia ch'alcun mai ſi diſperi.
Vdito ricordar non l'hauea prima,
Et ſe queſta ſcomunica non era,
Non parleria di lui proſa, ne rima.
coſi uenuto di molti altri à uera
Conoſcenza ſon io di mano immano,
Et qualche Cardinal e in queſta ſchiera.
Credilo à me, che ſi raggira in uano
chi tanto di fuggirla ſi procaccia,
Et fà loco à penſier non troppo ſano.
Dipingami chi uuol con ſcura faccia,
col diauolo d'intorno & la Tregenda
E'l peggio in queſto che puo far mi faccia;
Pur che la uia del Riccio egli non prenda,
Et mi diè in preda à quei ſuoi maſcalzoni
Ogni altra mi parrà poca faccenda.

Che mi cur'io, se porre in su i cantoni
Della zecca mi uuoi, ò pur di ponte,
Et del mio nome empir tutti i Rioni?
A questo modo le mie lode conte
Si faran tosto, & senza molta spesa,
A che mai sempre hebbi le uoglie pronte.
Non e dunque Trifon si graue offesa
L'esser scomunicato, come crede
chi la cosa per dritto non ha presa.
Ne scandalo si grande, s'altri uede
Tinto di zafferan Piero, e Martino
Con letter grandi più che mezzo piede.
Et posto che pur fosse, al mio destino
Non posso contrastar, s'io hauessi il modo
Dio sà ch'io pagarei sino à un quattrino
Non è pur hor che questo assenzio rodo,
Ben credo innanzi che maturi il mosto,
V scirne e'n questa sempre hora mi godo.
Pur che fra tanto li Riccio stia discosto,
come ho detto di sopra, il resto è un giuoco,
Et pongami chi uuole à lesso, ò arrosto.
Se sei scomunicato in ogni loco
Ciascun per non parlarti si ritira,
Et guardasi da te come dal fuoco.
Oh benefizio grande à chi ben mira,
Non esser fastidito da persona,
Che ti faccia, sentir l'angoscia ò l'ira:
Et se per sorte alcun pur ti ragiona
Senza prefazion ciò far non osa,
Come à ben riuerenda alta persona.

Dalla confession ch'è si inciosa
T'assolue; Hor se non fosse altro che questo
Non merita che l'ami oltra ogni cosa?
Molte uirtu di lei di dirmi resto,
Come è che uoti, e quaresima atterra
senza uoler di Clemente, ò di Sesto.
Et ciò che al uiuer lieto ci fa guerra
Discaccia, oue che giunge à compimento.
Et tutto al fin la sagrestia ci serra.
Come l'ira di Dio à passo lento
Procede, ne si scaglia ad altri adosso,
Cosi da traditor in un momento;
Ti cita prima, & non sei anchor mosso,
T'aggraua poi pian piano, & ti raggraua,
Tu in tanto le attrauersi qualche fosso.
Et se non segui questa usanza praua
Di pigliar le censur, qualche partito
Non manca che d'affanni al fin ti caua.
Suona pur le campane, e niega ardito,
Ch'in buono, il tempo reo anchor si cangia.
Vn di restorerem chi n'ha seruito.
Di far i cedolon il Nicia, e il Gangia,
Lasciam pur che si stanchino à lor posta,
Perche con la scomunica si mangia.
Et se ti par al fin che troppo costa,
Et non ui sia à lungo andar guadagno,
Vn caual non ti manca della posta,
col qual le ragion saldi, & col calcagno.

LE TERZE RIME
Di M. Lodouico dolce.

CAPITOLO DEL NASO.

L'Altr' hier leggendo una scrittura à caso,
Trouai che l'huom e degno d'ogni stima
C'ha da Natura uu gran pezzo di naso.
Questa e cosa, diss'io, da dirla in rima,
Da farne uersi c'habbiano disegno,
E stian di par con quanti han scritto prima.
E paruemi sudore honesto, e degno.
Empier di sua uirtù sempre le cate,
Et stilarui ci ogni hor tutto l'ingegno.
Madonna Euterpe mi tirò da parte,
Et disse; à dir del naso ti bisogna
Che sii fornito, e n'habbi la tua parte
Perche di ciò te ne uerria uergogna,
Doue d'hauerne gloria e il tuo desio,
Et saresti tenuto una carogna.
Et io à lei: Madonna sia con Dio,
S'io me ne uado senza, ò s'io n'ho poco,
Fia la uergogna uostra, e'l danno mio.
Hora col naso rosso com'il fuoco
Entro à cantar del naso. Voi mie donne
Venite qui, che ui e serbato il loco.
Voi che del suo ualor sete colonne,
Et per amarlo e riuerirlo tanto,
Ve'l mettete talhor sotto le gonne.

Di tutti i membri il naso ottien il uanto,
Come membro più utile, e apparente,
Et é quasi il Batista d'ogni santo.
Ma prima io parlerò generalmente
Di tutti i nasi à uostra intelligenza,
Da poi si tratterà del piu eccellente.
Deh, che parrebbe un'huom nella presenza,
Se hauesse fronte, barba, bocca, & occhi,
Priuo di questa appetitiua essenza?
Noi saremmo da peggio de i ranocchi,
Et uoi donne, c'hauete un gran ceruello,
Ne dareste cognome di capocchi.
Volto non si uedria che fusse bello.
Et bisogneria asconderlo tra panni,
Benche paresse altrui fatto à penello.
Guardici Iddio da tal uergogna e danni,
Sarebbon Ganimedi à lato à noi
Le ciuette, le scimie, e i barbagianni.
I giurarei che ciascuna di uoi
Vorria sempre senz'occhi il suo marito
Pur c'hauesse di naso un palmo, ò duoi.
Che come ho letto, e come ho spesso udito,
Il naso e quel che'l matrimonio pianta
Il naso e quel ch'adorna ogni conuito.
E senza dubbio egli ha uirtu cotanta
Quanta à purgar uiuanda ben digesta
Hauer con riuerenzia il cul si uanta.
Che ci caua gli humori della testa,
Et anche uoi per ambeduoi i forami
Sborrate fuor la collora molesta.

Di qui auuien che ciascun sesso l'ami,
Et però ch'egli è utile e pomposo,
Ciascun hauer buona misura brami
Ma l'animo di uoi n'è si bramoso,
Che uorreste hauer sempre in compagnia.
La parte uostra, e quella dello sposo.
E tali ce ne son che tuttauia
Vn per diletto si tengono in mano,
Vn fra le coscie, un altro drieto uia.
Hor togli tu dal Turco ò dal Pagano
Il naso ò dal Christian, ò dal Giudeo
Hai tolto il meglio del genere humano.
Già uidi un'huomo ch'accidente reo
Priuó di naso, e mi parea senz'esso,
Qual senza pelle un san Bartholommeo.
Vidine un'altro, anchora e'l ueggio spesso,
Che per meglio coprir questo diffetto,
Vn ue ne porta fatto di rimesso.
sempre l'huom c'ha bel naso è graziosetto,
Et chi ha bel naso, io sò che m'intendete,
Abbonda di ceruello e d'intelletto.
Chi fosse messer Dante lo sapete,
Egli hauea un naso di lunga ragione.
Però famoso al mondo hoggi il uedete.
Per questo Ouidio fu detto Nasone,
Poeta, che per quanto al naturale
Non hebbe inuidai à Horatio, ne à Marone.
Se non hauea buon naso ò buon cotale
Il Bernio, che ui suol tanto piacere,
Non hauria messo man nell'orinale.

Chi ha gran naſo, non gli fà meſtiere
Che penſi d'arte, ò di letteratura.
Può ſtar egli fra noi ſenza penſiere,
Però chi ha gran naſo, ha gran uentura,
Et puoßi dir da gli altri ſegnalato
Et non gli fù matrigna la Natura.
Fece il naſo ogni di piu d'un Prelato,
Et tal portar in teſta il cappel roſſo,
Che no hebbe ne patria ne caſato.
Il naſo fa ſottil d'ogni huomo groſſo,
E alcun fà ricco & abbondante d'oro,
Che pria non uidde in la ſua borſa, un groſſo.
Il naſo in ſomma uale ogni theſoro:
Et quei che piu ue n'han, con piu fauore
Sono i primi à ſedere in conciſtoro.
Io taccio, che Nabuccodonoſore
Era adorato quaſi un Dio, ne i tempi,
Però che'l naſo hauea da Imperadore.
Che non biſogna gir dietro à gli eſempi
Del tempo antico, anchor che ſiano tali,
Trouandoſene tanti à noſtri tempi.
Ne men cercarne alcun fra gli animali
Come Elefanti, e come Aquile ſono,
Chi quadrupedi, e chi con piume & ali.
Il naſo adunque è precioſo e buono,
Piu che altra coſa, che ci ha dato Dio,
A farci ogni fauor, com'io ragiono.
Quanto mi duole che ſi perda il mio,
Ch'io potrei, ſua merce diuentar grande
Donne, alla barba del pianeto mio.

Io per me incaco alle uostre ghirlande
Figlie di Gioue, e lasciole per pasto
A quelle genti che uiuean di ghiande.
Son certi braui che lodan il testo,
Ma quello che l'huom tocca, spesse uolte
V'accosta il naso per saper s'è guasto.
L'odor che par che tutto ti trauolte
Et ti faccia gustar nuoua dolcezza,
Che gioueria de le uiuande molte?
E pur del naso una gran gentilezza
Che quel ch'esso participa fiutando,
Mande ne i sensi con dilicatezza.
Onde con piu sapor lo uai gustando.
Quanto piu il naso ti diletta e pasce,
Fiutando, com'io dico, & odorando,
E rosa, e giglio, & ogni fior che nasce,
come ui mette il naso, ò sopra, ò drento
Conforta ogni piccin fin dalle fasce.
Egli è cagione d'ogni tuo contento,
Egli anchor ti predice, e datti auuiso
D'una febbre futura, e d'un tormento.
Che t'agghiaccia la punta d'improuiso.
Egli dimostra anchor pria che t'imbianchi
Se sei in corriccio, ò s'hai uoglia di riso.
Hor quale è grazia donne che gli manchi,
Conoscon sua uirtute, ecco bel tratto,
Le masenette, le porrescie, e i granchi.
ch'all'huom ch'in mar dalla disgrazia è tratto,
E ui s'affoga, corrono, e la mira
Han solo al naso, e lui mangino affatto.

Ecco, dice qualch'un, colui s'adira,
 Egli ha leuato il naso, state cheti,
 Dunque si può chiamar nunzio dell'ira.
Si potrebbono dir molti segreti,
 Che per lui si sospira, e si starnuta,
 E ch'egli e propio il gonfalon de i Preti.
Che si scaccia dal sacro e si rifiuta,
 E non pote esser Papa, n'hauer gradi
 Vna persona che non sia nasuta.
Hor discendiamo alle sue qualitadi,
 Diciam donne qual naso e piu lodato,
 E soglia esser honore de i parentadi.
Tali ci son che'l naso hanno schiacciato:
 Son questi in odio al mondo e à gli elementi,
 Nessuna donna se gli uuol da lato.
Son certi nasi propio sonnolenti,
 Che stanno sempre chini inuer le piante,
 Ne questi molto quadrano alle genti.
Alcuni son che guardano à Leuante,
 Cio e piegano un pò da una banda,
 Et si chiamano nasi da mercante.
Altri fanno la faccia ueneranda,
 Perche guardano sempre uerso il cielo,
 Ciascuna donna lor si raccomanda.
Vn naso grosso c'habbia poco pelo
 D'intorno à le narighe, intesi e uidi
 Empier piu d'una d'amoroso zelo.
S'e grosso e lungo, si senton i gridi,
 Ma non però che à uoi spiaccia lo stilo,
 Non ch'à uoi sia d'angoscia, e di fastidi.

Qui

Qui donne auanza roba e manca ſtilo,
Io ben m'accorgo, e ſommene auueduto,
Ma il tutto non ſi può ſcriuere à filo.
Io ue n'ho un, ma non è conoſciuto,
Che ſe non ch'è non s'uſa, egli deuria
Portarſi ogn'hor ueſtito di uelluto.
Se lo conoſce ben la donna mia;
Conchiudo donne quello eſſer perfetto,
Il qual piu u'entra nella fantaſia.
Quello che ui ſuol dar maggior diletto,
Non piu, ch'io ſento ch'una man s'adopra
Per cercar s'io lo tengo nel ſachetto,
Voi u'ingannate, il naſo ſta diſopra.

CAPITOLO DELLA *Speranza, a M. Camillo Beſalio.*

FRa tutti i cibi, ò che trouò l'uſanza,
O diè neceſsità; non è il migliore
Di quello ch'è da noi detto ſperanza.
Cibo d'incomparabile ſapore,
Cibo che non ſi mangia alleſſo, ò arroſto,
cibo puro, inuiſibile, e del cuore.
Ne come gli altri ſi dilegua toſto,
Ne ſi compra per oro, ò per caſtella,
Ma puosſi ſempre hauerne ſenza coſto.
Hor ueniteui à torne una ſcodella
Voi, che ſeruendo à l'amoroſa corte
Lo ui perdeſte ne l'età nouella.

Senza uiuanda di ſi buona ſorte,
Del bel genere humano in tempo breue
Glorioſo trionfo haria la Morte.
Sarebbe ogni fatica al ſol di neue,
ch'ella ne fà parer dolce l'amaro,
E'l graue peſo della uita lieue.
Il ſuo ſudore à quel che ſtudia è caro,
sperando al fin delle fatiche tante,
Di farſi in uita e dopo morte chiaro.
Tutto il mal ch'è qua giu, ſoffre l'amante,
solo perche tra ſe diuiſa e ſpera
Trouar mercede da due luci ſante.
Fra gente braua,coraggioſa, e fiera
Paſcendoſi di lei fido ſoldato
segue di capitan uecchia bandiera.
Serue padron magnifico & honorato
Buon ſeruitor,e non ſi ſtanca mai,
Per auanzar al fin qualche ducato.
sprezzano la fortuna i marinai,
Per non parlar di quella gente groſſa,
Che peſtano lo ſpezie ne i mortai.
Sprezzano ogni minaccia, ogni percoſſa
Di lingua,di ritorte, e legno e mani,
E hauer le carni trauagliate e l'oſſa.
sprezzano la fatica gli artigiani,
E tante parolaccie e paroline,
Che ci uendano in banco i cerretani.
Vengono alle città le contadine,
E laſciano le uille, e la campagna
Portando cacio,latte, uoua,e galline.

Ne fanno istima se pioggia le bagna,
Ne fanno istima se le cuoce il sole,
Ne romper le ginocchia, ò le calcagna.
Quell'altro non si cura, e non si duole
Di consumar tutta sua uita in corso
Per spiar fatti, e rapportar parole.
se uede da uicin nuouo soccorso
Sperando la uittoria in un momento
Smarrito capitan t'assembra un'orso.
Con speme di cauar l'oro e l'argento
Caccianst alcun, che nol farei gia io.
Per tutti buchi della terra drento.
Ne piu bello esempio al parer mio
Si può insegnar à un putto c'habbia ingegno,
Che soffri, spera, e lascia far à Dio.
Mai non condusse al desiato segno,
(Guardate s'egli è questo un bel thesoro)
Alcun senza speranza il suo disegno.
Con speme di uolar nel sommo choro
Mangian digiuni & astinenzie i Frati,
E chi'l uiso ha d'argento, e chi l'ha d'oro.
Ma quanti si sarebbeno ammazzati,
Se la speranza non gli hauesse detto,
Voi tornerete anchor lieti e beati?
S'ella non l'insegnasse con diletto.
Et promettesse à lui tranquilla uita,
Non soffriria la fame un poueretto.
Saria del mondo ogni corte sbandita,
E staria in ozio tal che ad un cappello
Quanto piu può col buon uoler s'aita.

Anche la cortesia n'andria al bordello,
se colui che ue l'usa, non sperasse
Vna mittra acquistar per uno anello.
E non sarebbe chi t'accarezzasse,
E non sarebbe chi ben ti uolesse,
Ne chi d'un bagattin t'accomodasse.
Non lasciarian si spesso le Duchesse,
I Duchi per andar fieri in battaglia,
Ne'l Turco tanta ciurma da braghesse.
Ne dormiria si spesso sù la paglia
In grazia del suo Re buon caualiero,
Che ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
Non ci saria ne paggio ne scudiero,
Non ci sarebbe medico, o dottore,
E'l mondo haria bisogno d'un christero.
Non ci saria architetto, ne pittore,
Non ci saria mercato, ne mercante,
Ne caccia ci saria, ne cacciatore.
Tal é signor, che saria un furfante,
Se la speranza dirizzando l'ali
Non l'hauesse ogni dì cacciato auante.
Ella alberga nel mezzo à gli spedali
Non meno ch'ella alberghi ne i palazzi,
Ne si disparte anchor da gli animali.
Stariano freschi senza questa i pazzi,
E senza questa anderebbono à spasso
I conuiti, le prediche, e i solazzi.
E non si trouarebbe un contrabasso,
Ne chi facesse tenor, ne sourano,
E molte cose che in la penna lasso.

Non ci sarebbe nel mondo un christiano,
Non ci sarebbe Turco, ne Giudeo,
Non ci saria Marran ne Lutherano.
Il Papa non darebbe il Giubbileo,
E senza speme di riscuoter poi
Non correresti col pegno all'Hebreo.
Hor come pasceria pecore, e buoi,
Porci, porche, canaglia traditora
chi non sperasse l'utile da uoi?
Per la speranza si teme & honora,
Per la speranza uolentier s'inchina,
Per lei si fà, del ben, per lei s'adora.
Stilla il ceruel la sera e la mattina
Il Poeta, per gola di due foglie,
Di che ricca ne uà la gelatina.
Vorria piu tosto un sauio hauer le doglie
Del mal francioso, ò il mal della moria,
Che sofferir l'angoscie della moglie.
Se non fosse la speme tuttauia
Di generar figliuoli per semenza
Della quondam di lui geneologia.
La formichetta c'ha tanta prudenza,
coglie per questa il grano nella estate,
A barba della nostra prouuidenza.
La rondinella le contrade amate
Lascia, ne teme cosi lunghi uoli
Per far il nido per le sue brigate.
Senza questa Auuocati e Notaiuoli
Ne Giudici sariano; insino à quelli,
Che uendon l'insalata e citriuoli.

Et i cardi, e le pesche, e i rauanelli,
carciofi, e quei che uendono i persuti,
Fegati, salsiccion, trippe, e budelli.
Non ci sariano rasi ne uelluti,
Ne panni lini, ne panni di lana,
Ne intelletti che fosser saputi.
Non spenderia tutta la settimana
Il buon uillan, ne con l'estate il uerno
Alle bisogne della uita humana.
E non sarebbe al mondo piu gouerno,
Morirebbe ciascun, com'io ui dissi,
Sù nel principio del primo quaderno.
E perche saria tempo ch'io finissi,
Dico che la speranza è quella chiaue,
Che u'apre il cielo, e spasima gli abissi.
Et è cosi à ciascun dolce e soaue,
Ch'accompagna alla forca i sciagurati,
Che ben puo dirsi il uarco, onde si paue.
I poueri infelici incarcerati
Si pascono di lei piu che di pane,
E sol uan nell'inferno i desperati.
La doue sono tante forme strane,
Ch'arrampinate hanno le mani e i piei,
Ne mai si sente suono di campane.
Et sattanasso fà gridare homei.

CAP. DELLO SPVTO A M. GIACOMO GIGLI.

POtrebbe dirmi ogni intelletto acuto
ch'io non ho scritto cosa di momento,
Se tacessi le lode dello sputo.

Eccomi qui per raccontarne cento,
Bench'io non ſia d'accordo col ceruello,
E male agiato in arneſe mi ſento.
Fù ſempre, dice alcuno, il tacer bello;
Io che non guardo à tanta intelligenza,
Mi trouo un gran piacer quando fauello.
In ogni coſa ſi può uſar prudenza,
Horsù per dir di lui, pria che mi penti,
Io ſputerò con la uoſtra licenza.
Ma uoi tenete pur in bocca i denti,
E ui ſarebbe il uoſtro ſputo caro
Come coſa perfetta in gli argomenti.
Pria ch'entri nel ſuo honor, queſto u'è chiaro,
Che gli orbi non potrebbono durare
A cantar per le chieſe il uerbum caro.
Se tal'hor non haueſſero à ſputare;
Ma toſto che lo ſputo è uſcito fuori,
Gli ſentite, com' Aſini ragliare.
I zoccolanti & i Frati minori,
Se non ſputaſſer tondo, e ſpeſſo, e bene,
Non potrebbono far tanti romori.
Lo ſputo ſuol far'allargar le uene,
L'organo purga onde naſce la uoce:
E ſouente ſputando eſci di pene.
Et ſe tu uedi coſa che ti nuoce,
Qual uerbigrazia l'Orco, ò la Verola,
ſputa tre uolte, e poi fatti la croce.
Poi dì ch'ella s'impicche per la gola,
Perche non ti può offendere un tantino,
Che lo ſputo ual piu che la parola.

Et non bisogna mica, ch'un bettino
sputasse auanti dell'Imperadore,
Che lo conceria peggio di Pasquino.
Però che lo sputare è da Signore,
Da Prelato. ò da Papa ò Cardinale,
Che fanno sputo e piu grosso, e maggiore.
Non mi piace sputar nell'orinale,
Ben ch'à perder lo sputo e gittar uia
E gran peccato, e peggio che mortale.
Ma la rima m'intrica e mi disuia,
E mi tira da l'ordine che io
M'hauea proposto nella fantasia.
Da che far sia lo sputo sallo Iddio,
Sannolo tutti c'hanno l'intelletto
Si come è il uostro, io uolea dir il mio.
Natura che creò l'huomo perfetto,
Per cosa necessaria, e non gia à caso,
Ritrouò modo di tenerlo netto.
Per questo ella gli fe l'orecchie, e'l naso,
E quel, che noi Tomao dicem tal hora,
Ma in lingua Tosca si diria Tommaso.
Gli fe la bocca, ch'importaua anchora,
E uolse che per due di queste parti
Piu degne entrasse roba, e uscisse fuora.
Anchor che spesso si guastano l'arti,
E cosa u'entra, che deuria Natura
All'hora all'hor per collera amazzarti.
Ha messer naso, e l'orecchie hanno cura
Di purgar certi humor, che rimanendo
Ci potrebbono dar mala uentura.

Manda fuori don culo reuerendo,
Perdonatemi Muse, una mineſtra,
Ch'io per me non la compro, e non la uendo.
Forſe ch'à qualche medicina e deſtra,
Dico ch'io non la uoglio, e la ui dono,
E'l ragazzetto mio la ui mineſtra.
Della bocca eſce quel di ch'io ragiono,
Sputo che uien di mezzo della teſta
Tiencela aſciutta, e à ogni coſa e buono.
Egli però non u'e coſa moleſta
Tenerlo in bocca, & inghiottirlo ſpeſſo,
O uolteggiarlo in quella parte, e'n queſta.
Parlate un pò d'aroſto adeſſo adeſſo,
Se non ui uien lo ſputo nella bocca,
Dite ch'io ſon una teſta di geſſo.
Che ſe penſate à coſa che ui tocca,
Corre il diletto, e nel ceruel ſi caccia,
Onde queſto liquor ſubito fiocca.
Quaſi che con quell'altro ſi confaccia,
Qual'e ſemenza del genere humano,
Par dunque ch'ei ti dica, che tu'l faccia.
Lo ſputo e certo appetitiuo e ſano,
E ſe non foſſe coſa che piaceſſe
Sarebbe pur l'hauerlo in bocca ſtrano.
Non trouareſte alcun che ui uoleſſe
Quand'ei ui bacia, accomodar di quella,
Senza cui non ſaria chi ci intendeſſe.
Oh mi potreſte dir, la bocca e bella;
Dunque e bello lo ſputo; io ui riſpondo,
Ch'egli e quaſi fratello, ella ſorella.

Lo *ſputo è bianco anchor,lo ſputo è mondo,*
Siano banditi certi ſputi gialli,
Certi ſputacchi ch'imbrattano il mondo:
ſputi che farian ſtomaco à i caualli,
Fannogli uecchi,ò qualche ſciagurato,
A cui può dirſi dalli,dalli,dalli.
Volete uoi ſaper, s'uno è malato ,
Ponete un poco quando ſputa, mente,
E uedrete uno ſputo ricamato.
Coteſto ui ſarà ſegno euidente
Piu che'l colore di quella faccenda,
Che non può dirſi petrarcheuolmente.
Io deſinando à cena & à merenda
Di quella mangiarei della mia diua,
Ch'è nell'aſpetto una coſa ſtupenda.
L'inghiottirei come un'oſtrica uiua
La ſorbirei com'uouo, & alle proue,
Non ſon però perſona ſi corriua.
Creò Minerua con lo ſputo Gioue ;
E queſto uero è come il pater noſtro ,
L'altre ſi poſſon dir fauole nuoue.
Quante fiate ha fatto il fatto uoſtro
Lo ſputo : hor dite uoi che lo ſapete ,
Io l'adopero inſin dentro l'inchioſtro.
Lo ſputo ha in lui mille uirtù ſegrete ,
Di quai ciaſcuna ſi può dir diuina,
E forſe ch'anche uoi lo conoſcete.
che ſe ſputi à digiuno la mattina,
Quello ſputo è baſtante à tor di uita
Lo ſcorpion che d'appreſſo ti cammina.

Et se ti truoui un brusco nella uita,
Bagnalo con lo sputo spesse uolte,
E uederai s'egli ha uirtù infinita.
Lo sputo anchora fa cosette molte,
Et e si come un Rubino, e un gioiello,
In cui tutte eccellenzie son raccolte.
Ma tutto e nulla à quella dell'anello,
Che se di dito trar non te lo puoi,
Lo sputo fà quel fatto da fratello.
che uò dicendo? no'l sapete uoi,
Che hauete pien le dita tutte quante
D'anella che farebbono per noi?
Hor dite uia, ch'un giouane si uante.
Di tirarsi ben bene una calzetta,
Se non si sputa in su le dite auante?
Non ha bisogno tal d'ir à staffetta
Corrier, ne quel che cerca honori in corte.
Si d'inchinarsi e trarsi la berretta;
Non ha cosi della falce la Morte,
non ha cosi di staffilate un putto,
Ladro di chiaui, e geloso di torte.
si come ha dello sputo il mondo tutto;
Ne si del ciambelloto i cardinali,
E di tante robaccie di uellutto.
Lo sputo e tra le cose principali,
Ne opera poi far di gloria degna,
Se con lo sputo pria non ti preuali.
Lo sputo ogni durezza ch'in te regna,
Mollifica per tutta la persona,
Et altro che retorica t'insegna.

Egli sarebbe degno di corona
Se hauesse forma e corpo , e sol mi duole,
Che non può dirne à pien chi ne ragiona.
Se si potesse dir ciò che l'huom uuole,
Io spenderei nelle sue lode ascose
Piu che'l Petrarca in dir rose, e uiole.
Mira colui che di saltar propose,
Che poi che s'ha sputato nelle mani,
Cose lo uedi far miracolose.
Salti mortali, e salti sopra humani,
Giuocar di spada me che gli spagniuoli,
E sarebbe piu propio à dir Marrani.
E credo che à San Marco i mariuoli
Non taglieran si ben ch'egli è un piacere,
Le maniche, oue stanno i sonaiuoli;
Se pria non si sputasser su le cere,
Et à quei che non han si buono auuiso
Vien fatto spesso del uiso un tagliere.
Se dello sputo s'intendea Narciso,
Io sò ben quel ch'un buon ceruello disse
S'egli moria, moria con altro uiso.
Et sasselo colui che già ne scrisse,
Et che gli diè così profonda lode,
Ch'adesso uiue, e forse mai non uisse.
Hor dello sputo chi piu sà piu gode,
E non ci trouarete donna alcuna
Che non le piaccia come l'uoua sode.
In somma nello sputo si raguna
Mirabil magistero, e piu gentile,
Cosa di lui non è sotto la Luna.

Ne miglior, ne piu cara e ſignorile,
Ma la materia è coſi ſaporita,
che par ch'io ſenta inzuccherar lo ſtile.
Andate uia la predica è fornita.

CAP. II. DELLO SPVTO AL MEDESIMO.

MEſſer Giacomo mio, u'inuito anchora,
Venite qui, che in lode dello ſputo
Io uò ſpender da capo una mez'hora
Gia mi penſaua à fine eſſer uenuto ,
Però facendo al ragionar mio punto ,
La licenza ui diei ſenza ſaluto.
Poi da certo penſier fui ſopragiunto,
che à ogni modo ci hai detto gran coſe;
Ma laſciatoui diſſe piu d'un punto.
Tu parlaſti piu à lungo delle roſe ,
E del naſo da bene , e del ragazzo
Con parole piu alte, e piu focoſe.
Horsù uaglici adunque l'eſſer pazzo,
Penſier riſpoſi : ch'egli è coſa ſana
A pigliarſi tal'hor qualche ſolazzo.
sempre non ſi può dir di durindana ,
O infilzando migliaia di perſone
cantar Ruggiero, e'l Re di Sericana.
Sempre non ſi può gir con cicerone
A coglier gigli e fiori d'ogni meſe
Ne imbarcar mele, e cera con Marone.

Sempre non ſi può ſtar con l'ali teſe,
 Ne gridar col Petrarca alta colonna:
 O dir, morto è colui che tutto inteſe.
Ma biſogna piacere alla ſua donna,
 Et trattar di materie alcuna uolta,
 che le poſſano entrar ſotto la gonna.
Se'l Bernia la giornea ſe haueſſe tolta
 Di ſchicherar di Rodomonte carte,
 Non ſarebbe ſi caro à chi l'aſcolta.
A tutti non ſta ben cantar di Marte,
 Ne ogniuno è atto d'inſegnar altrui,
 come regger ſi dee timone, e ſarte.
Al Bembo puoßi dir felice uui
 Che s'impicca l'inuidia, e in dubbio è ſpeſſo
 s'egli è il Petrarca, ò ſe'l Petrarca è lui.
Ma queſto al fin ſaria lungo progreſſo,
 E mi potreſte dir guardati frate,
 Ch'in troppo mar il tuo legnetto hai meſſo.
Dunque allo ſputo rime ritornate,
 Rime ſenza arte, rime naturali.
 Rime fatte ne i caldi della ſtate.
Son le ſue eccellenze tante, e tali,
 Che à uolerne parlar minutamente,
 Io non sò ſceglier ben le principali.
Voi che ſete perſona diligente,
 Ponete in parte il graue de i penſieri,
 E qui piegate l'animo, e la mente,
Ricercando fra tutti gli meſtieri,
 Non ue n'e alcuno à chi non ſia di queſti.
 Come dice il Boccaccio, di meſtieri,

Cosa non si può far, ne ben ne presto,
Se bagnando tal uolta non la uai,
Et con lo sputo non la metti in sesto.
L'usano nelle scarpe i calzolai
Però che'l cuoio fà molle, e pastoso,
Lo allunga senza che si rompa mai
L'usa ciascun cierusico famoso,
Se à trapanar gli è posto nelle mani
Donzella, ò putto, che non sia peloso.
I profumieri à conciar gli ambracani,
L'usano i fabbri, egli agguzza cortelli
Infino à castraporci, e a castracani.
L'usano in scola i putti capestrelli,
Che fan gli sputi in foggia di uesciche,
Sputetti bianchi ritondetti, e belli.
Ma che bisogna ch'in ciò m'affatiche?
Egli conuiene à uecchi & à garzoni,
Et son di lui tutte le genti amiche.
L'usano spesso quei che fan cartoni;
Et se manca la colla uoi uedete,
Vsarlo à quei ch'attacano i perdoni.
Con lo sputo tal'hor chi muor di sete
Par che ui dica, datemi da bere,
Et senza altro parlar, uoi l'intendete.
Io mi son posto tal uolta à sedere
In un bel cerchio all'hora che mi pare
Che non m'aggirri il capo altro pensiere.
Ho ueduto le femine filare,
Allhora che lo sputo ci uuole
Et à torcer lo filo, e ad ingroppare.

S'alcun Gigli, chiamar l'amico uuole,
Senza tanto ſer tal ch'è una pena,
Lo ſputo ſerue in cambio di parole.
Altri ſi uolge in men che non balena,
Poi ſi ferma con tutta la perſona
S'ei ſi ſente ſputar dietro la ſchiena,
Ecco harete alle mani una garzona
che merita ogni bene & ogni honore,
Ma non ne ſperi mai chi ne ragiona.
Acciò che adunque non ci ſia romore,
Baſta lo ſputo ſenza gir dicendo
Che debb'io far che mi conſigli Amore.
Ch'ella c'ha in corpo un ingegno ſtupendo
Come ſputar dalla fineſtra ſente
Fra ſe ſteſſa à colui dice, t'intendo.
E gli apre gaiamente e ſnellamente,
E come à chi preſtezza é di biſogno,
Benigna, lieta, & uolentier conſente.
Voi ſe grattate un granellin di rogna,
sputate prima, ſe non ue n'auuiene
Danno, ch'è peggio aſſai della uergogna.
Dicemi ſpeſſo un medico dabbene,
Che lo ſputo è ricetta appropiata
Alle rotture, & al mal delle rene.
Quando il Molza parlò dell'inſalata,
Se dello ſputo all'hor ſi ricordaua,
Haueа da dirne tutta una giornata.
Non ſe ne ricordò chi della Faua
E della caccia, e del gran Dio de gli horti
Cantò con rima ſi ſonora e braua.

Se poteſſe

Se potesse sputar da tutti i porti,
Parlo in figura, gli huomini in eterno
Non moririan se già non fosser morti.
Io quanto miro in lui, non ci discerno
Cosa se non perfetta, perche gioua,
Et è si buon l'estate come il uerno.
Questa è una cosa che si fà per proua,
Et quel che lo disprezza, e lo rifiuta
Spesse uolte ingannato si ritruoua.
Voi uedete tal cosa esser tenuta
Vile, ch'à peso non si pagarebbe,
Come gemma tal'hor mal conosciuta.
Altra è in prezzo, e guardar non si dourebbe;
Ma per tornare al mio primo lauoro,
Lo sputo à un buon ceruel mai non increbbe.
E ual, se Dio m'aiti, ogni thesoro,
Maßimamente ne i casi importanti,
Doue si suol trattar d'altro che d'oro.
O buon sputo refugio de gli amanti,
Quando sia mai che degnamente appieno
Qual si conuien, delle tue lodi io canti?
Io son sopra un caual che non ha freno,
E spesso mi trasporta ou'io non uoglio,
Ne mi lascia possar nel mio terreno.
Ecco che ue n'ho empito un'altro foglio,
Et anchor son lontano dalla brocca,
Ma di quel ch'io non posso, i me ne doglio,
Questo uò dir, & à uoi di saper tocca,
Che'l cacciator al suo buon bracco fido,
Per dar un gran fauor gli sputa in bocca.

A quel bambin che solo intende al grido
Con gran piacer sputa la balia accorta,
In quella parte, à cui pensando rido.
Piu seguirei, ma con la faccia smorta
Corre la mia fantesca, e dammi auiso,
Che mona Gatta ha mangiato la torta;
Io uado adesso à sputarle nel uiso.

CAP. DELLA POESIA

M. Francesco Coccio.

DVnque cercate uoi Messer Francesco,
Lauri, e ghirlande, ò nuoua frenesia?
Imparate da me, che state fresco.
Deh non fate per Dio questa pazzia,
Non lasciate gli studi, per seguire
La pouera & ignuda Poesia.
Se non hauete uoglia di morire
com'un pitocco che non truoua pane,
Per mostrar bolle, ò per saper ben dire.
son Coccio in maggior prezzo le puttane,
Che non sono i Poeti à i tempi nostri,
Se sputassero muschio & ambracane.
Quanti uedete uoi con gli occhi nostri
Andarsene à gran passi allo spedale,
Per la naghezza de purgati inchiestri?
E ci bisogna Coccio hauer del sale,
Io parlo à uoi che sete sauio e dotto
Per un certo giudizio naturale.

Se'l ſaper quattro cuius, ſette, od otto
Fece un Poeta, ne uedreſte tanti
Che'l mondo ſaria ſgombro di biſcotto.
Benche ce ne ueggiam per tutti canti
Vna mandra ſi groſſa, ch'io ne ſpero
ch'ella auanzi di numero i furfanti.
Non tanti benefici ha in ſe il clero,
Non hanno i Frati coſi larghe entrate.
Et non ha tanti titoli l'Impero.
Tanti non hebbe mai frutti la ſtate,
Tanti non hebbe il uerno ghiacci, e neui,
E tanta non ha il Papa authoritate.
Ma ſono tutte le disgratie lieui,
A riſpetto del danno, e dishonore,
Che per eſſer Poeta tu riceui.
Ch'anchor che foßi e piu dotto e maggiore
Di quel che già cantò l'arme d'Enea,
Sei matto ſe tu penſi hauer honore.
Scriua l'opere tue Calliopea,
Le detti Apollo, Orfeo le canti in lira,
Et ſiano poi ſtampate in Baſilea.
Se un ſolo in tanto numero le ammira,
Allhor con riuerenza te gl'inchina,
Ma preſto u'è chi ti commoue ad ira.
Se uai per ſtrada, un dietro ti cammina
Che porge il dito, & dice al ſozio uedi
Ecco, ecco un Poeta da dozzina.
Morir allhor per colera ti credi,
E quaſi affatto ti ſcopaſſe il boia,
Mancar ti ſenti le ginocchia & i piedi.

Egli è duol da crepar, quando ti soia
Vn pouer di uirtù, ricco d'anelli,
Degno che come bestia se ne muoia.
Et questo auuien, perche i Signor nouelli,
Mentre tengon in uita altro costume,
Han sepolta la gloria ne i bordelli.
Dicon che la ricchezza è il chiaro lume,
Che riman dopo morte; il uiuer lieti,
La gola, il sonno, & l'oziose piume.
O ignoranti Prencipi indiscreti,
Sete pur uoi cagion che'l uizio regna,
Et alcun si lamenta de i pianeti.
Venere & Bacco han spiegata l'insegna,
Et insieme con Marte, hoggi bastardo
Di tor dal mondo ogni bontà disegna.
Et quanto si deuria non n'ha risguardo
souente l'occhio sano de migliori,
Tanto ciascuno al propio bene è tardo.
Anch'io entrai, fù tempo, ne i furori;
E uolli esser Poeta, & incominciai.
Le donne, i caualier, l'arme, & gli amori.
Poi caddi à terra, & suso mi leuai,
Ma quando i fui della pazzia guarito,
Segnai quel salto, & non ui ci tornai.
Ma perche potrei gir in infinito,
Io torno à dir che non cangiando stile,
Coccio; ui trouarete à mal partito.
Già fù la poesia cosa gentile,
Già fù c'hauea la grata si solia,
Già fù tenuta l'auarizia à uile.

Già un Poeta riuerir s'udia,
Archi se gli ſagraua ſtatua d'oro,
In quei buon tempi che uirtù fioria.
Hor ſi ſente gridar gemme & theſoro,
Imperi, Signorie, Mitre & Corone,
Et ſeco è Donne Muſe il uoſtro Alloro.
Però ſauio è colui che ſi propone
Vn uiuer cheto ſenza inuidia hauerne,
Se alcun fa un Sonetto, ò una canzone.
Che ſpeſſo ſi ſuol dar ladro piacere,
Quando uedem fra beſtie un ſer cotale
Vſar audacia in luogo di ſapere.
Ma queſto gioua, & queſto adeſſo uale,
Onde noi che pecchiamo in timidezza,
Per la Dio grazia hauemo ſempre male.
Puoßi adorar per ſanto chi n'apprezza,
S'aggiunge à queſto, che ſon magri & uecchi
O almeno uſciti della fanciullezza.
Hor ritorniamo à caſa con gli orecchi,
Ne ci curiamo piu ſe quello e queſto,
Come gli piace il ſuo ceruel ſi becchi.
A uoi non ſia piu duro ne moleſto
Il bel ſudor de gli honorati ſtudi
E tenete una burla tutto il reſto.
Ne ui dolga, ſe ſon di gloria ignudi
Appreſſo il uolgo che non ſtima degno
Vn'huom che ſia ſenza danari, e ſcudi.
Queſti ui ponno aſſottigliar l'ingegno;
Farui immortal, ma non penſate poi
Che alcun ui preſti un laccio ſenza pegno.

Oh Aretino, benedeto uoi
Che uende e gli Principi al quattrino,
Et gli stimate men d'Asini, e Buoi.
Et perciò quel Dialogo diuino,
L'ignoranza lor madre conoscendo,
Drizzaste degnamente al Bagattino.
Infin Coccio mio caro, hoggi la intendo,
Onde in donar à uoi questo consiglio
Poche parole, e molti fatti spendo.
Mandate homai la Poesia in esiglio,
E uolgendo da lei tutti i pensieri
A bel camino, à cui drizzaste il ciglio,
Lasciatela à i pedanti & à i barbieri.

CAP. A MONS. GRI.

QVal sia lo studio mio mi domandate
Signor mio caro, e quale uita io tengo
In questi tempi caldi della state.
Io nell'aer castelli non disegno,
Et lasciando gl'inchiostri e'l uolger carte,
Ho messi miei pensier tutti ad un segno.
Stansi i furori, e'l poetar da parte,
Non son d'Amor, ma di me stesso amico,
Fò sacrifizio à Bacco, ho in odio Marte.
Il troppo cibo è mio mortal nemico,
Vso il Vin garbo, e l'agresto mi piace,
Non stò in ozio giamai ne m'affatico.
La lingua mia, ò ch'ella sempre tace,
O se ragiona pur quando che sia,
Voi la sentite ragionar di pace.

Mi fido in Christo & in santa Maria,
Ne hor come solea del testamento
Faccio dispute in casa, ò per la uia.
D'uscir fuori dell'uscio io non consento
Fin che'l dì non s'inchina in uer la sera,
Et s'io cammino, uado à passo lento.
Se la mia donna è ritrosetta e altera,
Poco mi cale, e men fè Lauretta
Piu non mi uuol, ne mi fà buona cera.
L'auuiso d'un amico mi diletta,
Che dice Sozio i dì caniculari,
O statti sodo, ò giuoca alla ciuetta.
Non pratico se non con secolari,
Vò per tempo alla messa, & sendo in chiesa
Non uado à ricercar tutti gli altari.
S'io fo tre passi la toga mi pesa,
Et ho inuidia souente ad un bettino,
che ueste meglio senza tanta spesa.
Mi diporto tal uolta à un botteghino
con un libraio ch'è detto Traiano,
Huomo schietto, e dabbene in chermisino.
Qui si ragiona del parlar Toscano,
Et di lettere Greche, & di Latine,
Et poco ci si tien del Viniziano.
Ci si ragiona d'altre discipline,
Di creanze, & di uita cortigiana,
Et di materie humane, & di diuine.
Si parla insieme d'ogni cosa strana,
D'orchi, di streghe, insino d'un folletto,
Et della Fata Alcina, & di Morgana.

Qui uengono perſone d'intelletto,
Parte ci ſon che conoſcete uoi,
Et parte di quei buon ch'io u'ho detto.
Ci uien un putto, che faria per noi,
Id eſt potria ſeruirci per ragazzo,
Che non penſaſte mal de i fatti ſuoi.
Egli dipinge, qual ſi dice, à guazzo,
Ma coſi gentilmente ch'è una gioia.
Et è un fanciul da feſte, & da ſolazzo.
Ma perche in tanto il caldo mi da noia,
Qui uoglio hauer la lettera fornita,
Viueteui, & bramate ch'io non muoia,
Che tal è per adeſſo la mia uita.

CAP. A M. DANIEL

Buonriccio.

HEbbi la uoſtra lettera cugino,
In cui mi diſcriuete la cittade
Che laſcia à ſan ſilueſtro, Conſtantino.
Et ſe lunghe non foſſero le ſtrade,
Già m'haureſte à ricercar con uoi
Quelle ſante beate alme contrade.
Ma giuro io ben, che ui uerrò da poi
che ſeco porterà, portando il uerno,
Le pioggie, i uenti, & tanti ghiacci ſuoi.
Che m'è uenuto un deſiderio interno
D'eſſer in Roma col piacer di quella,
che fà dell'alma mia ſi mal gouerno,

D'esser in Roma santa in Roma bella,
C'hebbe gia signoria, scettro & corona
Di quanto scalda la diurna stella.
Non tanto per ueder costi in persona
Lo illustre & uenerabil Culiseo,
Di cui tanto si scriue & si ragiona.
Non la Guglia, ou'è il pome, ch'accoglieo
Il cener di chi senza Durlindana
Orbem terrarum si sottometteo.
Non la Ritonda hor sagra & gia profana,
La doue tante statue erano poste
Che hauean legata al collo una campana.
Non le Chiese uicine e le discoste.
Non porte & strade e tante genti sante,
Parte infilzate, & parte fatte arroste.
Et non le Therme note à ogni pedante,
Ne con i cinque colli l'Auentino,
Et quel c'hebbe il cognome da Pallante.
Ne il ponte Theodosio, ò'l Talentino,
Et gli altri quattro, ne Theatri & Archi,
O di Tito, ò di Giulio, ò di Tarquino.
Non per ueder tanti animali carchi
Di Vescoui, d'Abati e Cardinali,
Assai piu che non sono in Cipro i Parchi.
Non quel che tra le cose principali
Io metto di ueder i uiui marmi
Da gli scultor piu chiari & immortali.
Potrebbe il Laoconte spiritarmi,
Il Mercurio, e l'Apollo, e l'altre cose,
ch'alzano insino al ciel le prose & i carmi.

Non per queste, e mill'opere famose,
Ma per baciar à Michiel Agnol nostro
Quelle angeliche man miracolose.
E contemplar appien con l'occhio nostro
Il Molza, e gli altri c'hanno fatto e fanno
Fiorir quest'anni col ben colto inchiostro.
Ad abbracciar non bastarebbe un'anno
Il Mauro, se quell'anima non fosse
Disciolta dal moltar terrestre panno.
Potea ben Morte, quando lui percosse,
Far piu presto à mill'altri sentir pria
Le acerbe, e penetreuoli percosse.
Bramo goder anchor com'io solia
I dotti, e saggi ragionari honesti
Del mio Marmitta, ò dolce compagnia.
segua chi uol quei personaggi e questi,
E tutti impari delle corti affatto
Con le creanze, i portamenti e i gesti.
A me la libertà pare un bel fatto,
Senza la qual s'alcuno diffinisce
Che ui sia un picciol ben, dite ch'è matto,
Cheto il desio perfin che si fornisce
Il gran disegno di quella cappella,
che fà ch'ogniun s'ammuta & impallidisce
Vorrei ueder quella spagniuola bella
Messer Daniel, che d'anima ui priua,
Vi trafigge, u'ammazza, & ui flagella.
Vorrei saper com'ella riusciua
La sera horrenda, che della muletta
cadde, non già come persona uiua.

Vorrei ueder s'ell'è cosi uaghetta,
E s'è muy graziosa e muy galante,
Muy buona roba, e muy purgata e netta.
Vorrei ueder se uoi le andate auante,
E se dietro per banchi alcuna uolta,
Sù quel caual ch'a si gentil portante.
Vorrei ueder se sua mercé si uolta
A farui ogni fauor come scriuete,
Tosto ch'un sol de uostri detti ascolta.
Vorrei ueder per qual cagion tenete
A dormir uosco in camera la note.
Che non mi piace, il ragazzin, c'hauete.
Bramo ben di ueder montagne & grotte
E quante iui dal tempo inuido auaro
Pietre e colonne son spezzate e rotte.
Ma sopra tutto harei di ueder caro
Vn non so chi, che non mi fido à dire,
Et riuerisco come il uerbum caro;
Et uorrei seco uiuere & morire.

POst scritta, Monsignor e sopraggiunto,
Il qual di uoi mi chiese molte cose,
Et io nel sodisfei di punto in punto.
Egli brama d'hauer di quelle rose
Che ci mandaste à dieci del passato,
In mezzo'l uerno si fresche & uistose.
Et dice che u'ha ogni hor dal manco lato,
Et ui ricorda un giorno à dar risposta
Alla lettera sua che u'ha mandato,
Cosa che far douette, & nulla costa.

RIME DI M. AGNOLO Firenzuola.

CAPITOLO IN LODE della Sete.

PErch'io sò Varchi mio, che uoi ſapete
Quanto ſian fuor de gangheri coloro,
Che non hanno notitia della ſete.
Et ch'accozzato inſieme ogni theſoro
Che ci ha conceſſo l'humana Natura,
Chê quella uince tutti quanti loro.
Vi mando queſta carta à drittura,
Acciò coſtà'n Firenze à ogni paſſo
Lodiate queſta nobil creatura.
Gli è pur nell'hauer ſete un grande ſpaſſo,
Et quello é ueramente un huom dabbene,
Che ha ſete, & può ber per ogni chiaſſo.
Habbia un d'argento & d'or le caſſe piene,
Sia signor, mi fai dir, ſin di Numidia,
Sia ſano, ſano, & dorma bene, bene:
Non gli habbiate per queſto aſtio ne inuidia,
che'l porre il ſommo bene in ſimil coſa
E, mi farete dire, una perfidia.
Inuidia habbiate à chi ſempre ha naſcoſa,
Anzi attacata la ſete al palato,
Che'n quella ſola ogni ben ſi riposa.
Ma uoi m'hareſte per ismemorato,
Se io non ui rendeſsi la ragione,
Perch'io ne ſon cotanto affezionato.

Ch'io ui conoſco d'una condizione,
Che ſenza il quod quid eſt, ò'l propter quia
Non date fede alle buone perſone.
Volgete dunque à me la fantaſia,
Perch'io ui uoglio ogni coſa prouare
Per marcia forza di Filoſofia.
Douete dunque ſaper & notare,
che le coſe che ſon cagion del bene
Piu che'l ben ſteſſo ſi den tener care.
Verbigrazia, cinque, aſſo, quattro, & trene
Ti fan uincer duoi ſcudi, non à loro;
Ma à, dadi ſei sforzato uoler bene.
Perche tu non poteui carpir l'oro,
Ne uincer, ne giucar, ne far couelle,
se non haueßin uoluto coſtoro,
Ma conciosia che tra le belle, belle,
Et buone buone coſe, & ſane, & liete,
sia la miglior l'immollar le maſcelle;
Et che di ciò ne ſia cagion la ſete,
Senza la quale il beuere è imperfetto,
La ſete piu che' ber lodar douete.
Diceua il Signor Proſpero un bel detto,
Per moſtrar che la ſete era diuina,
Lodando la cagion piu che l'effetto,
Che'l primo ber la ſera, ò la mattina
Dopo il popone, ò dopo la inſalata
Stimaua piu che Ciuità indiuina.
Che la natural ſete accompagnata
Dall'artificio di quelle uiuande,
Faceua la beuanda eſſer piu grata.

Beuendo un'acqua da lauar mutande
Disse Artaserse già questa parola,
Dopo una sete grande, grande, grande;
Che piu piacer di quella acquaccia sola
Haueua hauuto, che s'un botticino
Di Trebbian gli passassi per la gola.
Haueua una gran sete il pouerino
Patito un pezzo, & uedcuala quasi,
Però gli parse l'acqua me' che'l uino.
Io ui potrei contar mill'altri casi,
S'io uolessi le storie squadernare,
Che uoi ne rimarreste persuasi.
Ma sò che io ? io non uorrei mostrare
Far del maestro delle storie adesso,
Ch'elle son tutte ridotte in uolgare.
Et non ci è hoste, & non ci è birro, ò messo,
che non sappia anche lui, che Cicerone
Fù quasi quasi soldato anchor esso.
Basta ch'io u'ho mostrato per ragione,
Et per authori, & per esempli poi,
Ch'io ho una buona opinione.
Et che la sete tratta tutti noi
Molto meglio, che'l Bologna in Fiorenza
Non usaua trattar gli Auuentor suoi.
Quest'huom uendeua la carne à credenza,
E' debitori il sul desco scriueua
Vsandoui un'estrema diligenza.
Et tutti il uenerdi poi gli radeua,
O gli faceua radere al fattore
Quando'l suo desco far bianco uoleua.

Sare' la febbre cosa da signore
Per quell'estrema sete ch'ella ha seco.
Se si potesse bere à tutte l'hore.
O quei che stanno al gouerno con teco,
In luogo di giulebbo, ò di stillato
Ti deßin cotal uolta un pò di Greco.
Però tra tutti gli altri e sciagurato,
Et dishonesto il mal della quartana,
Che tò la sete al pouero ammalato.
Questo si ben, ch'e una cosa strana,
Et io lo sò che prouai tanti mesi
La febbre presso, & la sete lontana.
Sian benedetti i medici Inghlesi,
Et i Pollachi, e' Tedeschi ch'al manco
E sanno medicar in que' paesi.
Com'uno ha mal, gli fanno il fianco
Con un gran boccalaccio pien di uino,
E'n pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un Tedesco mio uicino,
Che per una gran febbre, che gli haueua,
Hare beuuto Ottobre & ser Martino.
Et al maestro che gli prometteua
Leuargli quella sete immediate,
Poi della febbre curar lo uoleua.
Rispose: e basta che uoi mi leuiate
La febbre, ond'io ho tanta paßione,
Poi della sete à me'l pensier lasciate.
Et se saputo haueße il compagnone,
Che leuata la febbre in quello instante
Se n'andaua la sete al badalone;

Hare cacciato il medico & l'aſtante,
Et uoluto hauer ſete à lor diſpetto:
O Tedeſco gentil, ò buom galante?
Haue'l Moro de' nobil gran riſpetto,
A baccegli, s'egli eran di que buoni,
Che dan ſete la notte inſin nel letto.
Et uolea male a' fichi badoloni,
Et anchor che ſian dolci com'un mele.
Egli teneua frutte da poltroni.
Et con ragione alle ſante guagnele,
Voler mangiar queſte ficaccie molle.
Che ti leuin la ſete è pur crudele.
Le frutte come dir, nate n' un colle,
Che non habbia uicin qualche pantano
Se gli puo comportare à chi le tolle:
Che le non fanno il beuer coſi ſtrano,
Come mill'altre porcherie, che noi
In bocca tutto'l giorno ci mettiano,
Vn Fiorentin, che'l conoſcete uoi,
Ch'e ricco & litterato aſſai nel uero,
Ma non mi domandate il reſto poi.
Vſaua dir, che nel farſi un criſtero
Era ogni ſuo piacer, perche quel die
Hare beuuto un pozzo intero intero.
Io non uoglio un bel punto laſciar quie
In fauor delle lingue, le quai fanno
Venir piu ſete che le ſpezierie.
Et conoſciuto ho molti che le danno
Innanzi a ſoppreſſati, e ſalſicciotti;
Tanto piacer drento trouato u'hanno.

In ſomma

In ſomma io truouo che gli huomini dotti,
Voglion le peſche, perche le dan ſete,
Et ſopra tutto i Preti ne ſon ghiotti,
c'han buona entrata, come uoi ſapete.

CAP. IN LODE DELLE CAMPANE.

Al S. Gualterotto de Bardi, Conte di Vernio.

TRa tutte quante le muſiche humane,
O signor mio gentil, tra le piu care
Gioie del mondo e'l ſuon delle campane.
Don don don don don don, che ue ne pare?
solo à ſentir quel battaglio in buon anno,
Non ui ſentite uoi ſollucherare?
Forſe ſi pena à temperarla un'anno
come un liuto? che quando lo uuoi
Mettere in corde é pure un grande affanno.
Queſte al bel primo ſonar te lo puoi,
E come ſtanno lor ſempre accordate,
Coſi ſtesſimo in corde ſempre noi.
Et quanto ſon piu tocche, ò malmenate,
Tanto piu fanno il ſuono ſtagionato,
Et tanto han ben quant'elle ſon ſonate.
Io ne fui da piccino innamorato
Del fatto loro, & quanto piu uò in là,
Tanto piu mi ci ſon rinfocolato.

Et questo amor cotal confitto m'hà
Di drieto un pizzicor, ch'io son disposto
Bandir la lor dolcezza in quà & là.
Perch'io conosco che'l tener nascosto,
Il piacer c'ho di lor cauato e'l frutto,
Mi farebbe un'homaccio tosto, tosto.
Che'l ricordarmi sol quand'era putto
Il gran piacer c'hebbi di due campane,
Mi fa uenire in succhio tutto, tutto.
E staua allhor le belle settimane
A rimenarui drento un mio battaglio
Che m'acconciò un Frate colle mane.
Et pure & hor se mi uenissi in taglio
Vna campana nuoua, fà pensiero
Che due colpi darele nel berzaglio.
Ma son le donne che fan daddouero
Che à questo suon ne piu ne men s'auuentano,
Com'un uillano à un fico san Piero.
Ne pensar che à sonar pigre diuentano,
Fin che'l battaglio non scapucci, ó esca
Della campana, ò le fune s'allentano.
Ma come e uerisimil che rincresca
si ghiotta cosa, & di tanto piacere,
Che par che per dolcezza il fiato ci esca?
Vn suon che'l ghiotto ne lascia il tagliere,
Lo studio il sauio, il monaco la cella,
L'ufficio il prete, il dottore il douere.
Chi non impegnarebbe la gonnella,
Per hauer sempre in corpo quel contento
D'un buon battaglio in mezzo alle budelli

Però stan uolentier presso un conuento
Le donne, come à dir santo Agostino,
Ch'à ogni festicciuola ui dà drento.
Che quel sentir sonare à mattutino,
A terza, à sesta, la donna fa lieta
Piu che tutti i piacer del Magnolino.
Et non è uecchia si rancida & uieta,
che non s'intenerisca in su gli arnioni,
Se sente un scempio sonare à compieta.
Io ho uisto a miei di mille uecchioni
Ringalluzzarsi tutti pur uedendo
Vn battaglio per aria ciondoloni.
Ma per ciò che l'andarmi hora auuolgendo
Senza qualch'ordinozzo, à mezzo Agosto
sarebbe à Siena il senno andar caendo.
Però uò farmi un pochin da discosto,
Et mostrarui le cose di piu stima,
Poi andar drieto al fin ch'io m'ho, proposto.
Dunque state auuertito in prima, in prima
Fin ch'io ui mostro tutto il naturale
Di quel fatto non mai piu detto in rima.
Le campane hanno intorno una cotale
Ritratta propio com'una corona,
Anzi è una corona al naturale:
Poi colà entro oue'l battaglio suona,
V'è largo, largo, & scuro, scuro, scuro,
com'entrar propio nella Falterona.
Dico ch'un Italian forzuto, e duro
ottenne per lor mezzo una uettoria
Perche l'usò in cambio di tamburo.

Et per ridur questo fatto à memoria,
Egli ordinò di farle incoronare
ch'à Ficaruolo è stato questa storia.
Come se à dir che uolesse lor fare
Quella grillanda, acciò che le persone
Le doueßino amare & riguardare.
Quei tre buchi fan gran confusione,
Ch'ell'han nell'appicagnolo, e nel uero
Gli é passo inteso da poche persone.
Et quella opinione ha piu lo'ntero,
Che come in tre il battaglio s'adopra;
Cosi tre buchi lor facessi il clero.
Ma io non uò già io scoprir quest'opra,
Con dir quai sien quei buchi, e'n qual la fune
Manco si logri, e l'huomo manco scuopra.
Basta che le campane del comune
suonano à fuoco, à raccolta, à martello,
Al scemo, al tondo, al quadro delle lune.
Ecci anche da notare un colpo bello
D'una ragion, che chiama à mensa i Frati
che si suona dirieto col martello.
E se uoi siete mai in san Marco stati
Al tempo che'l parer piu ch'eßer buoni
Vi faceua acquistare i Magistrati;
Ve n'è una nel chiostro penzoloni,
E perche faccin questo s'io nol dico
La uostra signoria me lo perdoni.
Che'l uoler un conuento per nimico,
che sia uso su pergami à gridare,
Non è da consigliarne un uostro amico.

Senza che u'è ſu tanto da notare
Che à dirui il uero e non me ne dà il cuore
Poteruene à mio ſenno ſodisfare.
Ben ui aprirò, perche quelle delle hore,
Si ſuonin da roueſcio, ò ſe fù fatto
Per lor riputatione, ò lor honore.
Ch'io sò ben Signor mio che non u'è piatto,
Ch'à drieto ſempre uan quei Magiſtrati
Che ſon da piu, ò in potenzia, ò in atto.
Và il prior dietro à tutti gli altri Frati,
Non hauete uoi uiſto à prociſſione
A dreto à dreto andar ſempre i Prelati?
Queſta fu adunque la uera cagione,
che fè dietro il battaglio à gli oriuoli,
che l'ir dinanzi ha men riputazione.
Oltre che ſi dan dietro i tocchi ſoli,
Da una banda, e puoſsi adagio, & preſto
Batter i colpi, come tu li uuoli.
Nel mezzo non potrebbe auuenir queſto,
che come la campana entra in furore
Non ſi può coſi dare i colpi à ſeſto.
Queſto è quel ſuon che tien liete le ſuore,
Et ſopra tutto quel ſonare à meſſa
Le fà uenir tutte quante in feruore.
Io conobbi à Perugia una badeſſa,
Che come l'occhio al campanaio uoltaua,
La ſi ueniua in cella da per eſsa.
Il padricciuol che 'n ciel ſonando andaua,
Tanto ſuonò, ſonò, che 'l poueretto
Poco mancò che non ſi ſcorticaua.

Fan le campane i Frati andare alletto,
Et se poi à mattutin gli fan leuare,
Come credete non l'hanno in dispetto.
Perche questo l'aspetta la comare
Nel porticale, ò sotto il campanile,
Che si uorre fornir di confessare.
Quell'altro ha caro d'uscir del couile,
Per riueder in uiso il fraticello,
Che gli ha tolto à nutrir sotto il suo stile.
che'l suon delle campane sia il piu bello,
E'l piu dolce di tutti gli stormenti,
Io credo haueruel dipinto à pennello.
Ma se glie antico, & se l'usar le genti
Che furo innanzi che Noé succiassi
Quel uin che trasse de primi sermenti?
Questo é bene un di piu profondi passi
Che noi habbiamo anchora hoggi tentato,
Et non é miga da huomini bassi.
Molti han già detto che l'hanno trouato
Tra gli stormenti di Nabochenosorre,
In guazzabuglio mezzo sotterrato.
Questo nel ceruel mio molto non corre,
Perche gliè suon da farsi manifesto
Se fosse ben nun fondo d'una torre.
Io ho uoluto trouar questo testo
Perch'ogniun cerchi se l'antica gente
Conobbe questo suon, come fé il resto.
Et che da se à se si ponga mente
Se al tempo nostro egli e stato trouato,
O se fù pur in uso anticamente.

Questo è ben uer, ch'allhor per ogni lato
Non se ne uedeua una penzolare,
E ch'un battaglio à dieci era unbuondato.
Vedete hora in Turchia come usan fare
Quei gran Bascià, così faceua all'otta
La gente tutta, & non credeua errare.
Ma hor la cosa altrimenti è ridotta,
Et son salite in piu riputazione
che ogni chiesa una se n'ha condotta.
E questo auuien che la religione
Piu che l'antica assai si ual di loro,
Ond'elle sono in maggior diuozione.
E però ordinò n'un concistoro,
Vn certo di quei buon Papi all'antica,
Che non ci lauorauan di straforo;
se la campana si, si benedica,
Poi si battezzi e se le ponga il nome
Prima che in campanil l'uffizio dica.
Gli organi ch'anco lor san si ben come
Si dica il uespro & le messe cantate
Non hanno questo honor sopra le chiome.
Che le lor canne non son battezzate,
Ne nome ha l'una Pier, l'altra Maria,
come hanno le campane prelibate.
Vorrei far fin, ma sento tuttauia
Vn battaglio di dietro dire, scriui,
Metti in rima si dolce melodia.
Io che fò anchora il latin per gli attiui,
Me gli riuolto, & gli uorrei pur dire
Ch'io non uò anchor declinar pe passiui.

All'hor frugh'egli quando io uò disdire,
Tal che m'è forza ubbidir, s'io non uoglio
D'un colpo di battaglio sbalordire.
che ben sanno le Muse ch'io non soglio
Girle cercando piu col fuscellino,
Per non gittar lor dietro l'opra, e'l foglio.
Non di men gliè poi il suon tanto diuino,
ch'io dò le spalle al buon battaglio: auuenga
ch'io non habbia lo stil molto latino.
Et dico che se ci è uerun che tenga
Le campane in dispregio, all'eccellenza
De campanili un pocolin si attenga.
Et se ci mette un miccin d'auuertenza,
Ei uedrà che ne piffero, ne storta
Hebber mai cassa di tanta eccellenza.
Di qualche cosa s'è la gente accorta,
Poi che la fà lor dietro quella spesa,
Ch'ogni campaniluzzo se ne porta.
Dirouui cosa da non esser cresa,
che sono in Roma mille campanili,
Che i preti entro ui spendon piu che in chiesa.
O campane piu dolci, e piu gentili
che i piffer, se bene han le bocche strette,
Come faceuon gli huomini sottili.
Per uostro amor tant'opera si mette
A fare i campanil, che acconci stanno
con mille gale, e mille nouellette.
Voi dimostrate in qual mese dell'anno
Son lunghi i giorni, & come il uerno ancore
si fan piccini, & correndo sen'uanno.

Pel uostro tentennar per uostro amore
Il tempo si diuide in mezzo, e'n quarti,
Questo è il pianeta che distingue l'hore.
E non é il sol che'n queste nostre parti
Sta solo il giorno, & come notte uiene
Restiamo al buio come huomini da sarti.
Et anche il giorno bene spesso auuiene
Che i nugoli lo cuopron tutto quanto.
Hor ua, & guarda all'hor che hora egliene?
Et però uolse ser Francesco un canto,
Togliendo alle campane il lor diritto
Per darne al sol si falsamente il uanto.
Vh tristo à me, doue mi sono io fitto?
che se torna à gli orecchi à suo'amoreuoli
Io non sarò sicur sin in Egitto.
Ma dichino allhor questi sazieuoli
Che ual piu un tocco sol d'un buon battaglio,
che ualli & monti, & boschi geneſtreuoli.
Poeti, non m'attaccate un sonaglio,
con dir che spesso una rima medesima
Ripiglio e'n la grammatica m'abbaglio.
Ch'io uel uò dir per non tenerui à cresima,
Che'n lodar le campane ò salde ò fesse,
Io non mi curo guastar la quaresima.
Et anche quando ben disposto hauesse
A osseruar le regole del Bembo,
Sare forza al battaglio m'arrendesse.
Et quante uolte me'l cacciasse in grembo
Tante fare à suo mò, cotal m'aggrada
Sentir da quei suoi tocchi per isghembo.

Et perch'io era uſcito della ſtrada,
Sarà buon che ui torni, che la gente
Non dica ch'io non sò doue mi uada.
Ma fate che'l mio dir tenghiate à mente
Inſino à tanto ch'io u'harò inſegnato
come ſi ha à fare à ſonar dottamente.
Vorrebbe il doppio durare unbuondato,
E nel principio eſſer menato adagio,
Pói da ſezzo tener piu ſpeſſicato.
poi ſul finir, far di nuouo à bell'agio,
Anzi in quel modo propio ſminuire
Che fà ſonando à collegio il palagio.
Oh che ſmaccata dolcezza è ſentire
Vn certo mormorio che la campana
Suol far appunto in ſul bel del compire?
suonaſi à uoto, poi fra ſettimana
Cert'hore ſtrauaganti, ma biſogna
Tacer, che chi la guaſta, e chi la ſpiana.
Queſto dirò, che chi non uuol uergogna,
Gliè neceſſario che le funi meni
Cotal che duri il ſuon quanto altri agogna.
che s'à un tratto che'n campanil uieni,
Tu compiſci il ſonar, poi te ne uai,
Tu laſci i parrocchian di ſdegno pieni.
Et ſe'n queſto le ſchiene atte non hai,
Che quiui ſtà la forza del ſonare,
Al cherico la briga laſcierai.
Che queſti cotalon lo poſſan fare,
C'hanno ſchienaccie, che alle uolte ho uiſto
Le campane & le funi lor ſpezzare.

Con bocca anche ſonar ſpeſſo s'è uiſto
In Roma gia da certe camiciare,
Et nota il modo ch'io non paia un triſto.
Mettiamo caſo ch'un uenga à ſonare
N'un campanile, oue cinque ne ſiano,
Et tutte à cinque le uoglia adoprare.
Co i pie ſen' piglia due, & due con mano,
La quinta poi ſi prende con la bocca,
Et faſsi un ſuon à cinque da chriſtiano.
Ben ſai che à pochi tanta forza imbocca
Natura auara da i ſuoi beni, & in oltre
Tante campane per chieſa non tocca.
Suonaſsi queſto ſuon ſotto alle coltre
Però che'l campanaio nel campanile
Può far la nanna, & ſonar mentre poltre.
Di qui ſi uede ſe'l ſuono è gentile,
Et ſe lo fà con agio il ſonatore,
Da poi che lo può far ſotto al couile.
S'io ui diceſsi che col coio anchore
S'adopera il battaglio, e ſi rimena,
Voi penſereſte forſe à qualche errore.
Et pur ſi fà per ſchiſar quella pena
Di far con bocca, & roxinanſi i denti,
Coſa per dirne il uer d'ingegno piena.
Che ſi piglia un baſton lungo da uenti,
In uenticinque dita, & ſi s'attacca
A i pie la fune in mò che non allenti.
Poi ui ſi mette l'una & l'altra lacca
A ſeder ſopra la fune menando
Dinanzi al corpo, & poi ſi ſuona à macca.

Col culo in giù, e'n ſu ben dimenando,
con poco ſconcio ne farai uſcire
Il ſuono adagio, & preſto al tuo comando.
Io ui potrei mill'altre coſe dire,
E ſcoprirui mille altri colibeti,
Ma e mi par pur tempo da finire.
Ch'acciò ch'io manco ſuppliranno i Preti,
Che mettendo il battaglio alle campane;
Di queſti Moniſter tutti i ſegreti,
Tutti, ch'un non ne manca, hanno alle mani.

NELLA MORTE D'VNA CIVETTA.

GEntile augello, che dal mondo errante
Partendo, nella tua piu uerde etade;
Hai'l uiuer mio d'ogni ben priuo e caſſo:
Dalle ſempre beate alme contrade,
La doue l'alme ſemplicette, e ſante
Drizzan, depoſto il terren peſo il paſſo:
Aſcolta quel ch'aſſai uicino al ſaſſo
che tien rinchiuſa la tua bella ſpoglia,
Del partir tuo, la notte e'l dì ſi lagna:
E tutto il petto bagna
Di lagrime, & il cor colma di doglia:
che perſi ogni piacer al uiuer mio
Quel dì, ch'al ciel ſanta ſpiegaſt'il uolo:
Da indi in quà ne graſſa, ne gentile
Non hebbi cena mai; ma magra e uile,
Tal che ſouente al mio deſco m'inuolo:

Et ſon uenuto, ſenza te in oblio
A i pettiroſſi, a' beccaficchi, ond'io
Dire odo poſcia andando fra la gente,
Quel pouerin diuien magro ſouente.
Obimè, che chiuſi ſon quegli occhi gialli,
Che ſolean far di ſcudi, e di doppioni,
Et del ben de' banchier, fede fra noi:
Spezzinſi adunque e brunciſi i panioni,
Et ſicur per le fratte, & per le ualli,
I pettiroſſi ſe ne uadin, poi
Che la ciuetta mia non è con noi:
Che con quello ſmontare & rimontare,
Et hora in quà & hora in là, uoltarſi,
Abbaßarſi, & inalzarſi,
Fea tutti intorno à ſe gli augei fermare:
Et lieta & uaga ogniun tenea ſoſpeſo;
Et giocolaua con tal marauiglia,
Che quaſi à marcia forza, & lor diſpetto
In ſul uergon gli fea balzar di netto:
Di poi lieta uer me uolgea le ciglia
Quaſi uoleſſe dire un ue n'e preſo,
Mi tenea'l cuore in tanta gioia acceſo;
Ch'io diceua tra me mentre ella e uiua,
Sarà la uita mia dolce, e giuliua.
Non hauea anchor il uago animaletto
Viſto ſei uolte ben tonda la luna,
Quando morte crudel empia, l'aſſalſe:
Et in un tratto con doglia importuna
cotal le ſtrinſe il dilicato petto,
Che d'herbe, ò di parol uirtu non ualſe

A trarla delle man inuide, & false;
Ond'ella del suo mal presaga, uisto
Venir la morte à se con pronti passi,
Gliocchi tremanti, e bassi
Mi uolse, & disse, ahi sconsolato, & tristo
Sozio, con cui gia tanti & tanti augelli
Fatt'habbiam rimaner sopra i panioni
Venut'è l'hora ch'io men uoli in cielo,
scarca del mio mortal terrestre uelo:
Et doue le ciuette, ei ciuettoni
Gli allocchi e i gufi leggiadretti & snelli
Si poson lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire,
Rimanti in pace & piu non poteo dire.
Qual rimas'io quando primier m'accorsi
Del caso horrendo spauentoso & fiero?
Et marauiglia è ben com'io sia uiuo:
Qual padre uidde mai destro, & leggiero
Figliuol, sopra un destrier feroce porse
D'ogni uiltà, d'ogni pigrizia schiuo,
Mentre corre piu lieto, & piu giuliuo
Cadern'à terra & rimanerne morto;
Che cangiasse la fronte cosi presto
Com'io ueggendo questo?
Et lungo spazio fuor d'ogni conforto,
Et senza al pianto poter dar la uia
Stetti; pur poi con uoce assai pietosa
Riuolto al ciel gridai, chiamai uendetta,
Ahime chi tolto m'ha la mia ciuetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,

Anzi la uita, anzi l'anima mia?
Quella ch'à fare una buffoneria
Toglieua il uanto à i gufi & barbagianni,
Degna di ſtar fra noi mille, & mill'anni.
Che farò laſſo il giorno adeſſo quando
ſono i bei tempi, dopo deſinare,
Priuato della mia dolce compagna?
Che mi ſolea conesſa ſempre andare
Et con un'aſinel mio diportando
Hora per queſta, hor per quella campagna:
E ù cantando il luſigniuol ſi lagna;
Et doue ſuerna il gentil capinero;
Et doue il mal accorto pettiroſſo
Alletta à piu non poſſo;
Et ù ingraſſa il beccafico uero
Tender l'inſidie, & mentre io li prendeua;
Vn mio ſeruo carcaua l'aſinello
Di legne per poter cuocer la ſera
La caccia, & far con eſſa buona cera:
coſi lieto paſſaua il tempo, & quello
che ſopra ogn'altra coſa mi piaceua,
Era il ben pazzo ch'ella mi uoleua;
Hor tutto il mio diporto e'l mio riparo,
E pianger la ſua morte col ſomaro.
Canzon, ſe ben uedi acceſo il deſio
A far piu lunga la tua rozza tela,
Et la ciuetta mia porgert'il filo;
Stanch'e la penna, e cotal fatto e'l ſtilo
Com'al ſoffiar de'uenti una candela;
Però uò poner fine al duro pianto;

che ci ſarà chi piangerà altrettanto,
Che ſtil piu graue, piu canoro, e bello,
se non m'inganna il mio caro aſinello.
Diſcreto aſinel mio che già portaſti
sopra gli homeri tuoi, ſi ricche piume,
Et ogni ſua maniera, ogni coſtume;
Et le prodezze ſue, tutti i ſuoi geſti
Già tante fiate licto ti godeſti:
Con quella uoce tua chiara, & diſteſa
Moſtra quanto la morte ſua ci peſa.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I.
AA BB CC DD EE FF GG HH
II KK LL MM NN OO
PP QQ RR SS.

Tutti ſono quaderni.



IN VINEGIA
Appreſſo Dominico Giglio.

IL SECONDO LIBRO DELL'OPERE BVRLESCHE, DI M. FRANCESCO BERNI.

Del Molza, di M. Bino, di M. Lodouico Martelli.

Di Mattio Francesi, dell'Aretino, Et di diuersi Auttori.

Ammendato, e ricorretto, e con somma diligenza Ristampato,



In Venetia per Dominico Giglio.

AL MOLTO MAGNIFICO MESSER BORTOLAMEO

Gonzardi, Patron, & Signor mio Osseruandißimo.

Dominico Giglio.



Vtti i Poeti hanno per intentione l'uno de due fini, come V. S. sà molto meglio di me, cioè o di giouare, o di dilettar le persone. Di quei che intendono all'utile, sono gli Heroici, gli scrittori delle Tragedie, delle Comedie, & delle Satire anchora; iquali sotto uarie fintioni & fauole & trattenimenti piaceuoli cercano di far benifitio a gli huomini inducendogli a bene & uirtuosamente operare, i Poeti Heroici col lodare le uirtuose attioni de gli huomini illustri: i Tragici col mettere innanzi a gli occhi le uituperosi & miserabili fini de gli huomini scellerati, & con uirtuose & morali sentenze conseguono

questo fine. i Comici col recitare in scena i uitij delle persone infami, & publicandoli riprendergli & tassargli, fanno rimanere gli auditori dell'opere laide, & degne di biasmo. Gli scrittori delle Satire, quasi arbitri del mondo, senza risguardo hauerne a Principi ne a priuati huomini, ma di tutti, indifferentemente, i uitij biasimando, si sforzano di mettere altrui sulla uia della uirtú. Altri Poeti poi come ho detto, ci sono, che altro non disegnano se non recar piacere & diletto alle genti: & di questi tali ce ne sono stati molti fra gli antichi, & pur de grandi, si come fu Homero nel suo piaceuole Mergitte, & nella guerra delle Rane, & de Topi, & Virgilio, che scrisse della Zanzara, & altri suoi diletteuoli, e ingegnosi poemi, che sono per le mani d'ogniuno. Di questa maniera di faceti & sollazzeuoli Scrittori & Poeti molti & molto eccellenti n'hà hauuto, & hà tuttauia il secol nostro, ilqual (dirò liberamente) non cede in cosa alcuna all'antico. Et fra primi, & forse il primo, che in tal maniera di scriuere in burla lodeuolmente poetasse, fù il nostro Messer Francesco Berni; ilquale & per piacere altrui, & per esercitar se stesso, cotante belle & argute poesie ci lasciò di

ſuo, quante hoggi ſi ueggono publicate al mondo per le mie et per laltrui Stampe: & dopo lui infiniti altri eccellentiſsimi ingegni hanno corſo queſto piaceuoliſsimo aringo con molta lode loro, & con infinita uaghezza de gli amatori della Poeſia. Laquale, ſi come tutte l'altre coſe che ci naſcono ancora ella hà i ſuoi frutti e i ſuoi fiori: & ſe quei giouano al guſto, queſti dilettano all'odorato, & l'uno ſenza l'altro ordinariamente non uiene in luce. Saranno dũque appreſſo di uoi uaghiſsimi fiori della Poeſia i piaceuoli componimenti di queſti rari intelletti. de quali hauẽdo io già pochi giorni ſono raccolto & Stampato il primo libro col giuditio d'huomini bene intendenti & dotti; habbia hora meſſo inſieme il ſecondo pur col conſiglio & parere di perſone giuditioſe. Ilqual libro per eſſere, come io diſsi, quaſi un belliſsimo prato pieno di uaghi fiori, & per inuitarci anco a cio l'ameniſsima ſtagione della Primauera, che tuttauia ci rallegra, ho penſato di farne un dono a V. S. E ſeguendo il benigno ſuo coſtume, riguarderà non al picciolo dono, ma ben uolgerà l'occhio al cor del donatore, ilquale ſol per moſtrarſi grato, quanto può donare, liberaliſsimamente dona. Fra tan-

to surgerà dalle radici del desiderio, ch'ho di mostrar la gratitudine mia, qualche rampollo, ilqual partorirà poi frutto, ch'io donerò à V. S. forse miglior di questo, che al presente le dono: V. S. dunque si degnerà gradire questo mio picciol dono, ch'io le porgo, per la singulare affettione & riuerenza ch'io li porto & particularmente a uirtuosi meriti della persona uostra, iquali non entrarrò altrimenti a lodare, per non fare ingiuria alla sua modestia.

In Venetia à li XI. di Aprile.
M. D. LXVI.

TAVOLA DEL SECONDO libro dell'opere burlesche di M. Francesco Berni, & d'altri diuersi Auttori.

DI M. FRANCESCO BERNI.

DEL MOLZA:

DI M. FRANCESCO COPPETTA

DI M. LODOVICO MARTELLI.

DI VINCENTIO MARTELLI.

DI MATTIO FRANCESI.

DEL S. HIERONIMO RUSCELLI.

DI M. QUINTO GHERARDI.

TAVOLA

DI STRACCINO DA SIENA

DI M. [redacted].

DI M. BINO

D'ANDREA LORI.

DI M. LVCA MARTINI.

DI M. FRANCESCO BALDELLI.

DI BRONZINO PITTORE.

DI LVCA VALORIANI.

DI. M. B.

DI MESSER GIOVAN'ANDREA Dell'Anguilara.

DI M. LODOVICO DOMENICHI.

Il Fine della Tauola.

ALLA CORTE DEL Duca Alessandro à Pisa.

NOn mandate Sonetti; ma Prugnoli;
Cacasangue ui uenga à tutti quanti,
Qualche buon pesce per questi dì santi.
Et poi capi di latte negli orciuoli.
Se non altro de talli di Viuuoli,
Sappiam che siate spasimati Amanti,
Et per amor uiuete in doglia e'n pianti;
Et fate uersi come Lusignuoli.
Ma noi del sospirare, & del lamento
Non ci pasciam, nè ne pigliam diletto:
Però che l'uno è acqua, & l'altro è uento.
Poi quando uogliam leggere un Sonetto,
Il Petrarca, e'l Burchiel n'han piu di cento
Che ragionan d'amori, & di dispetto.
Concludendo in effetto,
Che noi farem la uita alla diuisa,
Se noi stiamo à Firenze, & uoi à Pisa.

ALLA MARCHESANA DI Pescara, quando per la morte del Marchese diceua uolersi far Monaca.

DVNQVE se'l Cielo inuidioso, & empio
Il Sol'onde si fea'l secol giocondo,
N'ha tolto, & messo quel ualore al fondo,
A cui deuea sacrarsi piu d'un tempio;
Voi che di lui rimasa un uiuo esempio
Sete fra noi, & quasi un Sol secondo,
Volete in tutto tor la luce al mondo,
Facendo di uoi stessa acerbo scempio?
Deh se punto ui cal de' danni nostri,
Donna gentil; stringete in mano il freno,
C'hauete si lasciato à i dolor uostri.
Tenete uiuo quel lume sereno,
Che n'è rimaso, & fate che si mostri
Al guasto mondo, & di tenebre pieno.

RINCANTATIONE DI Verona.

S'Io dißi mai mal neßun di Verona,
Dico, ch'io feci male, & triſtamente,
Et ne ſon triſto, pentito, & dolente,
Come al mondo ne fuſſe mai perſona.
Verona è una terra bella & buona,
Et cieco, & ſordo è chi no'l uede, o ſente,
Se tu, hor ſi perdona a chi ſi pente,
Alma città ti prego, hor mi perdona.
Che'l Martello, ch'io ho del mio padrone,
Qual tu mi tieni à paſcere il tuo gregge,
Di quel Sonetto è ſtata la cagione.
Ma ſe con queſto l'altro ſi corregge,
Perdonatemi ogn'un c'ha diſcretione,
Chi pon freno à ceruelli, o da lor legge?

DESCRITTIONE DEL GIOVIO.

STaua un certo Maestro Feradotto,
Col Re Gradasso, il quale era da Como
Fu da uenti, fanciullo in là condotto,
Poi c'hebbon quel paese preso, & domo.
Non era in Medicina troppo dotto,
Ma piaceuol nel resto, & galant'huomo:
Tenea le genti in Berta, festa, & spasso.
Et l'Historia scriueua di Gradasso.

Staualì innanzi in pie quando mangiaua,
Qualche buffoneria sempre diceua,
Et sempre qualche cosa ne cauaua;
Gli uenia uoglia di cio che uedeua,
La onde hor questo, hor quell'altro affronttaua
D'esser Bascià grand'appetito haueua,
Hauea la bocca larga, & tondo il uiso:
Solo a uederlo ogniun moueua à riso.

SONETTO.

Poi che da uoi Signor m'è pur uietato
Che dir le uere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolle e l'ossa
Con questo nouo stratio e non usato.
Fin che spirto haurò in corpo, & alma, e fiato
Fin che questa mia lingua hauerà possa,
Griderò sola in qualche speco, ò fossa
La mia innocentia, e piú l'altrui peccato.
E forse, ch'auerrà quello, ch'auenne
De la Zampogna di chi uide Mida,
Che sono poi, quel ch'egli ascoso tenne.
L'innocentia Signor troppo in se fida,
Troppo è ueloce à metter'ale e penne,
E quanto' più la chiude altri, più grida.

CAP. DELLA PIVA
Di M. Francesco Berni.

NEssun infino ad hor persona uiua,
Ch'io sappia, in prosa o'n uersi ha mai parlato
De l'eccellenza, e uirtù de la Piua.
Ond'io forte mi son stato ammirato
Vedendo ch'egli è un nobile instrumento,
E degno d'esser da ciascun lodato,
Conosco de gli ingegni piu di cento,
Buoni, e gentil, atti à far questa cosa,
Ma il capo tutti quanti han pien di uento.
Et si perdon chi in scriuer una rosa
Chi qualche herba, ò dun fiume, ò dun uccello
O qualche selua, ò prato, ò ualle ombrosa.
Et cosi uan beccandosi il ceruello.
Ma dirià alcun tu anchor fosti di quelli:
Io'l confesso, e di questo non m'appello:
Ma diciam pur, ch'a li suggetti belli,
E degni douerebbeno attaccarsi
Quei, che gl'ingegni hanno suegliati e snelli:
Voglion in certe baie affaticarsi,
Che fanno belle mostre al primo aspetto
Poi son suggetti bassi, nudi, e scarsi.
La Piua è cosa piu bella in effetto
Che'n apparenza, & però con ragione
Puo scriuer d'essa ogni bel intelletto.
Veramente non senza gran cagione
Mantoua uostra l'ha sempre honorata,
Et halla hauuta in gran reputatione.

Hor questa nobil senza fin lodata
Poi che ella tutte l'eccellentie eccelle,
Hoggi in rima da me fia celebrata.
Tutte le Piue io ho per buone, e belle,
Et corte, & lunghe, & grandi, & piccoline,
Benche queste son piue da donzelle.
Pur quelle, che son deboli e meschine,
Io non approuo: perche à dir il uero
Non si suona mai ben con le piccine.
Per mio giuditio piue da douero
Sole si posson dir le Mantouane
Belle di forma, e di un aspetto altiero.
Quando si suona, al manco empion le mane:
Et tante ue no son per quel paese,
Quanti bulbari son, quante son rane.
Queste piue si ponno a tutte imprese
Vsar a nozze, a feste giorno, e notte,
Et suonar a un bisogno tutto un mese,
che salde restan a tutte le botte,
Onde sen fa gran conto ne la corte
Da preti, & d'altre assai persone dotte.
La piua in somma esser uuol grossa, e forte,
Senza magagna tutta intera e nuoua,
Tal ch'a ueder & a sonar conforte.
Chi la uuol buona, la de tor per proua,
Perche la uista facilmente inganna,
E'l pentirsi da sezzo nulla gioua.
Questi pratichi dicon ch'una spanna,
O circa esser de lunga, io mi rimetto
Perche l'effetto l'opera condanna.

A ſuonar queſta piua io non admettò
Coſi ogn'un ſenza far differenza (etto.
Da un brutto, à un bel, da un accorto, à un in-
Ma uo che ſempre habbian buona apparenza,
S'è poßibil, accio che ſian piu grati
I pifer, benche anche potria far ſenza.
I non u'accetto in modo alcuno i frati:
Se ſuonar uoglion ſuonin le campane,
O qualch'altri inſtrumenti ſciagurati,
A caſa mia non uengan ei per pane,
Non che a ſuonar la piua, & s'io gli incontro
Suonerò lor come ſi ſuona a un cane.
Manco laudo coſtor che al primo incontro
A richieſta d'ogn'huom pongon la mano
Alla piua, & gli corron à l'incontro.
Non per queſto uo gia che'l ſia uillano
Il pifer, ma che ſi facci hor pregare,
Hor ſenza preghi ſuoni dolce e humano.
Colui dunque, che uuol ben ben ſonare,
De la piua tener netta & forbita.
Et con acqua, & con uin ſpeſſo lauare:
Percio che poi ch'ell'è tutta marcita,
Piena di muffa e d'un cattiuo odere.
Non la terria tutto'l mondo pulita.
Neſſun ſi creda eſſer buon ſonatore
Di piua mai per ſerrar bene i buſi,
Et mandar molto ben del ſiato fuore.
Che quando i buſi ha ben ſerrati, & chiuſi,
S'egli non ſa poi far altro che queſto,
Color che ballan tutti alzano i muſi.

Mi piace ben ch'ei sappia suonar presto,
Et uoglio anchora ch'egli habbia gran fiato;
Ma piu mi piaceria ch'ei fosse honesto.
Perche bisogna darlo temperato,
Hor presto, hor tardi, hor dare, hor ritenere,
Hora dal destro, hor dal sinistro lato.
Et con questi bei modi intertenere
Quello, ò quella che balla con fatica,
Si c'habbian essi anchor qualche piacere.
Bisogna anchor hauer la lingua amica,
Et saper darla & a tempo, & con arte,
Come'l sapete ben senza chio'l dica.
Alcun da della lingua con tant'arte,
Che subito la piua alza la testa,
Si bene il fiato co'l tempo comparte.
Quanto la lingua è piu ueloce & presta,
Tant'è meglio saper diminuire:
Et piu s'honoran i balli, & la festa:
Vorrei anchor che'l pifer, per fuggire
La satietade e'l tedio, fosse uario,
Che'l suono uario fa piu bel sentire.
Se hauesse come a dir pien'un armario
Di balli in testa, un lento, & un gagliardo,
Ordinati come un bel calendario:
Et hor caualca su caual Baiardo,
Sonasse, hor il Marchese, che io non curo
Pur che'l ballo sia allegro, e ancor gagliardo;
Quando egli ha un ballo poi che sia sicuro,
Et satisfaccia à la lingua, & à l'hora,
Voglio che questo suoni, & tenga duro.

A me certo (io nol nego) m'nnamora,
Quando un buon ſonator, c'ha buona lena,
suona il di chiaro, fin che uien l'Aurora,
Et quando io ueggio far atti di ſchiena
Giouani, o donne, e giuocar di gambetta
Sotto il ſuon d'una piua groſſa e piena.
Queſto e unico rimedio & la ricetta
Da guarir preſto la malinconia
D'alcuna troppo ſciocca giouinetta,
Quando non ſa quel, ch'ella ſi uorria,
Et tien che alcuna femina cattiua,
L'habbia fatto mangiar qualche malia.
S'ella ha il conforto à l'hor di qualche piua,
Tu uedreai che s'ella foſſe morta,
Subito tornerà gagliarda & uiua.
Però dourebbe ogni perſona accorta
Far il ſuo sforzo di ſaper ſonare
Di queſta piua, che tanto conforta.
Al tempo antico ſi trouaron rare
Perſone, benche ue ne foſſer tante,
Che non ſapeſſer ben la piua uſare
Fu tennto Temiſtocle ignorante
Per non ſaperla ſuonar nel conuito
Sendogli per ſuonar poſta dauante.
Tal che egli n'hebbe a rimaner ſchernito,
Benche fra tutti di quella contrada
Foſſe tenuto coraggioſo e ardito.
Altri piu accorti s'aperſer la ſtrada
A grande honor ben queſta piua oprando
Aſſai piu che non fecer con la ſpada.

Così credo io si fece grande Orlando,
Et così glialtri, che le damigelle
Con la piua acquistaron, non col brando.
Ma che bisogna dir tante nouelle,
Senza la piua il mondo non è nulla,
Et è qual saria'il ciel senza le stelle.
Ciascun per lei sta in festa, & si trastulla
Femina, maschio, grande, & piccolino,
Infin à quel che è tolto da la culla.
Ella fu cara al Greco, & al Latino
Anticamente, & l'un la uolse in guerra,
L'altro in la pace al buon culto diuino.
Al nostro tempo, se'l mio dir non erra,
Ciascun la uuol in tutti quanti i luochi,
In tutti i tempi e per mar e per terra.
Ella honora i conuiti, i balli, e giuochi,
Senza ella non si fan giamai dottori,
O ueramente se ne fanno pochi.
Voi c'hauete à uenir à quest'honori,
De quai non molto il tempo si prolunga.
Et forse ne uedren tosto i rumori;
Dio faccia pur che quel dì tosto giunga,
Nelqual con bella comitiua drieto
Vi ueggia ir conciolato in veste lunga.
Ricordateui à l'hor ch'andrete lieto,
Ch'una piua ui uada sempre inanti,
Et s'inante non puo, u'entri di drieto,
Accio ui tenga il studio un'buom galante.

CAPITOLO PRIMO ALLA
Sua Innamorata.

*Q*Vand'io ti sguardo ben dal capo à piei,
Et ch'io contemplo la cima e'l pedone,
Mi par'hauer'acconcio i fatti miei.
Alle guagnel tu sei un bel Donnone,
Da non trouar ne la tua beltà fondo;
Tanto capace sei con le persone.
Credo che chi cercasse tutto'l mondo,
Non trouerià la piu grande schiattona;
sempre sei la maggior del ballo tondo.
Io uedo chiar, che tu saresti buona
Ad ogni gran refugio, & naturale,
Sol con l'aiuto de la tua persona.
Se tu fussi la mia moglie carnale,
Noi faremmo si fatti figliuoloni,
Da compensarne Baccho, & Carneuale.
Quando io ti ueggio in sen que dui fiasconi,
O mi uien una sete tanto grande,
che par ch'io habbia mangiato salciccioni.
Poi quand'io penso a l'altre tue uiuande,
Mi si risueglia in modo l'appetito,
che quasi mi si strappan le mutande.
Accettami ti prego per marito,
che ti trarrai con me tutte le uoglie,
Perciò ch'io son in casa ben fornito.
I non haueua il capo a pigliar moglie,
Ma quand'io ueggio le piglio incarnato,
Son come uno stallon quando si scioglie.

Chi uede la sua dama in sun'un prato,
Et balla & salta come un paladino;
così fo io hor ch'io ti son a lato.
Io ballo, io canto, io sono il citarino:
Et dico a l'improuista de sonetti,
Che non gli scoprirebbe un cittadino.
Se uoi chel mio amor in te rimetti,
Eccomi in punto apparecchiato & presto,
Pur che di buona uoglia tu l'accetti,
Et se anchor non ti bastasse questo,
Che tu uoglia di me meglio informarti,
Informatene che gliè ben honesto.
In me ritrouerai di buone parti:
Ma la miglior' io non te la uo dire,
S'io la dicessi, farei uergognarti.
Hor se tu uuoi alli effetti uenire,
Stringiamo insieme le parole, & fatti,
Et da buom discreto chiamami a dormire.
Et se poi il mio esser piaceratti,
Ci accordaremo a far le cose chiare;
Che senza testimon non uoglio gliatti.
Io so che presso me harai a durare,
Et che tu uuoi un marito galante:
Adunque piglia me, non mi lasciare.
Io ti fui sempre suiscerato amante.
Di me resti a ueder sol'una proua,
Da quella in fuor, hai uisto tutte quante.
Sappi che di miei par, non se ne troua,
Perch'io lauoro spesso, & uolentieri,
Fo questo, e quello ch'à la mog'ie gioua.

Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci ſtaremo in ſanta pace;
Dormirem tutti due ſenza penſieri,
Però che'l dolce à tutti ſempre piace.

CAPITOLO SECONDO ALLA DETTA.

TV ſe diſpoſta pur, ch'io mora affatto
Prima, che tu mi uoglia ſoccorrire;
Et farmi andar in frega com'un gatto.
Ma ſe per tuo amor debbo morire,
Io t'entrarò col mio ſpirito addoſſo:
Et sfamerommi inanzi al mio uſcire.
Et non ti uarrà dir non uo, non poſſo,
Cacciato ch'io t'haurò il mio ſpirto drento,
Non t'auedrai chel corpo ſarà groſſo.
Al tuo diſpetto anche ſarà contento,
Et mi ſtarò nel tuo uentre à ſguazzare,
Come ſe fuſſe proprio largumento.
Se preti mi uorranno diſcacciare,
Non curarò minaccie, ne ſcongiuri,
Ti ſo dir hauranno agio di gracchiare.
Quando hauran uiſto, ch'io non me ne curi,
Crederanno che ſia qualche malia,
Preſa à mangiar gli ſcaffi troppo duri.
Et chi dirà che uenga da pazzia,
coſi alla fin non mi daranno impaccio,
Et cauerommi la mia fantaſia.

Ma s'io piglio co denti quel coraccio,
Io gli darò de morsi come cane,
E insegnarogli ad esser si crudaccio.
Tel dico ue, mi amazzarò domane
Per uenir presto con teco à dormire,
Et entrarotti doue t'esce il pane.
Si che uedi hor, se tu ti puoi pentire:
Io ti do tempo sol per tutta sera,
Altramente diman mi uo morire.
Non esser come suoli cruda & fiera;
Perche s'io ci mettessi poi le mani,
Ti faria far qualche strania matera.
Farotti far certi uisacci strani,
Che specchiandoti haurai maggior paura,
Che non hebbe Atteon in mezzo à cani.
Se tu prouassi ben la mia natura,
Tu teneresti uia di contentarmi,
Et non saresti contra me si dura.
Infine son disposto d'amazzarmi;
Perche ti uoglio 'n corpo un tratto entrare,
Ch'altro modo non è da uendicarmi.
S'io u'entro i ti uo tanto tribulare,
Io uscirò poi per casa la notte;
Et cio che trouarò ti uo spezzare.
Quand'io t'haurò tutte le ueste rotte,
Io ti farò anchor maggior dispetto,
Et cauerotti il cipol dalla botte.
Et leuerotti il panno di sul letto,
Et ti farò mostrar quel infernaccio,
Ou'entra, & escie'l Diauol maledetto.

Darotti tanto affanno, & tant'impaccio,
Che non sarai mai piu per hauer bene,
S'io non mi sciogllo di questo legaccio,
si che stu uuoi uscir d'affanni & pene,
Et se non uuoi diuentar spiritata,
Accordarti con meco ti conuiene.
Ma io ti ueggio star tant'ostinata,
Et non hauer pietà de miei gran guai,
Ch'è forza farti andar co panni alzata,
Et di farti mostrar quel che tu hai.

CACCIA DI AMORE

PIACEVOLE, ALLE NOBILI & Gentil Donne.

NOi siamo, o belle Donne Cacciatori,
Ministri, & serui à l'amorosa Dea,
Nodriti con le Ninfe, & con gli amori
Nella selua, che'n Pafo ha Citherea;
A uoi condotti per diuersi errori
Dalla piaggia odorifera Sabea,
Venuti con gl'ingegni, & reti nostre,
Per Cacciar solo nelle selue uostre.

Sappiam chel terren uostro è pien di caccia,
Ch'inetti, & pochi Cacciatori hauete;
Et perche raro dentro ui si caccia
Offese spesso da le fere sete.

Però quando con noi cacciar ui piaccia,
Lalta perfettion nostra uedrete,
Oltra che ui fia certo il cacciar grato,
In breue uel farem netto, & purgato.

Il cacciar, Donne, è la piu bella cosa,
Che si faccia nel mondo, & la piu cara,
La piu soaue, & la piu dilettosa:
La piu dolce, piu honesta, & la piu rara.
La Caccia è larte ne segreti ascosa,
Che con maggior difficultà s'impara,
Et è sol opra d'alti ingegni eletti.
Molti son cacciator, pochi perfetti.

Bisogna un sodo ingegno naturale,
Per trouar prima della caccia i luochi,
Et esser ben ne l'arte uniuersale,
Trouar cacciando mille belli giuochi:
Che cacciar come caccia il Generale,
Prouato habbiam, che'n se diletti ha pochi:
Conuien, Donne, alla caccia usar gran cura,
Seruar ordini, Tempi, arte, e misura.

Come la caccia à chi sa ben cacciare,
E di tutti i diletti il meglio e'l fiore,
Cosi difficultate e nel trouare
Vn ben accomodato cacciatore,
Et hauer can che possa al corso stare,
Neruoso suelto, & d'animoso core,
Et saper poi, quando la fera e presa
Torla uiua dal can senza altra offesa,

Son nella caccia mille bei ſegreti,
Che queſti uoſtri cacciator non ſanno.
Va grand'ingegno nel piantar le reti,
Saper ſe meglio ad alto ò baſſo ſtanno,
Scieglier à un mirar ſolo i conſueti
Luochi, doue le fere ad uſcir uano,
Star col cane alla poſta, & ſaper quando
Spinger ſi de, quand'arreſtar cacciando.

Non ſon tutti i terreni accomodati,
Ne ciaſcun campo ha diletteuol caccia;
Molti uaghi paeſi habbiam trouati,
Doue ſenza diletto alcun ſi caccia,
Queſti luochi, che ſon ſempre bagnati,
Fan delle fere a i can perder la traccia.
Saluaticine ui ſi piglian rare;
Ne ſenza uſatti ui ſi puo cacciare.

Quell'ugualmente è in general perfetto.
Che duro & ſodo, & che non è ſaſſoſo,
Caccia trouiam d'un ſingular diletto,
Et d'alto frutto in ogni boſco ombroſo,
Folto non gia: non gia chiuſo & ſtretto
Da ſterpi,& tronchi che ſia à gl'occhi aſcoſo.
Pur ſempre è meglio, & di piu preda certa,
Quando ſi caccia alla campagna aperta.

Queſte colline, che coperte apena
Son di tenera herbetta, ottime ſono;
Ma uoglion can d,una perfetta ſchiena,
Che non é per cacciarui ogni can buono.

Perdonui gli poltron tosto la lena,
Ne puo di corno inanimargli il suono.
La salita gli stanca, & in breue hora.
Fuggon le fere della caccia fora.

Non auuien questo à nostri can cacciando,
Perche Cacciamo accomodatamente,
Et sappiam come ristorargli, & quando
Non seguissero il corso arditamente,
S'alcun ne ua fuor de le pesta errando,
Facciam ch'una sol uoce, o un grido sente,
col qual ritorna, che gl'habbiamo istrutti,
Che sanno i termin della caccia tutti.

Adopriam anco per diletto l'arco,
Et mettiam dritti nella mira gliocchi,
Cogliam le fere à laspettato uarco,
Ne tiriam colpo mai che'ndarno scocchi.
Data la botta, in un momento è carco,
Et cosi sta fin ch'ad un'altra tocchi;
Ne quella fugge piu ch'una sol uolta
Dalla saetta nostra in caccia colta.

Lastute uolpi, che schernendo uanno
De nostri cacciator larte & gl'ingegni,
Et indi a uoi souente ingiuria fanno
Con le rapine, & furti lor malegni,
Si noue astutie ritrouar non sanno,
che non sian uinte dalli nostri ingegni;
Et che non faccian nelle nostre reti
Fe di quest'immortali alti segreti:

Secondo che trouiamo il terren grato,
Facciam sempre la caccia & lunga, & breue.
Habbian Madonne ueltro accomodato,
Che ne per sol si stanca ne per neue,
Scorre, & pass. hor da questo, hor da quel lato,
Et sempre e nel cacciar piu pronto, & leue,
Non e tana si stretta ò si riposta,
Che non u'entri cacciand'egli a sua posta.

Qual piacer, Donne, ui credete uoi,
Che sia cacciando una fugace belua,
Poi d'hauerla cacciata un pezzo, & poi
Che'l can l'ha spinta ne l'estrema selua,
Vederla stanca dar del petto in noi,
Allhor che'l can gagliardo piu s'inselua,
Et da piu morsi punta a pie d'un colle,
Rendersi al fin tutt'affannata, & molle?

Dateci i campi, oue cacciar possiamo,
Che della caccia ui faremo parte,
Anzi Donne per noi nulla uogliamo,
Se non solo il piacer, che si comparte,
Con tutto che ne l'opra il piu mettiamo,
L'ingegno, i dardi, i can, le reti, & l'arte,
Et che sia nostra la fatica in tutto,
Vostra sarà la preda, & uostro il frutto.

CAPITOLO DEL MOLZA DE FICHI.

Di lodare il Mellone hauea pensato,
Quando Febo sorrise, & non sia uero
che l Fico, disse, resti abbandonato.
Però se di seguir brami il sentiero,
Che'l Bernia corse col cantar suo pria:
Drizzar quiui lo'ngegno hor fia mestiero.
Io sarò teco, & t'aprirò la uia,
Per la qual uenghi à si lodata impresa,
Senza pur mescolarui una bugia.
Io che la penna in mano hauea gia presa;
Per me, dissi, non resti, che la mente
Tutta mi sento a darui dentro accesa.
Ne fia, che con tal Duca io mi sgomente.
Dettami pur tu, che i segreti uedi:
Et questo riuo, & quello, & ogni gente.
Con le man sforzerommi, & con li piedi,
Di porui dentro tutto il Naturale:
Et farò forse piu, che tu non credi.
Perche non ho di quello un pezzo tale,
che far bastasse ad ogni Fica honore;
A' me pregio diuino, & immortale?
Pur ditto scorto homai dal tuo fauore,
Che d'assai uince il Fico ogn'altra fronde,
Perdonmi il tuo Lauro, o mio signore.
Cinto di Fichi il crin gia su le sponde
Del Gange trionfò pur tuo fratello.
Tu'l sai; al cui ueder nulla s'asconde.

Altro

E l'accoglienze sue son tante, e tali
che di uassallo ogniun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni maluazzo furfante mendico
E all'hor peste, o mal di quella sorte,
Com'ogni uccel d'Agosto è beccafico.
Se tu uuoi far le tue facende corte,
Hauendosi à morir come tu sai,
Muorti maestro Pier di questa morte.
Al manco intorno non harai notai,
Che ti uoglin rogare il testamento,
Ne la stampa uolgar, del come stai?
che non è al mondo il piu crudel tormento,
La peste è una proua, uno scandaglio
Che fa tornar gli amici, à un per cento
Fa quel di lor, che fa del grano, il uaglio,
che quando ell'è di quella d'oro, in oro,
Non uale in acetarsi, ò mangiar l'aglio.
All'hor fanno gli amanti il fatto loro,
Vedesi all'hor s'è huom di sua parola,
Quel che dicea madonna io spasimo i moro
Che s'ella ammorba, & ei la lasci sola,
Se non si serra in conclaui con lei,
Si uede ch'ei mentiua per la gola.
Bisogna che gli metta di cristei,
Sia spedalinho, & facci la tauerna.
E son poi grazie date da gli Dei.
Non muor chi muor di peste alla moderna,
Non si fa troppo spesa in Frati, ò Pretti.
che ti cantino il requeim eterna.

Son gli altri mali ingnoranti e'ndiscreti,
Cercano il corpo per tutte le bande,
Costei ua sempre à luoghi piu segreti.
Come dir quel che cuopron le mutande,
O sotto il mento, ò uer sotto le braccia,
Perch'ella è uergognosa, e fà del grande.
Non uuol che l'huom, di lei la mostra faccia;
Guarda san Rocco com'egli e dipinto,
Che per mostrar la peste si dislaccia.
O sia che questo male ha per istinto
Ferire le membra, ou'è il uital uigore,
Et é da loro, in quelle parti spinto,
O ueramente la carne del cuore,
Il fegato, e'l ceruel gli dee piacere
Perch'ell'e forse di razza d'Astore.
Questo problema debbi tu sapere,
Che sei maestro, e'ntenditi di carne
Piu che cuoco del mondo al mio parere.
E però lascio à te sentenzia darne,
Sò che tu sai che la peste ha giudizio,
E conosci gli storni, dalle starne.
Hor le sue laude sono un'edifizio,
Che chi lo uuol tirare infino al tetto,
Harà facenda piu ch'a dir l'uffizio.
Non hanno i Frati di san Benedetto.
Però qui di murar finirò io
Lasciando il resto à migliore architetto.
E lascioti ir maestro Piero mio,
Con questo salutifero ricordo,
Che la peste è un mal, che manda Dio;
E chi dice altrimenti e un balordo.

CAPITOLO IN LODE
Delle pesche.

TVtte le frutte, in tutte le stagioni,
Come dir mele rose, appie, e francesche,
Pere, susine, ciregie, e poponi,
son buone à chi le piaccion secche, e fresche;
Ma s'io haueßi à essere giudic'io
Le non hanno à far nulla colle pesche.
Queste son proprio secondo il cuor mio
Sasselo ogniun, ch'i ho sempremai detto,
Che l'ha fatte Messer Domenedio.
Oh frutto sopra ogni altro benedetto,
Buon innanzi, nel mezo, e dietro pasto,
Ma innanzi buon, e di dietro perfetto.
Dioscoride, Plinio, e Teofrasto,
Non hanno scritto delle pesche bene
Perche non ne faceua trappo guasto.
Ma chi ha gusto fermamente tiene
Ch'elle sien le reine delle frutte,
Come de pesci, i ragni, e le murene.
Se non ne fece menzion Margutte,
Fu perche gliera ueramente matto,
E le malizie non sapeua tutte.
Chi assaggia le pesche solo un tratto,
E non ne uuole à cena, è à desinare,
si può dir che sia pazzo affatto, affatto.
E ch'alla scuola gli bisogni andare,
come bisogna à gli altri smemorati,
Che non san delle cose ragionare.

Le pesche eran gia cibo da Prelati,
Ma perche à ognun piace i buon bocconi
Vogliono hoggi la pesche insino à i Frati;
che fanno l'astitenzie, e l'orazioni.
così è interueneto anchor de i cardi,
che chi ne dice mal, Dio gliel perdoni.
Queste alle genti son piaciute tardi,
Pur s'è mutata poi l'oppinione.
E non è piu nissun che se ne guardi.
chi uuol saper se le pesche son buone,
E al giudizio mio non acconsente.
stiesene à detto dell'altre persone;
C'hanno piu tempo, e tengon meglio a mente.
E uedrà ben che queste pesche tali
Piacciono à i uecchi, piu ch'all'altre gente.
Son le pesche apritiue, e cordiali
saporite, gentil, restoratiue,
Come le cose c'hanno gli speziali.
E s'alcun dice ch'elle son cattiue,
Io gli farò ueder conesse in mano,
Che non sa se s'è morto, ò se si uiue.
Le pesche fanno un amalato sano,
Tengono altrui del corpo ben disposto,
son fatte propio à benefizio humano.
Hanno sotto di se mestiero ascosto,
Com'hanno i beccafichi, & gli hortolani,
E gli altri uccei, che comincian d'Agosto:
Ma non s'insegna à tutti i grossolani;
Pur chi uolesse uscir di questo affanno
Troui qualche Dottor che glie lo spiani.

Che ce n'è pur assai ch'insegneranno
Questo segreto, è un altra ricetta
Per hauer delle pesche tutto l'anno,
O frutta sopra all'altre, egregia, eletta,
Vtile dalla scorza infino all'osso,
L'alma, e la carne tua, sia benedetta.
Vorrei lodarti, e ueggio ch'io non posso,
Se non quant'è dalle stelle concesso
A un c'habbia il ceruel come me grosso.
O beato colui, che l'usa spesso,
E che l'usarle, molto non gli costa,
Se non quanto bisogna hauerle appresso.
E beato colui che à sua posta
Ha sempremai qualch'un che gliele dia,
E truoua la materia ben disposta.
Ma i'ho sempre hauuto fantasia
Per quanto puoßi un'indouino apporre,
Che sopra gli altri, auuenturato sia
Colui che può le pesche dare, e torre.

CAP. IN LODE DE GHIOZI.

O Sacri, eccelsi, e gloriosi Ghiozi,
O sopra gli altri pesci egregi tanto
Quanto de gli altri piu goffi, e piu rozi,
Datemi grazia ch'io ui lodi alquanto,
Alzando al ciel la uostra leggiadria,
Di cui per tutto il mondo hauete il uanto.
Voi sete il mio piacer la uita mia,
Per uoi, quand'io ui ueggio, ogni mia pena
Cessa, e ogni fastidio passa uia.

Benedetto sia'l fiume, che ui mena,
O chiaro ameno, e piaceuol Vergigno
In te non uenga mai tosco ne piena.
Poi che tu sei si grato e si begnigno,
E ti ci mostri assai miglior uicino
che quel che mena solo herba, e macigno.
Sia benedetto appresso anche Nardino,
Dio lo mantenga, e diegli ciò che uuole,
cacio, gran, carnesecca, & olio e uino.
E facciagli le doti alle figliuole,
Acciò ch'altro non faccia, che pigliarui
còl bucinetto, e con le uangaiole.
Io uorrei pur cominciare à lodarui,
Mà non sò s'io m'harò tanto ceruello
Ch'io possa degnamente sodisfarui.
Quand'io ueggio Nardin con quel piattello
Venir à casa, e colla sua balestra
Io grido com'un pazzo uello uello,
Accenno uerso lui colla man destra,
Tant'allegrezza mi s'auuenta al cuore
Ch'io mi son per gettar dalla finestra.
Poi ne uò uerso lui, con gran furore.
Correndo sempre, e sempremai gridando
Come si fa d'intorno à chi si muore;
Poi ch'io u'ho uisti, io uò considerando
Vostre fattezze tutte à parte à parte,
come chi ua le stelle, astrologando.
Certo Natura in uoi pose grand'arte,
Per fare un'animal cotanto degno,
Da essere scritto in cento mila carte.

La prima lode uostra, e'l primo segno
ch'io trouo, è quel, c'hauendo uoi gran testa
E forza che uoi habbiate un grand'ingegno.
La cagione per l'effetto è manifesta,
Vn gran coltel, uuole una gran guaina,
E un grand'orinale, una gran uesta.
Segue da questa, un'altra disciplina,
c'hauendo ingegno, e del ceruel aiosa
Bisogna uoi habbiate gran dottrina.
A me pare un miracolo, una cosa
che'n tutti gli animal mai non trouossi
Cosi stupenda è si, marauigliosa.
Questa per un miracolo contar puossi,
E pur si uede, e tutto il giorno auuiene
che uoi sete miglior, quanto piu grossi.
se cosi fussin fatte le balene,
O ceti, i lucci buoi, i lionfanti,
Sò che le cose passerebbon bene.
O pesci senza lische, ò pesci santi,
Ageuoli, gentil, piaceuoloni,
Da comperarui à peso, e à contanti.
Ma per non far piu lunghi i miei sermoni,
Prouar ui possa, chi non u'ha prouati,
Come uoi sete in ogni modo buoni,
caldi, freddi, in tocchetto, e marinati.

LETTERA A VN'AMICO.

QVesta per auuisarui, Baccio mio,
se uoi andate alla prefata Nizza
Che con uostra licenza, uengo anch'io.

La mi fece uenir da prima ſtizza,
Parendomi una coſa impertinente:
Hor pur la fantaſia mi ui ſi rizza.
Et mi riſoluo meco finalmente,
Che poſſo, e debbo anch'io capocchio, andare
Doue uà tanta e ſi leggiadra gente.
So che coſa é galea, che coſa é mare,
So che pidocchi, le cimici, e'l puzzo
M'hanno la curatella à ſgangherare.
Perch'io non ho lo ſtomaco di ſtruzzo,
Ma di grillo, di moſca, e di farfalla,
Non ha'l mondo il piu ladro ſtomachuzzo.
Laſſo, che pur penſaua di ſcampalla,
E ne feci ogni sforzo coll'amico
Meſsiui'l capo, e l'una e l'altra ſpalla,
con queſto uirtuoſo punto dico;
Che ſto con lui come dire à credenza,
Mangio il ſuo pane, e non me l'affatico.
Voleua far che mi deſſe licenza,
Laſciandomi per beſtia, à caſa, e d'egli
Mi ſmenti per la gola in mia preſenza.
E diſſe pigliati un de i miei cappegli,
Metteti una caſacca alla Turcheſca
Co' botton fino in terra, e con gli ucchiegli.
Io che ſon piu caduco, che una peſca,
Piu tenero di ſchiena, aſsai ch'un gallo,
son del fuoco d'amor, ſtopino ed eſca;
Riſpoſe à lui, ſonate pur ch'io ballo,
se non baſta ir à Nizza, andiamo à Niſa
Doue fu Bacco ſu tigri à cauallo.

Faremo insieme una bella diuisa,
E ci n'andrem cantando come pazzi
Per la riuera di Siena, e di Pisa.
Io mi propongo fra gli altri solazzi,
Vno sfoggiato che sarete uoi
Col quale è forza ch'à Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da buoi,
Sete la moncugino, e monsignore,
E conuerrà che raccogliate noi.
Alla fe Baccio, che'l uostro fauore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Perche già fuste in Francia imbasciadore.
Vn'altra cosa anchor forte m'inuita,
Ch'i ho sentito dir che u'è la peste,
E questa è quella che mi da la uita.
Io ui uoglio ir, s'io doueß'irui in ceste:
Credo sappiate quant'ella mi piaccia,
Se quel ch'io scrißi già di lei, leggeste.
Qui ogniun si prouede, e si procaccia,
Le cose necessarie alla galea,
Pensando che doman, uela si faccia.
Ma'l sollion s'e messo la giornea,
E par che gli hosti l'habbin salariato
A sciugar bocche perche'l uin, si bea:
Vo dir che tutto Agosto fia passato
Innanzi forse che noi c'imbarchiamo,
Se'l mondo in tutto non e spiritato.
E s'egli è anche, adesso, adesso andiamo,
Andiam di grazia adesso, adesso, uia
Di grazia questa uoglia ci cauiamo.

Ch'io ſpero nella uergine Maria
Se Barbaroſſa, non è un babbuaſſo.
Che ci porterà tutti in Barberia.
O che ladro piacer, che dolce ſpaſſo,
Vedere à remi, ueſtito di ſacco,
Vn qualche Abate, e qualche Prete graſſo?
Crediate che guarrebbe dello ſtracco,
Dello ſuogliato, e di mill'altri mali;
Certo fu galant'huomo quel Ghin di Tacco.
Io l'ho già detto à parecchi uſſicialli,
E prelati miei amici, habbiate cura
Che'n que' paeſi là, ſi fa co pali.
Et eßi à me, noi non habaiam paurà
Se non ci è fatto altro mal che coteſto,
Lo torrem per guadagno, e per uettura.
Anzi per un piacer ſimile à queſto,
Andremo à poſta fatta, in Tremiſenne;
Si che, quel s'ha da far facciaſi preſto.
Mentre ſcriueua queſto mi ſouenne
Del Molza noſtro, che mi diſſe un tratto
Vn detto di coſtor molto ſolenne,
Fu un, che diſſe, Molza io ſon ſi matto,
Che uorrei trasformarmi in una uigna
Per hauer pali, e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fu matrigna;
Guarda quel che Ariſtotel, ne problemi
Scriue di queſta coſa, e parte ghigna.
Riſpoſe il Molza, donque mano à i remi:
Ogniun ſi metta drieto un buon timone,
E andiam uia, ch'anch'io trouar uorremi
A coſi glorioſa impalazione.

POSTSCRITTA.

Postscritta. Io ho saputo che uoi sete
Col cardinal Saluiati à Paßignano,
E indi al Pin conesso, andar uolete.
Hammelo detto, & non ui paia strano
Messer Pier Carnesecchi segretario,
Che sà le cose, & non le dice in uano.
Io n'ho martello & parmi necessario
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fra me stesso fa tanto diuario.
Col desiderio à quel paese torno,
Doue facemmo tante fanciullezze
Nel fior de gli anni piu fresco, e adorno.
Vostra madre mi fe tante carezze:
Oh che luogo da monachi, e quel pino?
Idest da genti agiate, e male auuezze.
Harete li quel Cardinal diuino,
Al qual uò ben, non come à Cardinale,
Ne per c'habbia il roccietto, o'l capuccino.
Che gli uorrei per quel piu tosto male,
Ma perch'io intendo ch'egli ha discrezione,
E fa de uirtuosi capitale,
Seco, il Fondulo sarà di ragione,
Che par le quattro tempora in astratto,
Ma è piu dotto poi che Cicerone.
Dice le cose che non par suo fatto,
Sa Greco, sa Hebraico, ma io
So che lo conoscete, e sono un matto.

Salutatel di grazia in nome mio,
E ſeco un'altro Aleſſandro ricorda
Ch'è un certo homaccin di quei di Dio.
Dico che con ogniun toſto s'accorda,
Maßimamente à giuocar à Primiera
Non aſpettò giamai tratto di corda.
Quando gli date uno ſpicchio di pera
A tauola coſi per corteſia,
Ditegli da mia parte buona ſera,
Mi raccomando à uoſtra signoria.

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO.

PAdre, à me piu che gli altri reuerendo
Che ſon reuerendißimi chiamati,
E la lor riuerenza io nolla intendo,
Padre riputazion di quanti Frati
Ha hoggi il mondo, e quanti n'hebbe mai,
Fin à quei boni de gl'Ingieſuati,
Che fate uoi, dapoi ch'io ui laſciai
Con quel, di chi noi ſiam tanto diuoti,
Che non è donna, e me ne innamorai?
Io dico Michel'Angnol Buonaroti,
Che quando io'l ueggio mi uien fantaſia
Dardergli incenſo, e attaccargli uoti.
E credo che ſarebbe opra piu pia
Che farſi bigia, ò bianca una giornea
Quand'un guariſſe d'una malattia.
Coſtui cred'io che ſia la propria Idea
Della ſcultura, e dell'architettura,
Come della giuſtizia, mona Aſtrea

E chi uolesse fare una figura
Che le rapesentasse ambe due bene.
Credo che faria lui per forza pura.
Poi uoi sapete quanto egli è da bene,
Com'ha giudizio, ingegno e discrezione,
Come conosce il uero, il bello, e'l bene.
Ho uisto qualche sua composizione,
Sono ignorante, e pur direi d'hauelle
Lette tutte nel mezo di Platone.
Si che gli è nuouo Apollo, e nuouo Apelle,
Tacete un quanco, pallide uiole,
E liquidi cristali, e fere snelle.
Ei dice cose e uoi dite parole,
Così moderni uoi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole.
E da uoi Padre reuerendo, in fuori
Chiunque uuole il mestier uostro fare,
Venda piu presto alle donne i colori.
Voi solo appresso à lui potete stare,
E non senza ragion, sì ben u'appaia
Amicizia perfetta, e singolare.
Bisognerebbe hauere quella caldaia
Doue il suocero suo, Medea rifrisse
Per cauarui di man della uecchiaia.
O fuße uiua, la donna d'Vlisse,
Per faruì tutt'adue, ringiouanire
E uiuer piu, che già Titon non uiße.
A ogni modo è dishonesto à dire,
Che uoi che fate i legni e i saßi uiui,
Habbiate poi com'Asini à morire.

Pasta che uiuon le querci, e gli ulivi,
I corbi, le cornacchie, i cerui, e i cani,
E mille animalacci piu cattiui.
Ma questi son ragionamenti uani,
Però lasciangli andar, che non si dica
Che noi siam mammalucchi, ò luterani.
Pregoui padre, non ui sia fatica,
Raccomandarmi à Michel'Agnol mio,
E la memoria sua, tenermi amica.
Se ui par'anche, dite al Papa, ch'io
Son qui: e l'amo, e osseruo, e adoro,
Come padrone, e Vicario di Dio.
E un tratto ch'andiate in concistoro,
Che ui sien congregati i Cardinali,
Dite à Dio, da mia parte, à tre di loro.
Per discrezion uoi intenderete quali,
Non uo che uoi diciate, tu misecchi:
Poi le son cirimonie generali.
Direte à Monsignor de Carnesecchi
Ch'io non gli ho inuidia di quelle sue scritte,
Ne di color che gli tolgon gli orecchi.
Ho ben martel di quelle zuche fritte
Che mangiammo con lui, l'anno passato,
Quelle mi stanno anchor ne gli occhi fitte.
Fatemi padre, anchor raccomandato
Al uirtuoso Molza gaglioffaccio
Che m'ha senza ragion dimenticato,
Senza lui mi par'esser senza un braccio,
Ogni di qualche lettera gli scriuo,
E perch'ell'è plebea, di poi la straccio.

Del suo signore, e mio ch'io non seruiuo,
Hor seruo e seuirò presso e lontano,
Di egli che mi tenga in grazia uiuo.
Voi lauorate poco, e state sano,
Non ui paia, ritrar bello, ogni faccia,
A Dio caro mio padre Fra Bastiano.
A riuederci à Hostia, à prima laccia.

A M. ANTONIO DA BIBBIENA.

SE uoi andate drieto à questa uita,
Compar, uoi mangierete poco pane
E farete una trista riuscita.
Seguitar di, e notte le puttane,
Giucar tre hore a i billi, e alla palla,
A dire il uer, son cose troppo strane.
Voi dite poi che ui duole una spalla,
E che credete hauer il mal franzese,
Almen uenisse il canchero alla falla.
Ben mi disse gia un, che se ne intese,
Che uoi mandaste uia, quell'huom da bene
Per poter meglio scorrere il paese.
Oh ueramente matto da catene,
Perdonatemi uoi per discrezione
S'io dico piu che non mi si conuiene.
Io ue lo dico per affezzione
Pur non so s'io piu dica fame, ò sete
Ch'io tengo della uostra saluazione,
Che fate uoi de paggi che tenete,
Voi altri gran maestri, e de ragazzi,
Se ne bisogni, non ue ne ualete?

Riniego'l mondo se non sette pazzi,
Che lasciate la uita, per andare
Dietro à una puttana che u'amazzi.
Forse che uoi u'hauete da guardare
Che la gente non sappia i fatti uostri,
E stieui dietro all'uscio ad ascoltare?
O che colei à un tratto ui mostri
In sul piu bello, un palmo di nouella,
Da fare spauentar le Fiere i mostri.
E poi ui caui di dito l'anella,
E chieggiaui la ueste, e la catena,
E uotiui ad un tratto la scarsella.
Forse che non hauete à darle cena
Et profumare il letto, e le lenzuola,
E dormir poi con lei, per maggior pena
E perche la Signora non stia sola
Anzi si tenga bene intrattenuta:
Star tre hore impiccato per la gola,
Oh uergogna de gli huomini scornuta,
Dormir con una donna tutta notte
che non ha membro addosso che non puta?
Poi piange e dice c'ha le rene rotte,
E c'ha perduto il gusto, e l'appetito,
E gran mercé à lui se selo scotte.
Ringrazio Iddio, ch'io ho preso partito
che le non mi daranno troppo noia
Insino à tanto ch'io mi sia pentito,
Prima mi lascierò cascar di foia,
ch'io acconsenta, che si dica mai
ch'una puttana sia cagion ch'io muoia.

Io n'ho

Poi in Grecia, indi alle nostre regioni
Allor ch'ei la fortuna mal sofferse
Nelle strette Thermopile nemica,
Perche il dolor m'intrica,
Ne lassa punto, ch'io di lei ragioni,
Però tua cortesia lo mi perdoni,
S'io non parlo di lei tant'alto, e scriuo
Quanto à celeste diuo
si conuien, che'l dolore è così forte
che mi conduce a morte,
Non trouandola meco a passeggiare,
O sopra il desco à cena, ò desinare.

Miser mentre per casa gl'occhi giro
La ueggio, & dico qui prima s'assise,
Ecco ou'ella sorrise,
Ecco ou'ella scherzando il piè mi morse.
Qui sempre tenne in me le luci fise,
Qui stè pensosa, e dopo un gran sospiro
Riuoltatasi in giro,
Tutta lieta uer me subito corse,
Et la sua man mi porse,
Quiui saltando poi dal braccio al seno
D'honesti baci pieno
Le dicea infin, tu sei la mia speranza
(Ahi dura rimembranza)
Sentiala poi che il corpo hauea satollo
Posarmisi dormendo sempre in collo.

Ma quel che auanza ogn'altra merauiglia
E raccolta ueder la in qualche canto,
Et quiui attender tanto

Il ſuo nemico, che l'arriue al uarco;
Allor trattoſi l'uno, & l'altro guanto
Dalle mani, e inarcando ambe le ciglia
Sol ſe ſteſſa ſimiglia,
Et neſſun'altra (& ſon nel mio dir parco)
Che mai ſaetta ſi ueloce d'arco
Vſcio; ne ceruo ſi leggiero, ò Pardo,
Ch'appò lei non ſia tardo;
Indi poſtogli addoſſo il fiero ugnone
Lo trahe ſeco prigione;
Et alfin doppo molte, e molte offeſe
E della preda à ſuoi larga, e corteſe.

Ell'è in ſomma de gatti la regina;
Di tutta la Soria gloria, e ſplendore,
E di tanto ualore,
Che i fier Serpenti qual'Aquila ancide;
Ella à chius'occhi (o che grande ſtupore)
Gl'augei giacendo prende reſupina,
Et della ſua rapina
Le ſpoglie opime à ſuoi piu car diuide:
Coſa, che mortal'occhio mai non uide,
Vidila io ſol, & mi torna anco à mente,
Che con eſſa ſouente
Faceuo graſſi & delicati paſti,
Hor m'ha i diſegni guaſti,
Et tolto non ſo qual maluagio, e rio,
L'honor di tutto il parentado mio.

Ogni bene, ogni gaudio ogni mia gioia
Portaſti teco man ladra rapace
Quel di, che la mia pace

Si tacita inuolasti a gl'occhi miei,
Da indi in qua cio ch'io ueggio mi spiace,
Et ogn'altro diletto si m'annoia
Che conuerrà ch'io muoia
Forse piu presto assai ch'io non uorrei;
Hor per casa giocando almen di lei
Qualche tener Gattino mi restasse,
che me la riportasse
Nell'andar, nella uoce, al uolto, a i panni,
Che certo li miei affanni
Non tenerei si graui, & le mie cose
Non sarebbon da topi tutte rose.
Io non potrei pensar non che ridire
Quanto sia graue, & smisurato il danno,
Che questi ogn'hor mi fanno
Senza licenza, & senza alcun rispetto,
Doue piu ben lor mette di là uanno,
Cotale e lo sfrenato loro ardire
Che insul buon del dormire
(Oh Dio che crudelta) per tutto il letto
Corron giostrando à mio marcio dispetto,
sanno'l l'orecchie, e'l naso mio, che spesso
Son morsi, tal che adesso
Mi conuiene allacciar sera per sera
L'elmetto, & la uisiera,
Essendone colei portata uia,
che tutti gli faceua stare al quia.
Portata uia non già da mortal mano,
Perche doue la fusse quà fra noi
A me, ch'era un de suoi,

Saria tornata in tutti quanti e modi;
Mà tu Gioue fra gl'altri furti tuoi,
Nel ciel delle tue prede gia profano
(Con qualche inganno strano)
L'hai surapita, & lieto te la godi;
Deh come ben si ueggion le tue frodi;
Ch'occultar non la puoi sotto alcun uelo,
Perche si uede in cielo
Due stelle nuoue, & piu dell'altre ardenti,
Che son gl'occhi lucenti
Della mia Gatta, tant'honesta, e bella
Ch'auanza il sol, la Luna, e ogn'altra Stella.
Canzon lo spirto è pronto, e'l corpo infermo,
Ond'io qui taccio, & s'alcun'è che uoglia
Intender la mia doglia,
Digli ell'è tal, che mi fa in pianto, e'n lutto
Viuer mai sempre, e in tutto
Diuenir selua d'aspri pensier folta,
Poi che la Gatta mia m'è stata tolta.

CAPITOLO IN LODE DELL'HOSTERIA.

PRima ch'io diuentaßi uiandante
Mi son trouato mille uolte à dire,
Che l'Hosteria è cosa da furfante,
Ch'harei prima uoluto, che dormire
Su l'Hosteria mez'hora, che lo spazzo
M'hauesse fatto la cena patire:

Et quando sentia dir ch'era un sollazzo
L'andar per l'Hosterie la notte, e'l giorno
Mene ridea, tant'ero goffo & pazzo:
Parole mi parean tutte da forno,
Et con me mi portauo il desinare
Quando m'accadea gir pe'l mondo a torno.
Ne mi poteua nel ceruello entrare
Questa Hosteria, questa Tauerna, questa
Dispiaceuole solo à genti auare.
Ma poi che un giorno ui cacciai la testa
(Tua mercé) non son mai di lei satollo
Ne dì di lauorar, ne dì di festa;
Tal che s'io non mi fiacco, ò rompo'l collo
Mene uò ratto ratto ad Elicona
A far cantar quello asino d'Apollo,
Per poter far sentir à ogni persona
In un foglio real di Stampa d'Aldo
Quanto quest'Hosteria sia bella, & buona,
Et quanto habbia giuditio intero, & saldo
chi hà l'Hosteria nell'ossa, & quanto sia
Chi di lei dice mal tristo & ribaldo,
Benche s'io fussi della poesia.
Et delle muse nonno, io non potrei
Le lodi raccontar dell'Hosteria;
Cosa ordinata ab eterno da i Dei
Degno soggetto da stancar il Berna,
Il Mauro, il Dolce, e gl'altri Semidei.
S'offusca il lume della mia lucerna
Presso al chiaro splendor lucente, & bello
Di questa spasimata mia Tauerna;

Questa è materia da stare a martello,
Da stancar mille lingue, & mille ingegni,
Da risoluer in zero ogni ceruello,
Quanti son stati già Poeti degni
Ch'han cercato di tesser questa tela
Che non gli son riusciti i disegni?
La musa mia si duole, e si querela
Che in questo mar la metta con la barca
Dell'ingegno mio sol senz'altra uela;
Ma io ch'hò già di mille cose carca
La mente, non farò come suol fare
Cui senza hauer biscotto in mar s'imbarca;
Se uorrà Apollo il suo debito fare
Mi manderà tutte le dotte schiere
Del bel monte Parnaso ad aiutare,
Anchei dell'Hosteria piglia piacere,
Quiui all'hora si ferma, & si riposa
Che à noi si lunghi i giorni fà parere,
Voi che cantaste l'anguille, la rosa,
Noncouelle, la peste traditora
Cantate l'Hosteria, ch'è qualche cosa.
Di là doue Titon lascia l'Aurora
Sin doue Apol col suo carro, & co'l raggio
Trabocca, l'Hosteria la gente honora.
Chi trouò l'Hosteria troppo fù saggio,
Che senza (à dir il uer) non si potria
Far con comodità lungo uiaggio.
Se si perde tal'hor la cortesia
Cerca corte, e palazzo se tu sai
Che la ritroui alfin su l'Hosteria,

Tutti gl'atti cortesi ch'usi, & fai
Io son ben certo(se uuoi dire il uero)
Ch'alla Tauerna guadagnati gl'hai.
Io uorrei prima esser chiamato hostiero
Per la diuotion ch'io tengo in questa
Reuerenda assai piu ch'un cimitero,
Ch'hauer adorno il crin, ricca la testa
Di mille altiere, & gloriose imprese,
O di grillanda di bei fior contesta.
Fa da se stessa l'Hosteria palese
La liberalità, che in lei si troua,
Che fa senza denar spesso le spese,
Non resta per la carne darti l'uoua,
Et con piu guazettin dinazi, & poi
Ti fa sempre gustar uiuanda nuoua.
Dall'Isole de Gadi à liti Eoi
Per la santa Hosteria si gode & sguazza
Pur che il quarto di sette non t'annoi,
Quiui l'huomo s'ingrassa, & si sollazza
Quiui si uiue, & si muor uolentieri,
O questa si che l'è una cosa pazza.
Vn uà pensoso per strani sentieri,
Pur quando all'Hosteria la sera arriua
Insull'uscio da bando à ogni pensieri,
Et benche mezzo morto si rauuiua
Vedendo hor un ragazzo, hor un scudiero
Non hauer di seruir la uoglia schiua:
Poi ui si sente un si soaue, & uero
Odor, ch'al mio parer di molto auanza
L'Arabo, l'Indo, e ogn'altro profumiero,

Quiui e la buona, e la gentil creanza,
 Qui, seruidor con le berrette in mano
 Ciaschedunò in seruir studia & s'auanza,
A chiunche nasce un'appetito uano
 Di prouar una uolta esser signore,
 Venghi quiui se ben fusse un uillano,
Quiui li si farà mai sempre honore,
 Signor sì, signor nò con mille inchini
 Con mille reuerenze, & con fauore,
Quiui son mille ingegni alti & diuini,
 Ogni grosso spidon da se si uolta
 senza aiuto di mastri, ò di facchini,
Quiui uita si fa libera & sciolta
 Et se uuoi dire il uer non e piacere,
 ch'agguagli il gir per le tauerne in uolta,
S'hauesse hauuto un poco piu uedere
 Moise quando staua nel deserto
 Facea delle Tauerne prouedere,
Et poteua esser ben sicuro, & certo
 che non dicea, che lor mancato fosse,
 Il popol mai, quel che loro era offerto.
Tropo colui da paladin portosse,
 Ch'à cotale esercitio fu primiero,
 Et di far l'Hosteria l'ordine mosse,
Meriterebbe in segno d'amor uero
 Hauer sopra scolpito à lettre d'oro
 Alma real dignißima d'Impero.
Oh del mondo Hosteria uero Tesoro
 Scusami, se con lingua, & con inchiostro
 Tanto quanto e il tuo merto non t'honoro,

N'hà chiaramente l'Hosteria dimostro,
Et ne mostra ogni giorno, quanto sia
Men di lei necessario l'oro & l'ostro:
Et chi di lei fà ben la notomia
Come l'e, dice e men gioioso l'horto,
che gode eterno con Enoch Elia,
Io per me sarei già gran tempo morto
se non m'hauesse accolto nel suo seno,
D'ogni suogliato refrigerio & porto,
S'io fò coletion, merendo, ò ceno,
Mi dà, mi dona, & mi presenta quelle
Trippe, che à nominarle io uengo meno,
Poi con piu arrosti piu lessi, & frittelle,
Che non hà tanto carnouale à mensa,
M'ugne la gola, & m'empie le budelle.
Chi in lei dimora non discorre, ò pensa
cosa, che intorbidar possa la mente,
Et gode allegro una dolcezza immensa.
Quel dir Signor uolete piu niente?
Mi sta tanto nel cuor, che non è cosa,
Che si uolentier pensi. & si souente,
Mi uien uoglia di dire in rima, e in prosa
A color, che con nuoua hippocrisia
Fan la tauerna si uituperosa,
Che mi dichin di gratia in cortesia
Che gran mal ui si fà, che ui si tratta,
Che men che giusto, & honorato sia,
Fu anticamente la Tauerna fatta
Et fu cauata di mezzo al caosse,
Perch'era cosa troppo a gl'huomini atta:

Et fù lasciata, & poi ricominciosse
Al tempo ch'era Simon Cireneo,
Egli fu il primo & così ben portosse:
Egli prima allogiò quel grande hebreo,
Che si menaua dodici compagni,
Et diè lor pranzo, & gran guadagno feo.
Se sapesser costor li alti guadagni,
Che si fanno alloggiando all'Hosteria,
Et quanto alla uirtu l'huom s'accompagni,
Non andarian gracchiando per la uia
ch'han l'Hosteria come lo'nferno à noia
Et qualch'altra incredibile bugia.
Quiui miseri e'l nettare, e la gioia,
Del cui dolce liquor piu uolte Gioue
Vestito à peregrin si satia & sfoia,
Quiui sempre si trouan cose nuoue
Come dir, la primitia d'ogni frutto,
Cosa impossibil di trouarne altroue.
Scorrer per far la roba il mondo tutto,
Et girsi assassinando la persona
Esercitio mi par uigliacco & brutto,
Parmi dall'altra banda & bella & buona
Faccenda hauer in borsa de danari,
Et girne alla Campana, alla Corona,
A san Giorgio, alla Spada, e à tanti chiari
segni, & Trofei della Tauerna santa
Nimica di spilorci huomini auari.
Meritamente l'Hosteria si uanta
Hoggi di tante gloriose insegne,
Pregio dell'alta sua uirtu cotanta,

Scaccio del mondo le bettole indegne,
ch'haueuan quasi tutt'l mondo guasto
Con le pidochierie sol di lor degne.

Manca la Rima.

Erano stanze sol da contadino,
Et non poteua con honore in loro
Fermasi un'huom da bene, un cittadino.
Parse che ritornasse il secol doro
Quando poi comincioßi à ritrouare
Questa de galant'huomini ristoro.
Quando mi auuien tal'hor pel mondo andare
Et ueggio qualche insegna alzata a laura
che sogliano alte sopra gli usci stare:
Subito l'alma rinfranca & ristaura,
Ne più l'acqua, la neue, il uento cura
Che uede appresso quel, che la restaura,
Seppe cio che si far l'alma natura,
(Cioè il gran padre) quando l'Hosteria
Ordinò che per noi sempre procura,
se fusse stata qualche cosa ria
Credo che per l'amor ch'esso ne porta
La facea diuentar nebbia per uia.
Fa l'Hosteria ogni persona accorta,
Benche inetta da se, grossa, e deserta,
Dunche per l'Hosterie gir troppo importa,
Sta di giorno, & di notte sempre aperta,
Et è si buona, & si gentil compagna,
Che mille fregi, & mille pregi merta.

Chi tutto il ſuo nell'hoſterie ſi mangia
(Laſcian da parte andar le bagattelle)
Ad ogni modo al mio parer guadagna,
Guadagna ſe non altro un noncouelle,
Che s'io poteßi eleggerei piu toſto
Ch'eſſer padron di tutte le gabelle;
Io ho fatto da me fermo propoſto
(Per darli il colmo delle corteſie,
Et farli ben creati) che à mio coſto
Vadino i miei figliuoi per l'Hoſterie,
Doue s'impara far tante accoglienze
Et tante & ſi ſuperbe dicerie;
Chi deſia d'imparar motti, e ſentenze
Queſt'Hoſteria gentil n'è maſtra e ſcola,
Come maſtra d'inchini, & riuerenze:
chiunche la biaſma mente per la gola,
Che non ſi puote dire in dishonore
Di coſtei ch'io ui parlo, una parola.
Mira l'arte ſe uuoi, mira'l ualore,
Mira l'ingegno che fa diuentare
Vn che non sà dir zappa un'oratore.
Ma uoglio hormai queſt'impreſa laſciare,
Et non ſtar tanto in queſta bizarria
Che paia ch'altro non habbi che fare:
Io laſcio queſta mia lunga pazzia,
Et laſcio queſte mie lunghe nouelle,
Laſciando la Tauerna, & l'Hoſteria,
Et gl'hoſti che fan ſpeſſo un Noncouelle.

CAP. ALLA SIGNORA Hortensia Greca.

DVe cose fà l'amico mio Giocondo,
Quando uà con li amici alle signore,
ch'in uero io non uorrei per tutto il mondo;
La prima e, che incomincia à saltar fuore
Con alcune parole giunto appena,
Ch'altrui fanno un saluatico fauore;
L'altra che non ben uolta ancor la schena
Hà, se ben fusse un' Alessandro magno
Dietro gli fà sberleffi a bocca piena.
Ne sò ch'ei di cio faccia altro guadagno,
Se non che penso forse ch'egli spacci
Con questi simil modi il buon compagno:
Ma questo, o quello, od altro che si facci
Parlar hora di lui non ho intentione,
Per non pigliarmi il datio de gl'impacci:
Egl e cortigian uecchio, ha discretione,
Et sà che fan conoscer gl'altri, & lui
La fucina, il martello, e'l paragone:
Ma sol uò lamentarmi, & dir di uui,
Ch'à chi non uuol morir del proprio male
Forza e sfogar tal uolta i dolor sui.
Hier ch'io ui uisitai uedesti quale
Io sentißi dolor, & come stei
Vedendo alcune cose senza sale;
Allor l'amico in mezo i dolor miei
Mi fece uno sberleffo di uelluto,
Che mi fece arroßir dal capo à piei;

Confesso ch'io restai confuso & muto,
Ma uoi Signora entraste in tante risa,
Che rider tanto piu non ui ho ueduto;
Rimase l'alma mia per cio conquisa,
Ma ui addimando à uoi, se ui par bello
Rider de uostri serui a questa guisa;
D'un seruo (come me) poi pouerello,
Che se ben'ha piu ciancie che danari,
Pur hà preso per uoi quasi'l ceruello;
D'uno, a chi fur di tanto i cieli auari
Che per uederui non puo'l uiso alzare
sendo e uostri occhi à lui piu che'l sol chiari;
D'un che mal non ui fà, ne ui puo fare,
Et per non scommodarui, & esser graue
Fà con uoi spesso in pie'l suo ragionare.
D'un che con uoglie risolute, & braue
E apparecchiato ogn'hor con un amico
Del gentil uostro corpo esser la chiaue,
Et non e com'alcun che spesso io dico,
ch'in amor sol quel che uuol fare stima,
Et quel che hà fatto non apprezza un fico;
Quel che stimar si de piu poi che prima
sprezzan, s'ogn'hor non son certi uillani
Dell'arbore d'Adamo sulla cima;
Ne sanno, che ben spesso, i poco humani,
Non s'hà da cena ancor nell'hosterie,
O forza e di cenar co i guanti in mani,
Io, se ben false uan le poste mie,
Come già men'e gito piu d'uno paio,
Torno & non faccio tante dicerie,

Ne cerco d'esser uostro segretario,
Benche d'esser' à me non si conuiene
Delle chiaui ch'oprate il calendaio;
Et se non hò di scudi le man piene,
Pur n'ho qualcuno, & non è brutto gioco
Di star come ch'io stò tra'l male, e'l bene:
Non mi uanto hauer molto almen s'hò poco,
Come fà certa gente ardita & praua,
Da chi guardar si dè come dal fuoco,
Ne mi uanto esser Duca della faua,
Ne Conte di tre Ville, ò cavaliero
D'alcantara, san Iaco, ò Calatraua,
Huomin, ch'al fin com'io danno in un zero,
Ma per tanti lor uanti degni solo
Di farne pauimento à un cimitero,
Hor giuro alla sorella di fra Polo,
Et dico che s'è uer quant'io ragiono
Ion son senza passione un buon figliuolo;
Et s'io son tale come in uero io sono,
Non douete a sberleffi di ueruno
Star'à rider di me, che non par buono
Et se'l uolete far, fatel d'ognuno;
Ch'anch'io farò sberleffi à certi amici
Pur che la parte sua si dia à ciascuno:
Ma uoi che sin del uentre in le radici
Siate gentil, non fate questi errori,
Ch'assai sol per amar siamo infelici,
Non douete adempir d'altrui gl'humori
Con uostro biasmo, & far che pian uane
Molt'altre parti in uoi degne d'honori,

Potrei dir delle uostre piu che humane
Bellezze grate, & dir che uoi sete una
In Roma delle prime cortigiane;
Ne però penso ingiuriare alcuna,
Non Franceschiglia Padouana, Tina
Valentiana, Vienna, Laura, ò Luna;
Et che della beltà uostra diuina
E testimon, che in una braua uia
Fatta hauete una casa da Regina,
Benche questo argomento in uer non sia
Di quei ch'io soglio far gagliardi & sodi
Con il mio poco di filosofia:
Perche ne sono molte (& ciascun lodi)
Che non son belle & pur han fabricato;
Ch'io non sò imaginar le uie, ne i modi;
Mà taccio, & dirò sol, che nel beato
Humanissimo uiso, e'n la persona
Hauete un non só che, ch'à tutti è grato:
Direi di quel, ch'altrui la uita dona
Soaue fiato, & bella man, mà certo
Son degne d'altro stil, ch'alla carlona:
Quanto à i costumi uostri, al cuore aperto,
Alla bontade, & lealtà, confesso
Ch'io debbo ogni fatica al uostro merto;
Et che uoi non uolete à tutti è espresso,
O mecanica cosa, ò men ch'honesta
Far, ne lasciar che ui si facci appresso;
S'altra cosa non fusse è assai pur questa
Che mai non u'esce (ò sia natura, ò usanza)
Di bocca una parola dishonesta,

Come ad alcuna, che per ſua creanza
Ripon (lui me'l perdoni) in la bruttezza
Della bocca, & del culo ogni creanza:
Ma queſte con la uoſtra candidezza
Sono quaſi un carbon ſpento appo'i piropo,
Beſtie proprio da ferri & da cauezza.
Veggio a lume tal'hor, uiſi di topo
Far, con certi atti la delicatella,
Che ſembran proprio l'Aſino d'Eſopo.
Ma à uoi ſta bene il riſo, la fauella,
I giuochi, i uezzi, & cio che far uolete,
Perch' ogni coſa in uoi compar più bella:
Hor queſte coſe eſſendo non douete,
Et non potete con l'honeſto in mano
Guaſtar le belle parti, che'n uoi hauete,
Et co'l rider di gratia andate piano,
Che non è per infermi util conforto,
Et chi uuol sberleffar sberleffi in uano,
Et ſe non mi farete ingiuria ò torto,
Bench'hor morir per uoi bramo & aſpetto
Allor uorrò morir, & eſſer morto,
Et da uoi ſopportar io ui prometto
Ogni coſa eccett'una, che per Dio
Grauiſsima à portar ſaria in effetto,
Come dir non uorrei ch'un riual mio
O dono, ò cena, ò letto ſi godeſſe
A me promeſſo, ò ch'haueſsi fatto io:
Voi mi potreſte dir, che chi ui deſſe
Ben tutto il mondo non lo curareſti
Quando che'l caſo ſuo non ui piaceſſe:

Rispondo ch'io non sò s'io son di questi,
Ma quand'io fussi ditelo di gratia,
Accio che nel mortaio l'acqua non pesti:
Che in tutti i modi uostra uoglia satia
Io farò uolentieri, & per isspasso
Sia per mia pouertade, ò per disgratia,
Ma se per brutto al parer uostro io passo,
Allhora chiaro mi son persuaso
Ch'esser potrò d'ogni speranza casso,
Benche con uoi potria auuenirmi un caso,
Qual già m'auuenne per un'altra Dea,
Che con un piè mi fè restar di naso,
Costei mentre di amarmi mi dicea,
Et lo giuraua & non con gl'occhi asciuti,
Et ch'io tra l' altre cose rispondea
Ch'ero brutto & hirsuto e membri tutti,
Et ella confermando mi rispose,
Signor son'usa far l'amor co i brutti:
Ond'essendo qual l'altre uirtuose
Voi non fareste in la natura mostro
A cor le spine & lasciar star le rose:
Cosi sarebbe eguale il caso nostro,
Brutto io, uoi brutti amando, & spero molto
Se'l mio caso auuerrà, che auuenga il uostro:
Hor se da uoi non m'è negato & tolto
Quanto ui chieggio mia Greca Angioletta
Eccomi ogn'hor prigion del uostro uolto,
Se non con la maggior ch'io posso fretta
Vi sfido à giostra disarmato & nudo
Con questo che ciascun facci l'eletta,
Voi del ferro, & del campo, io dello scudo.

CAP. DEL MEDESIMO
Alla Medesima.

QVella, che (il dì ch'io ui conceſs'il core)
In uoi mi parſe una bontà ſincera,
Hor accorger mi fà ch'ero in errore,
Perche la trouo aſinitade uera,
Che m'hà fatto gridar più uolte, anch'io
Và giudica tu gl'huomini alla cera,
Cera benigna, & animo ſi rio,
Et poca diſcretion che non ha manco
Vi giuro a ſer Franceſco, il caual mio:
Delle malignità uoſtre gia ſtanco
Vorrei ritrarmi, ma da l'altro lato
Quell'altr'aſin d'Amor m'è ſempre al fianco:
Ma faccia quanto uuol lo ſciagurato,
Ch'io mi uoglio sfogare à queſta uolta,
Poi s'io u'amo mai più ch'io ſia ammazzato:
Non uò tener la doglia mia ſepolta,
Che diauol mi potreſte uoi mai fare,
Ho ben ueduto anch'io nebbia piu folta;
Hor prima l'arte dello indouinare
Biſogna hauer con uoi, perche bugia
E quaſi tutto'l uoſtro ragionare:
Poi ſempre dite alla preſenza mia
Mi fà, uuol far, m'ha fatto il tal preſente
Il Signor', o'l Don mal che Dio ui dia
E'n queſto hauete ſi dello Eccellente,
Che par che lo diciate in mio diſpetto,
Come s'io ui donaſsi mai niente:

D'un'altro gentilißimo difetto
Egualmente biasmar ui sento, & ueggio
D'esser d'ingratitudine ricetto,
Et d'arroganza anfiteatro, & seggio;
Dalle quai nasce questa consonanza,
Ch'à chi meglio ui fà, uoi fate peggio,
Che se uoi non hauete altra creanza,
N'altri costumi, ne altre gentilezze
Canchero uenga à chi ui uuol per manza,
Co i galant'huomin star sulle grandezze,
Et poi lasciar goder' insino à cani
Le uostre sforzatißime bellezze,
Tanto sforzate, che se non son uani
Quei, che di uoi si fan ragionamenti,
Vi fate sbellettar sino alle mani:
Il far solo accoglienza a certe genti,
Che ui fanno, & ui dicono in palese
Cose dishonastißime, & pungenti,
Star co gl'amici ogn'hor sulle contese,
Finger di lor dolersi, & fare à loro
Ogni di mille ingiurie, & mille offese,
Star sur'un goffo puttanil decoro,
Et far la donzelletta, & persuadersi
Di pisciar acqua Nanfa, & cacar oro,
Sopra l'uso mortal bella tenersi,
Quasi nuoua dal ciel discesa luce,
Ilche fà rider altri, altri dolersi,
Et quel che l'huomo à disperar conduce
Il mostrar sempre il nero per lo giallo,
Et non esser tutt'or quel che riluce,

L'hauer nel mal'oprar già fatto il callo,
Star su lo schifo, & poi chinarsi altrui
Forse per men che non si china il Gallo,
Dico chinar senza guardare à cui,
Fuss'io sì Re, com'huomin dozzinali
Mille & più punte false han dato a uui,
Gente auuezza à pignatte, & à boccali,
Può far sier Agostin che uoi lasciate
Che ui uenga à pisciar nelli orinali?
Con chi piu u'ama usar parole ingrate,
L'esser l'animo uostro, & il ceruello
Seren di uerno, & nuuilo di state,
Il non guardar gentil, ne buon, ne bello,
Ma star intenta sempre in tutti i lochi
Per ueder di tirar sino à un fringuello,
Il mescolar uelen ne i uostri giuochi,
L'esser la uostra una bellezza tale,
Che (da uoi stessa in poi) astio fà á pochi,
L'esser in somma uoi Signora (quale
Forse simil non è ne i tempi nostri)
Vn unguento da cancar naturale:
Et altri simil uitij, & simil mostri,
Mi faranno da uoi pigliar licenza,
Per non m'impacciar più co i fatti uostri;
Et molt' altri faran meco partenza
(Chi seruo uostro doppo mè, chi prima)
Da questa uostra singular presenza,
Perche ciascun, com'io giudica, & stima
Esser (com'un prouerbio antico dice)
Meglio cader dal piè, che dalla cima:

Io fui pur'un castrone, un'infelice,
A creder che potesse nascer mai
Buon frutto d'una pessima radice:
Horsù come si sia, basta ch'entrai
Nel uostro laberinto in la mal'hora,
Onde s'incominciar tutti i miei guai:
Facil u'entrai, mà facilmente ancora
Per uostra gratia, & per fauor del cielo,
Hò trouata la uia d'uscirne fuora:
Vedete se con causa io mi querelo
Di uoi, che (à dirlo apertamente, & forte)
Quando ui ueggio mi s'arricia'l pelo:
Et di qui è, che prego la mia sorte,
Che mi conceda questa gratia sola,
Che mi faccia incontrar prima la morte:
Faccisi innanzi, & dica una parola
Vn, che co i uersi suoi tanto ui loda,
Che uò dir ch'ei si mente per la gola:
Soglion conoscer gl'Asini la coda
Quando non l'hanno, & per dir uero'l dico,
Non che'l duol'ò'l martel mi scaldi, ò roda,
Potreste dir che non curate un fico
Ch'io ui sia per uoler ne mal, ne bene,
O ch'amico ui sia più che nimico,
Che non ui mancaran le stanze piene
Senza me, di molt'huomini galanti,
Che sostengan per uoi trauagli, & pene,
Et che s'io uò donarui un par di guanti,
Et senza ancor, mi mandarete in chiasso,
Ne pur uorrete ch'io ui uenga innanti,

Et che s'io uò uoltar, ch'io uolga'l passo
Oue mi piace, perch'à uoi ben resta
Altro Falcon, ch'l mio da prender spasso:
Et io rispondo per finir la festa,
Che gliè ben giusto, che da uoi s'aspette
Risposta anco peggior che non è questa;
Ch'inteso hò delle uolte più di sette
Ch'hauete l'intelletto, & il giuditio
Ou'hanno'l gozzo appunto le Ciuette:
Tal ch'al costume uostro, e à l'esercitio
A me facendo una risposta humile
Hareste fatto troppo pregiuditio:
Vero è ben ch'una macchia, ò brutta, ò uile
Giamai non si considera, ò si uede
In chi suol star nel fango, e nel porcile:
La gente, ch'hauer dite sotto'l piede
Forse che la non e'n riga, ne in spatio,
A gl'altri uanti poi non si dà fede:
Quanto al uenirui innanti io son si satio
Di uoi, che se mai più ci fò ritorno
Mandatemi in tinel ch'io uen'disgratio,
S'à uoi non manca chi ui stia d'intorno
A far, e à dir, sappiate ch'anch'io posso
Adoprar la mia pala in altro forno,
S'altro Falcon che'l mio ui pasce addosso
Siasi, sò che non pasce, in conclusione,
Dell'altre più gentil carni senza'osso:
Non però manca il mondo alle persone,
Crediate certo pur ch' anch'io ho da darne
Senza le uostre quaglie al mio Falcone,

Per pascer lo sparuier non manca carne
Ou'altri uoglia, & uene son le squadre,
Ch'appresso i uostri storni paian starne.
Arpie crudeli, infide, inique, e ladre
Da uenir in fastidio à mille Rome
Voi, la uostra Fantesca, & uostra madre:
Per modestia hora taccio'l uostro nome,
Ma ben lo scoprirò con altro inchiostro,
S'accrescerete il peso alle mie some:
Et se sia finto, ò uer quant'io dimostro
Mirate, che s'io fussi nell'inferno,
Et ne potesse uscir co'l fauor uostro,
Piu tosto ci uorrei stare in eterno.

CAPITOLO DI M. LODOVICO MARTELLI, IN lode della Altalena.

PIen di dolce desio di dirui in rima
L'alte lodi d'un giuoco antico, & bello,
C'hor (come ogn'altro ben) poco si stima,
Presi la penna, ò mio come fratello
Caro M. Ferrando, perh'io godo,
Quand'io ui scriuo, ò quand'io ui fauello:
Questo giuoco gentil, ch'io canto & lodo,
Si come un testo Arabico mi dice,
Piacque à gl'antici più ch'à puti il brodo,
A quelli antichi dico, che felice
Vita menaro libera, & serena,
Cui fù l'acqua, & la ghianda alma nutrice,

Chiamasi questo giuoco l'Altalena,
Perche consiste a chi lo uuol far bene
In leuarsi alto, & hauer buona lena,
Anco un'altra cagion se ne rinuiene,
Ne si sà qual si sia la uera, come
Delle cose inuecchiate spesso auuiene:
E ci è chi dice, ch'Altalena è nome
D'una Dea grande, & uuol che questo giuoco,
Come fatto per lei, da lei si nome,
Et che là sotto l'Orse è posto un loco,
Oue il uento perch'huom non ui si scaldi,
Porta uolando uia le legne, e'l fuoco,
Gli huomini, ch'iui stanno punto saldi,
Giungon tanto all'estremo dell'agghiado,
Ch'ei non san più s'e si son freddi, ò caldi,
Nelle cauerne, è sempre l'acqua, e'l ghiado,
Ogni muraglia se ne porta il uento,
Tal che in pensarlo pur tremando agghiado,
Iui pende dal Ciel libero al uento
Mobile seggio, e'n qua, e'n la s'inuia,
Come lo spinge il gran furor del uento:
Iui siede la Dea, ch'io dißi pria,
Che signoreggia l'agghiadate genti,
Ch'alla Altalena fanno tuttauia,
Faceua ogn'huom con gran romor di denti,
Come fà il freddo à chi hà poco indosso,
Sempre à i pie di costei duri lamenti,
Vn, che tra gl'altri si trouò men grosso,
Cominciò questo giuoco, e'n poco d'hora
Diuentò dondolano altero & rosso,

Corser tutti gli afflitti à farlo all'hora,
Ringratiando colei, che dato hauea
Il modo à trarli d'ogni ghiado fuora:
Et fer che'l sacrifitio della Dea
Fosse il suo giuoco, onde il suo nome tenne,
Et più bello esser certo non potea:
Fà uolar l'Altalena senza penne,
Fa sgranchiar l'Altalena gli aggranchiati;
Felice il dì, che nel nostro uso uenne:
Posson far questo giuoco, i Puti, e i Mati,
Et ognun senza dirlo al padre loro,
A me par'egli spasso da cosi fati;
Merita la corona dello Alloro
Chi lo fa senza affanno, & senz'aiuto,
Come fur pria le leggi di coloro:
Nobile giuoco, ohime mal conosciuto,
Lasciar per te dourebbe ògni facenda
L'huomo, & digiuno, & quādo egl'ha beuuto:
Pur non di men quell'hora di merenda
Lietati chiama, & si diuotamente,
Ch'è par che Gioue alla Altalena scenda:
Tu affatichi l'huom si dolcemente,
Che tu fai come scriue il buon Galeno
Esercitare, & non sudar la gente:
Qual dolcezza si sente à corpo pieno,
Hauendo intorno chi ti guardi, & rida
Toccar la terra, e'l palco in un baleno.
Et se tu uuoi tal'hor nel giuoco guida,
Fà ch'è t'aggiri, & ch'è ti tragga fuore
Per diritto del uolo, & salti & strida:

Sappi che l'Altalena uuol romore,
Et un compagno ſol ne può far tanto,
Che chi ſente conoſca il tuo ualore:
Hauean quei primi un certo giorno tanto
Doppo color, che l'hebber pria dal cielo,
Ch'ognun cercaua all'Altalena il uanto,
Hor s'è diſmeſſo, & coſi poſto è'l uelo
A queſta buona uſanza, che ſi face
Senza punto di danno al caldo, e al gelo,
Quanto meglio ſarebbe ſtarſi in pace,
Et laſſar l'onde à i peſci, e'l ferro à quelli,
A cui l'uſura della terra piace,
Et ne piouoſi giorni, & ne piu belli,
Hor ſotto tetto, hor ſotto Faggio, ò Pino;
All'Altalena far giouani, & uegli?
Io per me mi torrei per un quattrino
Star ſempre alla Altalena caualcione,
Ch'à me par badalucco alto, & diuino,
Queſto è un giuoco proprio da perſone,
Corre una Lepre, & ſalta un cauriolo,
Và dì ch'à queſto ſian le beſtie buone?
Egli è uer che gli augei ſen uanno a uolo,
Ma noi non gli uedrem tener giamai
La corda in mano, & tra gambe il piuolo,
Et tù Mercurio all'Altalena fai,
Perche di ciel da un lato in terra ſcendi,
Poi dall'altro poggiando te ne uai,
Et con queſto ſoſtegno l'aria fendi,
Credi tu, ch'io no'l ſappi? Vn negromante
Ti uide quando a Gioue il piuol rendi,

Paßiam piu oltre; io dico che in Leuante
Faceua à questo la figlia di Leda
In su'l suon della Cetra dell'Amante;
Et Cleopatra (uostra altezza il creda
Messer Ferrando mio) faceua à questo
Pria c'hella fusse de nimici preda,
Et Lucretia Romana, à cui'l capestro,
Anzi'l pugnal fe della uita morte
Per anteporre all'utile l'honesto,
Chi fà ben l'Altalena si conforte,
Ch'e' sarà sempre buono à qualche cosa
In casa, in strada, in piazza, in chiasso, e'ncor- (te:
Folle chi potria dire in uersi, ò in prosa
Dell'Altalena ogn'altra degnitate,
Che'l capo hà in cielo, e'n terra i piedi posa,
Fatela per le case, & per le strade,
Si ch'ogni cosa in Altalena torni;
Che in un momento si sollieua, & cade:
All'Altalena fan le notti e i giorni,
Et la brezza, & le nebbie, e i uenti, & l'onde,
Et par che'l mondo tutto se n'adorni:
Quanto piú oltre uò, più mi s'asconde
Di questo ben la ueritate intera,
Et uorrei pure uscirne, & non sò donde:
Venga quel, che lodò gia la primiera,
Et la tanto honorata gelatina,
Et uedrà che costei piú degna n'era,
Messer Ferrando la uirtù diuina
M'ha della mente in questo aperti gl'occhi,
Ch'io fò ciarla uolgare, & non latina,

Perch'io uò che m'intendano i dapocchi,
Se nella lingua pecco, io uò peccare,
Per non calcar la pesta delli sciocchi,
C'hanno fitti i cuiußi nel uolgare.

CAPITOLO DI VINCENTIO MARTELLI, IN LODE Delle Menzogne.

SOglion quei ch'a pigion tolgon Parnaso,
Sforzarsi hor con Apollo, hor con le Muse,
Io per me sono un'huom, che uiuo à caso,
Si che tra noi sian fatte homai le scuse,
Don Furor caro, andiancene alla buona
Per le strade dal uolgo hoggi deluse:
Voi sarete Aganippe, & Helicona,
Et darete cianciando à questo stile,
Quanto Apollo farebbe egli in persona:
A' me par sour'ogn'arte alta, & gentile
Il far capace à molti una Menzogna,
Et richiede un'ingegno ben sottile,
Et portar nella tasca la uergogna,
L'audacia in uolto, & dir con si bel modo,
Che tal'hor paia il uer quel che si sogna,
Et soura ogni sagacia approuo, & lodo,
Se bisogna, il giurar, perch'altri'l creda,
Et questo è quel martel, che ferma il chiodo:
All'hor si può ueder quasi uil preda
Girsene uinto dalla tua inuentione
Il uer, qual'huom, ch'à maggior forze ceda,

Girar gl'occhi d'intorno alle persone,
Non cangiar uolto, & non mutar colore,
Et mentir quasi per riputatione:
Quest'è regola certa, & la migliore,
Et con l'aiuto uostro il sosterrei
A colui che ne fú prima inuentore:
Quest'arte hebbe l'origin dalli dei;
E'n Delfo un ser Apollo cerretano
La uendeua à quei popoli plebei;
Pur ch'andaßino à lui con piena mano,
Formaua loro una chimera stolta
Bifronte come un certo antico Iano:
A questo doppo fù la fama tolta
Da Ecles, ueramente un'huom da bene;
Onde la gloria sua uiue insepolta:
Hoggi à uoi più ch'adaltri si conuiene,
Ben che noi siam tanti Orsi à queste pere,
Che par, ch'iui si truoui il sommo bene:
Ma quel che'n uoi mirabile à uedere
E che u'escon di bocca si soaue,
Ch' à uoi medesimo sembran uiue, & uere
Hauete una memoria chiusa à chiaue,
Tanto nell'uso di quest'arte esperta,
Che si fà le Menzogne proprio schiaue:
Lassate spesso una callaia aperta,
Da poterui ritrarre à saluamento,
Se la ragia da alcun fusse scoperta:
Et se, come gl'auuien, tal'hor fra cento
Trouerete qualcun, che non si fida,
Et che u'opponga il uero à tradimento;

Allungate gli orecchi come un Mida,
Et rinegate lui, se quel si parte
Senza tenerui un sommo Vericida,
Allegandoli il libro à tante carte;
Vn uerbigratia da chi uoi l'hauete,
Ch'è un de fondamenti di quest'arte:
Se sete in Banchi, al Mol, se uoi beuete,
Hauete sempre à quelle uolto il core,
Per pigliar qualche allocco alle parete:
Io ui ho già uisto intorno à farui honore
Delle uostre Menzogne, in l'aria un nembo
Girando parer dir, qui regna Amore,
Et uoi raccorui questa schiera in grembo,
Et comporne un poema in lingua nostra,
Che no'l regoleria'l Trißino, o'l Bembo,
Et se l'arte poetica dimostra
La sua Eccellenza in finger contro al uero,
Vince il Tebro, & Peneo la patria uostra,
Et sol (uostra mercè) tien questo impero,
Che certo si può dir, che in questa etade
Gli facciate piu lume assai, ch'un cero
A fuggir lungi dalla ueritade.

LE TERZE RIME DI MATTIO FRANZESI.

Sopra le Carote, à M. Carlo Capponi.

VOrrei poterui fare altro piacere,
Messer Carlo, che dir delle Carote
Se non le lodi, almanco il mio parere.
La Carota è sorella, ouer nipote
Di quella, che si chiama Pastinaca,
Quanto per li Autor mostrar si puote,
Ma una sorte è come Bomberaca
Gialla, & lucente, l'altra è pauonazza,
Scura, ouer nera, come la triaca,
Son l'una, & l'altra di si fine razza
A far dolci guazetti, & insalata
Cotta, che'l gusto ne trionfa, & sguazza,
Che da lor del mangiar uiene eccitata
La uoglia, hanno uirtú di riscaldare,
Et la uescica ne resta sgombrata,
Oltre che à lo stomaco giouare
Sogliono sí, che la digestione
Si fà senza pericol di crepare,
Et però'l buon Tiberio hauea ragione
Di farsele portar sin d'Alemagna,
Che le piu grosse gli parean piu bone,
Ma cotal seme, è poi da Roma in Spagna,
Di Spagna in Francia, & di Francia per tutto
Andato, & ne produce ogni campagna,

Pur che'l

Pur che'l terren non ſia magro,& aſciutto,
Perch'altrimenti il ſeme ſaria uano,
Et renderebbe nullo,o poco frutto:
Tal cibo in ſomma è delicato, & ſano,
Et però fanno i ghiotti diligenza,
D'hauer di quelle groſſe à piena mano:
Ma ſopr'ogn'altra di loro eccellenza
Vn prouerbio uſitato ſene caua,
Et pieno(ardiſco dir)di quinta eſſenza;
Vada à riporſi à ſua poſta la Faua,
Perche'l piantar Carote hor hà più ſpaccio,
Che qual ſi uoglia donna,& bella, & braua;
Chiama piantar carote il popolaccio
Quel,che diciam,moſtrar nero per bianco,
Per diſtricarſi di qualunche impaccio:
Voi conoſcete una dozzina almanco
Di queſti Romaneſchi cortigiani,
Che di nuoue hanno pieno il ſeno, e'l fianco:
Queſti ſono i maeſtri, & gl'hortolani
Di piantarle ad ogn'hora, & coſi bene
Che ſe ne manda in paeſi lontani:
Chi de dí tanti dalla corte tiene
Lettere (pure in bianco) dice, & ſegna
Quanto al dì d'hoggi quadra, & ſi conuiene:
Et coſi co'l piuol della menzogna
Pianta carote, & ſe ben sà,ch'ei mente
Non ſi cambia però,ne ſi uergogna:
Chi s'è trouato (& lungi era) preſente
Ad odir queſti, ch'han del mondo il freno,
Et pianta una carota omnipotente:

Chi hà dormito à gentil donna in ſeno;
Mà pure in ſogno, & uuol che ſe li creda
Come ſe fuſſe uer, ne più, ne meno:
Chi d'Vccelli, o di Capri ha fatto preda,
Mà à queſti uccellatori, & cacciatori
In cacciarle conuien che ciaſcun ceda:
Quelle poi che ſi cacciano i Signori
L'un l'altro dico, e ſcolari, & ſtreti,
Son d'ogn'altra piramide maggiori,
Queſti hanno modi in cacciarle ſegreti,
Dell'ironia ſi ſeruono, & parole
Penſate, & riſi finti, & uiſi lieti:
La uera ſtiua à chi piantar le uuole
E trouar buon terreno, & fare in modo
Ch'altro che foglie non ſi moſtri al Sole,
Il reſto ſtia ſotterra fiſſo, & ſodo:
Che la Carota quando ell'è ſcoperta
E' come la bugia trouata in frodo:
Piantarle in trebbio, in paſſatempo, in berta
Non è malfatto, ſenza pregiuditio
Però mai ſempre di perſona certa:
Molti uogliono dir che quel Fabritio
Ch'à Pirro usò gia tanta corteſia
(Quando i Sanniti entrar dentro'l ſuo hoſpitio
Per preſentarlo, & ch'ei gli mandò uia)
Non arroſtiua rape intorno al foco,
Mà ſol Carote in un pignatto hauia:
Et poco innanzi ſi finiſſe il gioco
Tra Ceſare, & Pompeo, che li ſoldati
Di Ceſar pane hauendo, o nullo, o poco,

D'altra radice d'herba alimentati
Che di Carote, non fur per piu giorni,
Ond'i nemici restar superati:
Che piu? con esse infinocchi, & suborni
L'humana gente, tù dubbia speranza
Con dir che doppo'l male il ben ritorni:
Nelle medaglie l'istessa sembianza
De la fortuna, è giouinetta donna,
Per contrasegno della sua inconstanza;
Et per mostrar, ch'in terra, & mar l'è donna
Regge un timone, & riceue gran torto,
Che non ha in man carote, & nella gonna;
Che queste son le frutte del suo horto,
Et uariamente hor quà, hor là le pianta,
Per dare à chi dolore, à chi conforto:
Se nel piantarle alcun si gloria, & uanta
Il luogo principal laßi à padroni
Di fama, & gloria in ciò degni altrettanta;
Io parlo sol d'ingrati, & superboni,
Che col uoler far sempre altrui del bene,
Le prime, che uerranno, occasioni,
Cacciando altrui carote, in stenti, & pene
Tengono i seruitor schiaui, fin tanto
Che la morte gli trahe pur di catene:
Quei che dan spesso in pagamento un canto,
Cioè le male paghe, & maledette
Haurian anch'eßi di cacciarle il uanto,
Con dir torna doman, l'andò, la stette,
Mandando lo sborsar per la piu lunga,
Ma gli sbirri dan lor di male strette.

L'acqua non succia si uolontier spugna,
Come le Donne piantan uolentieri
Carote, à chi l'Amor balestri, & punga;
Paion lor cenni, & sguardi tutti ueri,
Poi quando pensi entrar resti di fuora,
Et poco manco che non ti disperi;
Pure, o sia gentil donna, o sia Signora,
Col dalle, dalle, & uirtù de baiocchi,
Mezzi potenti all'huom, che s'innamora,
Se non il fondo, almen le sponde tocchi,
Di quel pelago cupo di natura,
Ond'ogni gioia all'hor par che trabocchi:
Quei, che di fico formar la figura
Del Dio de gl'orti, & gli dier per insegna
Quel che s'adopra nella mietitura,
Deuean piantarli in mano (& ben piu degna
Di lui cosa era) una grossa carota
Di quelle, che in grottesche si disegna,
Accio ch'a ogn'uno sua uirtú fusse nota.

DELLE LODI DEL FVSO, CAPITOLO DEL SIGNOR GIROLAMO RVSCELLI.

IO Son per dimenarmi in ſuſo, e'n giuſo,
Con la lingua, co i piedi, e con le mani,
Fin c'habbia a uoglia mia lodato il fuſo.
Poi che certi poeti cerretani,
Scriſſer di certe coſe, ch'à fatica
Le fruteriano, unte di lardo, i cani.
Vedete il Bernia quanto s'affatica,
In dir de l'aco; & è dal Fuſo a quello,
Quanto da l'elefante, a la formica.
Non dico già, che non ſia buono, e bello,
Il celebrar le faue, e'l Dio de gli orti,
E'l forno, e'l naſo, e i cardi, e'l rauanello.
Ma non mi par, che la ragion comporti;
Che'l più degno ſi taccia, e che ſi faccia
In prima honor' à quel che meno importi.
Onde acciò che, per l'auenir non giaccia
Così negletto il Fuſo, io ſon diſpoſto,
Che da la lingua mia più non ſi taccia.
E per aiuto, a uoi Signor mi accoſto,
Che ſete ſtato il primo, che m'hauete
Queſto tanto penſier nel capo poſto.
E del Fuſo ogni intrinſeco ſapete,
E'n hauete un, che ben ſi puo chiamare
Il principal de' fuſi, che dilete.

Voi dunque, se talhor trauariare
Mentre che di lui parlo, mi uedrete,
E stil mal'atto al gran soggetto usare,
Col uostro fuso in ordin ne uerrete,
Che col uederlo, e contemplarlo solo;
Tutti gli spiriti miei rauuiuerete.
Et a la penna mia sì forte il uolo
Rinforzerete, che'l buon Fuso io spero
Far' immortal da l'uno, a l'altro Polo.
Ma perche uoi solete esser seuero
Più che Catone; e prezzar più l'honore,
Che l'auaritia e i buon bocconi il uero,
Se ui pensaste, ch'io facessi errore
A publicar, che uostra signoria
Si porti seco il fuso a tutte l'hore,
E ui metteste qualche fantasia,
Ch'adoperar di giorno e notte il fuso
Degno sol de le Donne officio sia.
Io ui potrei far rimaner confuso
In tre parole, e non con allegarui
Di tanti a' tempi nostri essempio & uso;
Ma come logicastro, io potrei farui
Vn'argumento, e porui in una rete,
Da laqual non potreste suilupparui,
Con dir, ch'io ui fo buon, che maschio sete
Voi, come uoi, ma uostra signoria,
Che femina non sia, non negherete.
Pur'accio che nulla cagion ui dia
Di dubitar che più che lancia, ò spada,
Degno d'huomo honorato il fuso sia,

Voglio, ch'à punto in tal proposto cada
Il principio a lodar, com'ho promesso
Il detto Fuso, e non tenerui à bada.
Sappiam dunque per chiaro, e per confesso,
Che le lettere, e l'armi han sempre hauuto
De l'honor uero il principato espresso.
E chi più saggio fu, nè fù tenuto
Nel mondo mai, che Salamone, ilquale
Hebbe da Dio tutto il saper compiuto?
Hor uedete che scriue Dottrinale
Ne la sua uita, ch'egli il fuso haueua
In piú stima, che i ghiotti il Carneuale.
E che quasi ad ogn'hor si riduceua
Con le sue Donne in camera a filare,
E quiui tutto il suo saper metteua:
Ma perche un dì si uolse assottigliare
A tener la conocchia sottosopra,
Ond'hebbe il lauor tutto a rouinare,
Scriue l'autor, che sol per simil'opra
Corse estremo pericolo di starsi
Sempre diuiso dal Signor di sopra.
Soleua ancor nel fuso essercitarsi
Il padre suo con monna Bersabea,
E seco il più del tempo adoperarsi.
Ma perche sol' un fuso non potea
Disconocchiar tanta conocchia, e quella
Non troppo uolentier tempo perdea,
Scriue l'autor' in questo caso, ch'ella
Prouide al suo bisogno accortamente,
Con saper di dottor, non di donzella.

E de l'altro marito assai souente
Adoperaua il fuso, ch'era forse
Più forte di quell'altro, e piú ualente.
Ma quel buon uecchio al fin pur se n'accorse,
E fece sì che quel meschin già mai
Più col suo fuso non filò, nè torse.
Onde poi la meschina con assai
Lagrime, il fuso suo raddomandaua,
E pose il delinquente in molti guai.
Ilqual conobbe al fin, che iniqua, e praua
Opra hauea fatta, e a pianger si ridusse
Si gran peccato in fossa oscura, e caua.
Aristotil, che ogn'un sà quanto fusse
Saggio, ne la uecchiezza ad imparare
Di filare, e di torcer, si condusse,
Ma perche troppo bene adoperare
Non sapea la conocchia, ch'era usato
Insegnar sol fanciulli, e disputare,
N'era seueramente castigato
Da la maestra, e lo facea souente
Caminar brancolone, & insellato.
Ercol, che fu sì forte, e sì ualente,
Lasciò la mazza, con laquale uccise
Hauea tante gran fiere, e tanta gente,
Et il buon fuso in mano anch'ei si mise,
E per dolcezza, che sentia filando,
Da la maestra mai non si diuise.
Quì gran secreti potrei dirui, quando
Con giuramento uoi mi prometteste,
Di non gli andar' attorno publicando.

Oue tutto in un tempo imparereſte
Coſe troppo nel uer merauiglioſe,
Che più ch'un gran teſor l'apprezzereſte.
E ui farei ueder, che quelle coſe
Che'l grande Imperator tien per inſegna,
E ch'Ercol ſegno a i nauiganti poſe,
Non ſon, come per uer par ch'ogn'un tegna,
Colonne, ma duo fuſi, dinotando
Che doppiamente il fuſo oprar conuegna.
E ui uerrei con queſto dichiarando,
Perche ſi faccia il fuſo in mezo groſſo,
E da le bande uenga aſſottigliando.
Ma mi perdonerete, ch'io non poſſo
Dirui gli alti ſecreti, onde a me poi
La penitentia ſi riuerſi addoſſo.
Però ſeguiamo, ritornando a noi,
E diciam di quel Re, delqual più grande,
Nè più degno hebbe il mondo a i giorni ſuoi.
Dico Sardanapal, di cui ſi ſpande
Sí glorioſa fama, e in mare, e'n terra,
Son l'opre ſue sì degne, e memorande.
E queſto, non perch'ei faceſſe guerra,
Come molti far ſogliono, il cui petto
Troppo ſaper'al parer mio non ſerra,
Ma ſol, perche col fuſo tanto eletto
Più di cento conocchie ſconocchiaua,
Com'honorato cauallier perfetto.
Credete a me, che'l gran Signor di Braua
Non diuenia mai pazzo, e furioſo,
Se quando pote il fuſo adoperaua.

Ma perche sempre pigro, e sonnacchioso
Angelica trouollo, & ei le tenne
Il fuso suo pazzescamente ascoso,
Quando adoprarlo poi uoglia li uenne,
Non potè farlo, ond'l su'error uedendo
Forsennato, e stoltißimo diuenne.
Ma per non m'andar troppo diffondendo,
Voglio conchiuder quel, che incominciai;
Perche à cose maggior passare intendo.
Dico Signor, che uoi potete homai
Da tanti essempi esser certificato,
Di quanto da principio io u'affermai,
Cioè, che quanto è più l'huomo honorato,
Quant'è più dotto, più tener deuria,
Sempre col Fuso, la connocchia à lato.
Qui poria cader dubbio, come hor sia
Dismessa questa usanza così degna,
Che glibuomini honorò tant'anni pria.
E che questo essercitio il pregio tegna
Sol fra le Donne, onde di loro alcuna,
A conseglio giamai non interuegna,
Io mi risoluo in tutto, che ueruna
Occasion non resti di ciarlare,
A la plebe ignorante, & importuna,
E ben ch'io potrei subito allegare
Tanti, che, come ho detto, à i tempi nostri
Vogliono sempre il Fuso adoperare.
Pur mi conuien, ch'à uoi Signor', e à i uostri
Pari, che dotti sono, io dottamente,
E con chiare ragion tutto dimostri.

Ma nol farò, se gia primieramente
Voi non mi promettete di fermarui
Qui, con tutto'l cor uostro, e con la mente;
E per una mez'hora dispesarui
De la Sommaria, e de le Dee, ch'à uoi
Soglion così souente ogn'hor sottrarui.
State qui, fin ch'io parlo, e gite poi
Doue più ui talenta, e contemplate
Pur' à uostro piacer, fin che u'annoi.
Hor per non perder tempo à far c'habbiate
Da me sì gran secreto, onde in eterno
Obligato à ragion me ne restiate.
Dico, che poi ch'al mastro sempiterno
Piacque dar degnamente á la Matura,
De la terra, e del ciel, tutto il gouerno
Ella, quanto più può sempre procura,
Che tutto sia con ordin gouernato,
E quiui pone ogni sua industria, e cura.
E de le uite nostre anch'essa ha dato
Tutto'l gouerno in mano à tre sorelle,
Che per contrario, il nome hanno pigliato.
So che uoi m'intendete, io dico quelle
Che si dimandan Parche, perche stanno
Di perdono, à ciascun sempre ribelle.
Queste son quelle, ch'à lor uoglia danno
Stabilito à ciascun, che uiene al mondo
De la sua morte il giorno, il mese, e l'anno.
L'una tien la conocchia, e l'altra à tondo
Fra man si gira il fuso, e uien filando
Con molta industria, e con saper profondo.

L'altra tien'il cortello in mano, e quando.
Le par, che'l fuso à uoglia sua sia pieno,
Subitamente il fil ne uien troncando.
E quanto quel si truoua ò piu, ò meno,
O per parlar più chiar, dico che quanto
Il fuso sta piú grosso, e piú ripieno,
Proportionatmente à punto tanto
Viue, chi con tal fuso à nascer uiene,
E sia pur Satanasso, ò Pauol Santo.
M'a perche quest'è cosa, che conuiene,
Che l'intenda ciascun perfettamente,
Io mi risoluo di spianarla bene.
Dico dunque Signor, che da la mente,
Di queste tre sorelle, sol depende
Il uiuer nostro corto, ò lungamente.
Perche quando quel fil poco si stende,
Et è sottile il fuso, inferma e breue
A quel, per cui si fa la uita rende:
E così per contrario ogn'un che deue
Viuer'assai, ben lungo, e ben ripieno
Fuso da lor nel nascer suo riceue.
Questi Fusi di poi conuien, che sieno
Tutti posti dinanzi à la Natura;
Che lietameute se li pone in seno:
E senza perder tempo li misura
Per lungo, e per trauerso ad uno ad uno,
E ponui ogni suo studio, ogni sua cura.
E secondo che troua esser'ogn'uno
Grosso, ò sottile, à punto ò poca, ò molta,
Ella stampa la uita di ciascuno.

Egli è ben uer, che troua alcuna uolta
Qualche fusaccio grosso, che contiene
Poca sostantia, flosciamente accolta;
Che nel tastarlo, e misurarlo uiene
A mancar di sostantia, e di uirtute,
E forma indegna al ualor suo ritiene,
Conuien in ciò, che la Natura mute
L'ordine suo, e benche grosso stia,
Come falso, e disutil lo rifiute.
Ch'ella più tosto uuol, che'l fuso sia
Minor di forma, pur che di uigore
Con sostantia, e uirtù gli effetti dia,
Poi che gli ha misurati, accio ch'errore
Non si commetta, in ciaschedun si nota
Di quanto uiuer deue il punto, & l'hore.
E così registrati á la gran rota
Del Tempo si sospendon, sin che poi
Quinci la morte al fin gli suella, ò scuotta.
Ma perche pur'in tutto qui fra noi
L'huomo incerto non sia se tristi, e corti,
O lunghi, e lieti fieno i giorni suoi,
Ella uuol che ciascun qua giù si porti
Del fuso, c'ha la sù, la forma uera,
Con laqual si sgomenti, ò si conforti.
Onde le Donne, à cui perfetta, e'ntera
Sapientia, e uirtute il Cielo ha dato,
Nè si lascian far notte inanzi à sera;
Se le trouano, che smilzo, e mal fato
E sottil' sia il fuso, à schiuo l'hanno,
E lo tengon per niente, e sgratiato.

Però che molto ben fra tutte ſanno
Ch'à queſti tali infortunate, e corte
Le uite in Ciel determinate ſtanno.
Et chi è, c'habbia cor, che li comporte
Por ſuoi penſieri in huom, cui ſappia eſpreſſo
D'hor'in hor, si uicina eſſer la morte?
Hor' hauete à ſaper, come in proceſſo
Di tempo, uenner certi, che ſi fero
Correr la gente, come moſche appreſſo,
Che promettetuan' il ſecreto uero
Di far creſcer' il fuſo, onde creſceſſe
La uita ancor, ſenza mancarne un zero.
Queſto par, che da gli huomini ſi teneſſe
Per impoßibil coſa, ò pur che fuſſe,
Che lo ſpender, non troppo lor piaceſſe.
Ma pur'al fin, la coſa ſi riduſſe
A general conſiglio, oue con molte
Diuerſità fra tutti ſi diſcuſſe.
Ma come noi ueggiam, ch'alcune uolte,
Fra sì uarij parer par che ſi laſſe
Sempre il migliore, & il peggior s'aſcolte,
Conchiuſer che'l partito ſi laſciaſſe,
E che per alcun modo, il buon parere
De le Donne gentil, non s'aſcoltaſſe.
Ma quelle pur; come perfette, e uere
Amiche del ben noſtro, non miraro
A le pazzie de gli huomini sì fiere,
E ſubito fra lor ſi ragunaro,
E ſenza molto, in ciarlerie portarſi,
Tutte in queſto parer ſi conformaro;

Che, poi ch'erano gli huomini sí scarsi,
Elle tutto quel peso lietamente
Sopra di lor deuessero pigliarsi.
E conchiuso il partito, prestamente
Fur d'accordo co i mastri, e li contanti
Si pagar l'un sù l'altro immantinente.
Ma quelli, ò che pur fussero forfanti,
E truffatori, ò pur com'altri crede,
Verißimi Filosofi, ouer pedanti,
A quelle semplicette, che tal fede
Dauano al parlar lor, qual'haurian dato
A quei, ch' à destra al suo gran padre siede,
Scrisser con parlar mozzo, & intricato
Vna breue ricetta, e dileguarsi,
Nè alcun di lor mai più fu poi trouato.
Venne poi la ricetta à publicarsi
Per tutto il mondo, e par ch'ogn'un uolesse
Prestamente in prouarla affaticarsi,
E se Vo Signoria non la sapesse
Per esser già scaduta, hor l'intendete,
Che queste son quelle parole stesse,
Recipe il Fuso, che ingrossar uolete,
Stropicciatelo bene, e destramente,
Dentro à quel Buon cotal lo ficcherete,
Altro più non diceua, e finalmente
Pose in confusione uniuersale,
Non meno i dotti, che la uolgar gente.
E tutto il fatto era in quel Buon cotale,
Che dice la ricetta, ilqual confusi
Gli hauea in pensar che cosa fusse, ò quale.

Volean le Donne, che in tutti pertuſi,
Ch'elle hanno in caſa, i lor mariti ogn'hora
Teneſſer fitti, e ſtropicciati i fuſi.
Proua, e riproua pur, cerca, e lauora,
Che in ſomma, ò la ricetta non è uera,
O non ſi troua chi l'intenda ancora
Di quì ſi fece poi, che con ſeuera
Legge, ciaſcuna Donna per purgare
Sì graue incontro, ch'accaduto l'era,
Fecer uoto fra lor di non entrare
In conſeglio giamai, fin che ſi uegna
Queſto ſecreto in fatti a ritrouare.
E di quì noi ueggiam, quanto s'ingegna
Queſta ſchiera gentil, per far ch'ogn'hora
Il fuſo in man, di lor ciaſcuna tegna.
La fanciulletta, che non tocca ancora
Gli otto, ò nou'anni al fuſarel s'adatta,
Et al meglio che può ſtudia, e lauora.
Così di mano in man quanto è più fatta
La donna, & più conoſce, tanto l'opra
Con più ſapere, e miglior modo tratta.
E queſta è la cagion, ch'io diſsi ſopra,
Che non uanno in conſeglio, e che da loro
Con tanta induſtria il fuſo ogn'hor s'adopra.
Continuando hor dico, che lauoro
A par di quel del Fuſo non ſi troue,
E faccia pur chi uuol l'argento, e l'oro.
E non parlo però coſe sì noue,
O sì fuor di ragion, che mi conuegna
Con la ſpada, ò'l pugnal farne le proue.

E ſe

E se pur' è qualch'un, che non lo tegna
Per cosa certa, attenda a medicarsi,
Che'l mio saper' à i pazzi non s'insegna;
Io per me non so cosa, che agguagliarsi
In uirtù possa à'l Fuso; senza ilquale
Verrebbe tosto il mondo a rouinarsi.
Nè saria più scontento altro animale
De l'huomo, e de la donna; se'l buon fuso
Non ne porgesse il ben, togliesse il male.
Riuoltiamo un pochetto insuso, e'n giuso
Tutte nostre bisogne ad una ad una,
E sien da la Natura, ò sien da l'uso;
E trouer emo ben, come ueruna
Cosa al mondo non è, che s'habbia a dire
Vtil quanto il buon Fuso, & opportuna:
Diciam primieramente del uestire,
Che senza il fuso, non poria giamai
Incominciarsi pur, non che finire.
Habbi pur de la lana, habbi se sai,
Del lino in quantitá, che senza quello,
Turagli da baril te ne farai.
Fu non so chi Poeta pazzarello,
Che uolse dimostrar, che l'aco sia
Tutto il buono del mondo, e tutto il bello.
Io non dirò, ch'ei dica la bugia,
Però, che senza l'aco, certamente
Il mondo diece dì non dureria.
Ma questo buon Poeta sì ualente,
Quelle lodi, ch'al Fuso douea dare,
Tutto a l'aco le die pazzescamente.

Dice il Burchiello non t'adirare,
Fallo se puoi; quando senti un, che crocchie
Cose, che'l ciel farian scandalizare.
Tolga costui uia il fuso, e le conocchie,
Che fanno il filo, e poi con l'aco uada
A infilzar le lumache, ò le ranocchie.
Ma per non m'allungar fuor de la strada,
Vi ritorno à seguir, che il fuso è quello,
Che ci dà ciò che gioua, e ciò ch'aggrada:
Per uoler aggaffar un solo uccello
Anchor che molte sian le scioccherie
Con che gli huomin si beccano il ceruello.
Pur dite mò, che con tutte altre uie
Di sparuieri, e d'imbroglie in quindici anni
Faccian quel, che le reti in un sol die.
Imaginate il mondo senza panni
Di lino, e ui parrà, come un falcone
Che sia senza le piume, e senza i uanni.
Non uò lasciar di dirui una ragione
Che ben che uera, e manifesta sia,
Non la pensan però molte persone.
Ch'una botte di uin, mentre che stia
A gouerno del suso, il uin piu grato,
Più saporito, & più perfetto dia.
Voi sapete, ch'à un uin che non sia stato
Gustato ancor d'alcuno, e che'l padrone
Lo tenga molto caro, e riseruato.
S'incomincia à forar con discretione
La botte, e farui un pertugiello adatto,
E per turaglio il fuso ui si pone.

E mentre sta con ord in così fatto,
Rende un tal uin, ch'ogn'un fa desiare
Poterne bere à crepacore un tratto.
Ma come poi comincia à sciorinare,
Giú per la cannellaccia, auien talhora,
Che uoglia ui farà di uomitare.
O di muffa, ò di forte, ò forse ancora
Saprà di cosa peggio, & assetato
Bisogna ben che sia chi l'assapora.
Fuso tanto, buon è cosi ben fato
Che con la tua uirtute ouunque sei,
Rendi ciascun felice, e consolato.
O fortunato cinque uolte, e sei
Ogni spirto gentil, che ogn'hor t'adopra
Come ogn'hora adoprarti anch'io uorrei.
Ma non piace al destin, che mi sta sopra,
Ch'io mai fin quì conocchia habbia trouata,
Che mi facesse star contento à l'opra.
S'alcuna ue n'è brutta, e sgangherata,
O' uecchia, o sozza, par ch'à punto sia
Dal principio del mondo à me seruata.
Qui pur qualche Filosofo diria,
Che quale è il fuso, la conocchia tale
Madonna occasione à ciascun dia.
Et io rispondo, ch'ei l'intende male,
E mi riseruo à dir la mia ragione,
Con la maschera al uolto un carneuale.
Hor per tornare à la conclusione,
Dico signor, che non si troua al mondo
Cosa che stia col fuso a paragone.

Questo à uederlo sol, ui fa giocondo;
Et a toccarlo poi, ui fa toccare
Ogni estrema dolcezza insino al fondo,
Lo uedrete talhora adoperare
Da qualche bella man, che ui faria
Impazzir di dolcezza, e smaniare:
E mentre ella lauora tutta uia,
Suole spesso auenir, che di grattarsi,
O far qualch'altra cosa uopo le sia.
Voi la uedrete tosto accommodarsi
Il fuso in sen, con tanta leggiadria,
Che si uedrà d'inuidia il Sol fermarsi.
Io u'impegno Signor la fede mia,
Che conuersando ogn'hor con questo, e quello;
Sento dir'ogni dì, qualche pazzia.
Pur l'altr'hieri diceua un pazzarello,
Che tutta la sua robba hauria pagato,
Per poter trasformarsi in un'augello
Vn'altro gentilhuom fu domandato
Da certe Donne, in che si muteria,
Se di poterlo far gli fusse dato.
Rispose quel, che non se cangeria
In altro che in un pulce, e che da dosso
Da la sua donna mai non si torria.
Se n'andasse la uita, io non mi posso
Contener da le risa, quando sento
Cose, c'han sì del goffo, e sì del grosso,
Vn che non fusse fuor del sentimento,
Et hauesse poter di trasformarsi
Come Proteo, ò Vertunno, à suo talento,

Non si anderia perdendo in uariarsi
In altro, che in un fuso, e ui aßicuro,
Che non si cureria di riformarsi.
Qui forse Signor mio ui parrà duro
Che di trecento forme, che da Gioue,
Che tutto puote e sà, pigliate furo.
Nè per uecchie scritture, nè per noue,
Ch'egli in fuso si fusse trasformato,
In alcun tempo mai non si ritroue.
Io ui dico, ch'e uer; ma che sforzato
Fu di non poter farlo, che Giunone
L'hauria con troppa industria, ogn'hor guardato.
Qui mi stringe il proposto, e la ragione,
E del uero il commune obligo, ch'io
Biasmi un'altra peruersa opinione:
Benche uo signoria forse l'udio
Di bocca propria dal signor Marchese,
Vostro primo fratello, e Signor mio.
E s'io non dißi allor quanto m'offese,
Dio lo sa ben, che nel mio cor portai
La colera nascosta più d'un mese.
Disse sua Signoria, che se giamai
Foß'in potestà sua di trasformarsi,
O per picciolo tempo, ò per assai.
Null'altra forma egli uorria pigliarsi,
Che d'un bel cagnolin, ch'à tutte l'hore
Potesse à piè de la sua Donna starsi.
Io son forzato pur dal grande amore
Ch'à sua Signoria porto, di pregare
Dio, ch'almen le perdoni un tanto errore,

Deh perche non più tosto desiare
Di farsi tutto un real fuso? il quale
In tutto il mondo non hauesse pare?
Voi direte, ch'io sia qualch'animale,
A dir, ch'à le gran Donne il Fuso sia
Il uerbo de la uita principale.
Non dich'io, che lauorin tutta uia,
Come chi fa botteca, ma lo fanno
Accortamente, e con galanteria.
E credetelo à me, che quando stanno
Serrate in ciambra, à nulla cosa ogn'hora,
Opra più uolentier ch'al fuso danno.
In somma, il fuso è quel; che'l mondo honora,
Quel che sostiene il mondo, e quel che'l m
D'ogni rara eccellentia inherba, e'nfiora.
Egli è giusto in lunghezza, egli ha del tondo:
Egli è snello e polito, e finalmente,
Non si ritroua in lui cosa d'immondo.
Soleua ancor' il fuso anticamente
Far di gran cosa, & adoperato
Fu per lunga stagion da molta gente.
Che quando la mogliera alcun peccato
Contra il suo buon marito cometteua,
Era tosto scoperto, e publicato.
Però che se'l marito le poneua
In resta il fuso suo gagliardo, e forte,
Tosto la punta in dietro egli torceua.
E di quí può ciascun saper che importe
Il prouerbio, che al mondo è tanto in uso
FAR' al marito suo le fusa torte.

Finalmente Signore io son confuso
Solamente à pensar, non ch'à ridire,
Quanto in lode poria dirsi del fuso.
Ma la discretion uuol ch'io remire,
Che s'io son stanco già di ragionare;
Voi douete esser lasso ancor d'udire.
E però son sforzato arramacciare
Tutto in un uerso, e dir che'l fuso sia
Vna cosa perfetta, e senza pare.
Ma mi parria d'usar gran uillania,
Se questa lode almen restassi à dargli,
Che uale in ogni tempo, e in ogni uia,
E per fare i pertugi, e per serrargli.

CAPITOLO IN LAVDE del Verno.

MEsser Compare, se ui ricordate
Questo uerno passato appresso il foco
Mi toleste à laudar molto l'estate.
Ond'io prendeua tanto spasso, & gioco
Di uederui in cotale oppenione,
Qual suol hauer di cuccinar un Cuoco.
Hora ritrouo in mezo di Platone,
Ch'a compassar d'un capo à l'altro l'anno
Non è del uerno piu bella stagione.
Per tanto ho preso questo impaccio è affanno
Di scriuer l'alta sua magnificenza:
Cosa in che ueramente non m'inganno.

Pero ui prego, che grata audienza
Mi date, & non u'incresca d'ascoltare
Il biasmo d'un, de l'altro l'eccellenza.
Auenga ch'io non pensi d'arriuare.
A suoi perfetti, & gloriosi honori:
Ch'un Vergilio potrebbeno istancare.
Per iscoprirui i suoi gran pregi fuori;
Pur il me che sapro col mio intelletto
Cominciaro dal capo de i migliori.
Adunque dico, ch'egli è un tempo eletto
Gentile, gratioso, & dilicato
D'infinito piacere, & di diletto.
Il uerno è un aer dolce, & temperato;
Et non com'è l'estate empio, & ribaldo
Da far ciascuno star sempre amalato.
L'estate ogn'hor ui fa sbasir da caldo;
Ne ui lascia posar sera ò mattina:
Ma in su la corda ogn'hora ui tien saldo.
O del uerno stagione alta, & diuina
Tempo da gentilhuomo, & da Signore;
Ogn'un ti loda, riuerisce, e inchina.
Tempo di stare in dolce, & lieto amore
Con qualche bella, & honorata Diua
Giocando spesso a chi l'ha dentro ò fuore:
Colui che non t'apprezza, & che ti schiua,
E ueramente un pazzo da Catena
Et ha la mente di giudicio priua:
Stagion sacrata, gloriosa, e amena,
Ne laqual nacque il Saluator del mondo
Per farti gir d'ogni eccellentia piena,

Io ſo ch'à dir di te non trouo il fondo,
Nel trouarian cento poeti inſieme,
Cotanto è lo tuo honor'alto, & profondo;
Ma di lodarti un bel deſio mi preme:
Et giuſtamente ò dolce & ſacro uerno,
Pur che cantando il pregio tuo non ſceme.
Tu ſei per uerità un paradiſo eterno,
Mentre che noſco fai dolce ſoggiorno
Et è l'eſtate un crudo, & empio inferno.
In te non ueggo andar taſſani a torno
Ne moſche, ò ueſpe, ò uer'altra malia,
C'habbia a cauarmi gliocchi tutto il giorno.
Coteſto è uer Compare, & non bugia
Per ritornare a uoſtra alta perſona,
Se Dio mi guardi de la careſtia.
Et ſe talhora pioue, lampa, & tuona,
Si come piace à quel Signor diuino:
Stateui col penſiero in Helicona.
O andate in qualche dolce Camarino
A paſſar tempo con gli uoſtri amici
Facendo una primiera, ò à sbaraino.
Coſi del uerno i bei giorni felici
Paſſarete ſoaui, e in dolce uita
A la barba de i caldi dì infelici,
Queſta ſtagione ogn'hor ua ben ueſtita
Da Donna, da Reina, & da Signora:
Et è piu che l'eſtate a ogn'un gradita.
Ma l'eſtate uedete ignuda ogn'hora
Amata ſol da Furbi, & da Plebei,
Et d'altra gente ſimil, che l'honora.

Io credo ben che tutti i Sacri Dei
Volser formar questi sei mesi ardenti
Per purgarci de i nostri falli rei.
Non ard'ogn'hor ne le pene dolenti
Quel che scacciato fu dal Paradiso,
Color, che son di questa uita spenti?
Non uorrei di beltade esser Narciso
Di uirtù Homero, & di ricchezza Crasso,
A d'esser sempre mai di caldo ucciso.
Il caldo ogn'hor ui lascia afflitto, & lasso,
Et ui consuma, & noce come scabbia,
O come in su le brascia un Cappon grasso.
Et non ui ual à dir, che l'estate habbia
I prati pien di rose, & di uiole
Che del caldo non concia ciò la rabbia.
A fe, ch'egli è un gettar uia parole
A dir che non sia bella la uernata,
Et pazzo è in tutto chi non fugge il sole.
Guardate d'India un poco la brigata,
Che dal gran caldo è tutta guasta & nera
Inetta, uile, sozza, & sgratiata.
Mirate poi la nostra gente altera
Di parte piu galante, & piu gentile,
Ch'ella è tutta leggiadra, & uaga in cera
Il uerno è un tempo dolce, & Signorile,
Ilqual sia benedetto sempre mai
Et honorato da ogni sacro stile.
Et non ui fa di pulci ogn'hor trar guai
Ne di cimici, come il caldo tempo,
De le cui bestie io me ne doglio assai.

Et à penſare io mi conſumo, e attempo,
Che l'huom debb'eſſer paſto à cotai uermi
Diſcorrendo coſi di tempo in tempo.
Volete poi ch'io non haggia à dolermi
Del caldo molto, & honorare il freſco
Nel qual non mai ſi ueggon morti, ò infermi?
Deh perche non mi fece Iddio Thedeſco?
Ch'io non harei al giorno mille uolte
A rinegar da caldo Ser Franceſco.
Io ſo, che le tue lode ho poco accolte,
Et mille coſe à dietro io laſcio à dire:
Che ſon qual herbe in piaggie ſpeſſe, & folte.
Et uoglio il mio lauoro quì finire,
Riſerbandomi forſe à un'altro tratto
A farui di lor meglio anchor ſentire.
Si che Compare mio, uoi ſete un matto
A non uoler laudar la ſtagion freſca
Si come ancho altre uolte hauete fatto,
Ch'in lei coſa non è che ci rincreſca.

CAPITOLO DELLA VITA D'OTTO GIORNI.

SIgnora, Quando io penso al termin posto
Da riuedere il uostro uolto bello
Ardo in le brascia come fa un arrosto.
Et nel molto pensar perdo il ceruello
E'n uisibilium uo talhor pensando
Punto da stizza, rabbia, & da martello.
Tanti pensier non bebbe mai Orlando
Dietro del cul d'Angelica la bella
Non dico per oprar la lancia, el brando.
Deh chiusi pur la testa, & le ceruelle
Di Rialto i Banchieri, & mercatanti
Che di pensieri hò pieno una scarsella:
Io dico al fin che tutti quelli amanti
Ch'Amor ferisce con l'aurato strale
Di me sono piu lieti, & piu galanti.
Dio ui dica per me Donna il mio male
E i guai ch'Amor per uoi mi fa sentire
Che son uia piu che feste nel messale.
Tre millia uolte al giorno hò da morire
Nel trappassar del tempo che m'è dato
Che per minor mio danno, io nol uo dire.
Io son si afflitto, mesto, & sconsolato
Per conseruarui fede anima mia
Che meglio assai di me sta un amalato.
M'hauete fatto inuer qualche malia
Nel dí ch'io ui parlai su quel portone
Perche non son piu quel ch'esser solia.

Che da prima era il piu fiero Garzone
Che mai creaßi la natura, & Dio
Et hor il diro pur ſon un minchione,
Non è redentione al fatto mio
Se non mi ſoccorrete uia piu preſto
Del tempo che mi deſte, & che tols'io.
Ch'à fe Signora è troppo dishoneſto
Laſciar morir un huom per poca coſa
Eſſendoui il mio male manifeſto.
Se mi uedeſte al cor la piaga ſcoſa
Ch'Amor mi fece che deſtilla foco
Io ui farei per lui di me pietoſa.
Ma di che forſi cio prendete a gioco
Et di me ui cauate quello ſpaſſo
Che huom puote hauere in alcun dolce loco;
Io ſon per diuentar piu preſto un ſaſſo
Piangendo & lagrimando tutto il giorno
Ch'io ſia del uoſtro amor mai priuo & caſſo.
Io ſon per far in uoi ſempre ſoggiorno
Non ſol con l'alma, ma dal capo a i piei
Per contemplare il uoſtro uiſo adorno.
Et da uoi queſta gratia ſol uorrei
Che non ſdegnate ch'io ſia dentro tutto
Se tali & tanti ſon gli affanni miei.
Et fate che del mio ſeruir tal frutto
Colga talhor, anzi uia ſempre mai.
Se non io ſono al fatto fin diſtrutto,
Ma per tornare à i miei penoſi guai
Ch'io pato à trappaſſar otto di ladri
Io ſon piu che una mumia magro aſſai

Non hò piu i membri miei dolci & legg[illegible]
Ne quella faccia ch'io soleua hauere
Ma fo paura à chi uien che mi squadri,
Io uo tallhor in Sensa per uedere
Se con locchi ingannar posso il pensiero
Ma non posso di cio nulla ottenere.
Ch'a rispetto del uostro uolto altero
Per belle cose ch'io rimiro in Sensa
Mi paiono cosaccie à dirui il uero.
Onde la mente mia altro non pensa
Ne gliocchi pon uedere altro che uoi
O leggiadria del mondo altera, e immens
Che quando discendeste qui fra noi
Veramente pareste una Cometa
Che folgorasse in terra i raggi suoi.
Iddio ui fece ben si dolce, & lieta
Accio che compareste fra la gente
Qual indosso portate la carpeta
Stella non sete ma folgor ardente
Che fulmina d'Amor le fiamme, e i strali
Piu chiara ch'una perla d'oriente.
Voi sete quella c'hà bruggiato l'ali
Et spento i fuochi di Cupido ardenti
Coi lumi che infiammar pon gli animali.
Voi sola fate innamorar le genti
De l'onda d'Hadria, anzi di tutto il mondo
Col fiammeggiar de i uostri rai lucenti.
Date lume à gli spirti nel profondo
D i che saltellan tutti per dolcezza
E'l suo piacer non ha ne fin ne fondo.

Hor lascio qui la uostra alta bellezza
Che forse a dir de i suoi cotanti honori
Non giunge la mia lingua à la sua altezza
Et l'infinite lode sue à migliori
Di me, io lasciaro cantare à pieno
Che pasto sono da buoni scrittori.
Per c'hò paura di non uenir meno
Se u'addiraste per non gir al segno
Et sparir come fa nel Ciel baleno.
Basta ch'Amor non hà piu ricco pegno
Ne da ferir ciascun le piu dolci armi
Per quanto che circonda il suo bel regno.
Ma qual piu saldo honor poteuan darmi
A duna aduna le minute stelle
Che far ch'io fesse di uoi prose & carmi.
Al mio dispetto è forza ch'io fauelle
Anchora un poco de le uostre Lode
Che uincon d'Hadria l'altre Donne belle.
Felice e dunque chi ui parla & gode
Et chi contempla uoi sera & mattina
Si son le uostre parti buone & sode.
Voi sete si famosa & si diuina
Si buona robba cara & morbidetta
Che ogn'un u'adora, riuerisce, è inchina.
Et sete propio in terra un Angeletta
Vn ballasso, un rubino, & un Diamante
Gemma de un'altra piu pregiata eletta.
Chi non u'amasse in uer saria un furfante
Vn tristo, un ladro, un goffo, e un mariuolo
Se di ualor passati Bradiamante.

Deh foßi io uoſtro inamorato ſolo
Per goder tanta leggiadria & beltate
Ch'io non mi cangiarei con miſtro Polo.
Talhor uengo à mirar oue albergate
Et dico ſpeſſe uolte fra me ſteſſo
Deggio dar à la porta due picchiate.
Poi penſo che mi fu da uoi comeſſo
Che là non compareſſe auante l'hora
Ond'io di duol mi ſto confuſo e oppreſſo.
Et il dolor talmente ſi m'accora
Ch'io uo in angoſcia ſu la uoſtra porta
Et coſi ſpendo la mia uita ogn'hora.
O Donna fra l'altre Donne accorta
Oue il mio male ogn'hora piu s'interna
Portando ſeco la ſperanza morta.
Penſate d'eſſer propio una lucerna
Amore l'olio, & io poi lo ſtupino
Che fa la uita mia di duolo eterna.
Io ui concludo uolto mio diuino
Che non mai contarei la pena ria.
Che mi fa Amor patir ſera e mattino,
Hor preſto à riuederci anima mia.

CAPITOLO DEL Paſſeggiare.

ACcio che tutti ſapia, che di largo,
Il Paſſeggiar, che fanno le perſone,
Sia tanto di piacer, è tanto uago,

Perch'io

Perch'io non uò parere un Salamone,
 Doue io non sono, & far di testi un lago
 Come fa chi gli allega, & gli traspone.
Io non fui, ne son di gloria uago,
 Et uiuo à caso, & scriuo à catafascio,
 Mà lasciam'ire, hor ecco ch'io ui pago:
L'Humore, e'l Passeggiar uanno n'un fascio, (to
 Che l'uno, & l'altro, & l'altro, & l'uno hà mo
 Et l'uno abbocca l'altro al primo lascio,
Non si uà mai, come sapete, à uoto,
 Perch'ogni passo hà seco il suo pensiero,
 Et qualche ghiribizo per arroto,
Et io mentre Passeggio hor temo, hor spero,
 Hor mi spauento, hor m'assecuro, in modo
 Che non m'apposterebbe un buon bracchiero:
Veggosi certi Passeggiar su'l sodo,
 Et sputar tondo, & aggrottar le ciglia
 Questi han del graue, idest del cacasodo,
Molti altri à i paßi allentan si la briglia
 Che uanno in corso, & con tanta prestezza,
 Che par che gl'habbin dietro la famiglia,
Questo si ben che pende in leggerezza,
 Perche'l passo uuol'esser misurato,
 Senza accrescere, o tor di sua grandezza:
Dirò cosi, che i casi dello stato
 Nel passeggiar consiston tutti quanti,
 Mà li suoi paßi han troppo il spauentato:
Non sanno questo gl'huomini ignoranti,
 Che non consiste à ire in qua, e'n là
 Il Passeggiar da huomini galanti,

E bisogna squadrar hor là, hor quà,
O in banchi, o in chiesa, o altroue che tu sia,
Et spurgarsi, & toßir per un uia uà:
Il passeggiare infrotta, e'n compagnia
Non ha punto del buon, perche l'urtate
Ti spezano ad ogn'hor la fantasia,
Quantunche e' piace al piu delle brigate
Quell'accordar co i paßi le parole,
Et far quelle sonore cicalate,
Quanto à me le persone, che uan sole
Hanno più garbo, & tengo che le sieno
Nutrite circa questo in miglior scuole:
Credo pur ch'Auicenna, & che Galeno
Dichin, ch'e' faccia al corpo un gran seruitio,
Et debbonsi accordare in questo almeno.
Queste brigate il fan per esercitio,
Et perche se lo trouan molto sano
Lo curan piu ch'ogn'altro benefitio,
Perch'ogni uolta hanno appetito strano,
Et senza questo non faria lor prò
Mangiare, & rimangiare à mano, à mano:
Puoßi far questo, o sia bel tempo, ò nò,
Et fuori, e'n casa & solo, e accompagnato
In tutti i modi e i tempi anch'io lo fò:
In somma egli è uno spasso da garbato
Serue à chi hà pensier, rabbia, & dolore,
Et dà faccenda à uno sfaccendato:
Ma uoi hauete piú che gl'altri Humore
Vn non sò che, che sempre andate solo,
Ma quel menar le mane à tutte l'hore
Non che'n uoi, non stà ben n'un mariuolo;

CAPITOLO SOPRA LE Nuoue, à M. Benedetto Busini.

POi ch'adesso Busino, ognun m'affronta,
Perch'io gli faccia parte delle nuoue,
Nuoue che non le sà chi le racconta;
Prima che questa cosa esca d'altroue
Io uò dir delle Nuoue in questa carta,
Accio che sempre in man me la ritroue:
Voglion costoro, auanti ch'è si parta
Non ch'e giunga un Corriere, hauer l'auuiso
Quando la fama ancor non se n'è sparta;
Et non han prima guardatoti in uiso,
Che doppo quel basciare alla spagnuola,
Doppo una sberrettata, un chino, un riso,
Doppo la prima, o seconda parola
T'affrontan con un certo, che si dice?
Dicesi ch'ognun mente per la gola:
Perche la cosa mai non si ridice,
Com'ella stà, & chi leua, & chi pone,
Et chi la uuol carota, & chi radice:
Messosi in cerchio poi queste persone
Fan col gracchiar piú roco mormorio,
Che se fosse n'un fiasco un calabrone;
Et con si discordante cicalio
Vanno informando il mondo tutto quanto,
Che mi fan proprio rinegare anch'io,
Et eccoti uenir qualcun dà canto,
Che squaderna una lettera di chiasso
Scritta, & uenuta che par ipso fato.

Talmente ch'ogni goffo Babbuasso
Si pasce, & si trattien con queste ciancie,
Ne sguazza, ne trionfa, & si fà grasso:
Discorron Turchi, Italie, & Spagne, & Francie,
Armate, libertà, guerre, unioni,
Et pensan tutto con le lor bilancie:
O quanti omnipotenti cicaloni
Vanno ronzando? & se gli gratti punto
T'assordano co i lor tanti bugioni:
E non è prima qualche corrier giunto,
Che sanno donde, quando, doue, & come,
O per me dir lo imaginano appunto,
Conoscon tutti gl'huomini per nome,
Et hanno tutti quanti i potentati
In pugno, per la testa, & per le chiome,
Fanno uenir di Spagna huomini pagati,
Di Turchia pali, & della Magna i Lanzi,
Et di Francia, & di quà lance, & soldati:
Con queste lor chimere uanno innanzi
A padroni, agli amici, a conoscenti,
Et dicon, che l'inteson dir pur dianzi,
Ne pensar che t'alleghino altrimenti
Chi portò, chi lo scrisse, o l'Autore
Che paura hanno pur del tu ne menti,
Mà il dirlo a bocca saria la minore,
Che lo distendono anche in sù le carte,
Et dipoi qua & la le mandan fuore:
Sonci infiniti ancor, che ne fanno arte,
Per amor che così torna lor bene,
Et si ritrouan ne gli auuisi a parte:

Qualcun'altro la gratia ſi mantiene
Del ſuo padron; perche con queſte coſe
O falſe, o uer lo piaggia, & lo intrattiene;
Certe brigate ſon ſi curioſe,
Che ſtan ſempre in orecchi, & ne dimandano,
Et cercan di ſcoprir le Nuoue aſcoſe:
Altri uanno in perſona, & altri mandano
A'i banchi, á Imbaſciadori, à i Cardinali,
Et che Nuoue ne porti altrui domandano,
Che par loro eſſer peggio, ch'animali
Senza hauer Nuoue, quali in compagnia
Fanno pur ch'un gran pezzo ſi cicali,
Ognun ne dice la ſua fantaſia,
Chi la lettera ha uiſta, & chi di bocca
L'hà d'un grand'huomo ſtato in barberia,
La doue s'intrattien la plebe ſciocca,
Et d'ogni fauoluzza hanno ſentore
Inſin ſe ſi ribella una bicocca:
Le Nuoue coſa ſon da Imbaſciadore;
Da huomin grandi di ſtato, & gouerno,
Et non da quei che uan per la minore.
Dunche laſciam far fuoco, hor che gli è uerno,
Laſciamo ir Buſin mio l'acqua alla china
Sia aſſo, ſia cinquino, o ſia quaderno,
Laſciamo aſtrologare à chi indouina
Per uie di conietture, & di diſcorſi,
Et col ceruel fantaſtica, & mulina,
Laſciam fare alle pugna, à calci, à morſi
Per mantener la ſua, & per finire,
Laſciam far le caſtelle per apporſi:

Io ui harei molte cose ancor da dire
Circa le nuoue, mà già suonan l'otto,
Et uò su queste nuoue un pò dormire;
Chi ne uuol più doman mi faccia motto.

CAPITOLO A MESSER Benedetto Busini, sopra le Maschere.

NOn ui par Benedetto un bel piacere
Quell'andar Mascherato tutto il giorno
Se non per altro per un bel parere.
Quant'io per me, ch'ognanno andauo attorno,
Quando con una ueste alla leggieri,
Quando s'un cauallaccio di ritorno.
Con Maschera d'un uecchio da brachieri,
Quando à piè Turco, Moro, & Ferrauecchio
Et quando Mascherato da barbieri,
Quando da far paura à uno specchio
Con un mostaccio grinzo, & contadino,
C'haueua una barbacccia di capecchio,
Vi trouauo il piacere del Magnolino,
Volsi dire un piacer non conosciuto,
Vn passatempo assai più che diuino.
Onde un matto capriccio m'è uenuto,
Con questi uersi pria ch'io uada uia
Di dar pure alle Maschere il tributo;
Fatemi muse buona compagnia,
Aiutatemi dir qualche cosetta,
Che le son uostra impresa come mia;

Et perche non si paia ch'io ci metta
Di bocca, io u'hò pur uisto in certi marmi
Tenerle in mano, & farne alla ciuetta,
Io non curo per uoi d'immortalarmi,
Ma questa è delle cose, ch'à contalle
Io non sò stesso donde cominciarmi:
Pure io dirò, che i maestri di stalle,
E i guardarobe tutti, & uerbigratia
Ognun c'ha bestie, o uesti da prestalle,
Per tutto Carnouale hanno di gratia
Di sciorinarle, & di mandarle iu uolta,
Onde ogni amico si contenta, & satia.
Cosi qualch'altra bestia in presto tolta
Si uede suui un qualche ammascherato,
Et infiniti à pie danno una uolta,
Non può far meglio un che sia scioperato,
Che pigliar sua, ò d'altri una bestiaccia;
Et qualche habito nuouo, ò pure usato,
Et ire attorno con mutata faccia
Con qualche principessa di bordello,;
O con altra persona che li piaccia,
Quest'è uno sfogamento di ceruello;
Questa è la uera trasfiguratione,
Et d'ogni fantasia uero modello
Quest'è quel modo proprio d'ire aione,
Vno sciorinamento delle imprese,
Vno spasso da bestie, & da persone:
Fansi in maschera cose, che in palese
Non si farieno, & e i nouanta per cento
Ne son poi condennati nelle spese.

Pare à ciascuno d'essere il secento,
Com'al uiso la Maschera s'hà messo,
Et affronta gl'Amici à tradimento.
Solamente la carta con quel gesso
Ti fà giouine, & uecchio à posta tua,
Et ti tramuta in l'uno, & l'altro sesso:
Il manco manco uoglion'esser dua,
Che il mascherarsi solo è da brigate,
Che uoglin far le cose à posta sua.
Et molte genti, che si son pelate
Posson n'un tratto hauer barba, & capelli,
Et si metton le barbe à le sbarbate.
I belli si fan brutti, e i brutti belli
Con strani uisi, & uarie fantasie,
E'nsino in bocca portansi gli anelli,
Et chi fuor non s'arrischia andar di die
Per debito, per briga, & per paura
Del Bargel, del nimico, & delle spie,
Può Mascherato andare alla sicura
Senza paura di Ronca, o di stocco,
O d'entrar uiuo in qualche sepoltura.
Ch'egli è à pena guardato, non che tocco,
Perche tal nuouo uolto contraffatto
Fà riguardar, non ch'altri ogni balocco.
E lecito in quel mentre d'esser matto,
Et Chi uolesse qualche uantaggiuzzo
Potrebbe anche impazare affatto, affatto,
Et à chi è uezzoso, & gentiluzzo
C'habbia tal guarda naso, & guarda gote,
Nõ può dar noia il uento, & manco il puzzo.

Ecci un segreto, ch'à uoi dir si puote,
Che la Maschera è me ch'un pappafico,
Et però il uento in uan zufola, & squote.
Dissemi non è molto un nostro amico;
Ch'à caso ritrouossi alla presenza,
Et io per bocca sua uelo ridico,
C'hor fà duoi anni, quando da Fiorenza
Passar quei gentil'huomin Ferraresi
Nessun della Città si partì senza,
Poi soggiunse (s'io gia non lo frantesi)
Che l'hauean comperate solamente
Pel uento, & pel stridor di quei paesi.
Si che freddo con esse non si sente,
Anzi si suda, & uedesi per proua
Se'l sudor della faccia non ne mente.
Ma de lor' altri effetti assai mi gioua,
Che si parla con esse in controbasso,
E'l medesimo nome ognun si troua,
Maschera ognun si chiama, & uassi a spasso
In compagnia di musiche, & buffoni,
Di Liuti, & sonagli in gran fracasso,
E i saltabecchi con gli scapezzoni
Fan salti, & spauentacchi, e'nsieme uanno
Signore, Ninfe, & Cortigian perloni,
Che profumar le Maschere si fanno,
Et d'acque lanfe empir le caraffine
Per spruzarle à qualunche incontrerranno.
Roccetti bianchi & belle bacchettine,
Turchi, Mule, Chinee, Gianetti lindi
Con guarnimenti di uelluto fine,

Con sciugatoi Moreschi, Arabi, & indi
 Allegramente dispensando il tempo,
 Et passano, & stracorron quinci, & quindi.
Ma sopra ogn'altro, & dolce passatempo
 N'un trebbio insu le nozze, & n'una festa
 Ammascherato comparir n'un tempo,
Et pur che porti bella sopraueſta
 Ognun' uà bucinando quello è il tale,
 Et ti squadra da piè fino alla testa.
Et tale è reputato un gran cotale
 Sotto quei panni ricchi, che scoperto
 Resta poi zugo, zugo, & l'ha per male.
Ma che direte uoi, ch'ogni diserto
 Arcipoltron diuenta Rodomonte
 Come egli è dalla Maschera coperto,
Che doppiamente può mostrar la fronte,
 Mà a le Maschere s'usa hauer rispetto;
 Et rado è chi le noie, o chi l'affronte.
Può uno Ammascherato entrar pel tetto,
 Per le fenestre, in casa ogni persona,
 Che l'uscire, & l'entrar non gli è disdetto,
Et se bene è disembricia, & smattona
 Li tetti, & muri, & butta fuor bagaglie
 Ogn'huomo se ne ride, & gli perdona.
Non ui crediate, che qualunche saglie
 Hauesse da sua posta tanto ardire,
 Che inerpicasse sù per le muraglie:
Che la Maschera sol lo fà salire,
 Come fa anche correr le Chintane,
 Et romper lance grosse da stupire,

La materia mi cresce tra le mane
Et io ho'l capo, e i piedi all'ambulare
Ma il resto ui diranno le Befane.
All'hor potrete & uedere, & prouare
S'egli è uer quel c'ho detto, & sopra tutto
Quando uoi ui uolete Ammascherare
Sia'l uiso bello, e'l resto non sia brutto.

CAPITOLO CONTRA Lo Sberretttare, al Signor Molza.

SIgnor Molza, & che si, s'io me la'ncapo
Che mi uedrete andar senza berretta
Per non hauere à trarmi ogn'hor di capo?
Bisogna ch'io la caui, & ch'io la metta
Et che contra mia uoglia ad ogni passo
Faccia con questo, & quello alla Ciuetta:
Et forse ch'e non è qualche bel spasso
L'hauere à suilupparsi della cappa,
Et giocar delle braccia hor alto, hor basso.
Forse ch'à questa festa non t'acchiappa
Ogni Cortigian maghero rifatto,
Che per farsi inchinar s'inchina, & frappa.
Forse che tutto giorno io non m'abbatto
A chi uà Sberrettate mendicando,
Et ne fà uolentieri ogni baratto
Con un dir seruidor, mi raccomando,
Basciò le mani à uostra Signoria,
Et mille bei mottozi di rimando.

Voglion pur certi che l'usanza sia
 Et buona, & bella poi che la guarisce
 Del sfaccendato un'huom bench'e' si stia,
Diauol'è, che chi l'otio intisichisce
 Hà pur qualche faccenda s'ei fa questa,
 Che'l dì comincia, e à sera non finisce.
Ond'à me cosa pare assai molesta,
 Come tu scontri amico, o altra gente
 Quello hauere in persona una richiesta
Di scoprirti la testa immantinente,
 Et scontorcerti tutta la persona
 Per riuerirlo più inchineuolmente,
Chi dice che l'usanza è bella, & buona
 Dio gliel perdoni, buono, & bel mi pare
 Viuere a caso, & ire alla carlona,
Son molte uolte, ch'e si crede fare
 Piacere a uno a farli riuerenza;
 Et se li fà dispetto singulare,
Imperò c'habbi, o nò tua conoscenza
 E gliè forzato a renderti lo scambio,
 Et bisogna, ch'egli habbi patienza.
Ma color ch'alle mule danno l'ambio,
 Et portano il capel pioua, o non pioua,
 Non rendono ogni uolta il contracambio.
Oh come mi rid'io, come mi gioua
 Di quel cerimonioso dir copriteui,
 Et pur la sberrettata si rinuoua,
Et nelle braccia pure all'hora apriteui
 Con la berretta alquanto spenzolone,
 Et pò dire copriteui, & scopriteui.

Forse che non si fa distintione
Da huomo a huomo, & che si strana baia
Non ci fa star sù la riputatione :
Quando s'accenna a pena ch'e si paia,
Quando si caua tutta, & il ginocchio
Con essa si ripiega, & la giogaia :
Anch'io per non parer qualche bachiocchio
Sò fare a si bel giuoco, & spesso, spesso
Stò per cauarmi stranamente un'occhio,
Che'l dito grosso, & quei che stanno appresso
Alzo con tanta furia in uer la fronte
Ch'io sto per far com'io diceua adesso.
Farò scommessa che da zecca a ponte,
S'io uò far motto a tutti i conoscenti
Vn passo non istò con le man gionte.
Io conobbi un tra gl'altri piu ualenti
Infingardacci, come sono anch'io,
Che in man se la portaua tra le genti,
Et dicea solo a riuederci a Dio
Con un chinare, o un'alzar di mento
Per non hauere à ritornar in drio
A cauarsela, & metter piú di cento
Volte per hora, il che non serue à fiato
Se non a dar disagio, anzi tormento:
Guardate, che costume iscostumato
Ch'e bisogna ogni pò far di bonetto
Parlando a ogni zugo di disfato.
Tal che per piu fastidio, & più dispetto,
Et la Berretta, e'l tempo si consuma
Per tener tanto la mano al ciuffetto,

Et però il naso ui sò dir mi fuma
Quand'io m'abbatto à quei, che ne son ghiotti
Piu che il sonno del scuro, & della piuma;
Lasciamo star, che uoi, & li altri dotti
Meritate ogni honor, mà mi sà male
Di certi ondeggiator di ciambelloti.
Che per seruire, un qualche granriuale;
O un qualche grandissimo signore
Per uotar uerbigratia un'Orinale:
Voglion cotal tributo à grande honore;
Io per me s'io'l dò pur, dico pian piano
Venir ui possa un canchero nel cuore.
Non ch'io uolessi, mà mi par si strano
Il trar di testa, ch'io non curerei
Di trouarmi in quel punto senza mano,
Ch'al manco tanta stizza non haurei,
Et sol con certi general saluti,
Con le musate mela passerei:
Che priuilegio è quel delli starnuti,
Che uogliono anche lor la sberrettata?
Non basta ch'e si dica Dio u'aiuti?
Che strana foggia è quella, & che baiata
Trarsi di capo come arriua il lume?
Non basta buona notte alla brigata?
Questi Signori han preso anche un costume
Di sberrettarsi al dar l'acqua alle mane
Innanzi pasto, o pur doppo l'untume.
Ma che peggio è, leuato il sale, e'l pane
Accompagnata col buon pro ui faccia
Questa festa di dietro à far rimane:

In somma ell'è una cerimoniaccia,
Vn fastidio, uno storpio, un disagiarsi
Del capo, delle spalle, & delle braccia,
Et non ci è quasi modo à liberarsi
Poi c'habitando sotto questo cielo
Bisogna à suo dispetto accomodarsi.
Vn c'habbia nastri cordellina, o uelo,
O per gala, o per uento, o per corrotto
In Berretta di panno, o terzo pelo,
Mettendolo, & cauandol sopra, & sotto
La gola, e'l uiso, e'l capo si strofina,
Et nel pigliar licenza, & nel far motto,
A chi è caluo, o chi per pelatina
Ringiouinisce, non si può far peggio,
Che farli sfoderar la capellina.
Che disagio crudele, è quand'io seggio
L'hauermi à solleuar uolta, per uolta
A sberrettar qualcun di quei, ch'io ueggio;
Và di ch'e' si possa anch' andare in uolta
Senza hauer tanto impaccio, io per schifallo
Ho dato à un canto ben spesso la uolta,
Ma chi trouasse il modo à bilicallo
Sarebbe un schifa noia, & faria bene
Vn contrapasso d'un mazacauallo
O una qualche molla nelle schiene,
Et caui, & metta quando ben ti uiene,
Che la Berretta senza altra fatica,
Sarebbeci un rimedio, ire in lettura,
Se non che l'è pur cosa da gottosi,
Gente delli agi, & de buon uini amica.

Quanto a me sarà ben, che ne piouosi,
Et ne tempi sereni io uada fuora
Senza Berretta, & per sempre la posi,
Poi che ci è quest'usanza traditora.

CAPITOLO SOPRA LA Salsiccia a Caino spenditore.

VN Pedante fú già, che confortato
A murar, disse nò nò, il mio murare
Vo che sia solamente nel palato;
Come quel, che sapea che il trionfare
Diuinißimamente in ogni pasto
Importa molto più che l'habitare:
Mà si come il martel proprio è d'un guasto:
L'occhial del Naso, il cul delle mutande,
Et de piati lo spendio, & il contrasto;
Cosi del trionfar son le uiuande
Acconcie ben secondo la stagione,
Et più sorte di uin piccolo, & grande;
Mà tra ogni perfetto & buon boccone
Caino io trouo poi che la Salsiccia
Non hà superior, ne paragone.
L'è buona calda, & fredda, & lessa, e arsiccia,
Innanzi pasto, & doppo, & la uernata
Gioua più ch'un buon fuoco, & la pelliccia:
Per un bisogno stà sempre attaccata,
Et si uende, & si cuoce con l'alloro,
Perche l'è degna d'esser coronata,

Questa

Questa de cattiatori è gran ristoro,
Et son correlatiui il rocchio, e'l pane,
Si come l'uua, e'l uin, lo spiede, e'l foco.
Qui non è osso da bottare al cane;
E'l suo santo pan'onto è altra cosa,
Che lo impepato, ouero il marzapane,
Egli ha quella midolla bambagiosa,
Morbida, crogiolata, & saporita,
Et la corteccia arsiccia, & dilettosa,
Da leccarsi le man, non che le dita,
Da far tornar la sete alla quartana;
Che l'ha (secondo i medici) smarrita.
Ma tù Cain, che ci hai si buona mana
Non sai tra gli altri della gola un punto,
Se l'huom per cortesia non te lo spiana,
Dicon, che la midolla del pan Vnto
Incartocciata come un cialdoncino
Tal che sopra, & di sotto appaia l'unto
E un boccon si ghiotto, & si diuino,
Che se lo proui ti parrà migliore,
Ch'un beccafico fresco, & grasselino,
Et tutto poi procede dal liquore
Della Salsiccia sola, hor pensa s'ella
Ha nel suo rimanente altro sapore:
Vn sol tagliuol di questa, & sei granella
D'uua fan nel palato una composta,
Ch'io non sò la miglior, ne la piu bella,
Lasciamo star, che molto ella non costa,
Et che l'è necessaria per le uille
Più che'l Bicchier di state, & che la Rosta,

Serue per insalata, è buona a mille,
Cose, à mille seruitij, e'nmantenente
La cuocano una fiamma, & due fauille;
Ma ci è un modo da tenerlo à mente,
Che la si cuoce senza fiamma, o fuoco,
Et un pedante l'usa assai souente.
Il qual perche non usa tener cuoco
A d un forno uicin due buon mattoni
Fa far rouenti, & suui à poco, a poco
La Salsiccia fregando rotoloni,
Da se, a se la cuoce in poca d'otta.
O bella delle belle inuentioni;
Cosi si troua la Salsiccia cotta,
Le man si scalda, & leua, & poi con essa
Sguazza, & trionfa, ch'è una cosa ghiotta
Questa scusa prosciutto essendo lessa,
Da condimento à intingoli, & guazetti,
Et è tutta seruente di se stessa.
Senz'essa, i Tordi, i Merli, & gl'uccelletti
Sarien come i Tartufi senza Pepe,
Et come senza zucchero i confetti;
Con questi habitator di boschi, & siepe,
La s'inframette per miglior ripieno,
Come tra l'altre herbuccie il scarsapepe,
Hannone nicistà ne più, ne meno
Che'l paiuol del trepiede, & del pestello
Il mortaio, & la salsa del rimeno:
Questo non è gia pasto da tinello,
Ma da ricchi Signori, & gran pedanti
Che uolentier si pascono di quello.

Sappiate buona gente io ho imburchiati
Questi tre uersi habbiate patienza
Poi che ci stan si bene accomodati.
Ma per tornare a sua magnificenza,
Non credo che per altro la si metta
In mezzo al piatto, che per riuerenza;
Et forse che uia punto se ne getta,
Anzi un certo Auaron per masseritia
Del Pepe ne trahea le granelletta,
Et tutto l'anno poi n'hauea douitia,
Che senza oprarlo solamente basta
Metter sempre da canto à l'auaritia.
Hor s'io uolessi metter mano in pasta
A raccontar la sua manifattura
Non basteria di fogli una catasta;
Che mille bei segreti di natura
Sono in quella sua forma lunga, & tonda.
Nell'impizarla, & nella legatura;
Et tanta altra materia soprabbonda
Delle sue uarie spetie, & spetierie,
Et della trasparenza sua gioconda;
Che illustra le Cucine, & Beccherie,
Dell'esser profumata, & del finocchio
Oltra mille altre sue galanterie;
Tal ch'a lodarne degnamente un Rocchio,
Anzi (per parlar meglio) un bocon solo
Io sò ch'io mi auuiluppo, & ch'io arrocchio:
Dice qualcun che il cascio rauigiuolo
Con l'uua è un mangiare in modo ghiotto,
Che mille scudi uale ogni tagliuolo.

Altri dicon che questo è il uero scotto
Buon Cascio, buona Pera sementina,
Vin uecchio, & pane il giorno innanzi cotto.
Chi loda il Pollo freddo, & la salina,
Il pescatore il Cascio, & la cipolla
Con quella fame più che contadina.
In somma la Salsiccia, & là midolla
Del suo pan unto, & d'uue un grappoletto
Par, ch'ad ogn' altro cibo il pregio tolla.
Et se non credi à me, credi allo effetto,
Che la conforta, diletta, & nutrica
Vie più ch'uno indorato morselletto,
Et se la dà buon bere, Iddio tel dica.

CAP. DELLA MALA Notte a M. Bartolomeo Giugni.

VN tempo buio, buio, & strano, strano
Da fare addormentar le sentinelle,
Et da far rincarare il uino, e'l grano,
Vn'acqua da catini, & catinelle
Per chi non ha le tetta bene acconcie,
Vn'acqua piu da zoccol, che pianelle,
Che da'l ciel ne uien giù con le bigoncie,
Et farà un gran pezzo la uersiera,
Onde mille facende saran sconcie,
Vn esser mezo giorno, & parer sera,
Il ricordarmi d'una mala notte
Vegghiata, & passeggiata intera, intera

Saran cagion, che in cambio delle Gotte
Io ue la mandi scritta appunto, appunto
In queste rime à uannuera dirotte.
Hor'ascoltate in buon'hora, e'n buon punto:
Io mi partì di Roma un non sò quando,
Basta ch'un giorno fù, che uieta l'unto,
Et con un mul, ch'andaua saltellando
Con dirli sempre, o tú uai, o tù crepi,
Et tuttauia gli sproni insanguinando.
A due hore di notte giunsi a Nepi,
Terra fú già da l'unica Aretino
Gouernata, hor da fior d'altro, che siepi,
Erani tutto il grege Palatino;
Et il santo Pastore, ond'era pieno
Ogni palagio, & ogni chiassolino,
Chi alloggiaua in paglia, & chi nel fieno,
Altri s'era impancato, o intauolato,
Et io mi raggirauo a quel sereno,
Andaua interrogando in ogni lato
Se per danari, o per misericordia
Io potesse alloggiar nell'habitato,
Il popol tutto di comun concordia
Mi diceua e' non ciè luogo pe mezzi
Onde per tutto ciè qualche discordia,
Dissemi un se uolete, ch'io u'ammezzi
Vna mia proda che siam tre n'un letto
Non adoprate alloggiare altri mezzei.
Harei quasi accettato ui prometto,
S'indouinato hauessi cio c'hauuenne,
Et possuto adagiare il mio muletto,

Mà della bestia compassion mi uenne,
Et dettimi alla busca, & feci tanto,
Che per ualor dell'argentate penne
Io trouai pur da metterla n'un canto
D'una stanzaccia da tener carboni,
Et le detti dell'orzo non sò quanto;
Acconcia c'hebbi lei cosi in isproni
Stiualato, infeltrato, & col cappello
N'andaua per la terra brancoloni,
Et s'io intoppauo alcun dicea fratello
Saprestimi insegnar per miei danari;
Dou'io potessi fare un sonerello?
S'alcun pietoso albergator m'impari,
Io ti resto obligato in sempiterno
Secula, che da morte mi ripari;
Alfin condotto fui n'una Tauerna
Tauerna dico, perc'hauea la frasca,
Mà la mesceua all'hora alla citerna,
Com'io fui dentro, l'hoste pur m'infrasca,
Et mi conforta ad hauer patienza
Di quella ch'ogni giorno hauer m'accasca,
La terra è poca a tanta concorrenza
Di brigate mi dice, tutta uolta
Vedrò di farui star per eccellenza;
Et subito si messe a ire in uolta,
Et mi buscò due uoua in barbagratia,
Alle quai senza sal detti la uolta.
L'hoste pur si dolea della disgratia
Più mia che sua, c'hauea uoluto ch'io
Giugnessi tardi un'hora uerbigratia.

Strinsi le spalle, & dissi sia con Dio
A ristorarui domattina, & bene
Che ristorato fui, ch'è un desio ,
Ma per tornare alle sue stanze piene ,
Che sono un sol terreno, e un camerotto,
Doue il uin quando ei n'hà col letto tiene;
Erano in quel terren sette, ouer'otto ,
Non sò s'io conto me, perch'era altroue
Col pensiero in tal luogo allhor ridotto ,
Ma s'io debbo contarmi eramo noue
Et eraanui due panche , e un desco solo
Col camin pien di legne belle, & nuoue ,
Onde ogni pezzo hauea'l suo fumaiuolo
Et il camin per maladetta usanza
Con nostro danno, & lagrimoso duolo
Spandeua il fumo per tutta la stanza,
Onde le mura paion d'orpimento ,
D'inchiostro il palco, & d'eban quel ch'auãza
Tutta uolta l'hauere alloggiamento ,
L'esser pure al coperto in quel frangente
Rendeua mèn noioso ogni tormento .
Eransi posti gia diuersamente
Quei compagnotti pouer cortigiani
Su'l desco, & panche à dormir solamente ;
Et chi s'era prosteso, & chi le mani
Si teneua alle guancie , & chi alla testa.
Chi'l capo nascondea come i fagiani :
Pensando al fatto mio ueggo una cesta
Assai ben lunga in un canton nascosta ,
Piena di paglia d'orzo, & qualche resta,

Et hauea già la fantasia disposta
Di far là il pianto, e'l sonno, eccoti l'hoste
Che pian piano all'orecchie mi s'accosta,
Et dice hor che le genti si son poste
A dormir tutte, io uoglio ire alla stalla
A gouernar due bestie delle poste,
Et quella cesta fè mettere in spalla

. . . .

A uno, & disse auuiati a trebbialla
Hai tù pensato dico a fatti mia,
Doue uuoi tu ch'io dorma? uoi'l saprete
Rispose in una furia, & tirò uia,
Volendo dir come gl'altri farete,
Se desco, o panca ui sarà per uoi,
Quanto che nò per guardia seruirete,
Et cosi m'interuenne poco poi,
Che tornò l'hoste, e andossene a dormire,
Et lui sol dormì mè che tutti noi.
Possetti arrangolar, possetti dire,
Ch'ordin non ci fú mai, che d'una proda
Del letto suo uolessi altrui seruire,
Scorsemi mi pens'io per mala coda,
O uer'hebbe timor della postrema,
Che porta n'un benduccio, & ben l'annodai
Gran parte della notte era già scema
Sonaua a mattutino ogni crestoso
Gallo, & galletto con uoce suprema,
Et gl'occhi hauean bisogno di riposo,
Mà per mancare al cul doue sedere
Passeggiai tutta notte sonacchioso,
Pensate hor uoi s'io hebbi un bel piacere:

CAPITOLO AL SIGNOR Molza, Contra il parlar per Vostra Signoria.

NEl tempo che quest'era un'altra Roma;
Et che quelli homoccione a tutto il mondo
Haueuan messo il basto con la soma,
Et che'l ricciuto, il caluo, il bianco, è'l biondo
Giua d'ogni stagion senza berretta
In stato si felice, & si giocondo;
Era pure una uita benedetta
Priua di cerimonie, & sberrettate,
Che fan ch'altri le braccia si scommetta,
Che le man quasi sempre infaccendate,
Il collo torto, scoperta la testa,
Et le ginocchia istian mezzo piegate;
Onde quanto l'usanza sia molesta
Vi dissi, Molza, in quella berta mia,
Alla qual per sorella io uò dar questa.
Quest'è il parlar per uostra Signoria,
Cosa non punto manco fastidiosa
Del Sberrettare, & s'usa tuttauia
Nel ragionar, ne uersi, & ne la prosa,
Tal che le lingue, l'orecchie, & le carte
S'empion di uoce si cerimoniosa.
O te felice all'hor popol di Marte,
Ch'à tù per tú diceui i fatti tuoi
Con fatica minore, & maggiore arte,
O quattro uolte, & sei miser dapoi
Che per honor d'un sol con tuo dolore
Incominciasti a dar al tú del uoi;

O te caduto in condition peggiore,
Poi c'hoggi s'usa al uecchio, come al putto
Dar della Signoria, & del Signore,
Quest'è dell'altre tue grandezze il frutto
Veder tua Signoria fattasi serua,
Et sentir Signoria sonar per tutto:
Ma perche questa mia mona Minerua
Non s'allacci troppo alto la giornea
A far fuor del suo stil qualche conserua.
Vò ritornar disopra, ou'io dicea
Che tal dir fastidioso punto meno
Non è del Sberrettar ch'io ui scriuea;
Perche tal cerimonia, anzi ripieno
Di zauorra, di fumo, & d'alterezza
Sdilinquir ti fà tutto, & uenir meno,
Et forse che la gente non ciè auuezza,
Et ch'ogni barilaio, & aquarolo
Non sà parlar che è una gentilezza,
Noi siam pur' obligati allo spagnuolo,
Poi che con si elegante elocutione
Ci hà fatto insignorir di qualche duolo,
Che si terrebbe per conclusione
Ch'egli habbi cotal modo ritrouato
Per metter nel parlar confusione,
Che per torne l'orecchie insieme, e'l fiato
A buon mercato par che la si uenda,
Et se ne dia pel capo a ogni sgratiato.
Eccoti poi l'illustre, & Reuerenda
Tre uolte, & molto più Signoria Vostra.
Che i Siguori, e i pedanti hanno in commenda.

Ecco ch'insieme poi fanno una giostra
Quella, & laqual con lei, & con la sua,
E'l parlar s'āplia, e'l scriuer piu s'inchiostra,
Tanto che mille uolte quelle dua
Parole sole apportan discordanza,
A chi non auuertisce a casi sua,
Mutansi le persone per usanza,
Parlarsi in terzo al modo cortigiano
Con tanto stomacheuole eleganza,
Et essi fitto nel parlar Toscano
Tal'uso sì, che chi non l'osseruasse
Non haria'l uero stil di cerretano.
Il tú serue hoggi ad un, che s'adirasse,
Che per furore, ouer per uilipendio
La uostra Signoria, o'l uoi lasciasse.
E i pouer seruidor con poco spendio
Son pagati del tù, & del furfante;
D'aspettatiue degno d'uno incendio.
Il uoi, c'hà del ciuile, & del galante
Serue hoggi solo per inauuertenza,
La qual si ricorregge in uno instante,
Col rannestare una magnificenza,
Vna Signoria uostra, una mercè,
Vna qualche Ducheuole eccellenza.
Lasciam star Papi, Imperadori, & Re,
Signori, & Cardinal santi, & sereni
Christiani, illustri, & reuerendi in se,
Ch'á lor che fanno, & hanno tanti beni
Sta anche ben, che d'una santità
Habbin sempre gl'orecchi, e i fogli pieni

Et di ſerenità, & di maieſtà,
Di Signoria, d'eccellenza, & di quelli
Superlatiui titol ch'ognun sà
Ma egli è pure ſtran ſcriua, o fauelli
A qualunche ſi ſia, che ti biſogni
Ornare il dir con coſi fatti orpelli,
Credo che'l mondo iſteſſo ſi uergogni
A uederſi caduto in precipitio,
Et le noſtre grandezze eſſere in ſogni,
Non mi ſia adunche riputato a uitio
S'a uoſtra Signoria per l'auuenire
Do del tù, & del uoi come ab initio,
Ch'io me l'angoio mezza al proferire,
Et non ſendo forzato io non la ſcriuo,
Ch'io non sò che la uoglia poi'nferire,
Se già ſenz'altro titol poſitiuo
D'illuſtre, o Reuerenda, o ueramente
Senza la pompa del ſuperlatiuo,
L'V, & le. S. puntati ſolamente
Non uoglion dir, uoi ſtolti, i quai ui ſete
Fatti tutti Signor nulla tenente?
Nella mia patria onde'l trebbian beuete
Tra pochi della terra, & foreſtieri
S'uſa la Signoria come ſapete
A forza pure, & ſi mal uolentieri,
Che'l libero natio dire eſpedito
Scordar non può gl'antichi ſuoi meſſeri,
Sarebbe hora uno entrar nell'infinito
A dir che'nſin nel centro di bordello
Tra le Signore donne di partito,

E'n ogni ſtalla, cucina, & tinello
Tra i famigli, tra i guateri, e i trincianti,
E tal modo di dir leggiadro, & ſnello.
Può far che gl'huomin ſien tanto ignoranti
Ch'à le monete foreſtiere ſpeſſo
Bando ſi dia, & ſon danar contanti?
Et che ſi ſtrano, inutile inframmeſſo
Non ſi bandiſca? o noſtro uitupero
Poi ch'altri non è liber di ſeſteſſo
A dir tù, & uoi, come gli antichi fero.

CAPITOLO A MESSER Benedetto Buſsini.

COm'io partij da uoi, con uoi rimaſi,
Et con uoi uenni à caccia, & con la mente
Con uoi ſon ſtato in tutti quanti i caſi.
Vedērui mi parea tra gente, & gente
Comandar' al bracchier, qual capocaccia,
O ueramente ſuo luogotenente;
Girſene innanzi à gli altri cento braccia
Ghiribizzoſo, & con la montanara
Stare à ueder ſe fiera ſi ſcouaccia;
Et eſſerſi incapato qualche gara,
Come dire una ſtrada, o una poſta,
Poi metter dubbi in qualche coſa chiara;
Mangiare alla Turcheſca in furia, e'n poſta,
Abborracciarſi ſenza altro bicchiere,
Et tirar sù qualch'uno à bella poſta;

Pensare al ragguagliare, & al Corriere,
Far col Pagoli mio nuoui statuti,
Per nuoua riforma al caualiere,
Et ragionar col gentil Montaguti
Della mia cosi subita partita,
Et di mille bei casi interuenuti,
Ma (mentre io col pensier scorgo infinitamente ogni uostra minima attione)
Da Roma m'allontano alma, & gradita.
Et se non che Pittagora un Marrone
Prese, à tener, che l'anima immortale
Fatta dal corpo la separatione,
Come le piace più d'ogni animale
Pigli la forma, & hor diuenti Gallo,
Hor huomo, hor'altra spetie piu bestiale.
Io crederrei, ch'in questo mio cauallo
Fusse l'alma di Curtio uiua, & uera,
Tanto è precipitoso, ond'io traballo;
Egli ha di piombo i pie, gambe di cera,
Il capo è tal, ch'à reggerlo bisogna
Non che briglia, brigliozzo, & musoliera,
Non dico gia, ch'e' sia una carogna;
Dico ben, chegli inciampa spesso spesso
Con pericolo mio, con sua uergogna.
Pur tutta uolta in lui mi son rimesso,
Et se non mi sotterra in qualche fitta,
Di profondarlo ben gli ho gia promesso:
Et mene uò con esso per la ritta
(Disse il Panchera) accompagnato, & solo,
Mà l'andar cosi solo è la diritta.

Che se da uoi la mente non inuolo,
Io non sò che piú dolce compagnia,
D'un fedel, caro, Amico, al mondo solo.
Ma basta, basta, oh che uia, oh che uia,
Oh che fanghi, oh che strani rompicolli
Ho io trouati, & trouo tutta uia.
Pur uenni a Castel nuouo, & non mi uolli
Fermarui, & passai uia uerso Rignano
Col pensier ritornando à i sette colli:
Che mi souuenne all'hor di ser bastiano,
Che questa sera aßiso in maestà,
Honorerà la Faua a piena mano;
Et con perfetta sua diuinita
Il purpureo Rossello, & Grassellino,
Et il sugnoso Lencio humetterà.
Vedo Messer Ferrando, & Messer Bino,
Il Cidalgo, l'Ancona, il Ticco, e'l Caro,
Il Tolommeo, e'l Molza arcidiuino;
Che con leggiadro stile ornato, & chiaro
Del Re canta le lodi, & n'è ben degno
Il pennel dotto, e'l suo disegno raro,
Tra gli altri ancora il gentil Fabio Segno
Fia forse stato, & uoi'nsieme, mà uui
Haueui però fatto altro disegno.
Hor mentre l'alma pensa a tutti i sui
Cari amici, & padroni a Rignan giunsi
Insu'l scoccar de' tocchi uentidui;
Onde piu innanzi la giumenta punsi
Tal, ch'era appena tramontato il Sole,
Ch'al Borghetto arriuai, & la gola unsi

Con un pollastro, à cui le callaiuole
Si teser per pigliarlo, & cosi frollo
Venne con un guazzetto di parole,
Appresso poi piu stracco, che satollo
Hebbi dall'hoste un sudicio riposo,
Et detti su'l piumaccio un gran tracollo,
El cosi tutto fiacco, & sonnacchioso
Ho dirotto insin qui, & farò il resto
Di mano in mano in mentre, ch'io mi poso.
L'altra mattina io non fui prima desto,
Che dall'hoste partij con si stran uento,
Ch'era à gli orecchi, e al naso assai molesto,
Appena era ito paßi cinquecento,
Ch'il capperon del serico trapunto,
Col quale e' mi pare essere il secento
Fu da una groß'acqua sopragiunto,
Che durò fino a Otricoli, onde il Varchi
Vi mandò quel Sonetto, & non men punto,
Gli hosti, ch'al profferir mai non son parchi
Volean ch'io scaualcaßi a si mal tempo;
Et m'offeriuan fuoco, & saltambarchi,
Mà io mel presi per un passatempo,
Et passai le due Terre Narni, & Terni,
Come dice il Zoppin, d'antico tempo,
Questi due luoghi son si mal gouerni,
Ch'in buona parte, & le case, & le mura
Harebber gran bisogno de' moderni.
Giunsi un pezzo dipoi'n ual di Strettura,
Volsi mandar Tartufi al Fauarella,
Et non uene trouai per isciagnra,

Màse

Mà ſe granchi non hà ne la ſcarſella,
Trouerrà in ponte quaſi ſempre à Maggio
Da darne una ſatolla alle budella.
Ma per tornare al reſto del uiaggio
La ſera io me n'anda' à cena à Spuleto,
Et dormij ſodo ſotto un cortinaggio:
Et per non ui tener nulla ſegreto,
Tutta notte ſognai Banchi col Banco,
Et quello ſpaſſeggiare innanzi, e'ndrieto.
Vedea quel Gobbo condottiere al fianco
Di qualche buona borſa, & dir, uoi ſete
Queſta ſera aſpettato ſenza manco,
Sentia diſcorſi far delle Comete;
De la Tregua, del Turco, & del Concilio;
Et d'altre coſe, che uoi ui ſapete,
Vedea paſſar con toruo ſupercilio
Qualche Satrapo tronfio, & appoggiato
Al tappeto n'andaua inuiſibilio.
Ma coſi deſto, come addormentato,
(Perch'io mai non mi ſcordo delli amici)
Ho coſti'l capo, e i piè nun'altro lato.
Voi (ſe di uoſtri ſien ſempre felici)
Dite al Molza di gratia per mia parte,
Et ſcongiuratel per le Beatrici,
Che ſi degni tal'hor di farne parte
De le diuine ſue compoſitioni,
Mandatele dipoi con uoſtre carte,
Et qui fò punto, e affibbiomi gli ſproni.

CAPITOLO A MESSER FABIO SEGNI.

SEgno, s'io sogno Bianchi, io sogno uoi,
Però che Bianchi, & uoi sete tutt'uno,
Si come io tutto son di tutti duoi,
Che uoi ui state, & satollo, & digiuno
Col Rontin, col Ginoro, & Antonietto,
Ne ui stancate a intrattenere ognuno.
Che se sete co'l Fisico perfetto,
Discorrete i segreti di natura,
Con quel suo diuinissimo intelletto;
Et anche insieme dell'architettura
Ragionate, & di linee, & prospettiue,
Et di fare al uin greco una congiura,
Et quando accade, che'l Ginoro arriue,
Non ui manca però da intrattenello,
Per ammazzarlo con le donne uiue,
Et col nostro Antonietto tutto snello
Fate discorsi sopra le medaglie,
Con cui bisogna & pratica, & ceruello,
Et così sopra a mille altre anticaglie,
Teste, Torsi, Cammei, Grottesche, & Pili,
Bronzi, uasi, fragmenti, & cianfrusaglie.
Et io (mentre uoi in questi ouer simili
Sete discorsi) uado discorrendo
Varij paesi, & uarij campanili.
Et perche tosto d'arriuare intendo
Là, doue io sono atteso, doppo pasto
Di Fuligno a Sestino il cammin prendo

Et se'il disegno non mi sarà guasto
 Dall'hore corte andrò à Colle fiorito
 Quantunche col pensier costi rimasto.
Bench'io mi son gia mezzo sbigottito,
 Che questa uia non hà ne fin,ne fondo,
 E'l fango sene uà nell'infinito,
Pur con la briglia in cautela abbondo,
 E'l caual pure inciampa,& pur si ficca,
 Per lasciarmi(cred'io) nell'altro mondo,
La creta,come pania se gli appicca
 A i piedi,& ei pur ansa,io pure sprono,
 Et ei pur nuouamente ui si ficca.
Ringratiato sia Dio,uè che ci sono,
 Sono a Colle fiorito,oh ue paese,
 C'hà si bello Epiteto,& si bel suono.
Qui sono assai piú boschi,che maggiese,
 Et un bel pantanaccio,& sette case,
 Ch'a i Viandanti fan maghere spese;
Qui'l martedi alla pania si rimase,
 Qui non uolsi cenar per istracchezza,
 Ne l'boste pure il ber mi persuase.
L'altra mattina doppo buona pezza
 Serraualle s'aperse à gl'occhi miei,
 Et poi Castel Ramondo,& sua fortezza.
Qui mi fur cotti Rocchi cinque,o sei
 D'una Salsiccia tal che se lodata
 Gia non l'hauessi, io la biasimerei.
Mentre io pranzo, domando la brigata,
 Quant'è di qui alla Serra,ognun mi dice,
 Da qui a là si ua'n mezza giornata;

Se così è, io son, dico, felice,
Montò à cauallo, & Mathelica passo,
Et poi Cerreto, & ogni sua pendice;
Hor perch'io u'ho sentito far fracasso,
Di uolere anche uoi quando, che sia
Andaruene' alla Serra per ispasso.
Non ui uenisse fatto tal pazzia,
Che come Amico nostro, io ui protesto
Dano, e'nteresse, & una trista uia;
Non tenghiam conto adesso di quel resto
Della strada, & diciam sol della Rossa,
Ch'è un fiumaccio pazzo & dishonesto,
Passasi, se la piena non uien grossa,
Poi seruon d'ogni banda per sue sponde,
Sassose mantagnaccie ch'ei si addossa.
Vassi lungh'esso, ne puoss'ir d'altronde,
Per una uia, che dura ben due miglia,
Onde par che si casche, & si profonde,
Bisogna sempre hauer l'occhio alla briglia
Per così strane balze, & chi sen'escie
N'escie pien di spauento & merauiglia.
Dunche per cotal uia, che si rincrescie,
S'arriua al fine alla famosa Serra:
Voi sareste all'andarui un nuouo pescie,
L'huomo si stracca, & il caual si sferra,
Et non sò se s'è in poggio, o se s'è in piano
Quella Badia, & la prefata Terra,
Là, doue mai non capita Christiano,
Ne altro u'è di buon se non due cose,
Fonte di piazza, & Fonte di Gratiano,

Io pur per strade ripide, & sassose
Mi ui condußi, & due notti, & un giorno
Tenermi l'Allegretto si dispose,
Dite che matt'io sia, s'io ui ritorno,
Che non obstante tutte le carezze,
Io prima eleggerei di star n'un forno,
Siluestro ui dirà l'altre fattezze,
Se uoi lo stuzzicate punto punto,
Pur che più il uer, che l'Allegretto apprezze
Dunche non ui pigliaste un tale assunto
D'ire alla Serra, perch'allhora, allhora
Vi pentireste, che uoi foste giunto.
Il primo di Febraio all'Aurora
Partij di là & insino all'Oreto
Fù la strada assai lunga, & traditora,
Ma per tornar parecchi paßi indrieto,
Tutta mattina dalle, dalle, dalle,
Del fiume quasi sempre lungo il greto,
Per fangoso, sassoso, & trito calle
Iesi poi'l fiume, & santa Maria noua
Passai, dou'io credei romper le spalle,
Et guai a me, perch'iui non si troua
Medico, impiastro si, mà sol di fango;
Che qual fiume per pioggia si rinuoua.
Quando dicea tra me, hor quiui rimango
Impantanato, hor qui rouino, hor casco,
Hor ne uò ben se tutto non m'infrango,
O, s'io non rompo il collo com'un fiasco,
Et in cotai pericoli & bei preßi,
Et con un tempo fatto si burrasco,

Acciò che l'acqua al fango s'aggiugnessi,
Viddi prima Osmo, & poi castel Ficardo
Due hore pria, che notte si facessi,
Onde plus ultra spinsi il mio Baiardo,
Et andai nell'Oreto à la campana,
Ne fú mica giornata da'nfingardo,
Ma se non che la sorte mia istrana
Volse, ch'io ui trouassi l'Acciaiuolo,
Per me saria sonatosi à mattana:
Non ha natura il più da ben figliuolo,
Tal che mi parue stran l'altro mattino,
Ch'ei uenne à Roma, & io restato solo
Inuerso Ancona seguitai il camino.

CAPITOLO A MESSER Annibale Caro.

CAro, mio caro, io sò, che uoi sapete
A i quanti dì è san Biagio, & perch'io'l dica
Poco di sotto uene accorgerete.
Che fà tutta la schiera nostra amica
Di casa & fuore? Il signor Molza nostro
Come corteggia? & come s'affatica,
Per celebrar con si purgato inchiostro
Il suo sacro signore? & com'è in gratia
Di quella, che per gratia il ciel gli hà mostro?
Messer Gandolfo hà fattone ancor gratia
Di mostrarui le stanze sue diuine,
Ch'io non potei ueder per mia disgratia?

Che fan quell'altre genti Tramezzine?
  Euui nessuno Antimaco nouello,
  Nessun matto Vccellaccio fine, fine?
Voi come ui stillate hora il ceruello
  Dietro à le muse, & le traduzzioni,
  O qualche strano pesce, & nuouo uccello?
Come state uoi spesso in canti, & suoni?
  Come uà spesso il mio Pagoli attorno
  Co' suoi can si sgratiati, & cosi buoni?
Che fan Vico, & Mattio? son forse intorno
  A qualche passo? Anch'io studio ne passi
  Hoggi, ch'è san Biagio, e'l terzo giorno.
Hiersera fù forza, ch'io restassi
  Nella Città d'Ancona col Berardi,
  Quantunche prima all'hoste scaualcassi,
Andai ueggendo infin che si fè tardi,
  Et le piazze, & le chiese, & si bel porto;
  Et la Fortezza, & tutti i Baluardi,
Presi poi suauissimo conforto
  De la cena, & del letto, e'l dì seguente
  Perche'l tempo mi caccia, e'l giorno è corto,
Et la strada è lunghissima, & dolente,
  Partij d'Ancona, ch'era appunto dì
  Con un Lombardo tutto inframmettente.
Ciarlò gran pezzo, & dicea pur saui,
  Io, che poneuo al solito una uigna,
  Non l'intendeua, & dicea pur, si, si.
Cosi musorno, & con la faccia arcigna,
  Et col capo stiuato di pensieri,
  Che per aria mutar non si traligna,

Per la pesta da i muli, & mulattieri,
Fangosa un pezzo, e'l resto ghiaia, & rena
Lungo de la Marina i bei sentieri,
A Sinigaglia giunsi, ch'era a pena
Sonata nona, & poi trascorsi Fano.
Et Pesero mi dette albergo, & cena.
Et cosi tuttauia piu m'allontano
Da uoi cari fedeli amici miei,
Et (s'io u'ho a dire il uer) mi pare strano,
S'io non credessi almen fra mesi sei
Vederui, o non pensassi farmi male,
Rinego il mondo, ch'io m'ammazerei;
Appunto insu'l piu bel del Carnouale
Hor auazo fiumi, hor passo barche, hor ponti,
Et ualmi hauer ben unto lo stiuale,
Hor scorro uarij piani, hor uarij monti,
Et ogni sera a qualche uecchio albergo
Hor fò nuoue posate, hor nuoui conti.
Questo di quarto io m'ho lassato a tergo
Pesero, & ne uò inuerso la Cattolica
Mentre poltiglia al Capperon dispergo
Passai la detta & uenni alla diabolica
Città in parte di Rimini, & mi stetti
La sera iui pasciuto a l'Apostolica,
Ne in tutta notte mai dormir possetti,
Quantunche il sonno ne uenisse a uolo,
Et la cuccia mancasse di difetti,
Sola mercè di si lungo oriuolo,
Et de la guardia, che raddoppia i tocchi,
Et ha proprio natura d'assiuolo,

Ch'e' non debbe la notte chiuder gl'occhi,
Et grida a chiamar guardie, & ſentinelle.
Come tratti di corda haueſſe tocchi.
Come fù giorno s'inforcar le ſelle,
Et a Ceſena doppa Sauignana
Si giunſe a hora de le campanelle;
Doppo pranzo per ſtrada piana, piana,
Et fangoſa, fangoſa, & lunga, lunga,
A Furlì fui condotto dall'Alfana;
Non ui penſate adeſſo, ch'io ci aggiunga
Queſto, ch'io ui dirò di fantaſia,
Et ſucciatelo sù, com'acqua ſpunga;
Fummo alla poſta, ideſt a l'hoſteria
Cinque, duoi Romagnuoli, un Ferrareſe;
Et io, l'altro non sò donde ſi ſia,
Lodaua ciaſcheduno il ſuo paeſe,
Io d'aria, d'acqua, & uin lodai Fiorenza,
Il Ferrareſe all'hor per piu ripreſe
Diſſe il Vin noſtro, è buon per eccellenza,
L'acqua del Pò e miglior de la uoſtra,
Dell'aria io non ui ueggo differenza.
Hor mentre l'un coll'altro coſi gioſtra;
Et ridendo garreggia, eccoti l'hoſte,
Che dice inteſa la diſputa uoſtra,
E non è molto, ch'io tenea le poſte
In Ferrara, & per ſorte un'Aretino
S'alloggiò meco per la pentecoſte,
Il quale altroue non beeua uino,
Et parendogli l'acque doloroſe,
Se ne fece portare un Centellino,

Mà non prima a la bocca se le pose,
Non per la nouità, mà per grassezza
Dell'uue squaqquerate, & pantanose,
Che sentita si strana morbidezza,
Lo sputò, uenne manco, & di Ferrara
Partio con una subita prestezza.
Per questo non finia la nostra gara,
Se non ch'i Romagnuoli hauean gran sete
Di saper da mè nuoue a centinara.
Io, che ne parlo, come uoi sapete
Con un, non sò risolsi ogni domanda,
Et la mozzai con dir, uoi non beete?
Tanto ch'il sonno à letto cene manda:
Poi à Faenza con un'acquittina,
Che mi paßò da l'una à l'altra banda,
A pranzo mi condußi la mattina:
La sera à cena à Imola, & per tutto
Son tristi i pozzi, & trista ogni cantina.
Questo settimo dì sudicio, & brutto
Con tanta broda, ch'era una uergogna,
Mezzo stracchiccio, e'nzuardato tutto
Venni à Bologna, & son fuor di Bologna.

CAPITOLO A MESSER Benedetto Busini.

BVsino, io credo pure à saluamento
Andar, senza imbarcarmi á Cortisella
Et anche senza far la uia da Cento,

Io ho pur messo il culo in su la sella
In compagnia di duoi signor scolari,
Solamente Spagnuoli a la fauella;
Hò di Bologna pur co miei danari
Vn magro cauallaccio di rimeno,
Non di quei buoni, buon, ma di quei cari.
Egli hà la testa sua ne più, ne meno,
Che par d'un qualche bue stentato & uecchio,
Et la tien bassa, & come fitta in seno;
Trouasi mozzo l'uno, & l'altro orecchio,
Et gli occhi hà birci, & è mezzo leardo
Con certi crin, che paion di capecchio;
Dinanzi e' non è gia troppo gagliardo;
Ma insu la schiena ha qua che guidalesco,
Et le spronate mostran, ch'è infingardo.
Che le gambe non son di barbaresco,
Ma si ben pinze, & pregne di giardoni,
Et trotta da Pollacco, & da Tedesco,
La schiena è ueramente da cestoni,
Da sacca, da bardella, & da barili,
La groppa è da scoreggie, & da bastoni,
Et brama, che la biada si rinuili,
Et d'hauer sempre (perch'e' grida Maggio)
La paglia herbosa, e i fien molto sottili.
Ma (per finire il resto del uiaggio)
Con esso a i noue uscij fuor di Bologna,
Co i prefati Spagnuoli, & un lor paggio.
E a Cortisella andai colla carogna,
Poi a san Giorgio, & san Piero incasale
Sempre co i spron grattandoli la rogna,

In Casal si pranzò, mà stemmo male,
Poi giunti al poggio pigliammo un per guida,
Ch'éra nel campo, & lassò zappe, & pale,
Et per tragetti cosi ben ci guida,
Et si per prati, & argini ci mena
La scortissima nostra scorta fida,
Che i mai passi schifar de la catena
Ci fece, & poi senz'esso lungo il Pò
Pure in Ferrara cen'andammo a cena;
Della qual le fattezze io non dirò
Per non peccar nella topografia,
Et anche i suoi buon uin mi tacerò,
Basta, che quasi al fin son de la uia,
Et le contrade, & l'hore ho trapassate
Collo stare accigliato, e'n fantasia,
Col spronar uie per far buone giornate,
Star'al fuoco, isbrattarsi, & dar la biada,
Far conti, pagar'Hosti & benandate,
Domandar de le miglia, & de la strada,
Sperar di migliorare, & trouar peggio,
Et stare in dubbio, che'l caual non cada,
Mutar uin, mutar letto, & mutar seggio
Chiedere a l'hoste le lenzuola bianche,
Cascar di sonno in mentre io poeteggio,
Hauer cura, che nulla non mi manche,
Imbisacciare, & sbisacciare spesso,
Ispezzarsi le braccia, & romper l'anche;
Parermi sempre di trouarmi presso
A la posata, & esserui lontano,
Et pur di nuouo dir, quanto ci è adesso?

Ritrouar spesso qualche passo strano
Di lauorecci, di fitte, di foßi,
Di uecchi ponti, & di nuouo pantano.
Domandar la mattina doue puoßi
Iscaualcar per istar ben la sera,
Beuer uin bianchi tristi, & peggior roßi;
Fare à una tauolata allegra cera,
Et di uarij discorsi un guazzabuglio,
Raccontar qualche nuoua, o falsa, o uera;
Sentir tal'hor con l'hoste far garbuglio
Su i pagamenti, e'n su'l piu bel dormire
Le bagaglie hauer tutte in un mescuglio,
Et à pena finirsi di uestire,
Che montare à cauallo, & piedi, & mane,
Et freddi, & aggranchiatißime sentire.
Con tali spaßi in due gran settimane,
Et le Terre, & le Ville sopradette
Ho passato per strade, hor erte, hor piane.
Hoggi (ch'appunto hà giorni diciasette)
Ch'io mi partí di Roma, io sono in Barca,
Che stasera Venetia ci promette.
La Lascura, è un Ponte, onde si uarca
Il Pò tre miglia presso a Francolino,
Al qual ponte il Paron tutti c'imbarca;
Gherofali, la zocca, e'l Saracino,
La Pulisella con la Guardicciola
Passa col suo Burchiello, & poi Crispino;
A' Casal nuouo, à Villa nuoua uola
Le Papozze, le Corbole, i'l Mazzorno
A' gliocchi n'appresenta, & poi n'inuola.

Io staua in barca al solito musorno
Tra una cassa, & certo carratello,
Doue imbotta il Paron per ire attorno.
Eram fra tutti sette in quel Burchiello;
Nel mezzo staua un quadro focolare,
Suui qualche scheggiuzza, & ceppatello,
Cominciò Tramontana à zufolare,
Onde non si posseua ire à seconda,
Al fine (iscatenate le palare)
A lo Re, gia passata la seconda
Hora di notte, & mezzo interizzati
Facemmo fuoco, & cera assai gioconda.
Iui proprio da Re fummo trattati,
Se non che'l uin non u'era molto buono,
Mà io hò tutti gli hosti licentiati,
Et mi rincoro, che condotto sono
Dopo le Bebe à Chioggia, & Malamoco.
Et già uedo Venetia, & ne ragiono,
Et sono in acqua, & bramo essere al fuoco.

CAPITOLO A MESSER LVCA MARTINI.

LVuca non tanto per gli suoi studianti,
Ne per le mura è Padoua famosa,
Quanto per l'eccellenza de' suoi guanti.
Tengasi Ocagna la sua concia oliosa,
Et bianca, & gialla, & la sua cucitura,
Perche la Padouana, è altra cosa.

Mà io non penso à la manifattura,
Ne a le uarie, & infinite sorti,
Mà sol de' guanti all'util portatura.
V anzi questi maßime in le corti
Più, che l'inganno, & l'adulatione,
Che'l Diauol l'uno, & l'altra sene porti.
Ma'n ogni luogo, & in ogni stagione,
O scempi, o doppi, o puri, o profumati,
Fanno mille seruitij alle persone.
Vsangli a cose sante, i preti, e' frati;
Seruono a tutti gl'altri in mille affari.
Insino a' morsi de' cani arrabbiati.
Ma per uenire alli particolari
L'anno di uerno col soffiarui drento
Scaldan le man senz'altri focolari;
Da la pioggia difendonle, & dal uento,
La state da la poluere, & dal sole,
Et da ogni puntura, & graffiamento.
La Primauera di Rose, & Viole
Vn mazzolin da innamorar l'amore,
Cosi ne' guanti in man portar si suole.
Ma per ogni stagion senz'altro fiore
Turan la strada a i puzzi, & a l'offese,
Se'l naso minacciasse un tristo odore.
Il guanto è poi di se tanto cortese,
Ch'al naso serue ancor per moccichino,
S'humor distilla, & faccisi palese.
Serue per iscarsella, & borsellino,
Che ne le dita cosi spenzoloni
Si ficca tutto di qualche Carlino.

Mà che piu? alle chiese, & à perdoni
Questi le calze risparmiar ne fanno,
Quand'altri si uuol metter ginocchioni;
I guanti sempre accompagnati stanno;
Iscompagnati fan qualche seruitio
Di quei, ch'ho detti, & quei che si diranno.
Vn guanto solo è buon nell'esercitio
Della palla, & s'adopra à far ditali,
Et di piastrelli un largo benefitio;
Et tra l'altre uirtù sue principali
Si manda per segnal del comparatico
In certi luoghi non sò appunto quali,
Credo nel Forliuese, & Cesenatico,
Vn guanto ancor si manda per disfida,
Come sà appunto ogni soldato pratico.
Serue per guardia uigilante, & fida,
Che se in chiesa lo pon sopra una panca,
Non è chi'l leui, & nel tuo luogo assida.
Qualche persona sudaticcia, & stanca,
Che in quel punto la rosta non hauessi,
Co i guanti arrosta, & uento non le manca.
Et chi le scarpe spoluerar uolessi
Senza pigliare il lembo della cappa,
Le strofina, & le spoluera con essi:
Chi gli rosecchia dunche, & chi gli strappa,
(Che non son pure un numero infinito)
E un'huomo indiscreto, & dalla zappa.
Venghiam più oltre, un c'habbia anella in dito
Ne suol uezzosamente far la mostra
Sotto un galante taglio, ouer sdrucito.

Seruono

Seruono allo ſparuiere, in ſcherma, e'n gioſtra,
Et la uernata qualche abbriuidato
Con eßi tratteggiando il foglio inchioſtra.
Queſti ancora à chi fuſſe un ſmemorato,
Ricordan bene ſpeſſo i fatti ſui
Con qualche foglio in eßi ripiegato,
Coſi uoleſſe il Ciel, ch'ancora à nui
Ricordaſſero il reſto delle lodi,
Com'e ricordan le faccende altrui.
Mà poi, ch'altro non ſo, di ch'io gli lodi,
Dirò ſi come morbide per queſti
Si traſtullan le mani in mille modi.
Quantunche tutto quel, ch'à dir ne reſti
Spero, ch'un'altro lo dirà per me,
Accio, che'l reſto ancor ſi manifeſti.
Chi ragiona con altri, ouer da ſe,
Et che i guanti ſi batta inſu le mane,
Moſtra di ſtare in collera, ò infra tre.
A chi ha rogna più, che l'acqua, e'l pane
Son neceſſarij, per non dar ne gliocchi
Con quelle bolle pizicanti, & ſtrane.
Che più? non ſanno dir ſino à dapocchi
Prouerbiando, ch'Amor paſſa il guanto,
Com'acqua lo ſtiual, carne gli ſtocchi?
Et è uero il prouerbio, mà non tanto
Ch'Amore habbia ſi forte dell'aguzzo,
Che paßi altrui da l'uno, á l'altro canto,
Quant'egli è, perche'l cieco fanciulluzzo
Ne traſtulla gli Amanti, & ſpaſſa ſpeſſo,
Pur che ſian profumati con buon puzzo.

Hor quanto al profumare io ui confesso,
Et ui concedo, che i guanti d'Ocagna
Son da torgli, non ch'altro, ad interesso;
Perche molt'acqua, che li purga, & bagna
Sogliono & Musco, & Ambra incorporare,
S'altri dal profumier non si scompagna,
Mà i guanti Padouan non hanno pare,
Portate in somma un paio, ch'io uene mando,
Sappiatemi poi dir che uene pare,
Et qui la mozzo, à uoi mi raccomando.

CAPITOLO SOPRA LA Posta, à Monsignor Dandino.

VOi, quale ogni di più perdiam di uista,
Se Dio ui guardi d'ogni caso strano,
Ne caualchiate mai giumenta trista,
Mà che senza tirar punto alla mano,
Corra da se, sicura, & riposata,
Per fanghi, sassi, ghiacci, & monte, & piano,
Et quando far uolete la parata,
Per darle fiato, o per uostro conforto,
Si fermi senza darui una sbalzata,
Et s'in questo uiaggio in tempo corto
Andiate, & ritorniate à saluamento,
Con qualche felicissimo riporto,
Non è la Posta un gran solleuamento?
Vn correr da Pedanti ueramente?
Vn far lunghi uiaggi, & senza stento?

A'uoi, che la correte di presente,
Il render conto di questo mestiere,
Se ben può parer forse impertinente,
Credo però non debba dispiacere,
Ch'io dica parte delle lodi sue,
Essendo stato anch'io mezzo corriere.
Qualunche d'essa il primo inuentor fue,
Se bene all'hor si correua a bardosso,
Senza cucino, & con le gambe giue,
Meriterebbe una statua, un colosso,
Et ch'ogni mastro di Poste il tenesse
Dipinto, oue si tien quel corno d'osso.
Questa, accio l'huomo al lungo andar reggesse,
(Dannando la superchia diligenza)
Mostrò, che bellamente si corresse;
Questa n'insegnò ancor la continenza,
Et presso, ch'io non dißi la fortezza,
La uigilanza insieme, & la prudenza.
A regger ben se stesso l'huomo s'auuezza
Spesso sopra caualli, i quai non hanno
Prouato mai, che'l basto, & la cauuezza.
Li fiumi, i precipitij non ne fanno
Inuilir punto, & diuenti animoso,
Quanto più li pericol soprastanno.
Preso la notte quel poco riposo,
Che t'è concesso, o spogliato, o uestito;
Ti parti, ancor che mezzo sonnacchioso,
Contenti d'una zuppa l'appetito,
O di due oua, & pensi tuttauia
Doppo una Posta, l'altre hauer finito.

Ama questo mestier la compagnia,
Però i Mastri di Poste han per usanza;
Che t'accompagni sempre chi che sia,
E nemico mortal dell'arroganza,
Dell'auaritia uie più, però sono
Mè trattati quei, c'han miglior creanza;
Questi hauran quasi sempre il caual bono,
Per la dolce maniera, & per la mancia
Data al Postiere, & alla guida in dono,
Tocca à gli altri qualch'uno, o che si lancia,
O che trotta, o ch'inciampa, o che si muoue
A pena per gli spron fitti in la pancia,
Dalla posta s'han sempre cose nuoue,
Perche come ministra della fama,
D'hor' in hor le riceue, & manda altroue:
Ancor, che questa l'assetata brama
Non spenga alli mercanti, & cortigiani,
Con cambi, & benefitij assai gli sfama.
Ella sempre ne uiene à piene mani
Con rimesse, uacanze, & prouisioni,
Da intrattenere agenti, & Capitani,
Da far pagare altrui le pensioni,
Le quai son sicurissimi denari,
Pur che sen'habbia buone cautioni.
Questa di mille dubbi ne fà chiari,
Per questa (io'l dirò pur) di tutto'l mondo
Si trattano, i maneggi più preclari.
Le lodi sue non han ne fin, ne fondo,
Stran non è dunche, se co' miei concetti
Alla parte miglior non corrispondo.

Lasciamo il dir di Selle, & Cucinetti,
Di Feltri, di Stiual, di Scuriate,
Di Guanti, di Cappelli, & di Colletti,
Cose a questo mestier tutte prouate,
Et secondo, che son uarij gli humori,
Di uaria foggia, & uaria qualitate,
Et diciam quando corrono, i Signori
Con dieci, uenti, con trenta caualli
Strascinandosi dietro, i seruidori,
Accadon mille casi, ch'à contalli,
Non ch'à uederli in fatto, se ne piglia
Gran piacer: chi da'n terra delle spalli,
Chi resta a dietro, & chi a tutta briglia
Passa d'auanti, & chi ad ogni passo
Come stanco domanda delle miglia.
Mà sopra tutto parmi un grande spasso
Insu'l primo discendere alla posta,
Per conto de' cauai far quel fracasso.
Chi all'orecchie al postiglion s'accosta,
Chi lo chiama, chi corre nella stalla,
Chi affretta, che la Sella gli sia posta,
Chi domanda per nome la caualla;
Ch'egli ha sentito dir, ch'à fauorita,
Poi partendo chi trotta, & chi traballa,
Et quando a coletion l'hora n'inuita
Vedi fare un'assalto alla leggiera,
Col pane in bocca, e'l bicchier fra le dita;
Che senza pur cauarsi la bauiera,
In furia, in furia si piglia un boccone,
Con isperanza ristorarsi a sera,

Ma molte uolte, che cosi il padrone
Vuole, & comanda, quasi tutta notte
Si uà allume, o di luna, o lanternone.
Doppo un lungo spronar, poi che ridotte
Son le genti alla posta, al fuoco, a mensa,
Asciutte, riposate, fatte, & cotte,
Però, ch'al dormir molto non si pensa,
Chi conta i casi, o luoghi del cammino,
Chi a primiera i suoi denar dispensa,
Chi accomanda il capo al ualigino,
Et sopra panca, ò tauola disteso
Fa sodamente un dolce sonnellino,
Chi per esser dal freddo mè difeso,
Si siede, & si rannicchia intorno al fuoco,
Altri procura mantenerlo acceso,
Altri le sue bagaglie in qualche loco
Pone in disparte, altri fà la rassegna
Del mobil suo, ancor che n'habbia poco,
Altri asciugar li suoi stiuai s'ingegna
(Che sia di uerno hauete a presupporre,
Et quando il ciel di nugoli s'impregna)
A mano, a man si fà furia di porre
Sú le ualigie, & ciaschedun s'affretta,
Di capparsi un cauallo, & uia si corre.
O uita sopra ogn'altra benedetta,
Mentre si corre, al manco non si scriue,
Se bene il calamaio sempre n'aspetta.
Mille piaggie in un giorno, & mille riue
Vedi, & gli animi, & gl'occhi sollevati
Come in uillaggio, o terra grossa arriue.

Per ristorarci stanno apparecchiati
Li pollastri, il buon uino, & l'oua fresche,
Et per reprimer fumi i cotognati.
Non mancan li sergenti, & le fantesche,
A'ntrattenerti, & maßime al uelluto
Corron le trombe, i piffer, le moresche.
Ogni corriere, o nuouo, o conosciuto
Douunche passa, ò di notte, ò di giorno
E sempre accarezzato, & ben ueduto,
Che solamente ad un sonar di corno
Ogni porta se gli apre, ogni maestro
Di Poste il smonta, il serue, & li stà intorno
Nel piu neuoso luogo erto, & alpestro
Stan preparati marroni, & ramazze,
Strascinate all'ingiu con un capestro.
Chi crederebbe, che tra quelle mazze
A piè pari s'andasse, & cosi presto
Per uie precipitose, & cosi pazze?
S'io ui fußi fin qui stato molesto,
Perdonatemi prego, accio ch'io possa
Dirui con buona gratia questo resto.
Che piacer' è passando qualche fossa
Sentire andare al basso, i piu ualenti
Senza offesa però di carne, o d'ossa?
Et ueder scaualcare incontinenti
A daiutar rizargli, & poi ridendo
Mostrargli ammascarati all'altre genti?
Ma non è bello ancor quando deuendo
Trapassar l'alpi, ognun s'arma, & prepara
Per la bufera del uento tremendo?

Qui si scorge quant'è la uita cara,
Chi raddoppia camiscie, & chi stiuali,
Chi hà di calcetton due, o tre para,
Chi alle tempie si fascia gli occhiali,
Chi sopra i berrettin s'impappafica,
Chi i marron manda innanzi a far uiali.
Et doue sia bisogno si districa
La strada per andarne per la pesta
Senza molto pericolo, o fatica;
Non mi pare anco se non bella festa
L'hauere a piedi a camminar su'l ghiaccio
Dando in terra hor del culo, hor della testa,
Et se gli stiualon dan qualche impaccio,
Et tante soprauesste, per ritegno
La briglia del caual mettersi al braccio.
E lite ancor tra huomini d'ingegno,
Se la Posta è miglior la state, o'l uerno,
Ond'io di terminarla non disegno.
Ma se l'estate il correrla, un'inferno
Par forse, per la poluere, & la sete,
Et per il sol di fuora, e'l caldo interno,
A d ogni Posta non dimen beuete,
Et con zuccher di candia per la strada,
Et con un sciugatoio u'intrattenete,
Et se la non è cosa, che u'accada
Far diligenza, quasi il giorno intero
Potete starui insu la posta a bada,
Poi la notte da brauo caualiero
Correrla tutta, & anche fino a terza,
Fin che'l sol non infiamma l'hemispero.

Se'l uerno forse a sicurtà si scherza
Con la morte tra fiumi, ghiacci, & neui,
Mentre si sprona arditamente, & sferza;
Pure essendo li giorni cosi breui,
Si passan tosto, & dattorno ogni cura
La notte, come il fango, anche ti leui,
Et s'à molti quand'ella è troppa scura
Non piace andar tentando la fortuna,
Il cammin torcia, o lanternon' sicura.
Ma mentre il lume altrui presta la luna,
Non è piu bello andare a rinfrescarsi,
Maßime quando il uento il ghiaccio aduna.
Si che uolendo da caual staccarsi,
Bisogna dislegar col foco il piede,
La posta infin a pien non può lodarsi,
Et roco e'l corno suo per farne fede.

CAPITOLO SECONDO
Sopra la Posta, à Messer Annibale Caro.

MVltiplica la Posta in infinito,
Io non parlo di quella giocatori
Che da uoi stà aspettando il primo inuito;
Ne della Posta, che con sciugatori
Stesi a finestre, o altro contrassegno,
Si da per compimento de gli amori.
In queste non riescie il mio disegno;
Se la prima si tira alcuna uolta,
L'anella pur' alfin restano in pegno,

L'altra d'amor quando d'hauerla colta
Si pensa, & quasi d'essere insul fatto,
Da qualche strano impedimento è tolta.
Io parlo della Posta, che' n'un tratto
In uarie parti li corrier traporta,
Facendo de cauai spesso baratto,
Io parlo della bestia, & della scorta,
Ch'arditamente galoppa, & sonando
A seguirla d'appresso ne conforta.
Se t'affanna il caual forse trottando,
Cambiar si può parendo colla guida,
Che quel, c'ha sotto è sempre al tuo comando,
Non è ingannato se non chi si fida,
Cinghiatelo però di uostra mano,
Accio non nasca caso, che si rida,
Da prima trattènetelo pian, piano,
Fin quasi a mezza Posta, accio la lena
Li duri, & sfangar possa ogni pantano,
Chi se lo sente gagliardo di schiena,
Due, & tre Poste fà senza smontare,
Mà chi l'há stracco ne fà una a pena.
Non usan molti dinanzi affibbiare
Il Cucinetto, accio nelle cadute
L'huom si possa piu presto solleuare.
Mi uien uoglia di dir, che le battute,
Ch'i Musici con mani & piedi sanno,
Dal correr della Posta sien uenute,
Con sproni, & con la sferza a tempo danno
Le battute li piedi, & le mani anco,
Che insu la briglia hor basse, hor alte stanno:

Accio che'l moto uenga a offender manco,
Molti ſi cingon qualche faſciatura,
Che li ſtringa ben bene il petto, e'l fianco,
Altri per teſtimon, che s'hanno cura
Par, che ſi ſottomettino un brachieri,
Che li riguardi d'ogni crepatura:
Non uſan queſto i pratichi corrieri,
Non ſia chi dica forſe hauer le gotte
Per li diſagi di cotal meſtieri;
Diane la colpa al troppo hauer la notte
Corſo nel letto, & quaſi a tutto paſto
Al uoler uin perfetto, & coſe ghiotte,
Di qui le Gotte, e'l ſtomaco hanno guaſto,
Et trafitte, & affanni di tal ſorte,
Che tardi gioua uiuer ſobrio, & caſto:
Quello andare a giornate, è una morte,
Maßime ſopra beſtie, o di riſpetto,
O le quai non camminin troppo forte;
La Poſta, è un'andar pluſquam perfetto,
Et ſolamente hauer cura biſogna,
Della borſa, di ſe, del Cucinetto.
Se forza è pur montar qualche carogna,
Gran fatto è, ſe li ſpron, la ſcuriata
Non la fanno condur ſenza uergogna.
Alla Poſta la uia per tutto è data,
Ognun ſi ſcanſa, ſol per fargli honore,
Et è quaſi da tutti riguardata.
Che Mercurio ſia ſtato l'inuentore
Di queſta, ho nuouamente ritrouato
In un certo antichißimo ſcrittore,

Qual dice che quel ſuo Galetto alato
Altro non è, che da Corrier capello
Con code di Fagiani impennacchiato,
Quel di due Serpi cinto baſtoncello
Non altro, ch'una sferza auuolta pare,
Et non del caduceo finto modello,
Quell'ale de' Talari, altro moſtrare
Non uoglion (dice) che ſtiuali, & ſproni,
Ch'al mondo l'imbaſciate il fan portare.
In ciel caualca uarij nugoloni,
Et che ſopr'eßi ne uà tuttauia
Qual ſopra baſto mulattier bocconi.
Per uoſtra fè non è la Poeſia
Vn proprio andare in Poſte co' capricci,
Et sbizzarrirſi della fantaſia?
Tu padre Apollo Dio de' biondi ricci,
Ch'altro fai con li quattro tuoi caualli,
Et nelli humidi giorni, & nelli arſicci,
Se non col ſempre in Poſte caualcalli,
Menar uia'l tempo, & per dar luce al mondo
Velocemente hor qua, hor là uoltalli?
Vengo hor di cielo, a cader giu nel fondo
Muſe del uoſtro fonte di Parnaſo,
Et forſe troppo adentro mi profondo.
Da uoi Madonne non fù fatto a caſo,
Mà con miſterio, che come gli uccelli
Volaſſe quel caual uoſtro Pegaſo,
C'hor l'una, hor l'altra a ſuegliar queſti, & quelli
Correte più, che'n Poſte, accio che deſti
Per piaceruì ſi ſtillino i ceruelli.

Non sò s'io dica d'esser' un di questi,
Che se la mia si lassa riuedere
Par che tutta la notte mi molesti;
A raccontarui Caro il gran piacere,
Ch'io sento sopra bestia accomodato,
Che uolentier mi uenga à sostenere.
Sommi ben qualche uolta iscorrucciato,
Quando à mezzo il cammin, senza finire
La Posta, iscaualcar m'è bisognato.
Chi stà ben non si debbe mai scoprire
A' chi pur tenta, sij montato bene
Rispondi, o che la bestia non può ire,
O che la t'habbia già rotto le rene,
O che l'habbia un galoppo corto, corto,
O che la sbalzi quando si ritiene.
Che per inuidia d'ogni tuo conforto
Ti leuan la caualla fin di sotto
Certi indiscreti, c'hanno pure il torto.
Per più acconciamente esser condotto,
Chi può tenga una Sella fatta a posta,
Et sopra un cucinetto morbidotto,
Quest'è senza tardar leuata, & posta,
Et come a posta fatta un pò larghetta,
Ad ogni bestia serue, & seli accosta.
La poca patientia, & molta fretta
Fanno, che fuor della commune usanza,
La compagnia ben spesso non s'aspetta.
Mà sopra tutto parmi d'importanza
Non perder tempo, però, ch'altrimenti
Nel corso di gran lunga ogn'un t'auanza:

Quando insieme la corron molte genti
Chi della guida uà presso alla groppa,
Tengo che sia di quei corrier prudenti;
Che chi degli ultimi ultimi galoppa,
Se ben non ha di dietro chi l'affretti,
Non hà anche chi'l rizzi, segli intoppa,
Siche la bestia in terra te lo getti;
Ma anche in questo caso, con destrezza
Par, ch'altri ritto sù ui si rassetti,
Che tanta è delle staffe la larghezza,
Cotale è il duro dello stiual grosso,
Et simil delli sproni è la grossezza,
Che quantunche il caual ti caschi addosso;
Staffi il piede, rimonti, & per istizza
Fai l'uno, & l'altro spron gocciar di rosso.
Chi di natura è gagliarda, & rubizza,
Farà'n un giorno sette, o otto Poste,
Et poi à mezza notte anche si rizza;
Sopra bestie, ch'à fianchi ben mille croste,
Come pericolose nessun monti;
Mà restin nella stalla adosso a l'hoste;
Però che come prima tu ne smonti,
O le t'hanno sbucciato tutto quanto,
O gli ossi per dolor quasi disgionti:
Raddoppiasi il piacer più ch'altrettanto
Nel raccontar del corso, i uarij modi,
Che t'hanno hor sostenuto, & hora infranto.
Biasmi l'una caualla, & l'altra lodi;
Scappucciò quella, questa assai ben corse,
Et col pensier di trappassarla godi.

Empie la Posta, & uota altrui le borse,
In strane parti trascorrendo alloggia,
Et per conforto delle reni forse
Della sferza sul manico s'appoggia.

LETTERA A SER Pietro da Sezza.

SEzza che gia fà l'anno de le prime
File, del mezzo, & dell'ultime foste,
Nel passar d'Alpi le neuose cime,
Et che correste tante, & tante poste,
Non ostante, ch'ancor fresco del male,
Vi bisognasse pagar fino à l'hoste,
Non hauete uoi obligo immortale
A' quel pensier, che ui leuò del letto,
Et ui fè de' Corrier del cardinale?
Credo, c'hauiate udito (se non letto)
Due filastrocche sopra il correr fatte,
Mandate costà forse dal Bianchetto.
Ma perche restan molte cose intatte,
Dico di quelle del nostro uiaggio,
Questo foglio di nuouo à uoi s'imbratte,
Che la memoria di quel buon coraggio,
Che mi faceui, & di quello abrenuzzo,
Non sò lassato doue, o per ostaggio,
O perche d'acqua ogni minimo spruzzo
Il passaua uiè più, ch'una gran scossa
Non penetra ogni panno di peluzzo;

Et la memoria ancor di quella fossa
A piè del ponte rotto, oue cadeste
Nel fondo di quell'acqua così grossa,
(Dite il uer Sezza, quanta ne beueste?
Quanto ui parue d'esserne ito bene,
Quando la notte poi ci raggiugneste?)
Questa memoria dico, che mantiene
In se dolcezza à dir di questa, & quella
Cosa, che ne' uiaggi sopravuiene,
Fà, ch'io non possa mai scordarmi della
Dolce notte, c'hauemmo in compagnia,
Giunti da Pinarolo à Fenestrella,
Voi u'eri fermi li per carestia
Di caualli, & così ui sopragiunse
La nostra retroguardia all'hosteria:
Il cor di gioia tutto si compunse,
Quand'in una sol stanza tante genti
Vidi ristrette, & noue se n'aggiunse;
Et pure scaualcato incontinenti
Stiualato, infeltrato, & senza cena,
Auuezzo à tollerar simili stenti,
Nella prefata stanza così piena,
Sopra un lettaccio hauendo un lumicino,
Et la pancia appoggiato, & non la schiena,
Hebbi la notte un trastullo diuino,
Scriuendo quasi sempre al uario suono
Delle genti ridotte in quel stanzino,
Dir non potrei quanto mi parue buono
Il gracchiare, e'l russar, che si sentiua
Piu d'alta uoce, che di semituono,

Perche

Perche chi diuiſaua, & chi dormiua,
Non mi ricordo di quai foſte uoi,
Chi ſerraua la porta; & chi l'apriua;
Ma queſto è nulla riſpetto alli duoi
Caſi della Moſella, & la Carretta,
Mà non credo, ch'allhor foſte con noi;
Caualcauamo all'hor con molta fretta,
La qual però ci ueniua impedita
Mentre il ritorno de' cauai s'aſpetta,
Haueuamo una gran coſta ſalita,
Quando ciaſcuno à gara con li ſproni
Il ſuo cauallo à galoppare inuita.
A Don Cammillo, & me duoi ſi poltroni
Toccò, che corſi un tiro di baleſtro
Feron ſegno non eſſer di quei buoni,
Sprona, sferza, riuoltali dal deſtro,
Dal manco lato niente giouaua,
Et tanto manco in luogo coſi alpeſtro:
Ciaſcun di noi gridando s'affannaua,
Che quei dinanzi ci deſſer ſoccorſo,
Mà la diſtanza intender non laſſaua,
Et le due noſtre rozze haueano il morſo
Preſo co' denti, à dir ch'appunto quiui
Finia la poſta, & c'hauean troppo corſo.
Noi d'ogni altra ſperanza al tutto priui
Ci riſoluemmo di tornare indrieto,
Come facemmo più morti, che uiui.
Quelle beſtiaccie all'hor ſenza diuieto,
Senza molte ſpronate ad un uillaggio
Conduſſer l'uno, & l'altro ſano, & lieto.

Credeua Don Cammillo un personaggio
Trouar li, che sapesse l'hic, & l'hoç,
Et dirli il suo bisogno in quel linguaggio,
Mà quiui sol si parla in languedoc
Da genti barbaraccie discortesi,
Inculte, & puzzolenti più dun boc,
Pur con cenni à gran pena fummo intesi,
Et sopra una carretta strascinati
Il mè si può n'andauamo distesi,
Eransi gli altri in tanto dileguati,
Doppo un gran pezzo di noi riguardando,
S'accorgan pur, ch'adietro ci han lassati,
Ogn'un la tosa andaua commentando,
Chi dubitaua di qualche disgratia,
Chi di pigritia, & chi di contrabando,
Poi che nostro Signor ci fece gratia
Di condurci tra gli altri, per conforto
Ci aspettaua un pan Turco uerbi gratia:
Pensai quella mattina restar morto
Dal freddo, dalla fame, & dall'affanno,
Oltre che fummo rabbuffati á torto.
Alla Mosella hauemmo questo danno
Da un Bergamascaccio arcipoltrone,
Quale alla strada è stato lì qualch'anno,
Altro che pane, & noci à colletione
Dar non ci uolse, e'l medesmo la sera
Ci apparecchiaua questo zoticone,
Mà a suo dispetto si fè buona cera,
Et credo per uendetta, che ci desse
Quelle due rozze per mostrar chi gli era.

Come lungo ſaria s'io ui diceſſe
Il reſto, coſi il carro di Louania
Sarebbe error, ſe ſi pretermetteſſe.
Voi (l'ultimo.i.caſſate) in Aquisgrania
Credo eri andato & noi à mezza notte,
O per piu diligenza, o per piu inſania,
Noſtre bagaglie inſul carro condotte,
Valigie, ſpade, ſelle, & Cucinetti
Nel mezzo, & negli ſtremi anche ridotte,
Ranicchiati, accoppiati, ſteſi, & ſtretti,
In ſcorci, in attitudini diuerſe
N'andauam per quei freddi maladetti;
Quando all'incontro un carro ſi ſcoperſe,
Onde per dare all'altro un pò di ſtrada,
Andò'l noſtro ſozzopra, & ei coperſe;
Sette erauamo, & non mi par, ch'accada
Dirui di tutti li nomi, e'l timore,
Ch'à queſta Poſta l'ultima ne uada;
Mà come piacque à Dio noſtro Signore,
Forſe perche cademmo in sù la neue,
Neſſun ſi fece mal fuor del maggiore,
Quel uoglio dir, che ricordar ui deue,
Che per un'altra ſimil diligenza
Fù per far la ſua uita aſſai più breue,
Quando per quella troppa impacienza
Di mezza notte uolſe ramazzarſi,
Et la ramazza per inauuertenza
Nella neue il tuffò, ch'à ſolleuarſi,
Hebbe che fare, & molto più fatica,
Fù dall'intenſo ghiado à liberarſi.

Il resto non accade, ch'io ui dica,
Et quanto piacer porti il ragionare
Liberamente con persona amica,
Et perche uostro amico esser mi pare,
Questa u'inuio, & se u'occorre mai
Vi prego mi uogliate comandare,
Et mi raccomandiate pure assai
Al Virtuoso gentil Caualcanti,
La cortesia del qual sempre adorai.
Li amici uostri stan ben tutti quanti
Sino al buon Caualiere, à chi in quel ghiaccio
Non giouò'l Lupo, ne li doppi guanti,
Io uiuo, & scriuo, & fin di quà u'abbraccio.

CAP. A MONSIGNOR Maffeo, che poi fù Cardinale, sopra la Boria.

HOr ecco, ch'io ui scriuo della Boria,
La quale in petto, e'n persona ne uiene,
Non per ostentatione, & uanagloria,
Ma per farui conoscer quanto bene,
Et quanta fiamma mandi fuor quel fumo,
Qual tutta baldanzosa in sè ritiene.
Dire à pien le sue lodi io non presumo,
Mà solamente per un bel parere
L'inchiostro, e'l tempo à dir di lei consumo.
La Boria fà perfetto ogni mestiere,
Come fà anche la delettatione,
Che si sforza nell'opere piacere.

Tiene amicitia con l'ambitione,
Qual non si debbe biasimare affatto,
Poi che cammina alla riputatione.
Gioue di Boria, & diletto ipso fatto
S'empiè, creati li quattro elementi,
Et l'huom uestito del terreno imbratto.
Le Stelle, il Sol, la Luna si lucenti
Si dimostran per questa al mondo, & fanno
Infiniti seruitij a tutte genti.
La Primauera, ch'è Boria dell'anno,
Sparge alli campi, alle piante, i suoi fiori,
Che poi l'usura delli frutti danno.
Quest'è puntiglio, & pregio de gli honori,
Et però in acqua, e'n terra han trattenuto
Tante genti li Re, gl'Imperadori,
Da lei uien quell'andar si resoluto
Al ferro, al foco, al uento, a uarie imprese,
Per essere in eterno conosciuto.
Dà questa a Nani, & a Buffon le spese,
A Musici, a Filosofi, a soldati
Fà tauola, & dà loro un tanto il mese;
Perche questi Signor, questi disfatti
(Ancor che quasi sempre sien falliti)
Oltre a tener per Boria i litterati,
Danno aiuto & ricetto ad infiniti
Altri, ch'in altro modo al uiuer loro
Harebber carestia di buon partiti.
Quest'è la madre, l'erario, il Tesoro
Di quante belle cose furon mai
In marmo, in Bronzo, in Argento, & in Oro.

Li antichi Auoli nostri pure assai
S'affaticaron ualorosamente,
Sol per farne medaglie a centinai,
Camei, Statue, Colossi, & parimente
Lassar pien di stupor l'architettura,
Fabricando cosi superbamente.
Per Boria espressa, l'arte, & la natura
Insieme garreggiando hanno insegnata
La Pittura perfetta, & la scultura.
Mirate pur la uolta, & la facciata
Del diuin Michelagnolo, e' sua marmi,
Che con l'arte Natura hà superata;
Onde la Boria ad honorarlo, parmi,
Che intorno li stia sempre, & che li dica;
Altri, che tù, non può uiua mostrarmi.
Considerate dunche in che fatica,
Et in che laberinto io mi sia messo,
Per compiacere a gentile alma amica;
Tutta uolta io dirò, che'l Mondo istesso
E pien di Boria, & ch'ella il regge tutto
Con la reputation, che le stà presso.
L'indouinar del molle, & dell'asciutto,
Li uarij de Filosofi discorsi,
L'arti, & scienze sarien perse in tutto,
Se non fuss'ella, che uiene ad opporsi
Al tempo, & libri antichi, & cose elette
Conserua, & delli marmi insino a Torsi,
Quant'opre resterebbero imperfette,
Se non fusse il suo studio, ch'à finille
Par che i mastri solleciti, & affrette?

Questa spende i ducati a mille, a mille
In adornare il mondo di Palazzi,
Di bei Giardini, & di superbe uille.
Che farebbe senz'essa de' suoi arazzi
La Fiandra, & l'Inghilterra di sue lane;
Che faria la Calauria de' suoi mazzi
Di Seta? che farebbe mille strane
Prouincie di lor roba, & mercantia,
De' Pappagalli, scimie, & Ambracane?
Se molti stiman pure esser pazzia
Lo spender troppo, perche la natura
Par che contenta del poco si stia.
La Boria della spesa non tien cura,
Corami, drappi, Arazzi a i muri spiega;
Et riccamente di uestir procura.
Se non fuss'ella, che in oro le lega,
Starien le gioie ascose nelle casse,
Pur'altri fin sù gli occhi se le frega.
Accio che spesse uolte non s'errasse
Infra tanti Giouanni, Antonij, & Pieri,
Mà, ch'al primo l'un l'altro si trouasse,
Con Fiori, Aquile, Lune, Ale, & Quartieri,
Orsi, Leoni, & Croci diuisate
In campi Gialli, Azurri, Bianchi, & Neri,
Per piu distintion delle brigate
Con uarij nomi, & con diuerse insegne,
La Boria ha ritrouato le casate;
Quel litigar per morti, o per risegne
Lo spendere il presente pe'l futuro,
Ancor ch'altri s'indebiti, & s'impegne,

La gara, & Boria fan che non par duro,
Anzi par ti consoli assai, col dire
Quand'io perda a ragion, non me ne curo:
Questa, per bella in campo comparire,
In caccia, in giostra, cani arme, & caualli
Di Paesi diuersi fà uenire.
Quest'in conuiti, in maschere, & in balli
Liberal si dimostra in tanti modi,
Che l'Abbaco non basta a raccontalli.
Intra te stesso borioso godi
Delle spese, dell'habito, & destrezza,
Come senti qualch'un, che tene lodi.
Da questa, perche robba non apprezza,
Fù ritrouato quel mandare i doni,
Che ritengano in se Boria, & grandezza.
La Musica perfetta, i dolci suoni
Delle uoci raccolte in uarie parti,
Et de' conserti unitamente buoni.
In somma tutte le scienze, & l'arti
Riconoschin da te la loro essenza,
Se gratitudin uoglion dimostrarti.
Perche di molte si potria far senza,
Mà tú pur l'intrattieni, & l'accarezzi;
Per mostrar tanto più la tua eccellenza.
Accio che tanti uasi non si spezzi,
Di terra dico, quest'ha fatto fare
In quel cambio d'argento tanti pezzi,
Quali oltre al magnifico illustrare
Le credenze, & le mense, presto, presto
Si posson n'un bisogno contrattare.

Questa a gli putti tien l'ingegno desto,
Nell'imparar, che fanno nelle scuole,
Sol per l'emulation di quello, & questo.
Non si uedrebbon mai belle figliuole,
Perche le madri le terrien rinchiuse,
Ma la Boria altrimenti intende, & uuole,
Che con mille pretesti, & mille scuse,
Se non altro, le lassa pur uedere
A quelle gelosie cosi socchiuse,
Di qui l'amore, accorto balestriere;
Bolzona qualche giouine galante,
Ch'ammartellato, l'amor suo godere;
In prima si comincia dalla fante,
Et con qualche presente sotto mano
Se la fà amica, & grata in uno istante.
Le parole ella poi mena pian, piano,
Et se troua tentando buon riscontro,
Il resto si conchiude à mano, à mano.
Ho detto assai, ne credo hauer riscontro
In quel, che forse haueui disegnato,
Ch'io scriuessi di Boria un bello incontro,
Vna sottil Camicia di bucato,
Trapunta di Turchino, o Nero, ò Rosso,
O ricamata con oro filato,
Vn giubbon dal sartore all'hor riscosso,
Pien di trine, frastagli, & ricametti,
Che qualche Ninfodor si stringa addosso,
Con calze lussuriose ne' taglietti,
Scarpe, & berretta, o cappel di uelluto,
Fregiato di dorati puntaletti,

Con un saio garbato, & pettoruto,
Et la cappa attilata, & ben guarnita,
Scopata sì, ch'un pel non sia ueduto,
Con guanti profumati, che le dita
Hor coprino, & hor scoprin con bacchetta
Diritta, e'n ogni modo ripulita,
Giuochi con sè medesmo alla Ciuetta,
Brami, ch'ognun l'addite, & lo rimire,
Mentre si pauoneggia, & si rassetta;
Non sò se disegnaui colorire
Cosi la Boria, o quella, che col specchio
Piglian le donne in quel lipulire.
Parlo io di questa, ch'empie altrui l'orecchio
Di zucchero, & di mel, mentre s'ascolta
Lodar qualche tuo fatto, o nouo, o uecchio,
Se ben ua spesso adulatione in uolta.

CAPITOLO IN LODE DELLO SPAGO.

QVel, che cosi appunto infilò l'ago,
Et uestì doppiamente l'orinale,
Non potette distenderci lo Spago.
Perche le Parche, che stame uitale
Ammatassan filando, il suo tagliorno,
Senza risguardo di far tanto male.
Io, che mel uedo a tutte l'hore intorno,
Et leggo, & sciolgo Lettere, & ricordi,
Pur sù capricci a scriuerne ritorno.

Acciò che quel ch'importa, non si scordi,
Lo Spago al dito, e a l'anello auuolto
Serue a li smemorati, e a balordi.
Senza lui ogni libro staria sciolto,
Et spesso, sendo i quaderni in confuso,
Vn per un'altro ne uerrebbe tolto.
Non s'haurebbe cestin, che fusse chiuso,
Tutte le robe, & altre mercantie,
Che si mandano attorno per nostro uso,
Resterebbono sparse per le uie,
Esso ne fa le balle, & stringe, & serra
Fangotti, con diuerse merciarie
Senza lui non starebbe quella terra,
Di che li mastri per l'artiglieria
Fanno le forme, & fondonle sotterra.
Per quanto scuopre altrui la notomia,
I nerui non son'altro che Spaghetti,
Che s'allungano, & scorcian tuttauia.
Non si può senza Spago fare archetti,
Ragne, giachij, lungagnole, & strascini,
Da pigliar Pesci, Lepri, & uccelletti.
Come farien senza esso i contadini
In tanti lor bisogni? per infinito
In adoprarlo, come i ciabattini.
Lo Spago acconcia cerchi a Botte, a Tino,
Però che doue Spago non si troua,
Esso supplisce a conseruare il uino.
Questo, ne paia a udirne cosa nuoua,
A tesser panni, & drappi, a far broccato;
In mille nodi, & lacci si ritroua.

Serue anco a l'archipenzolo attaccato,
Che dalli Scarpellini, & Muratori
Venga ogni sasso a piombo accommodato.
Esso a li legnami, & segatori
Di nero, ò rosso lineato i legni,
Non lascia del diritto uscirgli fuori.
Questo a sparuieri par, che mostri, e'nsegni
Quando da prima se li dà la concia,
Ch'al fischio, sopra il pugno se ne uegni.
Chi uà in uiaggio portine qualch'oncia,
Che, come stringhe s'adoprano spesso;
Fino a staffili, & redine racconcia.
Come farebbon gli spetiai senza esso
Gli stoppini a le torcie? adunque lume
Al buio fà, con fuoco, & cera appresso.
Questo a la ripa di fossato, & fiume
In cima d'una canna spenzolone,
Con chiocciole, lombrichi, o qualch'untume,
Piglia Ranocchi a lenza pel boccone
Laschette, Barbi, & altro nuouo pesce,
Che ben che sguizzi, l'hamo il tien prigione.
Ogni festa per lui uerde riesce,
Spiega filze, & accommoda li arazzi
Et con frasche festoni addoppia, & cresce.
Di fiori, e frutti fa diuersi mazzi,
Et addoppiato fà Canapi, & funi,
Che guidan Naui, & guidan fino a pazzi.
Doue salci non son, ginestre, & pruni,
Strigne le scope insieme, & fa granate,
Acciò che la immondezza non si aduni.

Attacca, apre, attrauersa l'impannate,
Acciò non uolin fuor Colombi, & Polli,
Tien le finestre con reti turate.
Distingue, accoppia, stende panni molli,
Onde le donne stan per lui sicure,
Ch'il uento la bucata non li tolli.
Gira le forme, fa uarie armadure,
Come sarebbe à dir, quando si uuole
Di terra, o stucco lauorar figure.
Fa corpi di Liuti, & di Viole,
Fa Tamburi, fa palle d'Appamondi,
Fa dardi da lanciargli fino al Sole.
Con sue matasse, & gomitol ritondi,
Si fanno Scarpe, Stiuali, & Colletti,
Valigie, Salsiccioni, & lunghi, & tondi.
Tiene i danari ascosi ne sacchetti
O ne fa gruppi, per mandarli in uolta
A mille milion di strani effetti.
La pittura saria quasi sepolta,
Se lui non fosse, che lega i pennelli,
E'l piombo della riga anche rauuolta.
Onde si tiran linee, & fan modelli,
I cuochi se ne seruono à lo spiede
Nel fare arrosto buoi, pesci, & uccelli.
Rincolla spesso ancora qualche piede
Di uaso rotto, o di tauola antica,
Come fra ferrauecchi sene uede.
L'uua, ch'à la Salsiccia è tanto amica,
Da lui s'appicca, & conserua per quando
Le uigne hanno de cauoli a fatica.

Questo per tutto se ne ua attaccando,
Et à li palchi preuature, & pere,
Prosciutti, & li finocchi ammazzolando.
Serue à Scoppi, à Balestre, à Bombardiere,
Et da la tela distaccato, anchora
Fa Prospettiue, & Commedie uedere:
Coglie misure, li basti lauora,
Selle, palle, sacconi, & materaßi,
Et paternostri infilza, & li trae fuora.
Infilza anche gli uccelli, & magri, & graßi:
In somma fa seruitij tali, & tanti,
Ch'io non credo ch'un banco li contaßi.
Ma parmi ben, che sopra tutti quanti
Gl'habbin d'hauere eterna obbligatione
I segretarij, insieme co mercanti,
Quali tengono aperta una ragione
Di banco, & con le lettere di cambio
Accomodan danari à le persone.
Anderien spesso le lettere in cambio
D'una parte, in un'altra, ma pur questo
Auuerte, non si faccia errore, o scambio.
Che separa, & unisce, acconcia à sesto
Cedolle, bolle, scritture, & li spacci
Serra distintamente, bene, & presto.
Fanno del Spago anchor questi puttacci,
Ben spesso; à che l'è fuora, & che l'è drento,
Scaglie, sferze, zimbelli, & uari lacci.
Potete ricordarui anchor, nel cento-
Nouelle del Boccacio il contrassegno,
Ch'ei daua al pie legato ò stretto, ò lento.

Quella madonna, c'hebbe ardire, e'ngegno,
Del grosso bisognò che si seruisse,
Benche fusse per romperle il disegno.
Per paura ch'egli hà, che non uscisse
L'anel largo di dito, e i telo ingrossa,
Et lo rauuolge, acciò non si smarrisse.
Fa li sacchi, che cauan della fossa
Il frumento, a li fiaschi s'accompagna,
Acciò che pane, & uino hauer si possa.
Chi de l'altrui si uale, il suo sparagna,
Scioglie co denti, & con l'ugnie li nodi
Del Spago delli mazzi, & sel guadagna.
Poi par, ch'insieme il rauuolga, & rannodi,
Per far segnali al libro, accoppiar chiaui,
O perche qualche maschera n'annodi,
O perche attacchi a le finestre, ò traui
Qualche gabbia con Passera, ò Fanello,
Che ne faccia sentir uersi soaui.
Quanto romor si fa per un capello?
Lo Spago, ilche douete hauer ueduto,
Lo tiene a perpendicol su l'auello.
Io t'ho disteso, me ch'io ho saputo
Spago, cauami hor tu di laberinto:
Come che senza te fora perduto.
Troua un cortese amico mio, non finto,
Et digli, A uoi mi manda un capriccioso,
Che disegnato m'ha se non dipinto,
Mentre passeggia tacito, & pensoso.

CAPITOLO IN LODE
Del uin Greco, à Messer Fabio Segni.

PEr la dolce memoria di quel Greco,
Che da Roma è uenuto profummato,
Di che sempre uorrei godermi seco;
Non prima á la Mirandola arriuato
Fin; c'hebbi, che non mai beuui simile;
La penna, à schizzar uersi temperato:
Ma si buon uino, piu leggiadro stile,
Et dottißima man meriterebbe,
Ch'alzaßi al ciel, l'amabil suo gentile.
Obbligo à gl'inuentori hauer si debbe
Di molte cose. Cerer fu benigna
Del pan, che con le ghiande si farebbe.
Di propria man piantò Bacco la uigna,
Per non ber' acqua di fonti, ò pantani,
Che gonfia i gozzi, e al fianco è maligna.
Ne mai si gloriar tanto i Thebani
De suoi trionfi, quanto fer di questa
Pianta gentil de uin Greci Sommani.
La corona di pampani contesta,
Et quel tralcio, ch'ei porta per insegna,
Di tal Greco inuentor, lo manifesta.
Non si poteua con uoce piu degna
Battezzar questo uin, per dimostrare,
Come tra tutti il principato tegna,
Che con farlo per tutto nominare
Greco di Somma. Gia la Grecia dette
Le leggi al Mondo, & l'arti piu preclare.

Somme

Somme le cose eccelse, ampie, & perfette
Diciamo: & l'Epicuro il sommo bene
Nel piacer di tal uin poner douette.
Dicon che Humero, le cui carte piene
Son, de le lodi del ualor diuino,
Non di rosso, ma Greco empiè le uene.
Et ch'Vlisse si saggio pellegrino,
Trapanò la lanterna a Polifemo,
Qual si spegne in un soffio il lumicino,
Gabbandolo col Greco, & dal'estremo
Periglio si saluò fuor della tana,
Di buona parte de compagni scemo.
Ennio su foglio allhor mettea la mana,
Quando era dal diuin furor commosso,
Il quale infiamma ogni mente piu sana:
Ma uoleua anco lui Greco, & non rosso;
Gl'altri Poeti, che d'acque Helicone
Si contentino sol, creder non posso.
Come non posso pensar, che Catone
In sua uecchiezza, in Greco l'ha pur scritto
Plutarco, e'n Romanesco Cicerone;
Si mettesse a imparare Offis, & Titto:
Ma stimo ben, ch'il Greco gli piacesse,
Et ui facesse dentro assai profitto.
M'à chi non piaceria? sol ch'ei uedesse,
Topatij fiammeggiar fra l'oro puro,
Non ch'al naso, & poi a bocca sel mettesse.
Quanti nuoui Astrolabi del futuro,
Quanti limbicchi di ceruelli, & borse
Tentano indarno dichiarar l'oscuro.

Fan giuditij, & caselle per apporse,
Dicon, che pioverà, dirà, farà,
Et ogni cosa altrui mettono in forse.
Tutta l'alchimia in fumo sene uà,
Ne altro oro potabile si troua,
Se non il Greco di Somma bontà.
Questa beuanda la uita rinuoua
A chi ne gusta, & la uirtú raffina
Quanti piu anni a dosso si ritroua.
Pausilipo, dition Greca, & Latina:
Dal uulgo errante, Paßilico detto,
Amena è presso a Napoli collina:
Qual fa buon Greco, anzi Nettare stietto,
Si ch'a ragion Pausilipo si chiama,
Sgombrando ogni tristezza fuor del petto.
Questo è di pregio tal, di tanta fama,
Che l'huom qual parto, quanto piu ne beue
Crescer piu sente l'allettata arama.
Tal eccellenza in se ritener deue
Quel si purgato, a di passati hauuto
Da chi piacere, in far piacer riceue.
Parte donato, & parte n'ho beuuto,
Col farui sopra mille bei discorsi,
Et sommamente m'è sempre piaciuto:
Greco, dicea, hor uadino a riporsi
Port'Hercoli, Trebbian, Centol, Chiarelli,
Razzesi, Maluagie, Vernaccie, & Corsi,
Grechi, san Gimignani, & Moscadelli:
Ch'a petto a te, con lor sopportatione,
Paion tutti rannate, & acquerelli.

Null'altro hà'l suo licor, sopra il Popone,
Su l'insalata, & sopra frutte anchora
Superior si troua, ò paragone.
Miglior per te la pesca s'assapora:
Ond'è disputa tra gusti esquisiti,
Ch'à buon bocconi attendono a ogn'hora;
Se sopra li Mellon, si saporiti,
O su le Pesche monde, e inzuppate,
Con maggior gioia satij gl'appetiti.
Gl'altri uin, chi di uerno, & chi di state,
Son buoni; Tu se buon di state, & uerno,
Et serbi fin nel fondo ogni bontate.
Benedette le uiti, che ti ferno,
Benedette le man, che ti infiascorno,
Benedetti color, che miti derno.
Tu sai ne piu, ne men qual d'ognintorno
Bella Donna, che tien di state fresco,
Di uerno è come star dinanzi al forno.
Quel nimico mortal del Romanesco
Hauea ragion uolerti à tutto pasto,
Et ne discorsi, che si fanno à desco.
Lultima man ponea'n ogni contrasto
Con dir; la sta cosi, Venga una tazza
Di Greco, che'l chiarisca, s'io non basto:
La tua uirtute è di si fine razza,
Che bollito col legno sei ricetta
Di quel Gallico duol, che storpia, e amazza.
Tu di chi sente la penosa stretta
Del mal del fianco, sei la man di Pio,
Pur ch'anime di Pesche entro ui metta.

Ma per hora non è l'intento mio
Ragionar di malati, & mie parole
Solo à te ſano, & ſtomatico inuio.
Chi come ſtanco recrear ſi uuole,
Stanco, del'hauer troppo la giumenta
Spronato, pigliar te con l'uuoua ſuole.
La tua diuinità ſi rappreſenta,
A le uigne, à li paſti, & ſu la caccia,
Ne altro mai che Greco ſi rammenta.
Tu proffumi, & conſerui la borraccia:
Per qualunche trambuſto raffiniſci:
La tempeſta del mare, è tua bonaccia.
Hor uedi tu quanto uali, & gradiſci,
Con grande ſtato c'ha di te la tratta:
Ma pur del tuo ualor molti arricchiſci.
La dogana di Roma ſi contratta
Gran prezzo. Ma la tua molta gabella
Suol rinfrancar, qualunche ſpeſa fatta.
Ogni cantina ſene rinouella,
Ogni pedante ſi sforza d'hauere
De la beuanda tua ſoaue, & bella.
Ma ſolo à paſto daſſene un bicchiere:
A chi però ſi troua fauorito
Da Monſignore, ò dal ſuo bottigliere.
Lucullo fu per te moſtrato a dito,
Perciò c'hauendo gia ueduto i ſuoi
In qualunche piu ſplendido conuito,
O foſſe innanzi paſto, ò foſſe poi,
Dare un bicchier di Greco ſolamente,
Forſe perche quel fumo non annoi;

Tornando d'Asia, a la sua patria gente
Ne condusse gran somma, & uolse tutto
Il popol trionfasse, Grecamente.
Fu pur concetto debole, & asciutto
Di chi pregaua il ciel, che le fontane,
In questo di quaggiu, miser ridutto;
Buttassero con l'acqua, anco del pane:
E i poteua pur dir Greco, & Melloni.
Oh fallace sperar di uoglie humane.
Prego anch'io Bacco, ch'i uoti fiasconi
Sempiam di nuouo, dell'almo licore;
Ma non sono esaudite l'orationi.
Vince l'aureo tuo, nuouo colore
Ispumante, & brillante entro un bel uetro,
Dell'Aurora, & sol l'alto splendore.
L'odor si lascia tutta Arabia adietro,
Lo dolce humor soaue in se ridotto
Non potria lingua dir, prosa, ne metro.
Il ualoroso, & gia bel giouinotto
Alcibiade fu molto famoso,
Per berne assai, ne mai diuenir cotto.
Tant'è la tua bontà, Vin pretioso,
Ch'io ho per iscusato un che intendo,
Che per la bocca sua ti tiene ascoso.
Scriuer hà fatto, per quant'io comprendo;
Di Lettere maiuscole a la botte;
Brigata, io non ne dono, & non ne uendo.
Essendone le bocche cosi ghiotte,
Ha publicato contra i seruidori
Scomunica, Demon, fiamme, aspi, & botte;

S'una gocciola ſol ne traggon fuori
Di cantina, ò di caſa. Onde paura
Hauendo pur di ſi fatti romori,
Non gocciole, ma aſſai giuſta miſura;
Ne cauan ſpeſſo, & ſguazzanlo ſotterra,
Et dentro caſa, annaffian poi le mura.
In ſomma s'il penſier, Greco, non erra,
Se d'ogni tempo n'haueßi, & beueßi
Non crederei, che fame, peſte, ò guerra,
O altro mal di morte mi noceßi.

CAPITOLO IN LODE
De Rinfreſcatoi, a Meſſer Carlo Capponi.

QVel che fece uno, poteua anche duoi,
Vn dico del Bicchiere, & l'altro fare
Capitol' ſopra li Rinfreſcatoi.
Ma uolſe campo a qualcun'altro dare:
Ond'à me è uenuto fantaſia,
Cappon', uolergli in parte celebrare:
Chi ſtato d'eßi primo inuentor ſia
La ſete ò'l caldo, ò che e' ſia noua, ò uecchia
L'inuention faſtidio non ci dia.
Credo che prima s'adoprò la ſecchia
In quel bon tempo del uiuer a caſo:
(Adeſſo in altra foggia s'apparecchia)
Fù poi penſato, di far piú d'un uaſo
Di Terra, Rame, Otton', Criſtallo, Argento,
Tanto che l'horo a pena ci è rimaſo.

Et nell'estate per recreamento
De gli occhi, de le labbra, & de' Polmoni
Il uno in fresco ui si mette drento.
A chi non piace Dio glielo perdoni:
Benche non sia, da farne marauiglia,
Ch'à i goffi anche non gustano i Poponi.
L'ingegno, ch'ogni dí più s'assotiglia,
Di Bicchier' noua foggia ha ritrouato:
Chi bassetti, & sottil', chi lunghi piglia.
Chi sol caraffe con quel corpo enfiato,
Et collo mozzo, dentro l'Acque attuffa,
E'l Vin propina cosi rinfrescato.
Qual di secco saper, di forte, o muffa
Non debbe, se si uuol render honore
Al Vaso; onde'l Bicchier spesso si ciuffa.
Il piú pieno ha uirtute in sè maggiore:
Et per la gelosia, ch'ei non affonde.
E sempre il primo, ad esser tratto fuore.
Et liquor nouo subito s'infonde;
Onde fa'l Vaso di sè largo dono,
Et qual Diuino ogni suo ben' diffonde.
Ballan dentro i Bicchier con dolce suono,
Allegramente inuitando ciascuno
Con dir. Me piglia, che piu fresco sono.
Pieni di Bianco, di Rosso, & di bruno,
Di Trebbian, di Bruschetto, & di Leggiadro,
Ondeggiando all'intorno ad uno, ad uno,
Vn Gottoso, un Ratratto farien ladro
De lor Topazzi, Balasci, & Rubini,
Da rallegrare ogni cor tristo, & adro.

Ma più d'ogn'altro i Vasi Cristallini
Fanno per la lor chiara trasparenza,
Che cio ch'è drento, a gli occhi s'auuicini.
Scopreno in altrui ogni grande essenza,
Et di frutte diuerse un Cornucopia,
Che stà nel fondo per magnificenza.
Ma bisogna col fil' de la Sinopia
(Come si dice) idest cautamente
Maneggiar cosa da spezzarsi propia.
Quest'auuertenza occorre parimente
In que' di Terra, che son da Tauerne,
Fuor certi bianchi, ò pinti egregiamente.
Quelli di Rame, & d'Otton sempiterne
Durerebbono età; se non che spesso
Artiglierie se ne fanno, & lucerne.
Quei d'argento ben fatti, & doue espresso
Sia qualche bel fogliame, & mascheretta,
Son in pregio maggiore, & lo confesso.
Pure il Cristal men costa, & piú diletta;
Ma non si può ne conuien far la spesa,
Ch'á li mercanti, & a signor s'aspeta.
Non sò gia, se sia meglio, ò peggio intesa
Da lor l'usanza, ch'egli han di tenere
Con fune al pozzo legata, & sospesa
Il Vin, che per lor bocca uoglion bere;
Et sol si seruon de' Vasi c'ho detto,
Per saluafiaschi, & per un bel parere.
Priuansi, pare a me, d'un gran diletto,
De la fresca rugiada, che fuor mande
L'acqua, & d'hauer il uino al dirimpetto.

Chi del Salnitro si serue, & chi spande
Ghiaccio nel Vin, la sanità'n periglio
Mette, & fà danno al stomacho assai grande.
Onde si tien più cauto consiglio
Quel de' Rinfrescatoi, & questi ancora
Che faccin danno ci è qualche bisbiglio.
Ma che danno può far ne la bon'hora
Quel che diletta & piace? Ancor che'l Vino
Dicon, che tratto di cantina all'hora,
Et d'acqua chiara & fresca un caraffino
E piu sicuro ber. pur star cotanto
Sù li riguardi, è un uiuer meschino.
Li piacer che non s'hanno a bramar tanto
Et spontaneamente uengon fatti
Obligati ci tengono altrettanto.
Vuol il Rinfrescatoio a tutti i patti,
Che ti caui la sete, & ti recrei,
Et che'l uoto Bicchier col pien baratti.
Forse ch'ad ogni tua posta non bei,
Senza aspettare, & senza liquefarti,
Nel domandarlo uolte piu di sei.
Se tal'hor per uentura saran sparti
Bicchier di Vin nell'acqua, ecco che uiene
Nouo uino, & noua acqua a rinfrescarti.
Il Tauoliero il dì fra dì si tiene
A canto ad uno, o due Rinfrescatori,
Onde l'huom si ristora, & s'intrattiene.
Ch'altro credete, sieno, ò con colori
O con Scarpel, le uasa stese, & scolte,
Da che li fiummi distillano humori,

Se non rinfrescatoi d'acque raccolte,
Che con soaue mormorio sen'uanno
Irrigando li campi in strane suolte.
Dicon' molti, che pur d'altri lo sanno,
Che col model di questi rimboccati,
Gli Architettor le gran cupole fanno:
La nostra, so io ben, tra gli honorati
Templi la prima, ch'à ragion si chiama
Rinfrescatoio delli scioperati:
Sarebbe lunga, & troppo antica trama
A dir, come con questi nel diserto
L'Hebreo manna raccoglie, & se ne sfama.
Lodarli tento in uan', secondo il merto
Però sol narrerouui la cagione,
Ch'à celebrargli m'ha la bocca aperto
Trouandomi a Mont'Vghi a l'Vguccione,
Con certi Amici, & con uostri Parenti,
Da bene, & gentilissime persone,
Cominciar' dopo pranzo a i piú feruenti
Razzi a giocare a la palla a la corda,
Et durò'l giuoco presso a l'hore uenti,
Ond'assetato, & stanco ognun s'accorda
A bere, & d'un bon fiasco di Trebbiano
Vn di lor nel bisogno si ricorda.
L'altr'un rinfrescatoio di propia mano
Cristallino, empie d'acqua, men che mezzo,
Et quel Trebbian ui uersa sù pian' piano.
Poi fino a sei, si trastullaro un pezzo,
Pigliando a capo chin bone sorsate,
Et riuestiti se n'andaro al rezzo.

Io sendo a giuoco tutte altre brigate,
Corsi nell'uccellar, che uoi sapete:
Et ripensando, com'hor, ch'è di state,
Vn pien Rinfrescatoio spegne la sete,
Di qualunche stagione, orna l'Aquaio,
Dentroui pesciolin sguizzar uedete:
A dir di lui costrinsi il calamaio.

CAPITOLO SOPRA VN
Viaggio fatto col Procaccio, a Ser
Benedetto di Barone.

CRediate pur Ser Benedetto mio,
Che l'andar a giornate col Procaccio,
Sia piu bel spasso, che non so dir'io.
Basta a chi uuol fuggir qualunche impaccio,
O pagare, o prometter quattro scudi,
Et fino a Roma torre un suo Mulaccio.
Con patto, ch'ei s'adopre, affanni, & sudi
A farlo trionfar di strame, & biada,
Et che' non habbia i pie di ferro ignudi,
Et prouueda anche l'huom' di quanto accada
A pranzo a cena, & di fuoco, & di letto;
Et che lo guidi per la buona strada.
Il mio tolto cosi, brauo muletto
Si porta fino a mo presso, che bene,
Trottando nondimen per suo diletto.
Ma benche sia tal'hor duro di schiene,
Mi fanno pur passar la fantasia
L'orecchie Arcimidaice, ch'ei tiene.

Anzi mi par, che l'uno, & l'altro sia
Model di roste di mulino a uento,
Che larghe, & lunghe scrollan' tuttauia.
Pur non è poco, che'l suo testamento
Mi faccia herede di tal paramosche,
Qual d'ogni banda fa suentolamento.
Et non è poco ancora, ò ch'ei s'imbosche,
O sia per fiumi, o per monti, o per piani,
Che la uia buona a chiusi occhi conosche.
Così ci siam condotti a Siena sani,
(Et non è stata piccola giornata)
Caualieri otto di paesi strani.
Bel prospetto è ueder tutti in brigata,
Chi sopra qualche rozza uetturina,
Et chi sopra la sua, mezzo spallata,
Girsen dietro al Procaccio, & chi cammina
Innanzi, & chi ragiona, & chi musorno
Alle calate la bestia strascina.
Caualcasi così fin mezzo giorno,
All'hor Messer si ferma, a rinfrescare
Le bestie, & quei, che seco s'inuiorno.
La prouidenza sua non prima apparre
A qualunche hosteria, ch'un grã schiamazzo
Si sente. Ecco il Procaccio, Ecco il compare.
Quinci un famiglio uien, quindi un ragazzo,
Chi la staffa gli tiene, & chi li scioglie
La Valigia, i fangotti, & ogni mazzo.
L'Hoste, i Garzoni, & la Fante, & la moglie
Si dan da fare, a ciò che contentato
Resti con gl'altri a tutte le sue uoglie.

Fate uoi, perch'ancor non è passato
Il caldo affatto, & si conosce quanto
Ristori il Vin' lo stanco, & l'assetato,
Per la uenuta sua staua da canto
Prima alle Tauernelle, & dipoi à Siena
Vn liquor conseruato per incanto.
Vn Trebbian dico, di si forte uena,
Che del Padre Oceano a pena l'acque
Il fuoco spegnerien' c'ha nella schiena.
Il uermiglio anche non punto ci piacque
Sendo torbido agresto, onde duoi sorsi
Cacciar la sete, à cio non si scialacque.
Non è mai bene all'hoste contraporsi:
Pur alcun domandò, se ui era meglio,
Ma bisognò per forza di quel torsi.
Scorgeuasi in la fronte, come in speglio,
Ch'alcun dicea tra sè, come alla mazza
Gl' hauea condotti il Procacceuol Veglio.
Pur n'ogni modo si trionfa, & sguazza,
Et si ragiona, che doman da sera
La Scala hauerà Vin di fine razza.
Et domattina si farà gran cera
A Bonconuento. Intanto messer l'hoste
Co' suoi Briganti briga, & si dispera,
Ch'ancor non hanno le lenzuola poste
Sopra li letti, & fa furia, che tosto
Ciascun possa ire à uoltolar le coste.
Due (l'un da l'altro, non molto discosto)
Dormon per letto, ogn'huom le sue bagaglie
Trofealmente ha n'un canton riposto.

Et fino à tanto il ſonno non l'aſſaglie,
S'intrattien con diuerſi cicalecci
Di negozi, d'amori, & di battaglie.
Io perche di Vendemmia, i Torciſecci
Son piu puliti, che non ſon ben ſpeſſo
Cotai lenzuola, bianchi come Vecci;
Coſi mezzo sfibbiato mi ſon meſſo
A uelar l'occhio al ſuon di piu Trombette,
Che con alti chiarin ronzanmi appreſſo.
Ma poco tal ronzar noia mi dette.
Che dormij ſodo fin preſſo al barlume:
All'hora una aſſai groſſa arme ſi dette.
Hoſte, Padrone, una candela, un lume,
Olà, metti le ſelle, porta a baſſo
Quella Valigia, ed ogni bagagliume.
A tal di beſtie, & d'huomini fracaſſo
Mi ſuegliai, m'allacciai, mi meſsi i ſproni:
Et ſeguitai'l Procaccio di buon paſſo.
Egli hauea dietro quei duoi Scatoloni
Di Simiane, onde parea di quelli
Che incantan' Serpe, o uendon de' Saponi.
In Buonconuento (ma non ſi fauelli
Di coſi fatte robe per niente,
Che le ſon propio incette da piaſtrelli)
Venne una Donna, tutt'inframettente,
Che dietro à paſto ci porſe un paniere
Di fichi eletti, & colti freſcamente,
Ma neſſun uolſe farli quel piacere,
Di mangiar fichi dopo, ſe ben ella
Diſſe, che' ſono ancor buon dopo bere.

Lasciata in asso questa sgualdrinella,
Ne uenimmo trotton' fino alla Scala,
Feruenti balestrando il sol quadrella.
Parte de' nostri assai parole esala,
Per caualcar piu là sino al Ricorso,
Ma del Procaccio il dir par, che preuala.
Il quale hauendo gia dato di morso
Ad una Pesca, & sopraui beuuto
Certo Montepulcian', da pigliar l'orso
Et mostrando, che'l Vin gl'era piaciuto,
Forse per esser di quel di Fiorenza,
Disse, scaualcar' qui son resoluto.
Da che cenni con la Magnificenza
Vostra, & del nostro Marian Guarnucci
Al qual parue all'hor ber per eccellenza
Tal che mi par ueder, bombetti, & succi,
Scoppi, strabili, & dica, quest'è cima,
E'l uoto fiasco odori, & dentro allucci.
Da che dico, io partì, quest'è la prima
Volta, che posso dir con uerità
D'hauer gustato Vin da farne stima.
Non ui pensaste, ch'a chi uiene, & uà,
Se le non son persone segnalate,
L'hoste uoglia dar Vin di tal bontà.
Ma nulle genti, nulle caualcate
Quanto il Procaccio, & tutta la bestiale
Sua corte, son si ben per uia trattate.
Et perciò seco non si può star male:
S'alcun dicesse, ch'ei caualca forte,
Vadane in ceste con un Vetturale.

Quel Capitan, che uà primo alla morte
Alli stenti à disagi, ogni poltrone
In quell'instante suol far brauo, & forte
Onde ben è solenne infingardone
Chi col Procaccio non regge à uiaggio,
Se ben si uà tal'hor forte, & trottone.
S'alcun dicesse, e'gli è fatto uantaggio;
Ei passa franco, egli ha letto migliore;
Et pur segli da ingoffo, & beueraggio,
Pensare à questo mò sarebbe errore
Basta ch'à saluamento ci conduca,
Ne d'altra cosa si dè far romore.
Lunedi sera il prelibato Duca
Alla Scala benissimo ci tenne,
Senza che tutte le uiuande adducca,
Vna sola disgratia c'interuenne,
Che'l Cuoco per la furia, abbronzò tutte
L'ossa, le polpe, & sugnacci & cotenne.
Et le parti miglior tutte distrutte
Fur d'un papero grasso, che'l galante
Hoste hauea dentro pien di secche frutte:
Cosi trattò uoi stesso quel furfante
Che mandò il uostro pure à Brucianese
Perche uoi non ne foste trionfante.
Il da ben hoste mi fu poi cortese
Di si buon letto, & candido, che sopra
Montaui, & per un pezzo non si scese.
Martedi per entrar piu presto in opra
Auanti l'apparir dell'aurora
Due hore, o piu ciascun gli sproni adopra.

E'l Sole à pena gl'alti monti indora,
Che ci trouammo scesi nella Paglia
Sassosa, & quando pioue traditora.
Vn buon ricordo hor qui per me s'intaglia.
Non la passate mai, quand'ella è torba,
S'altri prima di uoi l'acqua non taglia.
Parmi il puzzo sentir, che quasi ammorba
Di tanti sventurati, ch'affogando
Iui, lasciar la Patria di lor'orba.
Ma hora il tempo è tanto uenerando
Ch'n cambio d'acqua, trouiam sassi, & rena
Et sicuri l'andiam uia trapassando.
Perche senz'acqua non può uenir piena,
Et ogni giorno più da ch'io parti
E stata l'aria & tranquilla, & serena,
Due hore, o prima auanti mezzodì
Giunti al Ponte à Centina il Postemastro
Fè, che'l Procaccio scaualcasse lì.
Pelossi in furia all'hor piu d'un pollastro
Et tortole & piccion furno arrostiti,
Et sene fece à Tauola un'impiastro.
Qui gli huomin son dal ciel si fauoriti,
C'han quasi tutte le lor membra d'oro;
Et li uolti son proprio ori forbiti.
Fummo tentati rapire un di loro,
Se non che ci fù detto, ch'à martello
Non reggeria, di Zecca à far lauoro.
Anch'in Acqua pendente qualche snello
Volto amariglio fe di se la mostra,
Et del suo giallo proffomato, & bello.

Questo uantaggio ha pur Toſcana noſtra
Che ui ſon uiſi, c'han uiſo di perle,
Ne con la Morte ſi ſpeſſo ſi gioſtra.
Poco dipoi comincioßi à ueder le
Grotte, & poi dentro di Bolſena il lago
Notar Folaghe nere, come Merle.
Quai (ſendo ciaſchedun di predar uago)
Stauan sù l'acqua intente, qual Narciſo
Gabbato gia dalla ſua propia imago,
A mirar d'ogn'intorno fiſo fiſo,
Se qualche nuouo peſce, poco accorto
Entraſſe loro in bocca all'improuiſo.
Et per Lito arenoſo entrammo in porto
Di Mona Luna, ch'è fuor di Bolſena
L'Hoſteria prima con bellißimo horto:
Ad honor del Procaccio fù la cena
Inſu le 23 ſotto una freſca
Pergola, & d'uue ancor grauata, & piena.
Ancor che lo ſtar quiui á niuno increſca
Pur per leuarſi tanto piu per tempo
Et per piu preſto uſcir di queſta treſca,
Anticipando di dormire il tempo
Ciaſchedun s'attuffò nella ſua proda
Dicendo all'Hoſte chiamaci per tempo.
Inſu la mezza notte par che s'oda
Vn gran fracaſſo, ed era ch'in la ſtalla
Il mio Muletto della mala coda
Volendo caualcare una Caualla,
Li garzon con baſtoni, & con forcine
Gli dauan ſu la teſta, & ſu la ſpalla.

Tanto che pur lo sbizzarrirno al fine,
Et gia parendo che di camminare
Il tempo molto presso s'auicine.
Comincioßi le Camere allumare
Et dir, leuate sù, che le ualigie
Si son portate à basso à caricare.
All'hor chi nere, chi bianche, & chi bigie,
Calze si messe, & stiual cosi großi,
Che passerebbon le paludi stigie.
Et à si bel seren uia caualcoßi,
Che le Stelle ne fer lucida scorta
Et à Montefiascon tosto arriuoßi.
Ciascuna Terra il uanto, & pregio porta
Di cose egregie, Siena ha fama, & nome
Di berricuocol forti, & dolce torta.
Montefiascone il Moscadello à some
Imbotta, & tutto l'Anno à chi lo paga
L'Hoste ne mescie, & uolentier ne prome.
Sò che la bocca uostra non è uaga
Di moscadello, & fumoso, & biscotto,
Ma di Greco & Panzan tal'hor s'appaga.
Pur se uenite in quà se non à scotto,
Sete forzato à cauallo, á cauallo,
(Sol per poterio dir) gustarne un gotto.
Dal Monte, per assai lungo interuallo,
Fino à Viterbo è larga la campagna
Et non mai piede ui si mette in fallo.
Vn gran Signore, ilquale in Francia, in Spagna
Ha per publico ben corso piu uolte;
Et è stato piu uolte in Alemagna,

Scorgemmo da lontano, & con lui molte
Persone, & bracchi a leuar fiere intenti;
A cio che da leurier restin raccolte.
Per uia salutai molte di sue genti
Ma perche mia bestiaccia all'altre tira
Da discosto si fer gl'abbracciamenti.
Lassati questi, gli occhi hauea la mira
Verso Viterbo, che dal detto Monte
Quasi sempre sù gli occhi si rimira.
Ma pria che fusser là le bestie gionte,
Per si lunga pianura, & caldo Sole,
Sudaua lor le natiche, & la fronte.
Onde perche di lor ci'ncresce, & duole,
Et ancor per rispetto d'obedire
A chi cosi comanda, & cosi uuole,
Mercore stemmo in Viterbo à morfire,
Et dopo pranzo possette chi uolse,
Et comprar sproni, & alquanto dormire.
Su'l Vespro appunto, ogni bestia si uolse
Inuerso Ronciglione, è à Monterosi
L'Hoste la sera lieto ci raccolse.
Là doue scaualcato all'hor mi posi
A scriuer questa lunga filastrocca,
A cio la penna doman si riposi.
Che fate conto, come Nona scocca
Sarem piacendo à Dio, tutti Romani.
Et credo hauere à storpiarmi la bocca
In quel tanto baciare, & gote, & mani,
Et dir quando arriuai, cesti, canestri,
Et ch'io m'allegro ueder tutti sani.

Et conuerrà di nuouo, ch'io m'addestri
A sputar spesso Vostra Signoria,
Per non parer di questi huomini alpestri.
Sendo il procaccio buona compagnia,
Et poi ch'io u'ho gia fatto la spianata,
Venite sotio, uenite pur uia.
Alla persona che non ci è piu stata
Si può dir, che Baccano e'l primo doppo
Monteruosi, & poi l'Isola affannata,
Da la qual fino a Roma andrebbe un zoppo.
Altro non ui dirò, se non che letti,
Et giumente addestrate sul galoppo,
Harete se uenite, & uin' perfetti.

LETTERA A MESSER IACOPO SELLAIO.

SAluo la uostra, come caro pegno
D'amistà nuoua, & dal suo bel modello,
Schizzo in risposta, questo mio disegno.
S'Apelle, ò Michelagnolo il pennello
Hauesse preso, non haurien potuto
Ritrarui, come uoi fatto a capello.
Ond'io, che gia per fama ho conosciuto
Il buon Sellaio, hor lo conosco espresso,
Et fin di quà l'ammiro, & lo salutò,
Et potrò dir scontrandolo, gl'è desso.
Il che, perche di me poßiate fare,
Mandoui un spoluerizo di me stesso.

Saper gl'anni non dee molto importare,
Maßime che la mia reuolutione,
Non accade altrimenti astologare.
Se malencolica hò compleßione,
Mi sforzo in buona parte, se non tutto;
Che l'humor non alloggi a discretione.
Ne nan', ne grande son, ne bel, ne brutto,
Et per farmi da piè, di gamba il fusto,
Oltra ch'è lungo, maghero, e asciutto,
Dal ginocchio si piega alquanto ingiuso,
Pur di dentro le cosce assai ben scarne;
Reggono appena il peso, che u'è suso.
Ma questo che rilieua? a dimostrarne
L'efigie, onde da piedi al capo torno,
Per non ui discoprir tutta la carne.
Il capo mio pare uno spazzaforno,
Ch'egli è tra bianco, & nero abbaruffato,
Affummicato, arsiccio d'ognintorno.
La fronte, & gli occhi fan uario smaltato
D'Agate, & grinze, e'l naso in prospettiua;
Ne mostra un barbacane sforacchiato.
La bocca è quasi da sonar la piua,
Et di merli ha leuato assai difese
Tra'l naso, e'l labbro tal maßa deriua
Di cornuti mustacchi all'Albanese,
Che calafaterieno il Bucentoro,
Si ch'à le labra fan doppio paluese.
Il mento ha nel bel mezzo un certo foro
Onde la barba nera, & discomposta
In due parti scomparte un stran lauoro.

Questo quanto al di fuor, serue in risposta,
Quanto al di dentro, son anch'io de uostri,
Perche l'ambition non mi si accosta.
Et se non dico uffitij, & paternostri,
Lodo però, che sia felice uita
Schiuar de uitij gli scogli, & gli mostri;
Et perche l'otio, è d'essi calamita,
Bench'io mi goda, dopo molti affanni;
Qualche riposo, & libertà gradita;
Studio, & procuro, che li maturi anni
Non si spendino indarno affatto, affatto:
Et cosi fuggo del mondo gli inganni.
Con la fortuna spesso anch'io combatto.
Che come l'onda soprauiene al onda
Da piu uenti sospinta in un sol tratto.
Così dopo la prima, la seconda
Disuentura mi seguita, & la terza
Rinfresca, cresce, innalza, & soprabonda.
Ma come auuien, che la sù in ciel si scherza
Hor questa, hor quella stella intorno all'Orsa,
Et rota, & gira qual paleo per sferza.
Cosi fortuna incostante ne inforsa
L'humano stato hor l'amaro addolcisce,
Hor gioia affrena, troppo in la trascorsa:
Ma se piu oltre non incrudelisce
Ben soffrir posso la passata guerra
Oprando quanto al mio genio aggradisce.
Che del mio uiuo ne la patria terra,
Et cosi uiuo; piccola stanzetta
Il piu del tempo mi nasconde, & serra.

Se uoi mai foste in quella cameretta,
Dou'hor Messer Anton Mirandolano
Col diuino Aristotil si confetta.
Et io di gia, mo non ui paia strano,
Se dico d'esser stato Palatino,
Le notte intere ui giocai di mano.
Simil a quella è questo mio stanzino
Pieno di libri legati, & slegati;
Quali mi fan star spesso a capo chino.
Sonui due tele, ò uer quadri attaccati,
Nell'un Mercurio portator di nuoue,
Che li Talari ha per fretta scordati,
Et ha lassato ancor la borsa altroue:
Onde gl'ho messo a pie carniera, & sproni,
Quali han gia fatte sanguinose proue.
Nell'altro Apollo stà tra due Leoni,
Tiengli un la lira, & l'altro le saette
Gli salua bellamente, con gl'ugnoni.
Questi piu che diuin far mi promette,
Debbe forse uoler dir, mosto cotto
Però non so se questa offerta accette.
Quegli offerisce di tenermi a scotto
Se mi dispongo di tornare in corte,
Et me ne fa dar spesso qualche motto:
Vengo di la pur hora, & la mia sorte
Non accadde prouar s'è buona, ò rea,
Basta ch'io uiuerò fino a la morte.
Che importa, ò qui, ò altroue io mangi, o bea
Che come ben ne dite la natura,
D'ogni poco si nutre, & si recrea.

Reputo felicissima uentura
L'esser ricco d'amici, & tal guadagno
M'accresce nuouamente la figura
Vostra, qual dell'idea non iscompagno.
Resta che se per uoi posso couelle
Vi seruate di me, senza sparagno,
Et seppelite questa fra le stelle.

LETTERA A LOREN-ZO SCALA.

Cortese Scalo. Di Febo, & d'Orfeo
Il dolce canto, & tante penne, & mane,
Quanto ha la fiera all'oche & Briareo,
Non ui potrien di quelle Simiane
Ringratiare a bastanza, ond'io ui resto
Schiauo in catena fin che mangio pane.
Non ui pensate dunque, che con questo
Fiascon di Greco, qual ui mando i uoglia
Scior dell'obbligo il nodo presto, presto.
Ma perch'io so quanto piacer ui soglia
Parte ui fo di sua somma bontà,
Tal, che possiate trauene la uoglia.
Ne la prima dell'oro antica età,
All'hor ch'il ciel seruiua per mantello,
L'acqua pel uino, se cosi la stà,
Le ghiande in uece di pan fresco, & bello,
Et li prati per letto spiumacciato,
Et le grotte seruiuon per hostello.

Fu quel uiuer da tutti celebrato
Sendo ad uſo comun qualunche coſa,
Ma quaſi nun di poi l'ha ſeguitato.
Forſe perche a lo ſtomaco è noioſa
L'acqua; le ghiande ingraſſano i proſciutti
Su la piuma piu morbida ſi poſa.
Tra gli antichi coſtumi il me di tutti
Era quel barrattar zucchero a mele,
Et di monte, & di pian frutti, con frutti.
Chi uolea Peſche, daua delle Mele,
Chi uolea Fichi, daua de Baccelli,
Chi uolea brache, daua delle tele.
Non biſognaua ſtillarſi i ceruegli,
Per buſcare oro, ò d'argento moneta,
Ne com'hora eran tanti traforelli.
Viueaſi la brigata tutta lieta
Sapendo che con ſemplice permuta,
L'un, l'altro ogni ſua roba neſſun uieta.
Tal buona uſanza in fumo è reſoluta;
Per denar fanſi ogn'hor piu brutti imbratti
Tanto la ſete dell'oro è creſciuta.
Serue hor di benificij a far baratti,
Di fuor l'honeſto di permute nome,
Dentro dishoneſtiſsimo ne fatti.
Il mio con uoi bazzarro non ſo come
Ha pizzicato anch'ei di Simonia,
Acciò che come ei merita io lo nome,
Et è ſtata troppo util mercantia,
Per poco inchioſtro cotante Suſine
Hauer da uoſtra immenſa corteſia.

E'lleran grosse poco men che Pine,
Fiorite, grosse, fresche, stagionate,
Et rugiadose uie piu che le brine.
Onde s'arriuan ben conditionate,
Sola uostra mercè, forse d'Adone,
Ch'á gran ragion, quanto piu puoßi amate,
Acquisto in corte tal riputatione
Ch'à uita mi faran proueditore
Di cosi belle prune, & cosi buone.
Ma io con sicurtà, per tal fauore
A uoi ricorrerò, perch'altramente
Non saprei donde poter farmi honore.
Hor per finirla; con uoi solamente
Starò fino a Domenica, dipoi
Mi raccomando; & se posso niente,
Seruiteui di me, com'io di uoi.

LE TERZE RIME DI STRASCINO DA SIENA, *Alla Pasquina.*

POi che Pasquina, sei pur maritata,
Io mi uo disperare a fatto, a fatto,
Per non tener piu a tedio la brigata.
Non mi uoglio ammazzar, ch'io sarei matto,
Ne manco disperarmi per disdita,
Ch'à far piu ben, che mal mi trouo adatto.

Manco uo ſtare in ſolitaria uita,
Perche, s'io non uedeßi mai perſona,
Sarei come una pecora ſmarrita.
Al mondo uon uo far piu coſa buona,
Dir male, & beſtemmiare, & maladire,
Com'huō che pde a giuoco, & ſempre intuona
Sia maladetto, non ſo che mi dire;
S'io mi dico la guerra, ò l'armamento,
O beſtemmio il paſſato, ò l'auenire.
Io prego il ciel, che quando e' tira uento,
In qualche balza giu ſi mi rouini;
Ch'io non poſſa guarir, s'io non allento.
Sia maladetto il giorno, che Paſquina
Non m'accettò per ſuo caro ſconſorte,
Ch'ogni mio male hauria la merdicina.
Io prego il ciel, che quando e' pioue forte
L'acqua m'acchiappi ſenza il capperone,
Et ch'io ſia quaſi a pericol di morte.
I'maladico Venere, & Giannone,
Palla, ſcupido, le Dee, & gli Dei,
Et nell'inferno Cerbero, & Poltrone.
Poi che non hai pietà de fatti miei,
Chiamerò morte; & ſe lei non mi uuole,
Quand'ella uorrà me, non uorrò lei.
Io uorrei, ch'ogni di ſcuraſſe il Sole,
Quando Paſquina ſi laua la teſta,
Che la non ſi raſciughi, come ſuole.
Io prego ancor, che uenga la tempeſta,
Non ſolo all'uue, e fichi del ſuo ſpoſo
Ma a baccelli, & cio ch'altro u'è di reſto.

Io prego il ciel, quando ſono in riposo
Nel letto, che ſi sfondi la lettiera
Inſul piu bel del piacere amoroſo.
Poi che Paſquina arrabbiatella, & fera
A chiamar morte m'affatico in uano;
Io Chiamerò Teſiſone, & Megera.
Et prego ancor, che quando ſega il grano,
Che con la falce gli uenga sfallito,
Et che ſi tagli un dito de la mano.
Io prego ancor quand'ell'è col marito,
Ch'à lui non ſi riſuegli mai'l beſtiame,
E à lei creſca maggiore appitito.
Io prego il ciel, che penſi all'altre dame,
Et pagandola ſempre di doppioni
Lei ſi muoia di freddo & lui di fame.
Tanto cridero forte à ſti poltroni,
Che uerrà ſopra lor qualche ſciagura
Che ſaranno eſaltati i miei ſermoni.
Almen ſapeſs'io far qualche fattura,
Ch'io priuerei pur lui del naturale,
Et lei farei piu ampla di natura.
Neſſuno ha compaſsion del mio gran male,
Lor ſi danno piacere, & io meſchino
Beſtemmio ſempre il mio deſtin fatale.
Io prego ancor, che quando ua'l mulino,
Che uno ſterpo ſe gli appicchi al ſacco,
Che'l gran ſi uerſi tutto pel cammino.
Sia maladetto Ceneres, & Bacco,
Che non gli ſcalda per modo la ſtiena,
Che lui ſtracchi le man, com'io le ſtracco.

Vulgan facci di ferro una catena,
Et leghi il ſuo marito tanto forte,
Che lei uenga à trouar me per la pena.
Quel che ſtuzzica il fuoco per diletto
Chiamato Iupiter,una fornace
Gli facci ſopra il cuore al ſuo diſpetto.
Marte,che ſe'nimico de la pace
Dagli d'una lomparda nella teſta,
Et fa guerra à coſtei, poi che gli piace.
Gioue,c'hai le ſaette in tua poteſta,
Tragliene sforamando una dozzina ,
Et piglia le piu ſode de la ceſta.
O ſe gl'è ſu nel ciel maggior rouina,
Tra gl'altri Dei Venere,& Mercurio,
Caſchino adoſſo tutti à la Paſquina .
Coſi ſieno per lei peßimo agurio
Gufi,Corbi, Ciuette, & Loccaioni
Venghin tutti à cantar nel ſuo Togurio.
Idre,Vipere,Arpie,Tigri, & Dragoni,
Quegli animai diuenti ch'ella ha adoſſo,
Et quei di caſa Orſi,Lupi, & Lioni.
Vorrei dir molto peggio,ma non poſſo:
Se non quando la ua nel altro mondo,
Non troui ne Caronte,ne Minoſſo.
Et coſi caſchi al buio nel profondo
Lei,e'l marito , e per maggior diſpetto
Penſin ſempre,ch'io ſtia lieto,& giocondo,
Con l'altre donne à godermi nel letto.

CAPITOLO DELLE Bellezze della Dama.

DApoi inqua, ch'io m'hebbi à innamorare,
Sempre mi ſon ſentito il batticuore,
Che piu non dormo, & non poſſo uegliare.
Almanco fuß'io un bel cantatore,
Ch'io li poteßi dir l'animo mio
A chi m'incalappiò col ſuo ſplendore.
Ma pur ui darò dentro, anchor'io.
Hauendo un dí ſarchiato il poponaio,
Mi ritornauo à caſa al mio ſolio.
Io riſcontrai la figlia del mugnaio,
Di fatto ch'io te l'hebbi sbilerciata
Tutta addobata, com'un bel pagliaio.
La ne ueniua à la ritonda alzata,
La mi moſtraua que due bei pedoni,
Ch'ogniun pareua una Zolla ſcalbata.
Vn po pio ſu l'haueua due gamboni
Dritti, diſteſi come due calocchi,
Bianchi, uliuigni come due tizzoni.
Va poi piu ſu, l'haueua due ginocchi,
Ch'ogniun pareua una cipolla intera,
Et odorauan come due finocchi.
Le coſcie luſtran, come una lumiera;
Tutta peloſa aſſai piu ch'io non dico;
Penſa quell'altra coſa com'ella era.
Di ſopra la uid'io fino al bellico
Riuolto inſu, com'una copertoia,
Con un picciuol maggior d'un groſſo fico.

Il corpo grande hauea, com'una stuoia,
Tutto distesο, come un bel carniere,
Et pendolaua come una tettoia.
Le costole uid'io intere, intere,
Come un graticcio tutte strette stauano,
Torte come un balestro sul teniere.
Due fianchi come mantici, soffiauano,
Grandi, & badiali come ch'il bue
Et come il lardo al sol che luccicauano.
Le poccie li uid'io intrambe due,
Che come due uesciche eran gonfiate,
Come a la capra penzolauan giue.
Le braccia haueua lunghe, & sperticate,
Rimunitoccie, con non troppa rogna;
Le man come un rastrello roncinate.
Il collo lungo come una Cicogna,
La bocca larga, come una bureggia,
E'l mento selo rade per uergogna.
Ogni dente pareua una barbeggia,
Hauean le labra sua, ch'eran frescotte,
E'l naso come il becco della acceggia.
Due gote, che pareuan due ricotte
Et gli occhi, che parean d'una Ciuetta,
La fronte à modo di fondo di botte.
La treccuola l'hauea legata, & stretta,
Ogni orecchio pareua un gran berzaglio,
Cosi la uidi andar sola soletta.
Tal ch'io per lei mi trouo in gran trauaglio
Non sò, s'io mi son uiuo, ò s'io son morto,
E in ogni cosa sempre mai abbaglio.

Considerate questo Giglio d'horto,
O com'io debbo spegner i miei danni:
Sol toccando tal cose e'l mio conforto,
S'io posso poi lauar la carne, e panni.

CAPITOLO SECONDO
Di Strascino da Siena, delle bellezze della Dama.

TV mi pari hoggi la Deia Driana,
Tu se' piu fresca, che di Maggio un maio.
Tu matti Elena, & la fata Morgana.
Hai quel capoccio, che pare un pagliaio,
Quegli occhi strafulgenti, bianchi, & neri,
Che mi stralucon quanto un lampanaio.
Quei cigli come archi da tinieri,
Et quel nasin, tanto ben bucherato,
Che pare un Sampognin da far cristeri.
I denti à filo, come uno steccato,
Et quel bocchin, par quel d'un campanello,
La lingua pare il battaglio attaccato.
Quel bel mentino auzzo, & tondarello,
Che mel par mille uolte hauer ueduto
In casa su l'acquaio sul piattello.
Quando io ti miro, io sto mezzo perduto
A contemplar le belle spalle, e'l collo
Pare una canna fitta in uno ombuto.
O s'io metteßi un po quel becco in mollo
Ancor direi d'una altra tua bellezza,
Che l'hai n'un lato, & non uò dirlo, & sollo,

CAPITOLO II.

Quando ci penso, sento una dolcezza;
 Ch'auanza al mondo ogni altra melodia;
 Et mele, & fichi, & latte, e una mezza.
Tu mi uai hoggi tanto à fantasia,
 Perche tu hai una certa natura
 Buona, che si confa proprio à la mia.
Io hò pensato una certa mestura,
 Che se tu uorrai far quel, che uogl'io,
 La potrebbe esser la nostra uentura.
E stu uoi, ch'io ti conti il mio disio,
 Perch'io son sul comprar la masseritia;
 Vorrei commetter con te tutto il mio.
Benche tu n'habbi piu di me douitia,
 Io uo che ogniuno habbi il douer suo,
 Per mantenere insieme l'amicitia.
Metterò tutto il mio per mezzo il tuo,
 Acciò ch'ogniun si possa contentare,
 Et così farem buono intrambo duo.
Et se tu mi uolessi anco prouare
 Vn mese, ò due, egli è giusto, & douere;
 So che di me tene potrai lodare.
In questo mezzo io lauorrò'l podere,
 Et porrò degli annesti, & farò fosse:
 Se tu mi proui n'haurai gran piacere.
Ci porrò le piu belle faue grosse,
 Che fanno l'anno que bei baccelloni:
 Sa che n'ho d'una sorte, che son rosse.
T'assegnerei piu di mille ragioni,
 Che questo potrebbbe esser il tuo bene,
 Sai che non pongo bene anco i piantoni.

Tu m'hai inteſo, orſu ſai come gliene,
E uale il mio piu di trenta fiorini,
Tu l'hai da far piu uolentier di mene:
Et ſon fornito bene in panni lini,
Et ſe uoi, farem fatti, tul uedrai,
Ch'io ho ancora un Aſin con gl'oncini.
Ogni di creſcera'l mio pure aſſai,
Io ho ancor da ſomeggiare un mulo:
Orſu che preſto mi riſponderai,
Se tul uuoi far, ſe non grattati il culo.

CAPITOLO DE MESSER [redacted] alla ſua Diua.

MAdonna ognun mi dice, ch'io ui faccio
Quello apiacer, & paſcomi di fole,
Et nulla ſtringo, & tutto'l mondo abbraccio.
Le ſon paſto da libri le parole,
Bench'io conoſco, ch'io ſon in errore,
Che'n tutto è orbo chi non uede il Sole.
Io mi ſento crepare l'anima e'l cuore,
Et temo di morir, benche ſi dica,
Che bel fin fa chi ben amando muore.
Di maſtro Amor la legge è mia nimica,
Aggiunga pur col mal che Dio gli dia
Di cielo in terra uniuerſale antica.
Ma torniamo al propoſito, io uorria
Farui un piacer compito, e harei gia moſſo
Semiramis, Bibli, & Mirra ria.

E s'io poteßi un di ſalirui adoſſo,
Vi direi io con ſodo naturale,
Che per piu non poter fo quant'io poſſo.
Ma piu preſto n'andrò nell'oſpedale,
Con dir ò ſer amanti arſi di fede,
Deh reſtate a ueder qual è'l mio male.
Voi promettete i moggi di mercede;
Ma le promeſſe non mi ſon capaci,
Ch'à gran ſperanze huom miſero non crede.
Oh ſer Stallon poltron, quanto mi ſpiaci:
Pur dirò'l ſend'impoſte per mio merito,
Dolci ire, dolci ſdegni, & dolci paci;
Ben ch'io ſia un minchion, goffo, & diſerto
A conſumarmi per piacer altrui
Con ſperanze dubbioſe, & dolor certo.
Son Pazzo incatenato, & ſauio fui,
E nel polmon continuo duol mi paſce;
In queſto ſtato ſon donna per uui.
E Dio'l ſa, quanto odiato ho le ſagaſce,
Pur piacendo al Signor del mondo eterno
Sua uentura ha ciaſcun dal dì che naſce.
Son amalato, & da ſano ho'l gouerno,
Et la carne mi ſcanna a l'ombra, & lume,
Et tremo a mezza State, ardendo il Verno.
E hammi auuezzo a coſi mal coſtume
Con la beltà, che fa gli huomini ſtiaui
La gola, il ſonno, & l'ocioſe piume.
E s'io fußi un di queſti amanti braui,
Vi sforzerei, ſe uoi fuſte ben chiuſa
Sotto mille catene, & mille chiaui;

Anzi'l uo fare, & faccione mia ſcuſa,
Che queſto tener uno, hor drento, hor fora
Gia s'uſo fra le donne, hoggi non s'uſa.
Ma gliè cacapenſier, chi s'innamora,
Et poi che l'huomo è cotto, dieui drento,
Ch'un bel morir tutta la uita honora.
Io ſon per uoi biſcotto, & me ne pento,
Che ſe ben uel faceßi alla diſteſa,
Mille piacer non uagliono un tormento.
E perche ſiete tanto buona ſpeſa,
A me direi, godendoui un tratt'io,
Non laſciar la magnanima tua impreſa.
Dunque dite di ſi, caro cuor mio,
Ne ſpechierommi in uoi Turca aſſaßina;
Doue io ueggio me ſteſſo, e'l fallir mio.
E ſe mi date un ſi, ninfa diuina,
Quel ſurfantin d'Amor potrà ben dire
Gratie, ch'a pochi il ciel largo deſtina.
Ma ſe un nò u'ha della bocca a uſcire,
Io mi uoglio ammazzar hoggi, o ſtaſera:
Che ben puo nulla, chi non puo morire.
Miſericordia d'un, che ſi diſpera,
D'un che conoſceria fra tanti & tanti
La deſiata uoſtra forma uera.
Io uaglio piu ch'un milion d'Amanti,
E uadiſi impiccar, & non motteggio
Lancilotto, Triſtano, & gli altri erranti.
La notte in ſogno, i ui tocco, & maneggio,
Et tal dolcezza prendo in quel bel giuoco,
Che ſe l'error duraſſe, altro non chieggio.

Disfammi il mio ſognar, qual'unto al foco;
Et tanto e'l latte, e'l mel, che mi dimena,
Che è meglio aſſai tacer, che dirne poco.
Io non ho piu bambaia nella ſchiena,
Et s'io mi muoio in ſi dolce paſtura,
Colpa ſia uoſtra, & mio'l danno, e la pena.
Bench'io ſia un minchion hauer paura,
Che i ghiotti temon la morte ſi ſtrana,
Ch'hanno poſto nel fango ogni l'or' cura.
Caſo ſaria trouar qualche magagna
Che in man mi deſſe quel baſtardo cane
Fatto Signore, & Dio da gente uana.
Vorrei ſapere hauendol nelle mane,
Perche conto di lui, fraſca ſuperba,
Viè piú dolce ſi truoua l'acqua, e'l pane,
Ma ſtoppato ha la mia brauata acerba
Coſtui, che non sò che di canouaccio
Cleopatra legò fra fiori, & l'herba.
Con il brauar, ch'hora a credenza faccio
Trouar farammi lui dietro & dinanzi
Roſe di uerno, a mezza ſtate il giaccio.
Chi ſi cruccia con lui fa pochi auanzi,
E ognun che uuol far ſeco alla miſtitia,
Sogno è d'infermo, & fole di romanzi.
La gentil creatura ogn'hor cinciſtia:
Però dicemi ſpeſſo la gran foia
Pazzo è colui, che'n tal giuoco s'arriſtia,
Eglié, la uerità che fa uita da boia,
Vn amante impazzito, ilqual uaneggi,
Et neſſun sà quando ſi uiua o muoia.

Mi dan cosi dolor con lor motteggi
   Certi zughi, che dicon da balocchi,
   Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.
Costor al mondo son carne con gli occhi,
   Et si credon, che gli huomini sien marmi,
   Che infinita è le schiera delli sciocchi.
Torniamo al quia, egliè forza ch'io m'armi,
   E cerchi alla mia Dea dar qualche scossa,
   Che ben s'acquista pregio, altro che d'armi.
Io ho la fantasia tutta commossa,
   Per farglielo secreto, & di nascoso,
   O spirto ignudo, o huom di carne, & d'ossa.
Ma se la finge hauer il mal francioso,
   O'l tempo suo, sopra cotal bisbiglio,
   Tanto gli ho a dir, che cominciar non oso.
La uoglia, ch'ho d'incarnarmi in un figlio,
   Mi tenta in la Lussuria, & cio n'accade:
   Conosco il meglio, & al peggior m'appiglio.
Benche impoltronirsi la beltade
   Cosa è da gran balordi, ond'io ci scarco
   Tutta la mia fiorita, & uerde etade.

CAPITOLO IN LODE del Bicchiere, di M. Bino.

SIre, questo è un uaso non da bere,
Ne da esser beuuto, ma col quale
Si beue, & da noi chiamisi un Bicchiere.
Et è di uetro, & di statura tale,
Ch'à uoi, che sete medico, col busto
Sol, seruirebbe anchor per Orinale.
Di uetro è dico, schietto, & assai giusto
Di statura, le quai due cose fanno
Ber con gran sicurezza, & con gran gusto.
Certi altri meschinelli, & certi, c'hanno
Tanti lauori intorno, & tanti imbratti,
Danno un ber pien di sospetto, & d'affanno.
I Bicchieri han da esser cosi fatti,
Corpacciuttoni, & alti di mascelle,
Alti, & fondi, & non bassi come piatti.
Quei Bicchierin, che come campanelle
Vanno sonando come infrescatoi,
Son da fanciulli, & da donne nouelle.
Et fan ch'il uin non si bee, ma s'ingoia,
Et si traccanni come tuorli d'uoua,
Et piu che prima s'habbi sete poi.
Cosa, che non diletta, & che non gioua,
Però che il ber si debbe assaporare,
Come chi qualche cosa assaggia, & proua.
Non può l'huomo con questi a furia andare,
Ne berseli ad un fiato, ch'altrimenti
E' potrebbe ire a rischio d'affogare.

Buoni ſon que da riſciacquare i denti,
Da giel di Cotognate, & da ſpetiali
Che in una man talhor n'han piu di uenti.
Questi ſon Signorili, Imperiali,
Da un Re, come la maeſtà uoſtra:
E da Signori magnifici, e reali.
A l'età de gl'antichi, & à la noſtra
Molti Principi à menſa n'hanno uſato
Aſſai piu ch'Elmi, Scudi, & Lancie in gioſtra.
Voi, non ſo gia ſe l'hauete prouato,
Ma ben mi dicon, ch'il uoſtro paeſe
Per queſto conto è molto nominato.
Et ch'à gara fa ſpeſſo col Franceſe,
Et che di qui ſi ſtima, che ſien nate
Tante guerre fra lor, tante conteſe.
Però ch'ogniun uuol le coſe pregiate,
Et gli Italiani ſono anchor di quelli,
A fin che uoi ſoli eſſer non crediate.
Queſti perche ſon grandi, anchor ſon belli,
Sendo poca beltà ſanza grandezza,
Quei paion fraccurradi, & ſpiritelli.
Per ciaſchedun, che di queſti ſi ſpezza,
Sene rompe di quelli un centinaio,
Però ch'ogniun men quei, che queſti apprezza.
Quelli imbrattan, queſti ornano un'acquaio,
Queſti ſon da padron, quei da famiglia,
Da Signor queſti, & quei da tauernaio.
Però non ſene faccia marauiglia
La uirtù, ſe nel far ſi gran preſente
Io haueßi allentato un pò la briglia.

Ma l'esser grande il Bicchiere è niente
 Appetto all'esser puro,chiaro,& netto;
 Et che paia lisciato con un dente.
Però che i lauorati, come ho detto,
 Et sia di che ragion lauor si uoglia:
 Recan noia à chi bee, ombra, & dispetto.
E à lauarli bene è una doglia,
 A costole, à cantoni, à martellati
 Non ci lascian mai fico c'habbia foglia.
Messi à oro,dipinti,profilati,
 A listre,à reti,à reticelle, à nodi,
 Son da dar medicine a gli ammalati.
Vedere in questi il uin par che l'huom godi,
 Ne lauorati, somiglian beuande
 Come Ceruoge,Polli pesti,& brodi.
Vn Principe,& un Re,come uoi grande
 Debbe hauer cura di bere in un uaso
 Chiarò,& lucente da tutte le bande.
Acciò che s'entro ui cadesse a caso
 Qualche cosa,ò ui fosse messa a posta
 Sene auuegga con gl'occhi, & non col naso.
Vn di quei lauorati, un mondo costa,
 Benche a un Re come uoi, cio poco importa,
 Di questi ogniun può comprare a sua posta.
Gioua,unisce il uedere, & lo conforta
 Il uetro puro, con tanti colori
 Vari,l'abbaglia, e'n piu luoghi il traporta.
Questa uarietà sta bene,a' fiori,
 Et per tal uariar natura è bella,
 Ma non gia ne Bicchieri,ò lor lauori.

La uostra Magna, o Fiandra è tutta quella
Parte, che beue in stagno, & in argento,
Potria cosi por bocca à la cannella.
Mai non si può ueder quel che c'è drento,
Se non ispesso un certo sudiciume
Peggio che feccia, inchiostro, & orpimento.
Ben è uer, che qualchuno ha per costume
Bere à chiusi occhi, senza porui cura,
Ma s'io beeßi, io uorrei ueder lume.
Io intendo anchor, che l'argento piu dura,
Ma maggior è, che non si rubi questo
Che, che'l uetro si rompa la paura.
Anchor ch'al uetro si trouò gia sesto,
Che non si saria rotto piu ch'un piombo,
Ma quel maestro morì troppo presto.
Il Verazzan tal'hor trasse, & Colombo
De l'Indie con un uetro piu tesoro,
Che le bombarde lor, col suo rimbombo.
Cioè con un Bicchier senza lauoro
Di uetro, di che dar suol quella gente
Ogni gran massa, un pozzo, un mondo d'oro.
Il bere in Rame, in Bronzo, ha del saccente,
In zucca, in legno, in terra, in cuoio, in corno
Di corno, cuoio, terra, & muffa sente.
Ber con man, non ha punto del adorno,
Col grifo, è un succiare una minestra,
Et far stomaco à quei, che stanno intorno,
Si ch'il uetro à dar beuer piu s'addestra,
Ch'altro, ma chiaro che traluca tanto,
Che'l uin stia dentro, & paia à la finestra.

Però saria gran bene à por da canto
Tante foggie di beri, & di Bicchieri,
Et usar questa, che ne porta il uanto:
Tante dico ch'i uostri bottiglieri
Fan con eßi un mescuglio, & un romore,
Che par, ch'à spade giuochino, & brocchieri.
Il che non è ne util, ne honore
A uostra Maestà, ne si conuiene
A la uirtù, che tanto hauete à cuore.
Il padron, dunque mio, che ui uuol bene,
Et io con lui, perche ui ueggo spesso
D'herbe, piante, & radici le man piene,
Questo don ui facciam, perche con esso
Vi moderiate, & non torniate à fondo
Poi che tant'alto la uirtu u'ha messo.
Dicendo, che chi uuol uiuer giocondo,
Per dichiararui ciò c'ho detto à dietro;
Senza altre pompe, o uanità del mondo,
Spenga la sete sua con un bel uetro.

CAP. DI ANDREA LORI
In lode delle Mele, à Luca Valoriani.

SE tu uuoi ch'io t'accenda le candele,
Et ch'io ti tenga, & per questo t'adori,
Ricordati di me, Luca à le MELE.
Io non dico di quelle de gli amori,
Che tu non intendeßi a tristo senso,
Ma di quell'altre, che ricoi di fuori.

Quelle di dentro,à se, ch'io non ci penso ;
Ma le tue dal poder,che tu dicesti
Gia di mancarmi,io n'ho pieno ogni senso.
Lasciero star,che me le promettesti ,
Benche potresti dir,non è ancor tempo;
Io tel'ricordo,acciò in mente ti resti .
E anco noi siam gia uicini al tempo,
Et ho uoglia cotal del caso loro,
Che mi morrò,se tardan troppo tempo.
Ogni uolta,ch'il lor nome sonoro
M'esce di bocca,un piacere infinito,
M'occupa l'alma,ond'io quasi ne moro
Quando io le gusto poi , mi so si ardito ,
Ch'io prouo , & sento quanto ha ben la notte ,
Et tocco il ciel col pie,non che col dito.
Non han seco che far Cardi,o Ricotte :
Ma che ne uuoi tu piu,ch'a gli ammalati
Si uieta il pollo,& dan le Mele cotte.
Ben se ne sono accorti certi matti ,
Che sene fan portar sempre dauanti
A certi giouamentti lor creati .
Et non creder,che à alcun di lor n'auanzi,
Et se ne chiedi,stiman tue parole,
Sogni d'infermi , & fole di romanzi .
Anco le Pesche,entro le loro scuole
Hanno gran spaccio,ma senza tai frutte
Son qual tenero fiore,al caldo Sole .
E a dire il uero,entro le Mele tutte
Son le gioie,e i piacer di questo mondo ;
Ma piu,& men quanto piu belle,o brutte .

Quiui è l'ouato, il quadro, il lungo, e'l tondo:
Quantunque à me la forma circolare
C'habbia il ſuo largo, il lungo e'l ſuo profondo
Mi par a me, che ſi poſſa trouare,
Et lo proua col Roſſo l'Indouino,
Del quale è guaſto il tuo dolce Compare.
Hor tornando a quel frutto almo, & ſi fino,
Io ne ſon guaſto, & s'io ſapeſſi certo
Ch'io l'alzerei per fino al ciel Turchino.
Ma il mio poco ualore, e il lor gran merto
Mi tengono a ſtecchetto, & la fatica;
Ch'io direi pur di loro allo ſcoperto.
Pur s'io crepaſſi, e conuien ch'io ne dica,
Se ben mi deſſe il maſtro una palmata;
Ch'al mio dir troppo è ueritate amica.
Non può negar già queſto la brigata,
Se ben la mi negaſſe tutto il reſto;
Che ſenza lor non ſi può far pomata,
Che ſerue altrui piu, che l'olio, & l'agreſto.
Ma gli arroſti, & gli intingoli oue ſono?
Et che faria'l finocchio ſenza queſto?
Queſto è un frutto troppo bello, & buono,
Et quando un poderin n'ha qualche pianta
Giouane, & freſca, è di lui propio dono.
Senza frutta coſi ſoaue, & tanta
Che ſpaſſo à Zanni ſarebbe la ſera,
Mentre che alcun non recita, & non canta?
Quiui ſi ſcorge altrui con lieta cera
Poi c'ha gittato il buon, cercar co'l torſo
Tirando, cor qualcun ne la uiſiera,

Altro è cosi nell'ingordigia incorso,
Che non ch'il torso, e non ne getta punto
Anzi se la trangugia à morso à morso.
Ecci ben gran dolcezza nel pane unto,
Et per segno di ciò, gli dicon tanto;
Ma non m'ha quanto questo il cor compunto.
Il Fico gia porto de frutti il uanto,
Per la qual cosa certe Donne saggie
Se ne nascoser per fin sotto il manto.
Ma'l tempo, ch'ogni cosa al suo fin traggie
Ha mostro al mondo il ualor delle Mele,
Ond'ogni huom poi n'ha posto per le piaggie.
Le Donne al primo steron sul crudele,
Dicendo lor pastocchie sopra il fico;
Poi ancor esse han calate le uele.
Et si son risolute à qualche amico
Delle Mele ch'elle han che è si bon frutto
Dar, per non fare il lor giardin mendico.
Onde si scorge hoggi il Melo per tutto
Vsarsi, & fino à putti & a pedanti,
Che uanno spesso in Zoccol per l'asciutto.
Leggi in Galeno, in Ippocrate, e in tanti
Altri, che fur dottor di medicina,
Perche di questo io non uo dir piu innanti.
Acontio, che fu gia d'una Fantina
Innamorato, come fea, s'in questo
Non gli scopria la sua uita meschina?
Per Atalanta Ippomen uiuea mesto,
Et fea bue Fiesolan, però che mai
Non era al correr si com'ella presto.

Ma questo frutto lo cauò di guai,
Che come uide lei si bella cosa
Disse, questo uo io, che tanto amai.
E in uece di Acanto, Giglio, & Rosa
Ne coronò'l Capo del marito,
Onde per quel n'andò gonfia, e pomposa.
Mà dimmi, oue si fece mai conuito,
Banchetto, ò nozze, ò pur solo un cenino,
Che di cibo cotal, non sia fornito?
Fra due Mele il finocchio, e un centellino
Di uin, t'acconcia lo stomaco guasto,
Et ti fa'l fiato e'l celabro diuino.
Son buone innanzi, in mezo. & dopo pasto,
Ma sopra tutto dinanzi io le uoglio:
Ben che altramente io fo poco contrasto.
Luca, io mi scorgo hauer gia pieno il foglio,
Et non ho detto di loro una parte,
Ch'al mio scarpello è troppo duro scoglio,
Ma per dir anco di loro una parte,
Quanto hãno honor, com'hanno preminenza.
Il dirò, se'l mio dire dal uer non parte.
A le fiche si uà con reuerenza,
Senza niente in capo, oue tu uedi
Ch'à lor ti traggon con grande accoglienza.
Ma c'habbin piu di honor le Mele credi,
La cagione, è ch'i fichi basso, & nudo
Ancor ti piglian, benche non sia in piedi.
Ma le Mele gentili, al malo scudo
Ritto bisogna stare sempre, & dietro,
Ch'altrimenti non s'hanno, io ti conchiudo.

S'aprono

S'aprono allhora, & con si dolce metro
Ti piglian con dolcezza tale, & tanta,
Che l'usa infino a Gianni, Cecco, & Pietro.
Onde frutta cosi soaue, & tanta
Tener si dee, con quella ambitione,
Che'l Confortino, onde la turba canta.
Sareci à dir com'ella si ripone,
Accio la non si guasti, & si mantenga;
Et qua fra le miglior, sien le piu buone.
Et qual terra à piantarle è la piu degna;
Benche la basti giouin, bianca, & soda
A uoler ch'il buon nesto in se ritegna.
Come usar deesi, & qual d'esse ha piu loda,
Et come corla, nel montar sul frutto
A uoler ch'altri sue dolcezze goda.
Come tener si dee pulito, e asciutto
Il magazin, doue le stanno ascose,
Et che non sien percosse sopra tutto.
E altre, e altre anchor con queste cose;
Ma non finirei l'opra in sette uolte;
Et io son stracco, & conuien ch'io mi pose:
Ma le Mele aspett'io, come l'hai colte.

CAPITOLO DI M. Luca Martini, à Visino Merciaio.

Gia era il Sole all'orizzonte giunto,
Quand'io di Pisa uenni qui stamani;
Hor si truoua al merigge di bel punto.

Et hora ho desinato, & fra i Tafani
Parmi sentir le Muse giu da' monti
Venute a diportarsi pe' pantani;
Ma se le non si parton mai da' fonti?
Haran mandato qualche fattoraccio,
Che riscuota l'entrate, & tenga i conti;
Poi ch'io mi sento un capo pien d'impaccio,
Che razzola il ceruello, & manda fuori
Quel ch'io lor debbo come Poetaccio.
Et s'io non son fra i riui, o'nfra gl'allori,
Son n'un padule, e'nfra le sue cannuccie,
Che mi bagna, & difendon dalli ardori.
Et qui scriuo, Visin, queste cartuccie
Per mandartele in cambio delle nuoue,
Et farem, come dire alle mammuccie.
Io sono in un paese, & non so doue
Si salga l'erta, ò si scenda la china,
Ne per l'asciutto ancor, ne quando e' pioue:
Che qui per tutto, è stato gia marina,
Ne si può dir ne'n quaggiù, ne in lassù;
Doti, che raro il ciel largo destina;
Perche stù tene uai con l'acqua in giù,
Per altra uia insù torni con essa,
Che non l'intenderebbe uà qua tù.
La stanza è bella, & ciascun lo confessa;
Ma ecci sol un mal, per dirlo in prima,
La gente è poca, & molto male auuessa.
Questo uocabol mi sforzò la rima
A dirlo alla Pisana, doue il Zeta
(Com'à Firenze il sia) è in poca stima.

Ma lasciamo ir: qui corre ogni moneta:
Ciascun si caccia cio che uuole addosso
In casa, & fuor, a terza, & a compieta.
Qui si rode la carne infino all'osso,
Ne si fà caso da pesci a ranocchi,
Che non importa molto a chi bee grosso.
Qui ci son saui assai, & molti sciocchi,
Larghi, & auari, & uillani, & gentili,
Poueri, & ricchi, & chi fa delli scrocchi.
Fra lor son litiganti si sottili;
Che di nessun si scorge la ragione,
Che ci hanno il torto infino a campanili:
Ecci lo studio, sonci le magnone,
Che ci empiono il Contado, & tutta Pisa
Parte di bestie, & parte di persone.
E ti farebbe morir delle risa
Vn certo brauo messer lo Dottore,
Ch'è fatto tutto quanto alla diuisa.
Et medica, e i consiglia, e i fa all'amore,
Et ha Galeno, & Cin, Cupido, & Marte
Tutti sù per le dità, e'n mezzo al cuore.
Ogni scientia qui s'impara, ogn'arte:
Ogni esercito ci fa gran guadagno,
Et ogni bel piacer ci ha la sua parte.
Qui è fiume reale, & mare, & stagno,
Vn monte, che circonda la pianura,
Ond'escon fonti, & un salubre bagno:
Questo paese, e'l cucco di natura;
Mal gouerno da suoi, & da uicini,
Pur' hora hà ritrouato sua uentura

Col Duca, che gl'hà posto i suoi confini
Per li bestiami; & fatto esenzioni
Commodi, & priuilegi a' contadini.
Fà fabbricar di nuouo habitationi,
Ristaurar le uecchie, & dar lor uita;
Et delli paschi far possessioni.
Abbonisce; spadula, & dà l'uscita
A tutte l'acque, & le conduce al Mare,
Che la diritta uia era smarrita.
Da se sua Eccellenza liuellare
Le uuole, & le dispone, & le disegna,
Et di sua borsa ogni lauor fa fare.
Quella mi mostra ogni cosa, & insegna
Quanto si debba fare, & come, & quando
Per condurre alla fin opra si degna.
Io, che debbo seguire il suo comando
Per tutte le cagioni; à questo attendo,
Fatto l'altre faccende, & caualcando,
Mene uò per paduli riuedendo
I lauor che si fanno, & bene spesso
Penso di desinare, & io merendo.
Il caldo ci è grandissimo, & appresso,
Ci fá gran sonno, & non si può dormire,
Senza pagarne un buon mal d'interesso.
Et per non dar' alle genti, che dire,
Vn ben gli stà, se io m'addormentassi,
Ti scriuo questo sol per non morire.
Mà però non uorrei, che tu pensassi,
Che quest'aria di Pisa fusse trista,
Ch'io parlo sol di questi luoghi bassi.

Nel resto la miglior mai non fu uista
In ogni tempo, s'un non s'abborraccia,
Sia gentil huomo, ò uillano, ò artista.
Pur s'un ci ammala, in pochi di si spaccia,
O e' guarisce, se'l mal non è lungo,
Esce di briga, & gl'altri non impaccia.
Basti questo per hor, s'io non mi allungo
Incolpa l'hora, che uuol ch'io mi muti,
Per andarmene à Pisa uia à dilungo.
Godi caro Visin, che Dio t'aiuti,
E'n gratia della tua bottega pommi,
Pregandola a mio nome, che saluti
Li suoi compagni piu noti, & piu sommi.

CAPITOLO IN LODE di Pegli, Villa del Signor Adam Centurioni.

IO credo essere stato ne' piu begli
Luoghi di Villa, & al giuditio mio
Gl'hanno à far poco, ò non nulla con Pegli.
Chi lo uedrà, come l'hò ueduto io,
Poss'esser fatto stiauo, s'ei non dice,
Che gl'è uscito delle man di Dio.
Gl'è posto quasi in piano, alla radice
D'un monte, & gli rasenta la marina,
Che'l fà del tutto bel, grato, & felice.
La state il uerno, il giorno, & la mattina
Vi si ritruoua dolce primauera,
Doti, che rado il ciel largo destina.

Io son d'oppinion uia piu che uera,
Che doue Adamo hebbe da Eua il fico
Con questo sia la ronfa del Vallera.
Gl'è ben d'Adamo il luogo, ch'io ui dico,
Ma buon per noi, se questo era quel primo;
Che non l'harebbe ingannato il nimico
Per mezzo della moglie, & cosi stimo,
Perche gl'è sauio, & pria che muoua'l piede,
La pensa bene, il che fe poi quel grimo.
Questo suo Pegli, è l'Idea, & la fede,
Di gentilezza, & d'ogni bel costume,
A chi con diritto occhio ben lo uede.
Qui splende la uirtù, ch'a i buon fa lume,
Et qui discaccia a tutti, & manda uia
La gola, e'l sonno, & l'otiose piume.
Gli frutti, i prati, il parco, & ogni uia,
Le fonti, l'uccelliere, & l'altre cose
Son poste a sesta, & con Geometria.
Nel palagio ui son marauigliose,
Et commode, le stanze oltra misura,
E mica non sognò chi uelo pose.
Che ui si uede buona architettura,
Et è dipinto di storie, & grottesche,
Et ui son pietre, & marmi di scultura.
L'acque uiue lucenti, dolci, e fresche,
Ch'escon di fonti, & di scogli, e di sassi,
Et che fanno uiuai, & altre pesche.
Nel risguardarle, & nel sentirle huom stassi,
Lieto, & smarrito tanto dolcemente,
Ch'e' non s'auuede, & ferma gl'occhi, e' passi.

Et tanti bei concetti nella mente,
Gli uengon d'hora in hor di punto in punto,
Ch'al ciel trashumanar tutto si sente.
Quand'io fui sopra il pian d'un lago giunto,
Et uisto un' isolotto gittar Acque,
Con dolce melodia di contrapunto,
Marauiglia, & dolcezza al cor mi nacque,
Tal, ch'io dissi per lui, come il Petrarca;
Non al suo amante piu Diana piacque.
E ui si uà di dentro con la barca,
Et per terra si gira tutto fuore,
Piacer ch'ogni dolor dal cuor discarca:
Io non son ne Poeta, ne Dottore,
Come disse quel nostro Fiorentino,
Et mi uenne il capriccio dell'humore.
Quest'è (diss'io al nostro Rinuccino)
Vn'esca di uirtù, & calamità
D'ogn'animo gentile, & pellegrino.
Che Musica, Signor u'ho io udita?
Che ballar uisto? & che dolci pensieri
Sentiti dir da compagnia gradita?
Chi non ui fusse stato uolentieri,
Vadia fra morti a sospirar de guai,
Et passeggi sol chiostri, & cimiteri.
Io per me ui so dir, che consolai
L'anima, e'l corpo, quant'alcun ne uolle,
Et da canto i pensier tutti lasciai.
Messer Gregorio ci tenne a panciolle
Con tauole fornite da signori,
Con uin da tener sempre il becco in molle.

Et tantę cortesie, & tai fauori
Ci fece il giorno; ch'io restai prigione
Di cosi gran carezze, & grandi honori.
Nel ringratiarlo, ei mi disse, il Padrone
M'ha imposto, che cosi sempre si faccia
(Com'hor à uoi) à tutte le persone.
Io restai uinto, & abbassai la faccia,
Ma il buon Vinci soggiunse, & lieto disse;
Sempre l'accresca, & sempre lo compiaccia.
Mi son restate nella mente fisse
Le cortesie, il luogo, e'l gran diletto,
Piu che se in marmo, e'n bronzo un le scolpisse.
Ben mi dolgo di me, & m'ho in dispetto,
Non saper con la penna, al manco un poco
Contar l'historia, & dirne il mio concetto.
Ch'io non saprei piu dir, di quel dappaco,
Che mangiò gelatina di Gennaio
Con le finestre aperte, & senza fuoco.
Ma s'io sapeßi far co'l calamaio,
Versi come i Poeti dadouero,
Che ne conosco uiui piu d'un paio,
Scriuendo mostrerrei à tutti il uero
Del luogo, & del signor marauiglioso,
Et di ciò men'andrei lieto, & altero.
Chi l'há ueduto; per prosuntuoso
Hor mi terrebbe, ch'io direi non nulla
A petto al uero, & parrei un basoso.
Chi nò direbbe, e' uà per una frulla
Ciarlando troppo, questo barbagianni
In sù la pesta d'Anton Carafulla.

Però ſtandomi ſtretto ne mia panni
Inſieme goderò queſta memoria
Co'l Vinci, s'io uiueßi ben mill'anni.
Ch'à chi l'há uiſto, non biſogna ſtoria:
Chi nò la uadia, che gli fia móſtrato
Corteſemente, & uedrà s'io hò boria
Con gran ragion, d'eſſere à Pegli ſtato.

CAP. DI M. FRANCESCO Baldelli, in lode della Martingala.

SE uoce haueßi piu ch'una cicala,
Non potrei (qual ſi dee) cantare appieno
Le lodi tutte della Martingala.
Hor ſi che prego, che mi colmi il ſeno
Apollo di quel tuo ſanto liquore,
Accio nel buon del dir non uenga meno.
Non baſtano i di interi, non che l'hore
Per dir ſol di ſue lodi una ſol parte,
Da ſgomentare ogni compoſitore;
Io credo, che l'uſaſſe fino à Marte
Dio delle guerre, ch'iua ſempre armato;
E che del farla egli habbia moſtra l'arte.
Se l'huomo poteß'ir ſempre sbracato,
Che dalle calze non foſſe ſi ſtretto,
Vn uiuer ſaria dolce a ognun grato:
Ma poi ch'al mondo per certo riſpetto
Vſa portar le calze quaſi ognuno,
O uogliam dir piu toſto per diſpetto,
Non è coſa piu d'utile à ciaſcuno,
Che queſta Martingala pulidetta,
Sia di bigio, di giallo, ò bianco, ò bruno.

Piu necessaria all'huom, che la berretta,
Piu che le scarpe, i guanti, & il cappello;
E la sferza a colui, che uà a staffetta.
Ella come del buono, anch'ha del bello,
Et senza differenza a ogni etate
Si conuien, piu chel giubbone, o'l mantello,
E buona il uerno, & è buona la state,
Ne men buona è di notte, che di giorno,
Et a tutte le sorti di brigate.
Quando l'huom si sta fermo, se ua intorno
Se à piedi, e s'à cauallo si camina,
E quasi necessaria quanto'l forno;
Se ne può lhuomo seruir la mattina
Innanzi & dopo bere, il dì, la sera,
Fuori, in camera, in sala, & in cocina.
Cosi se ne uendesse in ogni fiera,
E tutte le botteghe de' Mercanti
Ne fosser piene, e dico a buona cera;
Che non si potrian spendere i contanti
In cosa che paresser meglio spesi
A ricchi, & a mezzani, & a furfanti:
Ti ritruoui talhor con tutti arnesi
E guarnito e stringato, & ecco uiene
Voglia d'ire a uotare i cibi presi.
E ti caccia si'l foro a pie le schiene,
Che pur ti saria forza, se non fosse
La Martingala, hauer le brache piene,
Puoi da banda tirarti, e dar le mosse,
Sciogliendo una sol stringa, ò che conforto;
So che non ui bisognan troppe scosse,

Alli uecchioni ſi faria pur gran torto
  Far le calze portar ſenza coſtei,
  Che cio ſia uero moſtrerò di corto.
Che douendo ſuuotar tre uolte ò ſei,
  Non è meglio una ſtringa diſlacciare,
  Ch'una dozzina, e ſpeſſo in modi rei?
Serue la Martingala a caualcare:
  Perche ſe monti in caual troppo groſſo,
  Puoi piu le coſce con eſſa allargare.
Dimmi, s'un'huom ſi trouaſſe in un foſſo,
  Per far ſuoi fatti con brache calate,
  E gli ueniſſe qualche furia addoſſo,
Come ſchiuar potria le baſtonate,
  Non potendo a fuggir menare i piedi
  A guiſa delle beſtie impaſtoiate?
E ſe la Martingala haueſſe, uedi
  Ch'in pericoli tai non può trouarſi,
  Se gli ueniſſer contra ben gli ſpiedi.
Quei ch'ha la Martingala dunque ſtarſi
  Sicuro può fin dalla cacherella,
  Che mai le brache non potrà imbrattarſi.
O Martingala tanto buona, e bella,
  Da cantar con piu penne inchioſtro, e carte,
  Che non tien uezzi una donna nouella.
Ma poi che a dir di te mi manca l'arte,
  Et l'ingegno, mi taccio come ſtanco,
  Non ſatio gia; che non ho detto parte.
Conoſco, che del mio debito manco,
  Perdonami ti prego, un'altra uolta
  Con inchioſtro migliore in foglio bianco
Meglio dirò, per hor ſuono a raccolta.

LE TERZE RIME DI BRONZINO PITTORE.

CAPITOLO IN LODE della Galea.

QVasi ogni gente ò nobile ò plebea,
Senza ſaper perche, giudica & tiene
Per una mala coſa la Galea.
Queſt'è ch'à chi non cerca bene, bene
La ragion delle coſe, auuiene ſpeſſo,
Ch'e' piglia il ben per male, e'l mal per bene.
Ognun ſi sà, com'io non c'hò intereſſo
Neſſun', ne ui fui mai, ne manco chieggo,
Per quel ch'io ne uo dir, d'eſſerui meſſo.
Vò dir', che ſenza paßion' eleggo,
E non forzato, & ſenza pigliar parte
Di dirne tutto quel, ch'intendo e ueggo.
Hor qui biſognarebbe tutta l'arte
Di Cicerone, e'nuocar qualche Dio,
Ch'haueſſe anch'ei remato la ſua parte.
Non ch'io non creda hauer dal canto mio
Il uer, ma uoi ſapete, la ragione
Vol'eſſere aiutata. che sò io ?
Hà gran forza una uecchia opinione,
Et biſogna grand'arte, & gran fatica
A cauarla del capo a le perſone.
Le genti, che uiueuano a l'antica,
S'imaginauan tant'acqua nel mare,
Che i peſci ui campaßino a fatica.

Et s'un fin' a Lion uoleua andare
Si confessaua, & facea tutti gl'atti,
Come se non ci hauesse mai a tornare.
Et se gl'er'un, che fusse stato a patti
Piu tosto, che uoler far ben nessuno
D'hauer di corda ogni di cento tratti,
O qualche brauo, che desse a ogniuno,
Et non lasciasse uiuer le brigagne
Di mala razza, suiato e'mportuno;
Non potendo patir cose si strane,
Alla fin lo mandauano a Liuorno,
Dicendo, in quattro mesi e' ui rimane.
Hoggi si può ueder quant'e' l'errorno,
Dapoi che per piacer ui sta la corte
L'anno sei mesi, io non ui dico un giorno.
Ma quand'un meritaua poi la morte
A nouantotto, come dir; per cento,
Per gouernarlo, d'una mala sorte,
Dopo lunga disputa & parlamento
In Galea ordinauan, ch'egl'andasse
A star nel mare a quell'acqua, e a quel uento.
Imaginando, che com'e' mangiasse
Biscotto, o non uedesse i suoi parenti,
Non poteß'esser mai, ch'e' la durasse.
Hauean sentito dir, che mille stenti
Vi si patiua, & che si dolorosa
Vita menauan' le forzate genti.
Cosi la turba poch'usa, & lezziosa
Si pensa che sia mal, cio che n'hà uiso,
Et corre a furia, & credesi ogni cosa.

I' non uò gia agguagliar'il paradiso
Allo star in Gal a, ch'e' non paresse
Cosa sforzata, & da muouer' a riso;
Et che poi la brigata si credesse.
Ch'i mi burlaßi, ou'io dico da uero
Come ricercan queste cose stesse.
Ma ch'il nero sia bianco, e'l bianco nero
S'io non lo ueggo, non potreste dire,
Ch'e' non melo faria creder ser piero.
Ergo per questo, che uuoi tu inferire?
Voglio inferir, che doppo tanti mesi
Era pur bene alla ragion uenire.
Et che gl'antichi non si sono intesi
Della Galea, & faßi un grand'errore,
A mandarui e cristian' legati & presi.
Che s'e' non ne facean tanto romore
Non sare lor toccato a dir Galitia,
Tanta gente u'andaua per amore.
Mi marauiglio ben, che la giustitia,
Che suo'l hauer' le bilance nelle mani;
Faccia della Galea tanta douitia.
Come s'e' non uiueßino i cristiani
In questa com'altroue, allegri e in pace,
O ch'ella fusse una stanza da cani.
Horsù, ch'i ueggo, ch'ella non ui piace
Sarà ben, ch'io cominci a metter mano
Tanto ch'io possa faruelo capace.
Quel appetito, che si chiama humano,
Và stuzzicando sempre la brigata,
Senza mai ritirar a sè la mano.

Onde chi porta in capo la celata ,
Et chi sù per le carte gl'occhi accieca ,
Et chi fà carboncin d'una granata .
Chi stà a bottega, & chi porta, & chi reca
Varie bagaglie, & chi compra, & chi uende,
Come uuol la fortuna sorda & cieca.
Et chi presta a usura, & chi attende
A rubar anche, & chi zappa la terra ;
Et chi fà centomila altre facende,
Ch'io non ui dico, & tutta questa guerra
Si fà per auanzar roba, & danari,
Perche il bisogno non ti mandi a terra.
Et che l'huom possa uiuer da suo pari ,
Fermarsi un tratto, & esser gouernato ,
Et star come si suol dir, a piè pari.
Qui si può ben ueder, quanto lo stato
Della Galea, sia generoso & magno,
Che com'un u'entra, e' non gli manca fiato.
Non hà a pensar a sè ne al compagno ,
Ma stassi a banco la mattina & sera ,
Senza far conto di spesa o guadagno.
Non dubita di nulla, & none spera ,
Et hà lo stato suo fermo, & confitto ,
Che non lo potea dir, quando non u'era.
La carestia, ch'hà già tant'anni afflitto
Questo paese, & ch'hà fatto i mercanti
Ire in Leuante pel grano, e in Egitto,
Non cade in mente a compagni remanti :
Caro a suo posta, egl'hanno l'ordinario,
Et fanno scotti proprio da furfanti.

Il luogo e' panni pizzicar del uario;
Et ch'e' ui puta mi par loro apposto,
Poi ch'e' non u'è acquaio, o necessario.
Non accozzan' mai insieme lesso, e arrosto
Cagion, che la natura non s'accorda
A smaltir l'uno adagio, & l'altro tosto.
Il romor delle fanti non gl'assorda
De' padri, delle madri, ò de figliuoli,
Et delle mogli non se ne ricorda.
Amor con le sue fiamme, & co suo duoli
Mai non s'accosta quant'è lungo un remo
A costoro, & bisogna ben che uoli.
Ch'e' s'è gia uist' un huom piu ch'a lestremo
Fracido, marcio, sfegatato & morto
Per una donna, & sbigottito, & scemo,
Giunto in Galea non bisogna conforto
Altro, che questo un guarisce in un tratto
Con un pò pò dincanto, corto, corto.
Sarè tenuto fra costoro un matto
Chi ragionasse di dare, & d'hauere,
Cagion ch'il mondo si rouina affatto.
Notai, birri, o prigione, allor piacere
Quiui non se ne tiene un conto al mondo,
Passa il bargello, e si stanno a sedere.
Ma quant'altri pericoli nel mondo
Fanno a mortali, ogn'hor paura & danno,
Che stanno da costor discost'un mondo?
Forse ch'in uita lor' sospetto egl'hanno
Mai di cader a terra della scala,
Che ne cade, & trabocca tanti l'anno;

O che

O che rouini il palco della ſala,
O'l tetto, o'l muro caſchi loro adoſſo,
Che ſpeſſo qualche coſa ce la cala;
O romperſi una gamba, il braccio, o l'oſſo
Del collo, come accade, caualcando
Sbrucar le balze, o rimaner n'un foſſo;
Et coſi pe paeſi caminando
Eſſer rubati, aſſaßinati, & morti;
O eſſer impiccati, o hauer bando,
O ch'e' ſien guaſti i lor poderi, o gl'orti,
O rubata la caſa, o arſa, o tolta
Per piatire, o ch'il diauol ne gli porti.
Non hanno a ſerrar l'uſcio della uolta,
Ne quel da uia, l'armario, o lo ſcrittoio,
O leuarſi a uedergli alcuna uolta.
Et benche queſto eterno filatoio
Addiacci, o arda, inhumidiſca, o ſecchi
A tutte le ſtagioni han fatto il cuoio.
Credo piu oltre, ch'e' non ui s'inuecchi
Dalluno all'altro e poco, & ſtanno tutti
Raſi e'mbruniti, che paiono ſpecchi.
Cercan'il mondo, & godon de ſuoi frutti
(Senza ſpender s'intende) & tuttauia
Con Amiragli, Principi, & Dragutti.
Si carezzata è queſta compagnia,
Che non è ſopportato, ch'ella tocchi
Co piè la terra, ouunque ella ſi ſia.
Et perche non ſia gniun'mai che gli tocchi,
Hanno ſempre la guardia, che gli guarda
Tanto, ch'e poſſon dormire a chius'occhi.

Fanno una compleßion forte & gagliarda,
Mangerebbon' per sei, ma per lor bene
Egl'hanno sopra ciò chi gli riguarda.
Doglie di fianchi, o di stomachi, o rene
O di gotte, o di scesa, o mal Francese,
Per buon ordine suo non ue ne uiene
Anzi c'è tal, che prima il legno prese
Quattro, o sei uolte, & non giouò nulla,
Giunto in Galea guarí in manco d'un mese.
Perche quell'è una certa fanciulla,
Che non uuol baie, & spazza ogn'homoraccio,
Come ben disse il dotto Carafulla.
Forse ch'egl'è mai dato loro impaccio
Per isbalzargli, o per tor loro in luogo
Da qualche mala lingua, o qualche homaccio,
L'inuidia in questo stato non ha luogo,
Ne dubitan giamai d'esser cacciati
Insino al cener del funereo rogo.
Anzi tal uolta certi sciagurati
Si son fuggiti, & la pietosa mamma
Ne uà cercando infin, che gl'hà trouati;
Et gli raccetta, & di manch'una dramma
Non ne fà loro, & rende lor l'ufitio,
Con qualche giunta, & non si turba, o infiãma.
Et perch'ell'è persona di giuditio,
La fà la sua brigata accorta & destra,
Et ben creata, & senza lezzi, o uitio.
Et consiglia, & garrisce, & ammaestra,
Et falla humile, & sauia, & patiente,
Et d'ogni reuerentia Arcimaestra.

Et perche per lo mare auuien ſouente
Vna Galea con altra riſcontrarſi
Quando d'amica, & quando d'altra gente,
Sanno come, & quand'hanno a ſalutarſi,
Et con un cenno, & con un riſo appunto
Et parlar, & tacere, ire, & fermarſi.
Et perche l'otio non gl'offenda punto,
Ognun diuenta maeſtro d'intaglio,
(Et non è baia) apena ch'e' ſi giunto.
Et di tant'altre coſe, ch'io non uaglio
A raccontarle, onde con patientia,
Quaſi m'arrendo à tant'impreſa & caglio.
Tal uolta un pochettin di penitentia
Puo ſoportarſi, perche tanto tanto
Non aggrauaſſe poi la conſcientia.
Quiui è commodità di farſi ſanto,
Ch'il Diauol poco, & uie manco la carne,
Può dar lor briga, e'l mondo tutto quanto
Con le ſue pompe, & chi uoleſſe andarne
In paradiſo, credo ch'e' potrebbe,
Con queſto mezzo ſenza piu cercarne.
Ogn'arte, ogni ſcientia ui farebbe,
E la Filoſofia sò ch'harebb' agio,
Di contemplar piú, ch'ella non uorrebbe.
Credo ben, che ſtarebbono à diſagio
Quiui e pittor, non che non ui ſia lume,
Ma non potrebbon far ſe non ſer biagio,
Lazero, o Iobbe, o altri per coſtume
Graffiati, o guaſti, perche la man ſalda
Non ſi potrà tenere, o in mare, o in fiume.

Per questo ella non è cosa ribalda,
Non uene uadia, questo uien da loro;
Questo non mi raffredda, & non mi scalda.
La Strologia ui uarebbe un tesoro,
Che uuole Stelle assai, & sonui molti,
Che le ueggon di dì, secondo loro.
La Fisionomia, che guarda i uolti,
Può conoscere i ladri, & gl'assaßini
Da traditori, e tristi da gli stolti,
Perche quiui non è barba, ne crini,
Che ti coprino i segni naturali,
O fatti a mano, sien grandi, o picini.
Inquanto alle sett'Arti liberali,
Quiui s'mpara grammatica al primo
Senza tanti Donati, o Iuuenali.
La Musica ui tiene il luogo primo,
Et maßime di corde, & di tastame,
Et sene'ntende ognun, da sommo a imo.
Annouerano spesso, & hanno fame,
Et sete delle muse, & senza boria
Bastiui à dir che non u'hanno altre dame.
Et spesso ui si sente qualche storia,
Et cantanle a uicenda, quando tocca;
Et auezzansi a far buona memoria.
Superbia, Inuidia, & Auaritia, sciocca
Cosa par loro, & stanno com'agnelli;
Et se uà nulla attorno a ognun ne tocca.
Quiui non è tauerne ne tinelli,
La pigritia, & l'accidia, stanno altroue,
Et fuggon com'il diauol que'ceruelli.

Gl'escon forse di casa quand'e' pioue
Per le facende, o ch'egl'hanno a comprarsi
Mantello, o calze, o altre cose nuoue.
Veggonsi in qua e'n là senza fermarsi
Correr proueditori & uffitiali,
Et se manca lor nulla procacciarsi.
Hanno piu cura, che non ui s'ammali,
Che non hanno sei uolte loro stessi,
Et forse che gli mandano à spedali.
Fannogli ricoprir, se si uedessi
Ch'e fussin pel remar sudati, o caldi,
Et piglianſene tutti gl'interessi.
Et lor si stanno, come dico saldi,
Et son seruiti; hor parui adunque questa
Vna stanza da ghiotti, o da ribaldi?
E questa quella cosa si molesta?
E questo quell'inferno tanto scuro?
Che si scambia alla pena della testa?
Voi non mel crederete, s'io non giuro,
Et pur è uero, e' fu dato la nuoua
A un ch'era in Galea fermo e sicuro.
Ch' egl'era liberato: & facean proua
Di leuargli da piè catene e anella,
Et non ui paia questa cosa nuoua;
Ch'ella gli parue una mala nouella:
Pero ch'il compagnon ui s'era auezzo
A quella uita spensierata & bella.
Stette smarrito, & sopra sè un pezzo,
Ma poi che uide non u'esser riparo,
Et che gli bisognaua mutar uezzo.

Dopo la tratta d'un sospiro amaro
  Chiese di stare insino alla matina
  In quell'albergo desiato, & caro.
Et chi gl'hauasse offerto la sentina,
  Pur che non fusse uscito di quel legno:
  Gli sarè parsa una stanza diuina.
Chi ui s'auezza, e non u'è poi disegno,
  Bisogna ritornarui in capo al gioco,
  O ir pazzo pel mondo, & senza ingegno
Io conosch'un, che non è un dapoco,
  Et fa sopra di sè bottega, & suona,
  Et fù per forza messo in questo loco.
Andaua affaticando ogni persona
  Per non ui star, & sapeuagli male,
  Che quella stanza gl'era troppo buona.
Quando e' u'entrò gli staua male male
  Del mal Francese, & non sapeua il folle;
  Che quella è la ricetta naturale.
Guarì, ma in capo al giuoco, come uolle
  La sorte ne fu tratto il pouerino,
  Et fu priuato di stare a panciolle.
Vscito gli paru' esser si meschino,
  Che patito alcun dì, chiese di gratia
  Di ritornarui almen per tamburino.
Ma quel che si sia stato, o la disgratia
  Sua, o ch'e' disse tanto mal da prima
  La Galea non gl'hà anchor fatto la gratia.
Et hà ragion, ma certo che si stima
  Che se qualch'huom da ben ne la pregasse
  Gli renderebbe il suo lato alla prima.

Perch'e non è poßibil, ch'in quell'aſſe
Alberghi ſtizza, & chi n'haueſſe alquanta
Conuerrebbe, che al primo la ſputaſſe.
Anzi è ſua corteſia ſi larga & tanta,
Che chi rifugge allei, la lo raccetta,
Come franchigia, o altra coſa ſanta.
Vn tratto e birri uollon dar la ſtretta
A un ch'e non hauean colto in iſcambio,
Ch'era una perſoncina benedetta.
Coſtui che ſapeu'ir di trotto, & d'ambio,
Corſe per quella uolta, a tutto briglia,
Come chi porta lettere di cambio;
Et corſe tanto, che quel piglia piglia,
Che da principio, gli fece paura.
Era rimaſto adietro gia duo miglia;
Et ben che poteß'ire alla ſicura,
Per non hauer ogni dì queſta treſca,
Si diſpoſe prouar la ſua uentura.
Et uiſto una Galea con gente freſca
Vi ſalſe ſopra, & diſſe; o compagnoni,
Della mia compagnia non ui rincreſca;
Togliete un paio di ferri begli & buoni,
Con una bella, & gagliarda catena,
I ue ne priego, & ſtaua inginocchioni;
Et ferratemi toſto, che gia piena
E la ſtrada di birri, & io uo ſtarmi
Con uoi, fin che la morte a uenir pena.
Et contò loro il tutto, allhor con l'armi
Si fè tal cenno a birri, ch'ognun diſſe,
Io per me non hò uoglia d'accoſtarmi.

A colui intanto non ſe gli diſdiſſe,
Et fu meſſo con glialtri in ordinanza,
Et fatto in modo, che non ſi partiſſe.
Et ſopra modo gli piacque la ſtanza,
Come colui che piu tempo hauea fatto
Di molte coſe inſu queſta ſperanza,
Il ſignor com'inteſe queſto tratto
Ordinò, che poteſs'andar per tutto
Libero dal bargello affatto affatto.
Et ſe uoleua ſtar doue condutto
S'era da sè, ui ſteſſe, & coſi uenne
La ſua ſperanza à maturare il frutto.
Non ſi potrebbe ſcriuer con l'antenne
Quand'e' fuſſe anche il mar'un calamaio
Non che con queſt'inchioſtro, & queſte penne
Gl'eſempli, che trapaſſano il migliaio
Quanto ſi puo guardar', che farien fede,
Che mentre ch'io ne ſcriuo i non abbaio.
Et s'e' c' è fors'alcun, che non mi crede,
Pruoui cinqu'anni o piu, ſe piu gl'aggrada,
Ma in manco la ſua forza non ſi uede.
Et ſappiami poi dir, ſe chi ui bada
Troppo ui muore, o s'e ſi parte, & dica,
Se chi non ſia cauato ſe ne uada.
O bella uita, & di chi l'ama amica,
O bello ſtato ſenza inuidia o tema,
Et forſe che s'acquiſta con fatica.
Et felice la gente che ui rema,
Che ſe per ſorte piace lor la ſtanza
Poſſono ſtarui inſino al'hora eſtrema.

Et se non fußi, che troppo l'usanza
Ho trapassata del, uoi m'intendete
Cio è ch'è stata lunga questa danza;
Direi cose si grandi, che segrete
Sono state fin quì, che forse, forse
Le male lingue si starebbon chete.
Et cosi tal l'offese, & punse, & morse,
Che parendogli hauer' errato assai,
Confessarebbe in fatto, ch'ei la corse
Non s'arrischiando di guardarla mai.

CAPITOLO SECONDO in lode della Galea.

VIen'alla uolta uostra la seconda
Parte della Galea, poi che la prima
Fù scarsa: & nuoua materia m'abbonda.
Non già ch'io speri di sue lodi in cima
Arriuar, s'io uiueßi ancor cent'anni,
Et cento haueßi cominciato prima.
Ma per mostrare a certi Barbagianni,
Che dicon male, & par loro hauer uinto
Il palio (come dir) di ser Giouanni,
Mi son di nuouo la giornea ricinto
Se ben dall'opre sue, d'honor si piene
Maggior furor del mio sarebbe estinto.
Quella mostrò, che biscotti, & catene,
O acqua, ò uento, ò sol, che ui si proui
A chiunche ui s'accorda torna bene:

Et con ragione, & argomenti nuoui,
Et con esempli, & con autoritate
Quant'in luogo di nuocere ella gioui:
Et tutto quel ch'io dißi alle brigate
Sue proprie appartenea: hor fò pensiero
Di far più larga uniuersalitate.
Verran le rime da casa ser Piero,
A si brauo soggetto com'è questo;
Et forse (ò Muse) ch'io non dirò il uero?
In questa parte ui fia manifesto
Sua bontà, sua bellezza, & util grande,
Et s'io ui potrò dare altro di resto.
Potremi cominciar' da cento bande,
Et pur bisogna farsi da un lato,
Chi uuol entrar in sue uirtú mirande.
Questo corpaccio, che Mondo è chiamato
Pel suo disordinar sempre si troua
In qualche parte corrotto, & malato.
Et perche quand' a forza, & quando in proua
Cade nel mal secondo gl'accidenti,
Che si son uisti dopo lunga proua;
Per riparare a suo'inconuenienti
L'alma Galea s'è fatta Dottoressa,
Et passa tutti i medici eccellenti.
Et frà l'altre ricette ella s'è messa
A comporn'una, ch'e' si può dir certo,
Che ella l'habbia trouata, & ch'ellè dessa.
Et quest'è un composito, un conserto
O per dir meglio, una Triaca uera,
Da far marauigliar ogn'huomo esperto.

Et halla fatta, ch'ella pare intera
Cauata da un libro da Spetiale
Com'ell'è ſcritta appunto, & com'ell'era.
Quiui ſi uede quanto gioua, & uale
La meſcolanza d'infinite coſe
Che metton dentro in queſta lor cotale.
Come dir, gomme, ragie, barbe, & roſe
Elleboro, alloè, & ſcamonea,
Et herbe da mangiare, & uelenoſe.
Vn tempo fù, chel Tiro ſi togliea,
Hor tolgon Serpi, & Vipere mortali,
Che non ſanno trouar coſa più rea.
Io non uiſtarò a dir quante, ne quali
Coſe ui uanno, e tutti i nomi loro,
Ch'io ſtarei troppo sù pe' generali.
Baſta in ſuſtanza, che queſto lauoro,
Si chiama poi Triaca, & uoglion dire,
Ch'ella ſia coſa, che uaglia un teſoro.
Però, ch'uſando tante coſe unire,
Et calde, & fredde, amare, & dolci, & forti,
Part'atte a conſummar, parte a nutrire.
Vengon per queſto meſcuglio, a comporti,
Vna nuoua uirtú di quinta eſſenza,
Che par ch'ogni gran mal, ſani, & conforti.
Ond'io, che ſempre amai la diligenza
Son ito per tal coſa inueſtigando
Della Galea, la ſauia prouidenza.
Che diligentemente eſaminando
Le malattie del Mare, & della terra,
Ch'andrebbon queſto mondo diſertando.

Per mantenerlo ſano in pace e'n guerra,
Hà compilato queſto lattouaro,
Et eßi fatta il buſſol, che lo ſerra.
Et ha tolto del dolce, & dell'amaro,
Del ſalſo, & dello ſciocco, & del cattiuo,
Et del buon, quanto l'era neceſſaro.
Ma perche queſto lattouaro è uiuo,
Di coſe uiue è creato, & compoſto,
Hor udirete, in che modo io lo ſcriuo.
Prima in cambio di Rob'ò, ſapa, ò moſto,
La ſuol tor hoſti, ò maeſtri, ò garzoni,
Per qualche falſo, che ſia loro appoſto.
Per cinnamomo, ò bucciuoli, ò cannoni,
Toe ſonator di pifferi, ò ſuon großi,
Che ſe ne troua a queſta coſa buoni.
Per paſtilli, & farine penſar puoßi,
Che le ſon cari, i Mugnai, e' fornai,
Com'alle Donne in parto, i piccion großi.
Scuſonle è Pizzicagnoli, e Beccai,
Mucillaggine & mummia, & ſeuo, & graſſo,
Che ne' trapela qualch'un' ſempre mai.
L'once, le dramme, & gl'altri peſi, laſſo
Penſare a uoi, che ſtadere, e miſure.
Hanno introdotto molti, a queſto ſpaſſo.
Per coſe fredde, amare, acerbe, & dure,
Si ſerue di uillani, & contadini,
Ch'hanno ſempre alle man cento ſciagure.
Certi che ſi diletton poi di uini
Tondi, ſcambion granate, & altre Mele,
Et laſcia ſtare, in queſto i cittadini.

Il Zucchero dipoi la Manna e'l Mele,
Ch'incorpora ogni cosa, & empie il uaso,
Come principal parte, & piu fedele,
E l'alta baronia di ser Tommaso,
Che spesso u'è di lei, chi uien si ratto,
Che lascia per la uia gl'orecchi e'l naso.
Incenso, Mirra, & altre gomme, matto
E chi non uede, ch'ella ne' consuma,
Et sbrucale, & dibucciale, in un' tratto,
Dell'altre cose, con che si profuma,
Cem'è Zibetto, Musco, Ambra, & Storace,
Vagheggini attillati tor costuma.
Et per herba nociua aspra, o mordace,
Bestemmiatori, & sbricchetti noiosi,
Che non possono stare un'hora in pace.
Per Vipere, & Serpenti uelenosi,
Toe certe lingue doppie, & maladette,
Da certi mal auuezzi, & licentiosi.
Certi ch'han poi quelle man maledette,
Entron per seme di canapa, & lino,
Ch'anche in questa Triaca se ne mette.
Per zafferano, & per ispetie fino
Famigli d'otto, & sbirri d'ogni sorte,
Come sà il Barba, & il Mascella, & Papino.
Per solutiui, & medicina forte,
Che di gran guardia, & non si piglia a gioco,
Che ti scortica, ò storpia, ò dà la morte,
Vsa tor putti, & matti, che per poco,
Che tu habbia dallor, ti tolgon tanto,
Ch'e' sarè meglio impacciarsi col fuoco.

Il qual s'adopra a questo liquor santo.
Ma doue gli spetiai co' calderotti
Cuocon di molte cose, ò tanto, ò quanto,
Ha ordinato, una cosa da ghiotti,
In quello scambio, & fa, ch'un' suo creato
Concerto lardo acceso, arda, & pilotti.
Et perche il lattouar sia rimenato,
Si serue per ispatula ò fuscello;
D'un' certo cotal secco attorcigliato.
Et uaßi attorno menando con ello
Quanto bisogna, alcun lo chiamon nerbo
Alcuni anguilla, come par più bello.
Molte cose trapasso, & molte serbo,
Ch'e' sarè troppo lungo, a dire il tutto,
Et qualch'un' poi farebbe uiso acerbo.
Con questa Triaca il mondo tutto
Và medicando, & portala in persona
Dou'ella uede di poter far frutto.
Et danne spesso qualche presa buona
A Fuste, & a Fregatte, & altri legni,
Et come liberal sempre la dona.
Sana nation di uarie fede, & regni,
Tal che s'e' fusse il diauol dell'inferno
Par ch'ella accetti ogn'uno, & ogn'un degni:
Et come ella gli tratta, & che gouerno,
Mancon forse le guardie, ò gl'infermieri,
E'n somma ell'è di medicare il perno.
Fa fare a suoi malati uolentieri,
Vna buona dieta, spesso, spesso
Toe loro il uino, & carica leggieri.

Perche l'hà conosciuto, ch'in processo
Di tempo, i troppi cibi e'l ber uin pretto
Fanno le congiunture empier di gesso.
D'ingrossare il catarro, aprire il petto
Sempre procura, & per guarir gl'infermi,
La te gli fà gridar senza rispetto.
Et perch'assai non istarebbon fermi
Nel medicarsi, in tal modo gli lega,
Che non bisogna dir guarda a tenermi.
Hor cuoce, hor taglia, & hor ugne, & hor frega,
Hor fà bagniuoli, & hor fá sudatorij,
Hor caua sangue, & hor qualcosa sega:
Et cosi purga uia per gl'emuntorij;
Cuor, fegato, & ceruello, & gli suelena
Più, che sei Varchi, Garbi, Ripe, ò Honorij.
Conosce i mali al primo, & sa la uena
Trouare, & quello impiastro, che bisogna
Quando la luna è scema, ò quando è piena.
Et bene spesso gratta anche la rogna,
Et cauane in un' tratto il pizzicore,
Et tutto fà per non hauer uergogna.
Questo hò io detto perch'oltre al liquore
Con ch'ella sana dentro, ui sia noto,
Ch'ella cura anche la parte di fuore.
Fa tornar l'huomo humil, sauio, & diuoto,
Et fagli uscir di testa le pazzie,
Et fare spesso prego, ò qualche uoto.
Guarisce certe strane malattie,
Che non harebbon rimedio nessuno;
Per modo sono incancherite e rie.

Chi fuße sgherro, lezioso, ò importuno,
Torna modesto intero, & rispettoso,
Cose, che non sa far cosí ogn'uno.
Chi cicalaßi troppo, ò licentioso
Fusse nell'opre, al primo lo raccheta,
Et fall'essere accorto, & timoroso.
La superbia diuenta humile, & quieta,
Et la stizza si sputa com'io dißi,
Et la maninconia si mostra lieta.
Et chi fusse fantastico, & schernißi
La chiesa, torna trattabile, e pio,
Ritornando a la strada, onde partißi.
Chi hauesse pensier maluaggio, & rio,
Lo cambia tutto in bonario, & benigno,
Ch'à queste cose, ell'è la man d'Iddio.
Hà fatto proua insino a dello scrigno
Aßicurarli, & spiana lor le spalle,
Per non ueder quel d'intorno maligno.
Ma perche saria lungo il raccontalle
Per ordin tutte, & quanto ella sia dotta,
Diligente, & felice, in medicalle,
Ne lascio andare un monte, perche otta
Mi par di darui homai nuoua uiuanda,
Prima ch'ella si freddi, hor che l'è cotta.
L'ingegno in tanto mi si raccomanda,
Che senza aiuto a cose si soprane
Teme di qualche herbaccia una grillanda.
Venute ò Muse, & conducete pane,
Che s'e' s'abbocca con Nettuno, & Dori
Non ci terreno a cintola le mane.

In questo

In questo mondo è piú sorte d'amori,
Fra' quali il principale è l'amicitia,
Com'hanno scritto gia mille autori:
Hor chi la uuol trouar senza malitia
Faccia che la Galea lo chiami, e tiri,
Che quiui ne'è la fonda, & la douitia.
Ouunque gl'occhi affisi, ò torci ò giri,
Vedi i tuoi amici se tu non se' cieco,
Et non si pensa à lagrime, ò sospiri:
Se tu uuoi bene à un, tu te l'hai teco,
Nè hai paura ch'e' ti lasci à fretta,
Per ire in India, ò nel paese Greco.
Accresce l'amicitia, & fa perfetta
Far tutti un'arte, & portare à un modo
I calzoni, il gabbano, & la berretta.
Ne hai paura, che si sciolga il nodo,
O la catena, che ui lega, & stringe,
Come d'asse si trae; chiodo con chiodo.
Vo dir, ch'oltre all'amor quiui costringe
Certa necessità d'essere amanti
Nè gli possono scior lingue maligne,
Stannosi insieme ordinati, & galanti
E i legami d'amore, & caritade;
Son quiui realmente, e tutti quanti.
Et benche sien di diuerse contrade,
E turchi, & Lanzi, & Cristiani, & Spagnuoli
Et di uarij costumi, & uolontade,
Giunti che son paion tutti figliuoli,
Nati ad un corpo, & diuenton fratelli,
Et credon nella fè de' barcaruoli.

Bella cosa à pensar, tanti ceruelli
Hauere una sol uoglia, una sol cura
Et somigliarsi in uiso anche à uedelli.
Et perche l'è di' si buona natura
Non è legno nel mar, che si galante
Vada quant'ella, & più lieta, & sicura.
Et s'e' le piace andare indietro, ò innante
Tragga che uento uuole, & sia il mar grosso,
La spezza le fortune tutte quante.
Qualche uolta le passa il mare addosso,
Et stauui un pezzo, e tutta la rinfresca,
Ch'è un piacer, che raccontar nol posso.
Chi è sopra couerta allotta pesca
Per commodezza, & chi non sa pescare
Almen si tuffa insin, che gli riesca.
Accade qualche uolta ch'uno in mare
Traporta un'onda, & quando altro rimedio
Non habbia, adopra il non sene curare.
Passasi il tempo lieto, & senza tedio
Quanto mai puossi, & non si sta mai solo,
Nè la pigritia mai ti pone assedio.
Chi li piace uedere anche uno stuolo,
Come per carnoual di mascherati,
Quando il ceruel ne uà per laria à uolo,
Guardi un pò questi, che sono ordinati,
Me', ch'e' trionfi, & puouui entrar chi uuole,
Senza spendere i be' uenti ducati.
Quiui s'intende almanco le parole,
Et cantauisi à dieci, à uenti, & trenta,
Con altra concordanza, che di scuole.

Forse che per hauer cantor si stenta
O si rinniega il mondo à ragunargli?
O ch'alcun ti promette, e poi si penta?
O ch'e' bisogna spendere, ò pregargli,
O perche non affiochino insul buono
Serrargli in casa, & da signor cibargli.
Questi à tener le battute, & al suono
Obbedir sempre, & non uscir di chiaue
Passon quanti cantor mai furo, ò sono.
Fanno il tuon ferial, l'acuto, e' graue.
Et poi hanno maestri di Cappella,
Che si fanno, à compor le genti schiaue.
Che la Galea proportionata, & bella
Si è di misura, di gratia, & disegno
Ogn'un l'approua quando ne fauella.
Somiglia il corpo human, ch'è cosi degno
Hà capo, piede, corpo, braccia, & fianchi,
Poi ha memoria, uolontade, e'ngegno.
Ne pensate, che parte alcuna manchi
A somigliarlo, e lo sà ben, ch'intende
Senza ch'in questo m'affatichi, e stanchi.
Somiglia anche un uccel, quando distende
L'ali à la uela, al becco, all'ir ueloce,
Et quasi forma d'un bel cigno prende.
Ma s'ella urta tal'hor ferisce ò cuoce
Non mi sia contro buono, & bello, è Gioue
E quand'egl'è adirato, offende, & nuoce.
Quiui si può trouar senz'ire altroue
La politica intera, & di gouerni
Tutte l'ordinationi antiche e nuoue.

Vn osseruanza, un'ordin ui discerni
Che mai fallisce, & non si scambia ò muta
Com'anche quelle de' cerchi superni.
E'n somma e'non s'è mai cosa ueduta
Che quanto la Galeasia da tenere
In pregio, & che ci sia, chi la rifiuta?
Ma questo può uenir per non ci hauere
Il capo, & però uoglion chi sentenza
Le leggi, ch'e' ui pensi, & stia à sedere.
Emmi piaciuta assai questa auuertenza,
Che questa nuoua uenga nommata
Da si bella Citta quant'è Fiorenza;
Et m'indouino ancor, che non mai ingrata
Ad altri sia, ch'a'nostri del Paese,
Fia partiale ospitabile, & grata.
Quant'ella sia amoreuole, & cortese
S'è detto in parte, & è pur bella cosa
Trouar per sempre ueste, alloggio, & spese.
Tenete pur à mente, che di cosa.
Ch'io habbia detto, ò sia per dir di lei
Non uò, ch'ella mi doni alcuna cosa.
Altra fiata uel dißi, quand'io fei
La prima parte, & hor uelo ridico,
Ch'io non uò rimutare i casi miei.
Potria dir un dunque le sei nimico?
A questo, io lascerei dir, chi dicesse
Voi uedete, per lei, se m'affatico.
Basta ch'io non uorrei, che si credesse
Che l'haueßi lodata per balzarui,
Et uoleßi de' uersi gl'interesse.

Et duolmi assai, ch'io non posso mostrarui
Mill'altre cose di memoria degne
Ma non uorrei però tanto stracarui.
Come accende uirtute, e'l uitio spegne,
Senza salire in pergamo, & con quanta
Brauura spieghi le sue belle insegne.
Com'ella sia religiosa, & santa
A tempi, & sappia à tempi anche riporre
I paternostri e'l libro oue si canta.
Come facil si ferma, & come corre
Velocemente, e come nulla teme,
Et come offende chi uuole, & soccore.
Par che tre rome, uoglia dir trireme,
Et figurò già Roma, per la prua
D'una Galea quel suo buon primo seme.
Che se non fusse altro, che queste dua
Cose si uede, & eccene infinite,
La nobiltade, & la possanza sua.
Per hor ui basti queste hauer sentite
Quasi per mostra, & facendo per uoi,
Quad'e' ui scade, & uoi uene seruite.
Vn'altra uolta ui prometto poi
Dirui più cose, & d'un'altra ragione,
Et potrete ueder gl'effetti suoi
La sua giustitia, & la sua discretione.

CAPITOLO DE ROMORI a Messer Luca Martini.

POi che l'infermità uostra, e la mia
N'mpedisce il uedersi, e'l ragionare,
La penna in uece d'occhi e lingua sia.

Ogni mattina il noſtro ſingulare
Maeſtro, mi da nuoue, ò Luca mio
Come la fate, e la ſiete per fare.
E mi raccende la ſpeme, e'l deſio
Di riuederui, e gia mi pare udirui
Picchiarmi l'uſcio e dir apri, ſon'io.
Intendo ancor come perche dormirui
Poßiate piu quieto; hà fatto il Taſſo
In camera una Fonte comparirui,
Che da certi zampilli, hor' alto, hor baſſo
Ne ſpruzza l'acqua in ſi ſoaue pioggia
Ch'ogn' affannato cor' n'harebbe ſpaſſo.
La uoſtra cameretta insù la loggia
Terrena, ſana, e freſca, un gran contento
Mi porge, quand'io penſo chi u'alloggia.
Tanto, ch'e' non ui manca, à quel ch'i ſento
Altro, che ſanità, ch'al Signor piaccia
Renderui toſto e trarui di tormento,
Ma io ſto in una ſtanza di tre braccia
Sottile e gniuda, e queſto ſol Lione
La ſcalda anzi arde, accio ch'io mi disfaccia.
Intorno intorno, ho quaſi un baſtione
Di caſe in tal maniera ſituate
Che di maggior ardor' mi ſon cagione.
In uicinanza hò le piu ſciagurate
Arti del mondo: non uoglion far fiato
S'elle non ſon percoſſe e baſtonate.
E perche m'intendiate, i hò dal lato
Siniſtro la cucina del Capello
Cioè d'uno ſpetial' coſi chiamato.

Ch'ogni mattina, à nou'hore in ſu quello,
Che ſtanco dall'ardore, e dall'affanno,
Mi goderei con pace un ſonnerello,
Ei peſta e trita, i non sò, che mal'anno
Ei ſi tempeſti che ſei quarti d'hora
Ogni mattina mi fà queſto danno.
Paſſato queſto tempo, chi lauora
Vien à bottega, fra gl'altri l'Aglietto
E pure à ripenſarui m'addolora:
C'ha tolto à far che nel mondo un'aghetto,
Ne una ſtringa reſti ſenza punta
E picchia tutto il dì ſenza riſpetto.
Dala man deſtra una ribalda giunta
O piu preſto derata principale
A queſta noſtra caſa habbiam congiunta:
E ci tornò in mal'hora un'animale
Che non ſi ſtende piu lá con l'ingegno,
Ch'à far di cuoio, ò ſpalliera, ò guanciale.
E tutto' dì con un certo ſuo legno
Tempella in ſur'un ferro, ne gia mai
D'un minimo ripoſo ſi fà degno.
Al dirimpetto, hò certi calzolai
Che cantono ſempre come s'e' di dire
Diletto ne piacer non hebbi mai.
E s'e' non fanno romore a cucire,
E' picchion col Buſſetto tanto ſpeſſo
Ch'e' ſi puo quaſi a ogn'otta ſentire:
Habbiamo anche un Coiaio preſſo preſſo
C'hà fatto quaſi tanto, ch'e' c'aggrada
Pei ſuoi corrotti puzzi quel del ceſſo;

Ma non è mia intention, che la man uada
Scriuendo altro per hor, che di tempesta
E di romor per men tenerui a bada.
Costui non manca di tormi la testa
Come quest'altri, e fà un suo rinuolto
D'una Pelle bagnata, e uien con questa
Fuori, e senza posarsi ò poco, ò molto,
La sbatte, e picchia in terra, o sur'un desco,
E buona parte m'ha del ceruel tolto.
S'io uolessi contarui, starei fresco.
Il romor de' fanciulli; onde tal uolta
Per dolermene ad altri, e à me rincresco.
Questi di casa à farmi dar'la uolta
Sariano assai, ma di fuor cene uiene,
Accio ch'e men' abbondi, copia molta.
I'non hò que lor giochi à mente bene,
Ma io sò ben ch'è si combatte e grida,
In tutti quanti, e ne porto le pene.
Venuta l'hora poi che par ch'occida
Il chiaro giorno, e che la leggier cena
Ho presa, par ch'il cor mi si diuida:
Cresce allora il dolor cresce la pena,
Non pur pel mal', ma pe i folli Romori,
Di che questa Città qua oltre è piena.
Noi siam quà presso a i marmi doue fuori
Si stan la maggior parte di que'tali,
Che serbano il dormir dopo gl'albori.
Di qui l'urla e i Romor'si senton quali
Sarian troppo in inferno, e cantar forte
Canzoni da disdirsi à Manouali.

O che fastidio grande, ò Dio che morte
Proua un pouero infermo che gli sente
E non gli ual serrar finestre ò porte.
L'usanza è uecchia; io non dico niente
Per esser' da persone frequentata,
Ch'an perfetto giuditio, e sana mente.
Ma s'ella mi paresse sciagurata;
Hor ch'io sono ammalato anco mi spiace
La carne, e'l uin' ch'è cosa si lodata.
Forse tre braccia e mezzo, appresso ghiace
Il letto ou'io mi struggo a la cucina
Di casa, e questo sò che u'è capace.
Noi habbiamo una serua ceruellina
Che per parer pulita oltre al bisogno,
Rigouerna la sera e la mattina.
E perch'io non facessi qualche sogno
Pauroso, a dormir cosi insul pasto,
Cerca tenermi desto, e fa'l bisogno.
Ch'i non son prima al letto, ch'un contrasto
Sento di Piatti, Tegami, e scodelle,
Che m'ha per tutta nottte il sonno guasto.
Habbiamo un paio di secchie nuoue e belle,
Ma mal d'accordo, e spesso nel trouarsi,
Si dan percosse, che'ntruonan le stelle.
Et hò sentito dir, ch'e debbe farsi
Presto bucato, ond'io posso pensare,
Ch'e' s'ha a mettere in molle, ed ha a lauarsi,
I sò, ch'e s'ha a sentir l'amico urtare
E mi dà gran fastidio anche il sapere
Ch'e ci hà a uenir delle Donne a lauare.

Ch'oltre a lo ſmiſurato diſpiacere,
Ch'io harò nel ſentir picchiar que panni
Voi ſapete il ciarlar di quelle fiere.
Le ſono ſtracche dal mondo, e da gl'anni
E han fra lor certi ragionamenti,
Da dare a un mio par di molti affanni.
I non ui potrei dir quanti tormenti
Mi danno i Cani: e'n queſta uicinanza
Sen'accozza ogni ſera piu di uenti.
Anche le Gatte, ò che leggiadra uſanza
Trouò Natura, arrabbiando la notte
Fanno tanto Romor' ch'e me n'auanza.
Sopra certe Torracce e mura rotte
Qui preſſo, ho Gufi, Ciuette, Aßiuoli
Beſtie, o ch'io'l penſo, dal Diauol condotte.
Stannoci a caſa, e hannoci figliuoli,
Chi fà chiù, chiù, chi ruſſa, e chi cinguetta
Ed io mi ſto ſommerſo in tanti duoli.
Quaſi punto per punto m'è interdetta
Ogni quiete, anzi hò tanti diſpetti
Ch'e ſarà facil, che mi dian la ſtretta.
Ma raccozzando i tormenti, che letti
Hauete, e mille coſe altre piu ſtrane
Sarian quaſi piacer, quaſi diletti,
Poſti a comparation delle Campane
Ch'à ſcriuere, ò penſar del nome pure
Nel corpo a pena l'anima rimane.
Ih'ho coſe da dir tante e ſi ſcure
Che noi faremmo una capitoleſſa
S'io laggiugneßi a queſte'altre ſciagure.

O noioso tormento, o briga espressa
Del ceruel de mortali, odiosa al cielo,
Et alla terra, e nimica a te stessa.
I ho si grande sdegno; io non lo celo
Con quel che le trouò, le fà, le suona,
Ch'i me gli mangerei crudi, e co'l pelo.
Ma perche intanto, un bel uespro m'intruona
Il capo, e s'io lo sento Dio uel dica;
Onde la destra la penna abbandona.
Assai mi sia per hor questa fatica,
Vn'altra uolta, e con piu salda mano,
Vi scriuerò di questa empia nimica.
Attendete a tornar gagliardo e sano,
E io m'ingegnerò di guarir tosto
Accio ch'in qualche luogo ce n'andiamo,
Da le Campane, e da i Romor' discosto.

CAPITOLO A MESSER *Benedetto Varchi, in lode de la Zanzara.*

VArchi, i' uo sostener con tutti a gara,
Che fra le bestie, c'hanno qualche stocco,
Il principato tenga la Zanzara.
Et ecci qualch'autor, che n'ha gia tocco,
Ma non la conoscendo, hà detto cose,
Che non si sarien dette d'un'Allocco.
Cosi son state sue uirtù nascose,
Che chi ne scrisse non uolse la gatta
Che la fatica, o l'inuidia lo rose.

Io son d'una natura cosi fatta,
Che quando io ueggo'l uero, o ch'io lo prouo,
Io son uso a chiamar la gatta, gatta,
Voi anche sò, c'hauete fitto il chiouo
Di dire il uer, & non bisogna or pello
Con un'huom, che conosce'l pel nell'uouo.
Costor uiddon si piccol questo uccello
(Io lo chiamo cosi, perche gl'ha l'ale)
Che lo trattorno com'un pazzerello,
Ben mi cred'io, che ue ne sappia male,
Perch'io son certo, che l'animo uostro
Dell'inuidia è nimico capitale,
Ma innanzi al fine io potrei hauerui mostro
Forse di lei tal cose, che forzato
Sareste a consegrarle & foglio, e'nchiostro.
Et potreste ueder quanto fù ingrato
Platone, & Aristotele, & Homero,
C'hebber l'ingegno a cosi buon mercato.
A non ne fare un libro intero intero,
Et lasciare star l'anime, & Hettorre,
Et altro, che Dio sà poi s'egl'è uero.
Ma tempo è hormai, ch'io ui cominci a porre
Dinanzi a gl'occhi scritto altro che frasche,
Et non ui cibi di uenti, & di borre.
Scriuend'á uoi non mi par che gl'accasche,
Ch'io cach'il sangue per farui uedere,
Come questo Animal si crei, o nasche.
Per me confesso di non lo sapere,
Ben sarebbe cortese opinione,
Et non ci costa, a creder, & tenere,

Ch'ei nasca come nascan le persone,
Ma qualche cosa, ch'io ui dirò poi
Me ne fa dubitar per piu cagione,
Cosi potrete me ueder da uoi
Pigliandon'una, che non è fatica
Senza ch'io ui disegni e membri suoi.
Hor cominciam, che Dio ci benedica,
Dico, che la Zanzara il primo tratto
Si uede esser dell'otio gran nimica,
La uorrebbe ueder gl'huomini in atto,
Trauagliarsi, star desti, & far facende
Come colei, che intende'l mondo affatto,
Et perche sà che'l tempo, che si spende
Nel sonno è come dir gittato uia
Si leua sù come'l lume s'accende,
Et uà sempre appostando oue tu sia,
Quel che tu faccia, & se tù ti dimeni
La ti farà di rado uillania,
Ma quando ella s'auuede, che tu uieni
Al fatto del dormire, anch'ella uiene
Per chiarirsi de modi, che tu tieni,
Et questo non lo fà, se non per bene,
La uuol ueder le persone assettate,
Non a casaccio, come uien lor bene;
Quanti si getterebbon là lastate
Sul letto a gambe larghe senza panni
Con gl'usci, & le finestre spalancate?
Cosa, che da co'l tempo de gl'affanni,
Perche si piglia spesso una imbeccata;
O qualche doglia, che ti dura gl'anni,

La prima, che cio uede, una brigata
Dell'altre chiama, & uengon a ſgridarci;
Come ſi fà alla gente ſpenſierata;
Cercan la prima coſa di deſtarci
Co i canti lor, perche noi ci copriamo,
Che ſtarien chete uolendo mangiarci;
Ma s'elle ueggon poi, che noi dormiamo
Scoperti, & non curiam le lor parole,
Le ci danno di quel che noi cerchiamo,
Et par che dichin, poi che coſtui uuole
Del male, a far ch'ei n'habbia, nondimeno
Gl'è mal, che gioua molto, & poco duole,
Ch'elle ci cauan certo ſangue pieno
Di materiaccia, ch'è fra pelle & pelle,
Et faria rogna, o qualch'altro ueleno.
Io metterei sú altro che nouelle,
Et giudicherei che i medici, & barbieri
Hanno imparato a trar ſangue da quelle,
Come imparorno a fare anche i criſteri
Da quell'Vccel, che'l becco fra peccati
Si ficca a farſi il corpo piu leggieri.
Noi ſiamo a queſta beſtiuola obligati
Per mille coſe, ch'io non uò contare,
Et noi ce le moſtriam ſempre piu ingrati.
Io non me l'hò trouato, anzi parlare
N'ho ſentito a parecchi, che'l bel ſuono
Delle trombe inſegnorno le Zanzare,
Che di tanta importanza al mondo ſono,
Che io ho uoglia di dir, che ſenza queſte
E non ci reſteria troppo del buono;

Ponete mente il giorno delle feste,
Doue si giuoca a Germini, & allora
Vi fian le mie parole manifeste,
L'imperatrice è l'altre che si honora
Vi son per nulla, & le uirtù per poco
Fede, & Speranza, & ogn'altra lor suora,
Il Zodiaco, e'l mondo e'l Sole, e'l fuoco,
L'aria, & la terra ogni cosa si piglia
Con quelle trombe alla fine del giuoco,
La gente s'argomenta, & assottiglia
Fino a un certo che, poi s'abbandona
Li studij, & ogni cosa si scompiglia,
Chi trouò questo gioco fu persona,
Che dimostrò d'hauer ceruello in testa,
Et tanto manco poi se gli perdona,
Che gl'haueua a cercar, ueggendo questa
Tromba tanto ualer, di quella cosa,
Che fù cagion d'un suon di tanta festa,
Laqual trouata hauer la generosa
Zanzara, in una carta ornata, & bella
Dipinta, come quando, o uola, o posa,
Et far che fusse ogni trionfo a quella
Soggetto, & così il gioco andaua in modo,
Ch'il uer saria rimasto in su la sella.
S'io stessi sano, & ch'io hauessi il modo,
Tanto ch'io fussi un tratto imperadore,
Io farei pur un'insegna a mio modo.
Io non ne uorre andar preso al romore,
Et lascerei quell'aquila a Troiani,
Che mandò quel fanciullo al Creatore,

La me douette far parecchi brani
Del pouerino, & dicon che fù Gioue
Che'l portò in cielo, io'l crederei domani.
Et senza andarmi auuiluppando altroue
Torrei questa, ch'io canto per bandiera;
Et udite a cio far quel che mi muoue.
La fama hà quelle trombe, & uola altera
Come costei, ond'io l'hò per figliuola
D'una Zanzara, ell'hà quella maniera:
Et se la fama tanto uale, & uola,
Quanto uarrè la madre, & uolerebbe
Per la reputation, non ch'altro, sola?
Credo che solo al nome tremerebbe
Quanto la terra imbratta, & l'acqua laua,
Et che co'l tempo ognun meco starebbe.
Ha obligo a costei la gente braua,
Più ch'à suo padre, & certo che senz'essa
Io non sò ben come'l fatto s'andaua.
Ella hà nel mondo la uer'arte messa
Del combattere, e gl'huomini da fatti
Ne faccin fede a chi non lo confessa,
Che fanno mille cerimonie, & atti,
Stanno sù punti, & appiccan cartelli,
Poi combattono insieme, o fanno patti,
Non si uan con le spade, & co coltelli
Addosso al primo, anz'ordinano un giorno,
Ch'ognun lo sappia, & possa ir'à uedelli,
Orlando, e i paladin dauan nel corno
La prima cosa, & non correuan lancia,
Che non andaßin sei parole attorno.

Et benche questo si trouasse in Francia,
Et le trombe in Toscana, e fú costei,
Ch'insegnò queste cose, & non è ciancia;
Che chi pon cura diligente a lei,
Potrà ueder, ch'ella non tocca, o fere
Senza sonar tre uolte, & quattro, & sei.
Però costor, che ordinan le schiere
Come si debbe, non fanno battaglia;
Se non lo fanno al nimico a sapere.
Quanto piu miro fiso, più m'abbaglia
Questa cotale, & non trouo la uia
Onde l'ingegno a tanta altezza saglia.
Io credo quasi quasi ch'ella sia
Ben animale, quel circa, & mi ramenta,
Che quest'è'l poi, ch'io ui promißi pria,
Ch'io mi ricordo hauerne morte cento
Per sera, innanzi ch'io le conosceßi,
Ond'io credea d'hauerne'l seme spento;
Et per ben ch'io chiudeßi, & richiudeßi
Vsci, & finestre, e'n camera co'l lume
Mai non entraßi, & gran cura ci haueßi;
Io non era si tosto nelle piume,
Ch'io risentiuo il numero compiuto,
Ond'io m'accorsi poi dellor costume;
Et m'e piu uolte nel ceruel uenuto,
Ch'ella rinasca, come la Fenice,
Benche non le bisogni tanto aiuto;
La può far senz'andar nella felice
Arabia, & senza metter'in assetto
Con tante spetierie, quante si dice.

Per me n'ho una in camera per diletto
Di chi non uuol, che non lo ſapend'io,
M'era morta ogni notte intorno al letto,
Ond'io n'hebbi quiſtion co'l garzon mio,
Tanto ch'io fui per romperli la bocca
Et diſsi inſin che s'andaſſe con Dio.
Ch'ammazzarle oltr'al male è la piu ſciocca
Coſa del mondo, ella tornaua uiua,
Come s'ella non fuſſe ſtata tocca.
Et ecci, & ſtacci, & è quella, & ſta priua
Di compagnia, & già parecchi meſi
M'ha corteggiato, forſe perch'io ſcriua.
Potreſte forſe dirmi hauendo inteſi
Queſti miei uerſi, dimmi un pò Bronzino,
Perche non paia ch'io bea paeſi.
Queſto animal che tu fai coſi fino,
Et uuoi ch'ei faccia preſti gl'infingardi
Perche pigl'egli il uerno altro cammino?
Et alla tua ragion, ſe ben riguardi
Allor, n'harebbe à eſſer piu che mai,
Che impigriſce non ch'altro i più gagliardi.
Bel dubbio certo, & da lodarlo aſſai,
Ma io non mi ſmarriſco già per queſto,
Et moſtrerò, ch'io ſcriſsi, & non errai.
Chi è ito pe'l mondo manifeſto
Conoſce, che non c'è terra neſſuna,
Doue non ſia qual coſa di moleſto,
La ſtà con noi la ſtate, accio ch'alcuna
Perſona non ammali, & anche un pezzo
Dello autunno, & poi muta fortuna.

Ne il ſuo partir ci nuoce allor ch' auuezzo
E queſto noſtro paeſe in tal forma,
Che l'otio à darci noia ſarà il ſezzo.
La pouertà farà che non ſi dorma,
Et mill' altri remedij ci ſaranno
Contro allo ſtarſi, queſta è coſa in forma:
Ma pur chi ne uoleſſe tutto l'anno
E c'è piu d'un paeſe, oue n'auanza
Come dicon le genti, che ui uanno.
Dicon che nella Puglia n'è abbondanza,
Ma le maremme di Roma, & di Siena,
(Et non c'è troppo) n'hãno anche à baſtanza.
Quiui un c'haueſſe la ſcarſella piena,
Et poi fuſſe nimico del ripoſo,
Harebbe à ſtar ſe crepaſſe di pena.
Io ne ſon ſempre ſtato deſioſo,
Et farei un bel tratto à'ndarui quando
Io fuſsi ricco, & manco poglioloſo.
O che diletto indiauolato ſtando
In quelle parti cred'io, ch'e' ſi proui,
Quand'elle uanno la notte ronzando.
Quand'un' s'abbatte à coſa che gli gioui
E anche piaccia, i' credo ch'e ſi poſſa
Torla à chius' occhi, pur ch'e ſene troui.
Ma la gente hoggi è malitioſa, ò groſſa
Tal che per ignoranza, o per malitia
Ogni coſa di buon ci laſcia l'oſſa.
Haremmo à procurar d'hauer douitia
Di zanzare, & far fogne pozzi e acquai
Et s'altro luogo più le beneſitia.

Et harebbesi a far legge, che mai
Non ardißin d'offenderle i Cristiani
Ben ch'elle gli toccaßin poco, o assai.
Dispiacemi ueder gl'huomini strani,
Che non sanno uno scherzo sofferire
E per ogni cosuzza alzon le mani.
Che douerremmo amare & reuerire
Chi per farci del ben' ci fa del male
Vscir di lezie, e imparare a patire.
Pur faccin quel ch'ei uoglian', ch'ei non uale
Quando ben'un le schiacci, arda, o scancelli,
Per quant'è scritto in su questo cotale.
Ma perche tanto i poemi son belli
Quant'e' son breui, fia ben ch'i consenta
Far quattro uersi & poi non ne fauelli.
Quest'Animal in somma mi contenta
Si stranamente, ch'à tutti i miei amici
Ne uorrei sempre intorno almanco trenta,
Per farli destri, & piu sani, & felici.

CAPITOLO DI LVCA
Valoriani in lode de Calzoni,
a Luigi Spadini.

S'Io steßi tutto uno anno in ginocchioni,
Pregando ad uno ad un tutti gli Dei,
Non harei gratia di dir de Calzoni:
Ma con lo aiuto uostro i crederei,
Anzi sempre ho creduto, & credo chiaro,
Dir pur di lor, ma non quanto io uorrei.

Siche di gratia, Luigi mio caro,
Se uoi m'amaste mai, o se mi amate,
Soccorrete il mio dir rustico e ignaro.
S'io haueßi a dar le lodi a le giuncate,
A le ricotte, finocchio, o piscelli,
I trouerei le strade lastricate.
Ma de Calzon non c'è chi ne fauelli,
Ne chi mai n'habbia scritto, & se ne sono,
Si stan sepolti dentro a gli scannelli.
Seguitemi hor, chel buon cauallo i sprono,
Per capitare al fonte di Parnaso,
Doue acquistar si può gratia, & perdono
Perche uoi siete di scientia un uaso,
Bisogna a me seguir la musa uostra,
Per fin che sia del Sol lorto, & l'occaso.
Principio homai daremo a lopra nostra
Di cantar de Calzon quanto potreno,
Hor che la buona strada ci s'è mostra.
Io ho di lodi colmo il corpo, e'l seno,
Ch'altro stato non è, chel uostro aiuto,
Che me l'ha fitte addosso in un baleno.
Colui, che porta i Calzoni, è tenuto
Goffo da quei che non hanno ceruello,
Et lo chiaman balordo, & poco astuto.
Da questo nasce, che non sanno quello,
Che sanno que che portano i Calzoni;
Quanto contento è in questo habito snello:
Chi porta brache, brachesse, & brachoni,
Calze intere, & stringate tuttauia,
S'hauria a metter nel numer de minchioni:

Inquanto a me, ui do la fede mia,
Di ſtar doue i Calzon s'uſan portare
Quanto a Dio piacerà, che in uita io ſtia.
Perch'io non penſo mai poter trouare
Habito tanto ben proportionato
Per chi uuol freſco, caldo, & largo ſtare.
Porta il Calzone il uerno foderato,
Lieua la fodra a mezzi tempi uia,
Et la State di renſa, o di rigato.
Quanta commodità dentro ci ſia,
Non la ſanno conoſcer ſe non quegli,
C'hanno ſtudiato aſſai filoſofia.
S'io ui uoleßi ancor de garzoncegli
Quanto i Calzon commodità dien loro,
Sarebbe un farmi tirare i capegli.
Biſognerebbe uerſo piu ſonoro
A dir di uoi Calzon tanto apprezzati
Da molti piu che l'argento, & che l'oro.
Chi uuol ſaper di quanto e' ſon dotati
Queſti Calzoni da la natura & larte,
Dimandar ſe ne poſſon a i pedanti
Che fatti ſe ne ſono una gran parte,
Che piu del tempo ne portan due paia;
Per hauerlo ſtudiato in mille carte,
Chi d'accordellatino, & chi di ſaia
Di mano in man ſecondo la ſtagione.
Coſi tengon lor uita allegra & gaia.
Forſe ch'egli hanno a chiamare il garzone,
Che uada loro le calze a tirare,
Poi tirate lattacchino al giubbone.

Ch'è un sempre uolere in doglia stare,
Anzi sepolti dentro a questi panni,
Poi che la uita non si puo agitare.
Che maladetti sieno i mesi, & gl'anni
Di chi principio diede a le brachette,
Perch'allhor cominciaro i nostri danni.
Allhor si messe in uso le berrette,
Et le calze frappate co giubboni,
Habiti da soldati, & da ciuette.
I fanciuletti, i giouani, e i uecchioni,
Ne belli anni de l'oro andauan tutti
In gabanella, in zazzera, e in Calzoni.
Forse che fatto haurebbono a lor putti
Le calze, come s'usa hoggi a Fiorenza,
Ch'è un propio uolergli storpiar tutti.
Se per disgratia e' uien lor soccorrenza,
Perche m'intenda, uoglia di uuotare,
S'io parlo tropo, habbiate patienza;
Egli han tanti frenegli a sdilacciare,
Che per la marcia forza lor bisogna
Lasciarla ne le calze al primo andare.
Va di per sorte, ch'uno habbia la rogna,
E in questi panni si truoui serrato,
Gliè propio uno esser confinato in gogna.
Io ue lo posso dir, chi' lho prouato,
Che già mi tolsi anch'io la libertà,
Quand'iera, come uoi pazzo spacciato.
Ma ui so dir, che da un tempo in quà
Io ho uoluto rimetter le dotte,
Di portare i Calzon, com'ogn'un sà.

CAPITOLO DI M. B.

Per l'amor, ch'io ui porto di & notte,
Vorrei, che rotto ui fosse il tegname,
Et sopra piu ui uenisser le gotte,
Acciocb'uscisite fuor d'un tal legame.

CAPITOLO DI M. B. in lode dell'Asino.

EVi parrà capriccio da douero,
Compar mio caro, à dirla qui tra noi,
S'io canto quel, che di cantare spero.
Già non saran bugie di strani heroi,
Come di dire Orlando, ò Carlo mano,
Anzi cose che s'usano tra uoi.
Ma perch'io penso, ch'e' ui parrà strano,
Io ui dico, che quel ch'io ui ho da dire,
Ancor toccar uelo farò con mano.
E innanzi ch'io ui uoglia altro scoprire,
Perche pigliate la cosa piu intera,
Mi ui bisogna un certo caso aprire.
Il qual per dirui appunto come egl'era,
Fu di notte uenendo un martedì;
Era di Maggio, era la primauera.
Send'io addormentato presso al dì,
Doue non era bene il dormir tanto
Vn' Asin col ragghiar mi risenti.
Ne bisognaua star piu tanto, o quanto,
Senza altro dir' uoi crederete bene,
Che io lo ringratiassi com' in tanto

Et poi ch'io giunsi a casa fuor di pene,
Cominciai à pensar di compensarlo,
Come conuiensi à gl'huomini da bene.
Onde uenuto m'è, nel capo un tarlo,
Non potendo maggior seruitio farli,
Che di pigliar la penna, & di lodarlo.
Et per maggior affettion mostrarli,
Questi suoi uersi, i'ho uoluto poi
Al mio piu caro amico indirizzarli.
Cosi comincierò, e'ntanto uoi,
Che le muse tenete pe capelli,
Non le stogliete hora da fatti suoi.
Perche bisogneria mille ceruelli
A tal suggietto, & dubito non poco,
Non creda M. Asin, ch'io l'uccelli.
Ma pur sentendo, che le muse inuoco,
Che m'aiutin narrare ogni sua loda,
Creder dourà, che ci sia carne á fuoco.
Hor la parola un dubbio qui mi annoda,
Ch'io non sò, dou'io debba cominciare
Dal capo, da gl'orecchi, o dalla coda.
Egl'è per tutto tanto singulare,
Ch'io per me uò lodarlo intero, intero,
Poi pigli ogn'un qual membro piu gli pare.
Prima del nobil suo lignaggio altero
Non fa mestier, che nulla uene dica,
Sapendo ogn'un che fu innanzi a ser Piero.
Ne meno spenderò tempo, o fatica
Oue ch'il nome suo deriuar uoglia,
Come faceuan gl'huomini alla antica.

Mia musa in frutti, & non in fior s'inuoglia
E'l dir l'antichitade o'l suo cognome
E come dir, poch'uua, & molta foglia.
Però comincierommi dalle some,
Che piu ch'altro animal ne porta quello:
Legga Priscian chi uuol saper del nome.
Venite quà brigata, questo è bello
Che portereste le some da uoi,
Se non ue le portasse l'Asinello.
Che l'altre bestie che s'usan tra noi,
Non son si adatte, ne a bastanza ancora,
Mettendo co Cauai, Bufoli, & Buoi.
Egl'il giorno & la notte ogn'hor lauora,
Et sempre a un modo, a caldi tempi et freschi;
Et s'adopra in Firenze come fuora.
In ogni cosa par ch'egli rieschi,
Et dell'utile il conto non faria
In dodici anni Raffael Franceschi.
E quel ch'ei porta non racconteria
Venti Donne Cicale delle buone,
Ne l'inuentario d'una spetieria.
Basta che mentre ch'à portar si pone,
Lo può guidare un minimo bambino,
Senz'uno scioperio d'altre persone.
Egl'è poi si cortese, & si diuino,
Che come dice quel prouerbio antico,
Per se bee l'acqua, & porta a gl'altr'il uino.
Forse ch'egli diuenta tuo nemico,
Benche tutto'il di l'habbi bastonato;
Non sene cura, & non le stima un fico.

Egl'è d'un altro dono ancor dotato
Quest'animal quant'altro dir mai posso,
Tal ch'a gl'huomini stessi non è dato.
Et è che mai non si genera addosso
Di quegli animaletti bianchi & neri,
Che rodono la carne insino all'osso,
Chi uuol di pulitezza hor uie piu ueri
Segni di questo, ne cerchi fra quante
Corti fur mai, ne di trouarne speri.
Forse che come il caual da furfante
Tuffa'l cieffo nel bere, tocca appena
L'acqua tant'è costumato & galante.
Poi con che gratia mangia, & con che lena
Filemone cel potrebbe raccontare,
Ma ridendo morì senza altra pena.
Et fù, ch'ei uide un' Asino mangiare
De fichi alla sua mense apparecchiata,
Et tal fu'l riso, che lo fè crepare.
Ma prima disse alla fante, che stata
Era troppo à uenir, portagli bere,
Che la prima uiuanda ha gia mangiata.
Oh se e potesse anche l'Asino hauere
Lingua, che come gl'huomini parlassi,
E' ci farebbe il suo ceruel uedere.
Ma con l'opere sauio tener fassi,
Et doue e' cade in questo luogo o'n quello,
Mai non ui torna, se lo scorticassi.
Ben mostran gl'Empolesi hauer ceruello
Quanto conuiensi ad ogn'huomo da bene,
Che l'Asin' diuentar fanno uno uccello.

Certo ch'à l'Asin l'ali si conuiene,
A uoler farlo una solenne cosa;
Ma senz'esse piu util cene uiene.
Forse bisogna fornimenti a iosa
Per suo portar, com'una mula uuole,
Che ha piu abbigliamenti ch'una sposa.
Il Basto a ogni dì gli basta, & sole
Le feste la bardella qualche uolta;
Et pare un Tullio come dir si suole.
Porta le legne, frutte, & la ricolta,
Che no'l puo far bestia, che sella porti,
Ne men portar sempre i cestoni in uolta.
Noi habbiam ueramente mille torti
A non lo ringratiar, quando ci netta
Le strade, e' cessi, & poi ne'ngrassa gl'horti.
Che douerremmo fargli di berretta,
Com'a persona da ben si conuiene;
Ma l'usanza fu sempre una ciuetta:
Erano gl'Asin com'huomin da bene
Già reueriti, & chi gli molestaua
Si puniua secondo le lor pene.
Onde Mida, che gl'Asin oltraggiaua,
Da Bacco fu con sua uergogna & danno
Castigato, si come e' meritaua.
L'Asin non ci fa mai tristitia o'nganno,
Come la Golpe, e'l Lupo, o altra tale
Bestia, che ci assassinan tutto l'anno.
Egli non braua punto alla bestiale,
Talche a caualcarlo è un piacere,
Et di guerra è nimico capitale.

Và di che questo tu lo poßi hauere
Da caualli Giannetti, Turchi, ò Sardi,
Ch'e ti straccano, o fannoti cadere.
Hora ueggo, dicea Maffio Berardi,
Per quel che caualco uolentier uisto
Quest'animal, da gl'altri Dio mi guardi.
Io mi ricordo già scoparsi un tristo,
Ch'andaua adagio quanto piu poteua,
Solo per esser su quell'Asin uisto.
Ond'un sancente che non lo doueua
Conoscer ben, gli disse, poueretto
Cammina presto, & di pena ti leua.
Ei uolto disse allui pien di dispetto,
Và a modo tuo, quando sarai scopato,
Et me lascia hora andar à mio diletto.
Quell'andar si soaue & riposato
Gl'andaua à fantasia, & forse innante
Tanta dolcezza non hauea prouato.
L'Asino ha da natura un buon portante,
E in Alessandria per il caualcare
Del Gentil'huom non s'usa altro, e'n Leuante.
Ma noi non ci uogliam mai contentare,
Che l'italico sen' l'ha per natura,
Cercar Delfin ne monti, & Golpe in mare;
Come dir fuoco freddo, & acqua dura,
Et simil cose, le quai l'han condotta
Come uuol suo destino, & sua uentura.
Hor uedete pazzia, che ci ha ridotta
L'usanzaccia per cui sempre ci auuiene,
Ch'il ben si fugge, e al mal dietro si trotta.

Son pochi quelli, & ricchi bene bene
Che tenghino un caual, come si debbe,
Et con fatica un solo anco si tiene.
Che se si usasse, come si deurebbe
Gl'Asini, ò questa si che saria bella,
Almeno ogn'un caualcatura harebbe:
Et non ti haresti a trar della scarsella
Cento fiorini, com'in un buon cauallo;
Che se e' si muor, ti riman sol la sella.
Meno di dieci costa, & ciascun sallo,
Et è tanto cortese per natura,
Che' porta insino alla merda à cauallo.
Et se e si muor per qualche sua sciagura,
La Carne per salsiccia, o gatta uendi,
La pelle un uaglio, che cent'anni dura.
S'in Cornamusa, o Zufol piacer prendi,
Son le sua osse a bella posta fatte,
Et ne puoi Dadi far, s'a giuoco attendi.
A ogni cosa insin par che si adatte,
Et qiu bisogno habbiam d'un'Asinino,
Che della ciarla un che uenda, o baratte.
Tu tene serui la sera e'l mattino,
Cacciagli pure addosso quel che uuoi;
Et paglia & acqua son suo pane & uino.
Gl'è sano, & pronto alla fatica poi
Vie piu ch'altro animale, & ne dà saggio
Co'l generar ne gl'ultimi anni suoi.
Il che non fa se non il suo lignaggio;
Onde supera uiuo questo & quello,
Et morto, col formar lo Scarafaggio.

Quest'è un'animal piu buon che bello,
Ch'è com'hauer brutta borsa, & molto oro,
Che chi così non uuol non ha ceruello.
Et io per me non bramo altro tesoro,
(Così uolesse chi può farne proua)
Che come dire hauere un'Asin doro.
Io mi ricordo hor d'una lode nuoua
Degna di tanti Duchi, e'mperatori,
Ch'Asino esser un libro anco si troua.
S'io ui dicessi hor cose uie maggiori,
Come di dir, ch'e' si troua in effetto
Asini in huomo, & fors'anco dottori;
Voi mi direste, che questo suggetto
Velo sapete, onde non dico niente:
Farete conto ch'io non l'habbi detto.
Io credo ancor, che chi ponesse mente,
Et osseruasse i suoi gesti, uedria,
Ch'egli è matematico eccellente.
Perche senza imparare Astrologia,
Fra gl'altri primauera egli si uede
Col canto annuntiarla tuttauia.
Et quando pascie, & che zappa col piede,
O tien gl'orecchi a terra, è chiaro segno,
Ch'allor uicina pioggia egli preuede.
Fú un'Asino ancor di tanto ingegno,
Ch'attentissimo udia la sapienza
D'Amonio, ch'era Filosofo degno.
Credo ch'ei leggerebbe, & con prudenza
In Accademia, ma infiniti quello
Vffitio fan per lui per eccellenza.

Dice Marco Varron,ch'un' Asinello
Fu uisto si gran prezzo comperare,
Che e' non ualse mai bestia piu di quello:
Egli del Sermollin non suol mangiare,
Per non ne priuar noi,perch'ha notato,
Che per la salsa ne sogliam cercare.
Ei gli rispose,e'non è ragunato
Il gran decoro:alla prima tornata
Quel ch'addomandi allor ti sarà dato.
Et quando l'alma harete immortalata,
Io ui darò questo segnal per pegno,
Ch'un di uoi piscierà acqua rosata.
Et di qui nasce,che l'Asin c'ha ingegno
Fiuta ogni piscio,che per terra troua
Poi alza il capo,& dice,è questo il segno?
Ma ecco d'eccellenza maggior proua,
La qual si douerria scriuere in guanti;
Et ui parrà cosa bizarra, & nuoua.
Que cappegli,che son Cappe datanti,
Che portan per misterio e Cardinali,
Di pel d'Asin si fanno tutti quanti.
Queste son cose degne & immortali,
Et non cosaccie,che certi han lodato
La Peste,il mal Francese, & gl'orinali.
Forse che non durarono imbondato;
Che s'un' Asin uoleuano lodare,
Sarebbe ogn'un di loro immortalato.
Fra tutti gl'animal solo il parlare
A messer Asino è stato concesso;
Et quel di Balaam lo può mostrare.

Et s'hor

Et s'hor ui pare, ch'insieme habbi messo,
Come si dice il ceppo, & la mannaia,
A me non par d'hauere errato adesso.
Perche s'io dico il uero, ei non è baia;
E'l uer per tutto può dirsi scoperto;
Dunque il mio canto strano non ui paia.
Tant'è, di messer Asino il gran merto,
Ch'Agrippa mostra, che con sommo honore
Tal nome a . . debba dirsi aperto.
Veston dell'Asinin Bigio colore
Huomini, è donne, ch'habbia bona mente,
Per qual cosa parere humil di core.
Et quando Cristo nacque immantinente
Volle questo animale hauere accanto,
Et sempre il suo caual fu parimente.
Poi par che gl'huomini se ne adirin tanto,
Quando che gl'è detto Asino a qualch'uno,
Ch'è propio come dirgli mezzo uanto
Mille altre cose a giuditio d'ogn'uno
Lascio, che saria lunga tantafera
A contar simil casi a uno a uno.
Ne men racconterò la lunga schiera
Dioscoride, Plinio, & altri tali,
Ch'ebbon del medicar notitia uera;
C'hanno scritto di lui cose bestiali
In medicina quanto uaglia & possa,
Ma gli lasso per cose da spetiali.
Lascio ch'il sà ogni persona grossa;
Che di musica ancor dir si potrebbe,
Ch'ei suona uiuo, & morto, in carne, e in ossa.

In fatti, à fine mai non si uerrebbe
Di questa bestia tanto utile al mondo,
Che piu uirtú, che la brettonica hebbe.
Quest'è un mar, che non ha riua, o fondo,
Et la mia musa a tal suggetto indegna
Mi dice, ch'entro troppo nel profondo.
Se mai andrò per qualche cosa degna
In campo tra soldati, ueramente
Io uoglio un' Asinel per la mia insegna.
Sarà la Coda un pennacchio eccellente,
Della pelle armerommi, petto, & rene,
Qual Rodamonte il scoglio del Serpente.
Et cosi parrò propio un'huom da bene,
Come son quei che per le corti stanno,
O ch'in qualche grandezza oggi ci uiene.
Par c'habbin questi da natura, & hanno
Conformità con l'Asino, & tal sia
Ch'essere altro che Asini non sanno.
Et chi pur altrimenti esser desia
E uilipeso, perch'il mondo istesso
Anch'egli in Asinisce tuttauia.
Sia che si uuole, io l'ho pur detto adesso,
Et chi cattiua lingua mi uuol dire,
S'io dico'l uer sarà l'Asino ei desso.
Sentomi hor nuouamente souuenire,
Ch'à Bacco era sacrato, & altri dei,
Et si solea per uittima offerire.
Come Sansone uinse i Filistei
Con una sua mascella, & d'un suo dente
Fe nascere acqua, & altro dir potrei.

Ma come mille ſue lodi eccellente
Laſcio per eſſer breue, hor queſti tali
Capi, baſti hauer tocchi ſolamente.
Non Tigri, non Leoni, Orſi, o Cignali,
Che di danno nel mondo ſempre ſono,
Dunque hanno il uanto de gl'altri animali.
Ma quel degno Aſinel, di ch'io ragiono,
Si debbe ſopra tutti incoronare,
Come uie piu di loro utile & buono.
Ei ſol d'ogni animal dee trionfare
Da freddi popoli a gl'ardenti & neri,
Et dall'Hircano a l'Atlantico mare
Ma perche pure a chi non ha penſieri;
Vò laſciar qualche campo, Io ho penſato,
Ch'andar piu innanzi ſia coſa leggieri.
Poi biſogna, ch'io pigli un pò di fiato,

CAP. DI M. GIOVAN' *Andrea dell'Anguillara, al Cardinale di Trento.*

FRa baßi, fra mezzani, & fra gl'heroi,
Signor Paſtore, & Cardinal di Trento;
Non ſi ragiona d'altro che di uoi.
S'io uò, s'io ſtò doue ſi parli, ſento
Dir del uoſtro leggiadro, alto intelletto,
Et del raro giuditio, che u'è drento.
Da ch'io mi leuo, ſin ch'io uado alletto,
Altro non mi uien detto, altro non s'ode:
Come ſe non ci foſſe altro ſoggetto.

Oh Dio come gioisce, & come gode
L'antico mio patron Leone Orsino,
Quando racconta qualche uostra lode.
Vi mostra scritto in uolgare, e'n latino,
Di prose, & uersi ha sempre le man piene,
Che ui scriue hoggi ognun, fuor che Pasquino.
Qui studi, corte, piazze, pranzi, & cene
Par ch'ognor partorischino qualche atto,
Che fa di uoi parlare, & sempre in bene.
Tal ch'io mi sono innamorato affatto,
Et u'ho Monsignor, posto tanto amore,
Ch'io ne diuengo ogni giorno piu matto.
Io, che son dolce, & tenero di cuore
Di propia uolontà, uoluto ho farmi
Vostro perpetuo schiauo, & seruitore.
Et se mezz'hora uorrete ascoltarmi,
Vi uò scoprire in ciò l'animo mio
In questi pochi, & così fatti carmi.
Et sono ancor, sappiate ch'io son io,
Dottor di legge, leggente, e'n che guisa
Sia fatto, i'l dirò poi piacendo a Dio
Deh Muse, hora spogliateui in camisa,
Sbrachisi Apollo, & leuisi la giuppa,
Et fate tutti quanti una diuisa.
Volate al mio ceruel, che s'auuiluppa,
Et quel buon liquor portate alquanto,
Si ch'io possa con uoi fare una zuppa.
Deh per l'amor di Dio, non state tanto
Ch'io son per far un'opra assai cattiua;
S'una di uoi non mi si mette accanto.

Horſu, qual ſia l'Apollo, & qual la Diua?
C'hora ch'io ſono all'ordine diſpoſto
Vorrà tener gonfiata la mia piua.
Signor, io m'ho ne l'animo propoſto
Di farui ſeruitù, ma d'una ſorte
Che non u'arrechi utilità, ne coſto.
Vò corteggiarui, & non uò ſtare in corte;
Et non credo ſeruirui in uita, & giuro
D'eſſerui ſeruitore, infino a morte.
Et ui prego, ui ſupplico, & ſcongiuro,
Che non ſdegnate d'accettarmi in dono
Tutto il reſto del mio uiuer futuro.
Et ben ch'inetto, inutile & non buono
Mi conoſca per uoi, pur non di manco
E forza, ch'io ſia uoſtro, tal qual ſono.
Ma ſe ben poſſo poco, & uaglio manco,
Ciò che u'importa? già ch'io non diſegno
Di ſaper, s'il pan uoſtro è nero ò bianco.
Vna ſtatua di cera, un'huom di legno
Fate conto ch'io ſia fatto per boto
Da maſtro, che non ha troppo diſegno.
Che qualche eletto ſpirito & deuoto
Offeriſce ad un ſanto, e la ſua chieſa
L'effigie ſtaßi poi fermo, e immoto.
Non ha quel tempio utilità, ne ſpeſa.
Pur guarda il ſanto a l'anima di quello;
Che di deuotione è tutta acceſa.
Queſta mia ſtatua, & queſta mio modello
Non ſpregiate Signor, bench'io confeſſo,
Ch'egli non è per uoi, ne buon, ne bello:

Pur'io uo dirui un'altra cosa appresso,
Che fra le cose preciose, & care
Non ho piu cara cosa che me stesso.
Se me stesso ui dono, che ui pare?
S'io ui do quello, che piu stimo, & pregio,
Non dees'egli quest'animo accettare?
Voi che di cortesia, di splendor regio,
Si com'io intendo, tutti altri auanzate,
Fatemi fare un amplo priuilegio,
Nel qual si ueggia come m'accettate
Fra uostri eletti, & priuilegiati
In questa nostra sfortunata etate.
O quattro, & cinque uolte, & piu beati
Quei, che nel uostro uago campo eliso
Sono insieme da uoi scelti, & chiamati.
Che stanno in terra, & hanno il paradiso,
Et ogni lor tristitia una discaccia
La gran serenità del uostro uiso.
Sete grande di corpo, & bel di faccia,
Et mentre ben tutte le cose esamino
Ogni parte ch'è in uoi conuien che piaccia.
Chi non contenteriesi del uostro animo?
Che mi pare impoßibil, che si possa
Trouarne un piu seuero, & piu magnanimo.
Et s'ogni scettro, ogni berretta rossa
Fosser locati in simili soggetti
Andremmo tutti in gloria in carne, e'n ossa.
Non sol sarien felici i uostri eletti,
Ma stato hauria ciascun grasso, & fecondo
Infino a quei, che fanno de sonetti.

Oh che uiuer sarà lieto, & giocondo,
Quando sarete Papa. Oh Dio che festa
Farassi allhor per tutto quanto il mondo.
Fosse almen presto. Il cancher da chi resta,
Et forse ch'à la uostra alma presenza
Non calzerebbe ben quel regno in testa.
So ben che ui staria per eccellenza,
Et pur staraui a quel, che si comprende
Da qualche uostra buona esperienza,
Che sete hora soggetto da faccende,
Hor che sarete in età piu matura,
Non farete allhor uoi cose stupende?
Questo la Musa melo afferma, & giura
Et m'introna l'orecchio, & dice, io sollo,
Indouinalo pure a la sicura.
Oh fortunato tempo, s'io uedrollo
Quād'ogni huom, sia pur pouero, & mendico,
Si leuerà da tauola satollo.
Et che sia il uer quel ch'indouino, & dico,
Ciascun ch'al uostro nome porrà mente,
Vederà quanto a Cristo siate amico.
Cristofan sete detto da la gente,
Perche portate Cristo in core, & poi
Ragionate con lui deuotamente.
Voi parlate con lui, & ei con uoi:
Si ch'egli appar che ui uuol far uicario;
Poi che ui dice tutti i casi suoi.
Li basta che siate hor suo segretario,
Che siate poi luogotenente uuole,
Et tenghiate le chiaui del sacrario.

O Madruccio beato, ò chiara prole,
Io ho pure ſperanza di uederti
Eſſer al mondo piu chiara ch'il Sole;
Si per gratia del ciel, ſi per li merti
Del mio Signore, & ſuoi progenitori
Chiari ne l'arme, & ne le coſe eſperti.
Fur ſempre illuſtri, & ſplendidi Signori,
Et furon ſempre li palazzi loro
Ricetto di ſoldati, & di dottori.
Oh Dio, che di dolor mi ſtruggo, & moro,
C'hor ch'io deurei gir alto, io uo piu baſſo,
Et non poſſo ſeruar bene il decoro.
Vorrei tirar diciotto, & tiro ambaſſo,
Mercè di queſte Muſe, le quai m'hanno
Portato aceto, in uece d'ipocraſſo.
Et oltre à ciò m'hanno ſi pien d'affanno
Queſte tante letture, chioſe, & teſti,
Che m'han meſſo il ceruello à ſaccomanno,
Et codici, & paragrafi, & digeſti,
Bartoli, & Baldi m'hanno conſumato,
Et tutti i ſenſi conquaſſati, & peſti.
Io leggo un certo paragrafo Cato,
Ilqual ſi mi tormenta, & m'aſſaßina,
Che non mi reſta ne uoce, ne fiato.
Leggo la ſera, & ſtudio la mattina,
Et tutto il giorno uo fantaſticando;
Che mi manca hora il uino, hor la farina.
Conſiderate adunque & come, & quando
Poßi andare in Parnaſo à poetare,
Che non ho un quarto d'hora al mio comando.

Si che Signor, m'hauete a perdonare,
Se quel c'haurei da dir, non dico appieno;
Che per piu conti io non lo posso fare.
Dunque tacer deurei, & non di meno
Tacer non posso, ch'una forza estrema
D'Amor m'induce à far ne piu, ne meno.
Anzi ui dico poi, ch'io hauea gran tema,
Se punto non sborrauo in questo foglio
Non generasse dentro una postema.
Io che uiuer desio piu tosto uoglio
Esser tenuto un'huom di poco sale,
Che crepar di Martello, & di cordoglio.
Et con tutto che siate Cardinale,
V'ho uoluto parlar d'esta maniera
Il meglio c'ho potuto, ò bene, ò male.
Et ui dico di nuouo à buona cera,
Che mi struggo, mi moro, & mi consumo
D'esser di quelli de la uostra schiera.
Io desidero al naso questo fumo;
Bench'il uentre borbotta, & non si pasce
D'altro che d'ambracane, & di profumo.
Si marauiglian che l'arrosto lasce,
Et brami il fumo, ma non ben si lagna
Che bisogna che uiua, ogn'huom, che nasce:
Ma che uiua di quel, che si guadagna;
Mi par che dica la scritura, e'l testo
Con quel uiuo sudor, ch'il uiso bagna.
Dunque, s'io chieggo il fumo, & poi mi resto
Follo, perche s'altrimenti facessi
Non seruerei ne'l giusto, ne l'honesto.

Credete Monsignor, s'io mi uedeßi
Atto à seruirui, & guadagnar le spese,
Che seruirui da senno io non chiedeßi?
Hor poi, ch'io non sono atto à tali imprese,
Io ui domando quel, che non ui costa
Et che di poco mi siate cortese.
Tantum nomine stare à uostra posta,
Ch'io non son'atto, da senno à seruire,
Et tutto il giorno andar correndo in posta.
Hor Monsignor, uoi mi potreste dire;
Be chi sei tu? che cerchi questo nome,
Io mi uorrei di te meglio chiarire.
Io son per dirui il nome, col cognome,
Et la forma d'un'huom di uentott'anni,
Da scriuer quasi da piedi, à lē chiome.
Son un'Andrea, congiunto con Giouanni,
Che uiuo hoggi una uita molto amara,
Di tutti i piacer priuo, & pien d'affanni.
De la stirpe son'io del'Anguillara,
C'ha per insegna l'arme del'Anguille,
Ch'in molte parti del'Italia è chiara.
Gia producea guerrieri à mille, à mille,
N'ha produto à di nostri una decina,
Che piglierebbon gatta con Achille.
Solo io lasciata ho quella disciplina,
Et mi son tutto uolto à quegli studi,
Si come il fato, e'l mio destin m'inchina:
Doue, s'auuien ch'io m'affatichi, & sudi,
Potrei di qualche pregio esser fra miei;
Et guadagnare un dí di matti scudi.

Son nato ù fuggi'l padre de gli Dei,
Perche gli fur tagliati quei cotali,
A quai ſpuntano il manico gl'hebrei.
Hor monſignor, metteteui gl'occhiali.
Ch'io ui uoglio moſtrare un corpo humano
Di fatezze ſuperbe, & immortali.
Io ſon un'huom fra piccoli mezzano,
Et fra mezzani piccolo, & fra grandi
Mi ſi potrebbe dir, ch'io fuſsi Nano.
Et s'auuien ch'alcun grande mi domandi
Per parlarmi a l'orecchia cheto, cheto
Biſogna ch'ei s'impiccoli, e io m'ingrandi.
Viſo ordinario, & di ſtatura lieto:
Se la ſorte crudel nol feſſe triſto,
Che mi perſegue in publico, e'n ſegretto.
Pur con fortezza d'animo reſiſto
Per gratia, che mi uien data di ſopra,
Et mi contento, & mi ripoſo in Criſto.
In quel da cui depende ogni buon'opra,
Ripoſerò, fin che la madre antica
Queſto corpaccio mio diuori, & cuopra.
Vſcirò allhor d'affanno, & di fatica,
Che nel regno di Criſto ſpero certo
Veder la faccia ſua lieta, & amica.
Queſto ſpero per gratia, & non per merto,
Che mi confeſſo peccatore, & chiamo:
Pur ueggio che mi moſtra il core aperto.
Et ſe ben morto ſon nel padre Adamo,
Io ſon poſcia rinato à miglior uita
Nel ſagrifitio del figliuol d'Abramo.

Ma la mia Musa è di materia uscita;
Io ui diceua, se ben mi rimembra;
Com'io porto le gambe insu la uita.
Et cominciaua à distinguer le membra.
Dißi; ch'il uiso mio comune, allegro
Piu tosto Gioue, che Saturno assembra.
La fronte spatiosa, & l'occhio negro,
Et tutto il capo ne grasso, ne asciutto,
Et grande, sano, & non piccolo, & egro.
Vo conchiudere infin, ch'il capo tutto,
Anchora che non sia un capo eletto,
Non si può dir spiaciuole, ne brutto.
Ma le fatteze, c'han le spalle, e'l petto
Non saria buon Titiano à ritrarle,
Et non le squadrerebbe uno architetto.
Che la pancia, lo stomaco, & le spalle
Paiono uno appamondo, oue si uede
Piu d'un monte, d'un piano, & d'una ualle.
Messer Trifone ui potrà far fede
Di tutta quanta questa architettura,
Che m'ha uisto di fuor, dal capo, al piede.
Il resto poi di sotto à la cintura
Ogni membro ha la sua proportione,
Eccetto un, che non ha la sua misura.
Questo si che nol sà M. Trifone,
Et poca gente uene può far chiaro:
Che lo sanno per Dio poche persone.
In questo corpo strauagante, & caro
Staßi un'animo libero, & sincero,
Ch'à ciaschedun, che lo conosce è raro.

Questo basti de l'animo. Hor del uero
Habito intendo dir, ch'il corpo ueste,
Et dipingerlo quasi intero, intero.
L'addobba per sua gratia una mia ueste
D'un panno, gia fu nero, hor pende in baio;
I giorni di louoro, & de le feste.
Et d'Aprile, & di Luglio, & di Gennaio,
Al tempo temperato al caldo, al gielo
Sopra il medesimo mio giubbone, ò saio.
Il saio à di cotone, & senza pelo,
Ft ha la superfitie cosi netta,
Che piu tosto ch'un panno, pare un uelo.
Pensate che le calze, & la berretta,
Et ciascun'altra cosa corrisponde
A quella architetttura, ch'io u'ho detta.
Hor chi Signor mi dimandasse donde
Procede ch'io ne uo si bene adorno,
Da ricchezza procede, & non d'altronde.
Et temo peggio andar di giorno in giorno,
Poi che disposto ha'l mio crudel pianeta,
Ch'io non habbia d'hauer mai seta intorno.
Benche s'hauerò mai tanta moneta,
Ch'io possa dare assetto à gl'altri guai,
Vorrò fasciarmi anch'io tutto di seta.
Mi conosco hauer poco, & spendo assai,
Giuoco à primiera, & di grossa cauata;
Tal ch'io non son per rihauermi mai.
Mi caccio in ogni impresa disperata,
Metto tutto l'esercito à sbaraglio,
Et quasi sempre perdo la giornata.

Hora per quel ch'io posso, & quel ch'io uaglio,
Io mi ui dono, se uoi mi uolete
Voi m'accettate, se ui uiene in taglio.
Bench'io so certo, che m'accetterete,
Che mi uien detto à bocca, & mostro in scritto,
Che uoi foste Signor, prima che prete.
Di me gia non sperate hauer profitto:
Considerate al caso uostro, intanto
Esaminate com'io u'ho descritto.
Se ciò non basta, & che uogliate alquanto
Co uostri occhi uedermi á la presenza
Stateuene con questo fino, à tanto,
Ch'io uenga à Trento à farui reuerenza.

CAPITOLO DI MESSER Lodouico Domenichi, a Mastro Iacopo di Neri, Cirusico & barbiere.

A Vn medesimo tempo ho inteso il uostro
Pericoloso male & la salute,
Et de lun duol, de laltro ho piacer mostro.
Cosi il pietoso Dio sempre u'aiute,
Com'hora, accio non perda il mondo uile
Tanta bontate in uoi, tanta uirtute.
Ne larte sete pratico, & sottile;
Et nel giouar, & far seruigio altrui
Sopra tutto amoreuole, & gentile.
Che come a tempi chiari, anchora a bui
Il medesmo mostrate, & con glieffetti
Non si ritroua differenza in uui.

Non fate ceffo ne gli human difetti:
Et se poßibile è scusar l'amico,
Voi lo scusate con fatti, & con detti.
Voi non hauete al mondo alcun nimico:
E'n questo santamente adoperate
Secondo il nuouo, e'l testamento antico.
Marauigliar di uoi le genti fate,
Ch'essendo si puo dire, quasi idiota.
Tanto le lettre, e i letterati amiate.
E la uostra affettione al mondo nota
Non pur uerso di me, che non so nulla,
Ma a tutti quanti i dotti arcidiuota.
Cotal uenir bisogna da la culla,
Cioè ben costumato, & con creanza;
Ch'ogni altra nobiltade è una frulle.
Però se il uostro stato ogn'hora auanza
Di bene in meglio, non è marauiglia;
Ma c'haggiate anchor piu, tengo speranza:
Dietro a uoi, com'ad altri non bisbiglia
Il uolgo, & non ui fa becco ne spia,
Da portar la berretta insu le ciglia,
Non è pericolo mai, ch'alcun ui dia
Titol d'infame, come tabacchino,
O se piu uile uffitio altro è che sia.
Non ui porta astio parente, o uicino,
Ne per uostra cagion sen'ua nessuno
Con gliocchi lagrimosi, e'l uiso chino.
Voi non sete al ben far giamai digiuno;
Ma con tanta modestia altrui seruite,
Che l'opra uostra ui fa schiauo ognuno,

Voi non date cagion d'ira, o di lite
A persone congiunte, ma piu tosto,
Se son fra lor diuise, & uoi l'unite.
Piu uolte a render gratie mi son posto
Di tante cortesie, ch'io riconosco
Da uoi piu sempre a giouarmi disposto.
Ma poi che la bontà uostra conosco
Nimica di questi atti esteriori,
Son fermo a non usar parole uosco.
Queste soglio io chiamar herbette & fiori,
Et cerimonie d'huomini di corte,
Anzi per meglio dir da ciurmadori.
Fatti richieggon le persone accorte:
Che doue hanno bisogno effetti & opre,
Non conuien ch'altri uane ciancie apporte,
Qui la mia penna con silentio cuopre
Molte, che sono in uoi belle maniere;
Et cosi l'ignorantia mia si scuopre.
Io sto qui intanto con poco piacere,
Pur d'ogni cosa uolentier ringratio
Il sommo Dio, si come è mio douere.
Ma de la stanza homai so stanco & satio:
Doue imitando il uerso del Petrarca,
Se'l danno è grande, è poi maggior lo stratio:
S'altri partir di qui potesse in barca,
Vsato harei al partir ale, & non piedi;
Tanto ho di tristo humor lanima carca.
Chi mi ci hauesse spinto con gli spiedi,
Non ci sare uenuto, onde a me stesso
Dico; tu se' meschin preso, & nol uedi.

Qui non è spasso alcun lungi ne presso,
Pratica di Christian poca, o nessuna;
Et chi è qui forestier, quasi è in un cesso.
Qui gia mi strascinò uoglia, & fortuna:
Et parmi esserui stato un mondo d'anni,
Ne ci ho ueduto ancor la sesta luna.
Esser puo ben, ch'openion m'inganni;
Ma non fui peggio mai contento altroue;
Ne so qual sorte a starui mi condanni.
Quando io son per partirmi, ecco che pioue,
E'n questa certo nubilosa ualle
Fa il uerno, e'l freddo le sue maggior proue.
Due mesi ha gia, che giorno alcun non falle,
Che qui nō uenga ogn'hora o nebbia, o pioggia;
Cosa da fao uoltar a lui le spalle.
Qui non theatro, non palazzo, o loggia
Ci dona albergo, ma spelunca a tetto
Padroni, et serui, et bestie a un tempo alloggia.
Il luogo è basso, & a lacqua suggetto,
Si che il zoccolo è poco, ma le zanche
Potrian tenere il piede asciutto & netto.
Non crediate, che qui romor ci manche;
Che u'habbiamo operai si diligenti,
Che lauoran continuo, & le feste anche.
Sono huomini di legno assai saccenti,
Che non si ferman mai di tempestare;
Et senza cibo o sonno stan contenti.
Eßi non usan mai tregua altrui fare,
Se non per auentura, quando il fiume
Torbido è fatto, infin che si rischiare,

Il lor maeſtro allhora ha per coſtume
Di ripoſargli un poco o giorno, o notte,
Ma ogni poco indugiar par chel conſume.
Sonci altre beſtie a lauorar men ghiotte,
Ma non manco importune, & increſcioſe
Degne che foſſer lor le braccia rotte.
Quei primi carte fan bianche & uiſtoſe;
Et queſti, per farne altro capitale,
Le fanno nere, brutte, & diſpettoſe.
Queſti il noſtro ripoſo hanſi per male,
Che non baſtando de torchi il romore,
Cantano, anzi urlano con uoce beſtiale.
Tal che il tremuoto, ch'a uoi die timore
Si grande, gia tre giorni ſon, da noi
Non fu ſentito, non che s'odan l'hore.
Hor come io mi ſtia qui, penſatel uoi:
Però pregate Dio, che me ne leui,
Et toſto, che ſarebbe indarno poi.
I giorni, che di uerno hor ſon ſi breui,
Mi paion tutti la da mazza ſtate; (neui.
Fuor che quei frutti, & queſti han ghiacci &
Ma ben è uer, che fra tante brigate,
Che uolentier uorrei far ſenza loro,
Ci ſono anco perſone coſtumate.
Ecci Meſſer Pompeo, ch'io molto honoro,
Meſſer Giulio Turini, e'l Buonagratia
Meſſere Anton, ch'e come gemma in oro.
Con queſti tre per lor fauore, & gratia
Mi ritengo talhora, & ciaſcun d'eſſi
D'accarezzarmi giamai non ſi ſatia.

Ma ſe uolete chel uero io confeßi,
Non colpa lor, ne del paeſe ameno,
Ma di certi ignoranti uotaceßi,
Ho di Peſcia talmente il cappo pieno;
Che s'io ci ſto tre ſettimane anchora,
Temo ſol di mattana uenir meno.
Ben ſpero di ueder toſto quell'hora,
Ch'io uedrò gliocchi, c'hor mi ſon conteſi,
E udrò la uoce, che Fiorenza honora.
Intanto, accio lo'ndugio non mi peſi,
Fatemi grato a' ſignori, e a gliamici,
Ch'io ho coſti magnanimi & corteſi;
A due Saluiati di uiltà nimici
Pietro e Alamanno, ambi piu che ſignori
Per ricchezze & bontà chiari & felici,
Moſtrate il mio penſiero entro & di fuori
Nel parlar uoſtro, oue eßi ben uedranno,
Quanto in parole, e in effetto io gli honori.
Trouate tre, che di frate non hanno
Fuor che l'habito ſolo, & però gli amo,
Et ſcolpiti nel cuor ſempre mi ſtanno.
Don Miniato Pitti è lun, ch'io bramo
Seruir quanto huom che uiua, & di buõ cuore:
Pacifico poi laltro è quel, ch'io chiamo
Infin di qua, dì & notte, a tutte l'hore,
Aſtrologo perfetto, anzi profetta,
Che s'ha acquiſtato gia fama & honore.
Il terzo è un monachin, gentil poeta,
Che ſi mal uolentier ueggo in Ceſtello,
Doue l'ha incappucciato il ſuo pianeta.

Costui si chiama la Don Gabriello
Franceschi; & s'io l'honoro, è ben ragione,
Ch'è proprio uno homaccin fatto a pennello.
Fate lor mia raccomandatione
Per mille uolte, di che ui scongiuro,
Et come mertan lor degne persone.
Io son ben certo ancor, non che sicuro,
Che da mia parte mi saluterete
Colui, cui senza star m'è troppo duro;
Dico Andrea Lori, ilqual spesso uedete,
Et per l'amor ch'io porto a sua uirtude,
Et per usanza uostra conoscete.
Quest'è un giouan gentil, che in se rinchiude
Valore & cortesia, quanto altri forse,
Che per fama acquistarsi agghiacci & sude.
Questi anco dal sentier dritto non torse
Orma, per quanto gli habbia fatto oltraggio
Fortuna ria, che indarno ogn'hor lo morse.
Non u'incresca anco di trouare il saggio
Gentil fisico, & dotto Messer Piero
Fracani, & fargli d'uno inchino homaggio.
A Simon Berti, amico fido & uero,
Date saluti, & dite a nome mio,
Come tosto uederlo & bramo; & spero:
Direte al buon Sangallo, amico a Dio;
Il Domenichi è uostro in carne, e in ossa:
Et ueramente in cio non ui mento io.
Al singolar Poggin, che doue io possa
Fargli seruigio & d'ingegno, & di mano,
Che la mia mente a farlo è di gia mossa.

A pier Gherardi, a Daniel da Bagnano
Piacciaui dire, & a Thomaso Beti,
Ch'io gli amo, & duolmi loro esser lontano
Huomini son costor buoni, & discreti,
Et per ciò degni d'esser sempre amati,
Et di uiuere al mondo sani & lieti.
Non u'ho tutti gli amici ricordati;
Ch'in silentio gran parte ne comprendo,
Et prego, che da uoi sien salutati.
Or perche solo a riposarmi intendo,
Et piu che d'altro di dormire ho uoglia,
Et di stanchezza, & di sono mi rendo;
Non ui sarò piu lungo, ch'io mi soglia:
Sol ui dirò, che stiate lieto, & sano,
L'altrui curando, & non la uostra doglia.
A questi uersi ho posto ultima mano
L'anno cinquantaquattro il sezzo giorno
Del mese di Nouembre horrido & strano,
Se in altro luogo, in questo humil soggiorno.

CAP. DELLA ZVPPA

A FILIPPO GIVNTI:

QVel poco ingegno c'ho, mi s'auuiluppa
Solo a penſar, Filippo, com'io poſſa
Honeſtamente celebrar la Zuppa.
Lamor & lhumor ſuo m'entra ne l'oſſa
Si fattamente, ch'aguzzar uolendo
La punta de lo ſtil, uie piu s'ingroſſa.
Spirami tu del tuo fauor ſtupendo,
Bacco, perche adoprar a queſta impreſa
Apollo tuo fratel non uò, ne intendo.
Il tuo liquor m'ha ſi la mente acceſa,
Che poco ſtimo lacqua d'Hippocrene;
Et la diſgratia ſua manco mi peſa.
Molti ſon quei, c'han poſto il ſommo bene
Ne le felicità di queſto mondo,
Nel eſſere honorato, & ricco bene.
Altri d'ingegno piu ſaldo & profondo,
Stiman, che la uirtù ſol poſſa dare
Piacer compiuto, e a null'altro ſecondo.
Chi i diletti di Venere ſuol prezzare
Piu d'altro, & dice, che i compleßi ſuoi
Non trouano qua giu maggior, ne pare.
Altri la ſanità fan prima, & poi
L'eſſere amato, & fornito d'amici,
Con cui poßi partir gliaffetti tuoi.
Alcuni ſon per altra uia felici,
Secondo il lor parer ſcemo, o perfetto,
Che più, o men gli fà lieti, e infelici.

Io non mi tengo hauer tanto intelletto,
Ch'io uoglia dir per ultima ſentenza,
Qual ſia il maggiore, & piu certo diletto?
Molte miglia ha da Verona a Piacenza:
Ben ſi uà a queſta per piu trita uia;
Et è da l'una a l'altra differenza.
Tuttauia uoglio dar la faua mia,
E in queſta parte non mi curo molto;
Chel mio parere un paradoſſo ſia.
Io tengo, che colui ſia piu che ſtolto,
Che non ama ſtar ſano infin ch'e' muore;
Che ſenza queſto è l'huom piu che ſepolto.
Or come hauer poßiam tanto fauore
Dal cielo, aſſai ſi beccano il ceruello;
Et per lo piu ſi trouano in errore.
Chi per ciò brama in uilla un lieto oſtello,
Non è al giuditio mio fuor di ragione;
Ma il uero modo non è anchor con ello.
Chi nel fare eſercitio ſtudio pone,
Per uiuer ſano, & hauer appetito,
La zappa adopri, o la pala, o'l marrone.
Chi ua cercando hor queſto, & hor quel lito;
Dicendo, che l'andar per mare attorno
Fa ſtar l'huom ſempre freſco & colorito.
Io c'ho caro il ripoſo notte, & giorno,
Con quei pochi libretti, ch'io trameno
Mi ſtarò con le Muſe in bel ſoggiorno.
Et perche contemplando altrui uien meno;
Non ſaprei ritrouar miglior ricetta,
Per poter ritornar lieto, & ſereno,

Ch'una Zuppa finißima & perfetta,
Cioè d'un buõ Trebbiã, Greco, o Vernaccia,
O pur di Maluagia, se ui diletta.
Non niego, che Cupido non mi piaccia,
Dico i begli occhi, & la pulita guancia
Di donna, con cui star mi soddisfaccia.
Ma il timor di uenir baron di Francia,
Come auuien spesso in sicurtà d'amore,
Senza spada adoprar scudo ne lancia,
Spegne tal'hora in me rabbia, & furore?
Et cosi credo anchor faccia in altrui,
Che non sia in tutto di se stesso fuore.
Vero è, che qualche tempo in error fui,
A medici credendo, i quai la borsa
Ci uotan spesso, & poi ridon di nui
Et cosi follemente anch'io l'ho corsa,
Empiendomi d'empiastri, & medicine;
Et s'altro piu l'humana uita inforsa.
Hor son chiaro di loro in fatti, e'n fine,
Et per quanto hà a durar la uita mia,
Non uò, ch'alcun di lor mi s'auuicine.
Ma se per caso àuuien, ch'infermo io sia,
Che me ne guardi la bontà di Dio,
Vò, ch'una Zuppa il rimedio mi dia.
Se quanto buono è al mondo in lei s'unio,
Perche gir mendicando le ricette,
Cristeri, lattouari, & s'altro è rio?
Io non ui starò a dir, landò, la stette,
Ma con un bel prouerbio antico & certo
Vi dirò, che la Zuppa ha uirtù sette.

Questa sua cortesia, non nostro merto;
 Caua la fame, & spegne sete tutta,
 Come fe gia la manna nel deserto.
Questa poi ch'ella ci ha la bocca asciutta
 Renduta a un tratto rugiadosa, & molle;
 Et si può dir la uita in noi ridutta,
Empie anco il uentre, & quella arsura tolle;
 Che ci leuò la uita per niente,
 Onde le genti stan liete & satolle.
La sua quarta uirtù, tien netto il dente;
 Ch'altro, è che polue pesta di coralli;
 Senza metterui tempo, e incontanente.
Et piu che fonti, o liquidi cristalli,
 Fa gentilmente il cibo altrui smaltire,
 Piu che poggi salire, o scender ualli.
Et quinci uien, ch'ella si suol gradire
 Da chi ha ceruello, & intelletto a iosa;
 Perche ci fa senza pensier dormire.
L'ultima sua uirtù miracolosa,
 A la barba de Lisci, & del Cinabro,
 Fa la gota uermiglia come rosa.
Bisogneria di rime miglior fabro,
 Ch'io non sono io, & ben gonfiar la piua;
 Tenendo in molle l'uno & l'altro labro.
Ma non posso gia far, ch'io non ui scriua
 Vna de le sue lode, & de le sei,
 Che forse al colmo di sua altezza arriua:
Et s'io non la dicessi, io mancherei
 Interamente al mio debito, tanto,
 Che nulla, o poco piu detto n'harei:

Fu gia un figliolo ſauio & dotto, quanto
Altro ſuo par, che uotaſſe ſcodella ;
Ch'appreſentoßi al ſuo padre innanto.
Ch'era anchor lui deſideroſo di quella,
Et ſua uentura, o ſua uirtú che foſſe,
Era ſalito a dignità sì bella.
Questo buon padre a gran pietà ſi moſſe,
Della uoglia ſua grande, & li diſſe ;
Chiedi; perch'io ſon tuo in carne, e in oſſe.
Ma con queſto però che non uſciſſe
D'una parola ſola, & ch'egli haurebbe
Quanto gli haueſſe chieſto, gli promiſſe.
Il figlio, ch'era, come ſi deurebbe
Eſſer, cioè boniſsimo, & d'aſſai,
In zuppa ſolo il ſuo dir conchiuſo hebbe.
Il padre gli riſpoſe; & zuppa haurai,
Che basterà per ogni tuo talento,
Et non ſará per mancarte giamai.
Così ne lo mandò lieto, & contento,
Et fe, che pane & uin gli fu prouiſto
In buon dato, a douitia, e a compimento.
Quando tanto giuditio mai fu uiſto ?
Quando un uocabol ſol, che conteneſſe
Mangiar & bere a un tratto inſieme miſto ?
Chi tutto quanto il Calepin leggeſſe,
Il Cornucopia, e'l Dottrinale appreſſo,
Non uedria un uerbo, che tanto diceſſe.
Vſaua dir e il mio maeſtro ſpeſſo,
Quando uedea finite le uiuande,
Ch'erano poche, & come uoleua eſſo,

Quando hai piccolo piatto, & uoglia grande
Di piu mangiar, ſi come i giouani hanno,
Che l'appetito lor ſempre ſi ſpande;
Fatti una zuppa, & non ti dare affanno:
Perche la ſua uirtute è tanta, & tale,
Che baſta a riſtorarti d'ogni danno.
Qui de la robba aſſai ſi manda male,
Che ſi potrebbe dir de le ſue lode;
Altro che d'inſalata, o d'orinale.
Ma la Sampogna mia gia ſtanca s'ode,
Si che fia meglio torſela da bocca,
Et non metterſi in mar, chi non ha prode.
A miglior intelletto, che'l mio tocca
Si fatta impreſa, o a piu leggiadro ſtile,
Che la mia muſa è mal purgata & ſciocca.
Filippo intanto non habbiate a uile
Queſti pochi uerſacci, c'ho finito
Sul cominciar del meſe dopo Aprile,
Et mi ſcuſate, ſ'io u'ho mal ſeruito.

IL FINE.

IL REGISTRO.

A B C D E F G H I

K L M N O P Q

R S T V X.

Tutti sono Quaderni,

I Berni
Delle Casa p. 94
Mauro p. 99
Bino p. 167
Molza p. 188
L. Dolce p. 194
Firenzuola p. 210.